STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

PR[C-

SHL
WITHDRAWN

ANNO II
1961
N. 2

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

UNIVERSITY OF LONDON
22 JUL 1961
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/studi-storici_1961_2_2

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO II

N. 2

APRILE - GIUGNO 1961

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

L. Tocchini Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine 223
F. Sirugo La « rivoluzione commerciale ». Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano 267
F. Molfese Il brigantaggio meridionale post-unitario (II) 298

Pubblicazioni di fonti

G. Carocci L'epistolario di Giovanni Amendola 363

Recensioni

G. Berti *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario* di A. Galante Garrone 379
E. Collotti Pischel *L'Estremo Oriente fra due mondi* di G. Borsa 385
G. Candeloro *Storia del Piemonte* 391

Cronache bibliografiche

P. Alatri Studi volteriani 398
E. De Martino Rivoluzioni anticoloniali e culti millenaristici 417
G. Valabrega Interpretazioni del nasserismo 421
C. Robertazzi La crisi sudafricana 427

Notiziario

S. Costanza La Sicilia e l'unità d'Italia 437
P. Melograni La Resistenza e gli Alleati 442

Libri ricevuti

447

Studi storici
Direttore Gastone Manacorda
Direzione: Via Tagliamento 39, Roma Tel. 868.593
Amministrazione: Editori Riuniti Via dei Frentani 4, Roma Tel. 451.952
Distribuzione: UDRI Circonvallazione Nomentana 372, Roma Tel. 423.792, 428.185
Abbonamento annuo: L. 2.500, per l'estero L. 5.000
c/c post. n. 1/33397

Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine

L'incremento demografico e il crescente sviluppo nell'Europa occidentale delle città *mangeuses de pain*, alla metà del '700, inducono imprenditori e ministri illuminati alla ricerca dei mezzi atti a aumentare la produttività della terra, mentre giuristi e economisti rinverdiscono il concetto romanistico della proprietà piena e assoluta dei fondi rustici. L'uso promiscuo dei beni comunali appare sempre più un pesante residuo di un lontano passato, una remora all'aumento della produzione in una società, che sente un assoluto bisogno di libertà d'azione. Nel Granducato di Toscana, Pietro Leopoldo e i suoi collaboratori intraprendono le riforme nell'agricoltura, e soprattutto nei riguardi degli usi civici e dei beni comunali, dopo essere giunti alla conclusione che, se la proprietà deve contribuire efficacemente alla prosperità generale dello Stato e a quella particolare dei sudditi, è indispensabile che il diritto del proprietario sulla terra sia pieno, intero, esclusivo rispetto al fondo su cui cade; requisito, questo, la cui realizzazione veniva senz'altro a modificare il concetto di dominio, quale sino allora era stato concepito e praticato in Toscana [1].

I tentativi di riforma agraria e la lotta contro le servitù collettive sono nel '700 un fatto europeo, che risponde a una dottrina ormai ovunque diffusa e ai bisogni più o meno chiaramente sentiti dai proprietari e affittuari grandi e medi, desiderosi di adeguare i loro metodi a una tecnica e a una mentalità egualmente nuove; in nessuna parte del continente, però, le riforme in questo settore conobbero l'intensità e il successo come in Inghilterra, dove il movimento delle *enclosures* trasformò la vita economica e il paesaggio rurale dell'intera nazione [2].

Gli economisti del '700 sono tutti unanimi nella condanna degli usi

[1] G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli, 1917, pp. 720 e *passim*; G. Raffaglio, *Diritti promiscui, demani comunali ed usi civici*, Milano, 1939, pp. 90 sgg.

[2] M. Bloch, *La Lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII^e siècle*, in « Annales d'histoire économique et sociale », Paris, a. II (1930), pp. 329-383, 511-555. Per quanto avviene in Inghilterra vedere anche H. G. Hunt, *La Révolution agraire en Angleterre au XVIII^e siècle*, in « Annales », Paris, a. XI (1956), pp. 29-41.

collettivi, sia promiscui che comunali, in nome di princìpi economici e giuridici: cioè di una maggiore produttività della terra e di una piena libertà naturale. In questa condanna pesa soprattutto l'assillo della produzione, che spesso nel '700 significa ancora solo un aumento di estensione del terreno coltivato; non sono estranee a questa condanna nemmeno preoccupazioni pratiche, non ultima la paura delle carestie, spettro sempre presente agli occhi dei ministri, ma soprattutto temibile nel '700, quando la popolazione è in continuo aumento. Per il ceto dirigente più avanzato, poi, fa da stimolo in queste riforme il desiderio di aumentare, con lo sviluppo del reddito agricolo, il gettito delle imposte che gravano particolarmente sui beni fondiari.

I ceti rurali, di fronte a questo movimento, non si trovano naturalmente uniti, legati come sono a interessi contrastanti. I grandi proprietari o imprenditori non possono non appoggiare l'abolizione delle servitù collettive e la divisione dei beni comunali: in un caso come nell'altro vengono loro offerte le possibilità di maggiori guadagni e speculazioni. Acquistando grandi porzioni di beni comunali essi avrebbero potuto mettere stabilmente a coltura nuove terre in un periodo di ascesa continua dei prezzi delle derrate agricole. Dall'abolizione degli usi civici sopra le terre private, i proprietari e gli imprenditori non traggono minori vantaggi: il libero pascolo nei campi coltivati dei privati, infatti, incomincia ad essere sentito come una tirannia proprio ora che ci si rende conto che le terre a coltura possono dare un secondo raccolto e che questo trova facilmente esito sul mercato cittadino o borghigiano [3]. Per chi, però, non possiede nulla o ha poche terre e in maniera molto frazionata, l'abolizione delle servitù collettive e la divisione dei beni comunali non porta alcun vantaggio. Quest'ultimo ceto, sprovvisto di mute complete per la lavorazione dei campi, non alleva di solito che qualche bestia, che serve per il suo sostentamento e di cui talvolta vende la carne e i prodotti: non avendo campi, né prati o quasi, i loro animali sono ridotti per ogni pastura a quanto offre il pascolo comunale e il pascolo sulle terre private. Resta per non molti di essi la possibilità di comprare dei lotti dei beni comunali, qualora le vendite avvengano con facilitazioni per i vecchi *utenti*. Di conseguenza il loro atteggiamento di fronte a questa riforma varia da luogo a luogo secondo il metodo seguito nelle vendite, i rapporti di

[3] M. Bloch, *La Lutte pour l'individualisme agraire*, cit., pp. 521-524.

forza negli organismi incaricati della divisione dei beni, gli usi che in precedenza vi gravavano sopra.

Gli oppositori dell'abolizione traevano i loro più commoventi argomenti dal danno causato al ceto rurale più sprovvisto di mezzi. Senza dubbio molti pubblicisti, al di fuori di ogni considerazione economica, dovevano avvertire il contrasto fra i provvedimenti che lo sviluppo della produzione imponeva e la sorte di quei ceti rurali, che i nuovi sistemi di produzione e le nuove tecniche mettevano in difficoltà [4]. Nella stessa Inghilterra non tutti i politici e gli economisti erano entusiasti del movimento delle *enclosures*: gli oppositori temevano soprattutto che con la diminuzione delle superfici seminate a grano a vantaggio dei pascoli sopravvenisse un troppo pericoloso spopolamento delle campagne [5]. In Francia – come nel Granducato di Toscana – le servitù collettive trovarono i loro più accesi difensori non fra gli economisti o i ministri, bensì fra i funzionari più direttamente vicini allo stato delle popolazioni rurali, soprattutto magistrati e funzionari residenti nelle province. Questi funzionari più che allo sviluppo e all'incremento della produzione, e quindi della ricchezza dello Stato, guardavano alle ripercussioni di tali riforme sui contadini non abbienti, che traevano, insieme ai piccoli e medi proprietari, dall'uso dei beni comunali e dei diritti civici gran parte del loro sostentamento.

I promotori delle riforme e i loro sostenitori non potevano non avvertire questo aspetto che tanto preoccupava i funzionari periferici; però, ad una eguaglianza nella mediocrità preferivano il progresso economico dello Stato attraverso il libero sviluppo delle forze individuali [6]. – Chi sopporta in tutto e per tutto i pesi dello Stato? –, si domandavano i più intransigenti sostenitori delle riforme: i medi e i grandi proprietari. Le bestie dei giornalieri, dei braccianti a cosa servono? non è necessario che ne abbiano, e quando ne hanno queste bestie sono inutili per il progresso agrario, perché consumano le erbe e i foraggi tanto necessari ai ceti rurali più produttivi [7]. Un altro luogo comune, che trova posto e sostegno in tutti gli economisti del '700 – e che verrà ripreso e sostenuto in To-

[4] *Op. cit.*
[5] H. G. Hunt, *La Révolution agraire en Angleterre*, cit., *passim*.
[6] M. Bloch, *op. cit.*, p. 336.
[7] *Ibidem*, p. 525.

scana da G. B. Clemente Nelli, soprintendente alla Camera delle Comunità – è l'abbrutimento sociale e morale prodotto dalle servitù collettive, che abituano gli utenti ad oziare e a rifuggire dal lavoro. Cosa si vede – sostiene l'autore de *Le Gentilhomme cultivateur* – vicino alle grandi estensioni comunali se non dei miseri borghi, i cui abitanti conducono una vita languente, e spesso abbandonano il paese per darsi alla mendicità? Quelli che resistono in tali borghi passano il tempo a guardare il loro bestiame o quello altrui. Se, invece – continua – i beni comunali si rendessero inaccessibili alla loro pigrizia, essi sarebbero costretti *à l'heureuse nécessité de travailler*; le terre, migliorate da un più intenso lavoro, aumenterebbero i loro prodotti e gli abitanti delle campagne « ... *pourvus de tout leur nécessaire, ils reprendroient courage et nous présenteroient au lieu des squelettes des hommes nerveux et puissants* » [8].

Anche in Toscana non era difficile alla pubblicistica politica e economica mettere in evidenza il *vuoto di produzione* che queste terre incolte e abbandonate al saccheggio causavano, rendendo inoltre più difficile l'aumento della produzione agricola; e gli usi civici diffusissimi non potevano non destare la riprovazione degli stessi borghigiani e rurali benestanti, desiderosi di mettere a coltura nuove terre. L'essere, però, queste terre incolte, per lo più paludose o malsane o coperte di boschi sui monti, non significa che fossero inutili: in molti paesi, e soprattutto in montagna o nei paduli – come a Bientina [9] – rendevano possibile la vita a un vasto numero di abitanti. La loro utilità è molteplice: i terreni incolti assicurano al bestiame minuto e grosso quel minimo di pascolo, che né gli ancora rari prati naturali, né i terreni tenuti a maggese possono offrire; lo *jus pascendi*, gratuito o con pagamento di una leggera fida, permette ai più poveri di poter mantenere qualche bestia o di prenderne spesso in soccida [10], mentre i pastori di ritorno l'estate dalle Maremme hanno un punto di appoggio sicuro per i loro greggi; lo *jus lignandi* e il diritto di *ruspo* assicurano legna e castagne nei boschi e nei castagneti comunali.

[8] Dupuy Demportes, *Le Gentilhomme cultivateur, ou corps complet d'agriculture*, Paris, 1761, tome II, p. 31.

[9] Archivio di Stato di Firenze, *Soprintendenza alla Camera delle Comunità, Rescritti al tempo del soprasindaco G. B. Clemente Nelli*, f. 127, p. 191. Supplica dell'ottobre 1780 di 72 capofamiglia di Bientina al Granduca.

[10] Per la soccida nel Casentino vedere A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 93, pp. 297 sgg.

Nel 1769 l'Auditore fiscale di Pistoia – aprendo un'inchiesta che si protrarrà fino al 1775 e vedrà collaborarvi Giovanni Cristiano Miller [11], Francesco Pagnini e Francesco M. Gianni – riteneva che le principali cause della decadenza della montagna pistoiese fossero da ricercare nello sfruttamento disordinato dei vasti beni comunali e negli usi civici di pascolo, che ostacolavano ogni sviluppo razionale e produttivo dell'agricoltura. Proponeva, per tutta la montagna pistoiese, di abolire l'uso promiscuo sulle terre comunali, di dividerle e assegnarle a livello a singoli proprietari e di riunire alla proprietà del terreno il diritto di pascolo, concedendo piena libertà di fuoco e di taglio e pieno diritto al proprietario di godere tutti i frutti sia naturali che del lavoro [12].

Non solo dalla montagna pistoiese, ma un po' da tutto il Granducato, negli anni che corrono fra il 1750 e il 1775, giungono a Firenze memorie e progetti per l'abolizione degli usi civici e per la divisione e vendita dei beni comunali. Giuseppe Pelli, Segretario della Pratica Segreta, in una relazione del 1772 proponeva l'allivellazione in piccoli lotti dei beni comunali del pontremolese e l'abolizione di ogni sorta di usi civici: questa soluzione, sosteneva G. Pelli, oltre a sollevare dalla miseria i rurali concedendo loro delle terre, darebbe anche un notevole guadagno in canoni alle Comunità del territorio [13]. Pompeo Neri nel 1764 riceveva da un « visitatore ministeriale » (probabilmente lo stesso F. M. Gianni), inviato nelle Comunità senesi, una relazione, che indicava nella abolizione degli usi civici e nella divisione dei beni comunali fra gli abitanti l'unico mezzo

[11] A proposito dell'attività in Toscana di questo singolare personaggio vedere anche L. Dal Pane, *Un « Progettista della Camera Apostolica » in Roma, al tempo di Pio VI*, ora in L. Dal Pane, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959, pp 401-438.

[12] « Se si desse a livello il diritto della pastura sopra i terreni altrui, – concludeva l'Auditore fiscale di Pistoia – con impedire al proprietario di siepare il suo terreno e di migliorare la pastura a suo vantaggio, un tale livellario sarebbe un eterno tiranno e nemico della buona coltivazione e farebbe assai più male della stessa Dogana dei Paschi ». A.S.F., *Carte Gianni*, f. 1, ins. 2, vol. 4, lett. B. *Progetto sopra i proventi comunitativi riuniti alla Camera di Pistoia*. Cfr. anche le conclusioni di questa lunga inchiesta, che F. M. Gianni stendeva alla vigilia dei Nuovi regolamenti comunitativi per il pistoiese in *Copia di articoli estratti dalla relazione dei deputati all'esame degli affari del Capitanato di Pistoia*, in A.S.F., *Carte Gianni*, f. 4, ins. 28. Sulle condizioni della montagna pistoiese vedere anche I. Imberciadori, *La Campagna toscana nel '700, dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Firenze, 1953.

[13] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 9, ins. 158. *Relazione della provincia di Pontremoli, fatta dal sig. abate Giuseppe Pelli, Segretario della Pratica Segreta, 1762*. Sull'attività svolta nel periodo delle riforme da Giuseppe Pelli vedere anche M. Mirri, *Un'Inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri e sui patti colonici nella seconda metà del Settecento*, in « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », a. II (1959), pp. 483-559.

per risollevare l'economia della regione, magari concedendo con alcuni privilegi le terre comunali anche a forestieri disposti a stabilirsi nel senese [14]. In una relazione anonima di questi anni sulla Maremma senese i motivi sopra esposti ritornano insistenti: libertà alle terre, allivellazioni o vendita dei comunali, sono considerati gli unici rimedi per una regione in piena crisi economica [15].

La natura, l'estensione e lo sfruttamento dei beni comunali, su cui si appuntava l'attenzione dei funzionari granducali, non è uniforme e risente, oltre che del modo con cui si sono venuti costituendo, anche delle necessità più immediate degli utenti. Nella maggior parte si tratta di boschi e pascoli; di consistenza assai inferiore le terre coltivate. Incerta è la loro proprietà eminente: appartengono alla Comunità come beni patrimoniali dell'Ente o ai singoli abitanti *uti cives*? oppure sono della Comunità o del Comune come « corpo » di originari? Questo aspetto del problema susciterà non pochi disordini nelle province e incertezze nei ministri granducali durante le allivellazioni, quando in alcuni paesi i comunisti si opposero alla divisione dei beni comunali e dimostrarono che sopra le loro terre comunali né lo Stato né la Comunità esercitava alcun diritto eminente di proprietà.

Alla vigilia delle riforme leopoldine gli usi civici e comunali nel Granducato possono essere distinti in tre gruppi: I) diritto di uso promiscuo e reciproco, che gli abitanti di un paese hanno in determinati periodi dell'anno sopra le terre private comprese nel territorio comunitativo; II) diritto dei comunisti – e in certi luoghi anche di tutti gli abitanti – sui beni della Comunità o Comune, Popolo, Villa senza alcuna distinzione di appezzamento, tenuta o divisione determinata per famiglia o persona; III) diritto che hanno sopra alcuni appezzamenti di beni comunali o comunitativi determinate famiglie o persone, cui, in varie forme contrattuali, sono stati assegnati in godimento *pro tempore*.

Questa distinzione schematica non va generalizzata in senso assoluto, perché troppo grande è la gamma di sfumature, cui gli usi civici e comu-

[14] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 20, ins. 425, *Relazione a Pompeo Neri sulle Comunità del senese del 14 ottobre 1764*.

[15] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 9, ins. 134. Sulle condizioni della Maremma senese nel '700 vedere anche I. Imberciadori, *Campagna toscana*, cit., pp. 21-56.

nali danno origine; permette, comunque, di individuare, attraverso gli usi, anche la natura dei beni su cui gravavano. Gli usi civici, consistenti nel reciproco diritto sopra i beni privati o di enti di un territorio comunitativo (I gruppo), non possono essere considerati come usi comunali; sono piuttosto una consuetudine locale, che si inserisce nei diffusissimi usi civici di pascolo, legnatico, terratico largamente esercitati nel Casentino, nel pistoiese, nella Val di Chiana, in parte nel pisano e soprattutto nelle Maremme. I beni comunali o della Comunità, su cui periodicamente gravano gli usi di tutti i comunisti (II gruppo), vanno distinti in due sottogruppi: *a*) i beni che la Comunità tiene in amministrazione e affitta o cede in altra forma annualmente o ogni cinque anni secondo le norme degli Statuti e le consuetudini locali: questi beni vengono considerati patrimonio della Comunità, non come universalità di *cives*, ma come ente pubblico indipendente e al di sopra dei singoli *cives*; *b*) i beni che, indipendenti dal patrimonio della Comunità, sono goduti dai vari Comuni, Popoli o Ville del territorio comunitativo, che ne regolano l'uso secondo la volontà degli abitanti *uti cives*. Sui beni « locati » a singole famiglie (III gruppo) in una qualsiasi forma contrattuale – livello o fitto perpetuo, livello a terza o sesta generazione, fitto annuale o quinquennale – in cambio di un censo o canone annuale in denaro o in natura [16], l'utente ha il *dominio utile* del fondo e può disporre di ogni frutto, restandogli, però, proibito di alienarlo, cederlo o ipotecarlo; da parte sua la Comunità, il Comune o il Popolo viene riconosciuto come il proprietario diretto e eminente, e oltre il canone o censo annuo, ha diritto ogni 29 anni a una *recognizione in dominium*, quale riconoscimento del suo diritto eminente sul fondo « locato ». Là dove, dopo il primo raccolto, le terre sia private che di enti sono sottoposte agli usi civici di pascolo o di altro, anche questi beni « locati » sono considerati aperti e il conducente ne perde la disponibilità per quel dato periodo.

Complessa e ricca di sfumature è la natura dei beni comuni che abbiamo distinto in beni patrimoniali della Comunità e beni goduti dai Co-

[16] Nel 1783, nonostante i ripetuti tentativi di ridurre in denaro i canoni o i fitti in natura, i livellari comunali pagavano ancora in natura i loro canoni e affitti nelle Comunità delle seguenti Cancellerie: Anghiari, Arezzo, Bagnone, Castiglion Fiorentino, Castelfranco di Sotto, Civitella, Cortona, Foiano, Fucecchio, S. Giovanni, Lucignano, Montecatini, Monte S. Savino, Montevarchi, Pieve S. Stefano, Pomerance, Pontremoli, Poppi, Rassina, Rocca S. Casciano, S. Marcello, Scarperia, Volterra e Vicopisano. Cfr. A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti F. Mormorai*, f. 160, pp. 604-735.

muni, Popoli e Ville (II gruppo). I beni propri della Comunità erano divenuti attraverso i secoli un patrimonio vero e proprio dell'ente, che ne disponeva liberamente, affittandoli annualmente ai comunisti o appaltandone i proventi – legnatico, pascolo, terratico – a un proventuario, che a sua volta li subaffittava ai comunisti secondo termini e modalità statutarie locali [17]: di questi beni la Comunità, come ente pubblico e non come universalità di cittadini, può disporre a piacimento, salvo il rispetto degli statuti e l'approvazione del Magistrato dei Nove [18]. I beni comunali, invece, goduti dai Comuni, Popoli o Ville di un territorio comunitativo sono di solito indipendenti dal patrimonio della Comunità e i comunisti locali ne dispongono secondo la consuetudine tenendoli aperti e in comune. Il ricavato di questi beni, quando l'usufrutto non è gratuito, non è assorbito dalla Comunità, bensì viene utilizzato per pagare le tasse dei comunisti; la Comunità non può rivendicare per questi beni che il *dazio d'estimo*, cui sono sottoposti tutti i terreni, pubblici e privati; quando le entrate ricavabili dalle fide non sono sufficienti a coprire l'aliquota di dazio imposto dalla Comunità, gli stessi comunisti si assegnano una tangente del dazio per famiglia [19].

La distinzione fra beni comunitativi e beni comunali ritornerà spesso durante le operazioni di vendita quando le popolazioni, che più decisamente vollero opporsi a questa riforma, trovarono in questa distinzione un motivo ulteriore con cui opporsi – anche su un piano giuridico – a una riforma che li danneggiava. Prima dei Regolamenti del 1774, comunque, il problema della proprietà diretta e eminente dei beni comuni non pesa decisamente sul loro godimento: vi erano dei beni comunitativi-patrimoniali, che venivano goduti senza alcun pagamento di fida o altro canone; come vi erano beni di alcune Ville o Popoli, su cui gravavano fide e terratici. Per cui il fatto che gli utenti paghino o meno le fide per il bestiame o per il taglio della legna non è determinato esclusivamente dall'essere certi beni comunitativi (patrimoniali) o comunali (di Popoli o

[17] A.S.F., *Magistrato dei Nove*, F. 3624, *Rappresentanza e responsive alla circolare del 24 settembre 1749 circa i proventi comunitativi*. Cfr. anche A.S.F., *Carte Gianni*, f. 10, ins. 175 e ibidem, f. 12, ins. 206.

[18] Per il controllo esercitato dal Magistrato dei Nove sulle Comunità toscane vedere A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, f. 109, *Discorso istorico sulla Camera delle Comunità: Magistrato ed Uffizio de' Nove*; vedere anche A. Anzilotti, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze, 1910, pp. 11-13, 65 sgg.

[19] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 12, ins. 206, *Proposizioni per l'allivellazione dei beni comunali*, 31 luglio 1776.

Ville *uti cives*), ma spesso dalla consuetudine locale che si perde nel tempo.

Non tutti gli abitanti sono ammessi al godimento dei beni comunali e comunitativi: alla metà del '700, infatti, nelle Comunità toscane gli abitanti sono distinti in *originari* e *non originari*. Gli originari hanno ogni diritto; i non originari – per esempio i mezzadri e braccianti provenienti da un altro territorio comunitativo – non sempre sono ammessi al godimento dei beni comunali, per quanto le Comunità toscane alla metà del '700 cerchino di estendere i diritti a tutti i residenti, sostituendo alla distinzione originari-non originari quella di residenti-non residenti [20]. In molte Comunità questa estensione dei diritti d'uso ai non originari non avviene e ancora alla fine del '700, durante le ultime alienazioni dei beni comunali, le famiglie originarie si oppongono a che una parte dei beni sia acquistata da persone o famiglie non originarie [21].

Le molteplici richieste di un più razionale sfruttamento dei beni comunali sono dovute in gran parte alla penetrazione in Toscana di nuovi princìpi economici e di un nuovo sistema di governo rivolto ad aumentare la ricchezza nazionale per mezzo di un aumento della produzione. Non vi è estraneo, naturalmente – e ne sono prova le usurpazioni dei beni o la sistemazione di livellari fra il 1737 e il 1774 – l'interesse dei ceti

[20] Nel pontremolese per essere considerati originari, e quindi godere dei beni comunali, bisognava essere nati nel territorio comunitativo e avervi risieduto per 40 anni. Nel 1772 un mezzadro della Villa di Grondola, per essere ammesso come originario agli « usi » della Villa, avanzava una supplica ai Dieci (Consiglio comunitativo minore che si riuniva mensilmente); questi, visto l'attestato del parroco da cui il mezzadro risultava nato e residente nella Villa di Grondola da 40 anni, lo ammetteva come originario a godere dei beni comunali dietro corresponsione annua di un mezzo denaro a titolo di tassa d'estimo. Cfr. A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 138, pp. 215-216.

[21] La Comunità di Bientina, circondata dall'omonimo padule, era amministrata prima delle riforme leopoldine dalle sole famiglie originarie, che godevano anche di altri privilegi: questo perché gli « avi », stabilendosi in riva al « lago » si erano divisi le terre in privato e in comune e avevano posto le basi della Comunità. Naturalmente l'attività degli « avi » più che la coltivazione dei campi era stata la pesca e questo costume si era tramandato fino al '700, per cui la maggior parte dei possidenti e coltivatori delle terre adiacenti al « lago » erano forestieri e non originari. Fra questi due gruppi, spinti da interessi contrastanti, vi era una lotta continua: i pescatori si sforzavano di tenere il più possibile i beni della Comunità aperti, i possidenti e i coltivatori erano sempre pronti a « chiudere » i terreni che la Comunità allivellava loro. Questa lotta si acuirà quando la riforma amministrativa leopoldina affiderà la direzione della Comunità ai soli possidenti e quando l'abolizione degli usi comunali allontanerà per sempre i comunisti dalle pesche comunali nel padule (A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 71, pp. 522 sgg. e f. 73, pp. 70 sgg.). Analoghi vivaci contrasti fra originari e non originari avvenivano alla metà del '700 nelle Comunità di Reggello, Castro e Cetica.

nobili e borghesi, che, disponendo di capitali, vedono nei beni comunali la possibilità di estendere la loro funzione di imprenditori economici. La stessa sistemazione di coltivatori nei secc. XIV, XVII e XVIII sui beni comunali con locazioni enfiteutiche a lunga scadenza (livelli a terza e sesta generazione), le usurpazioni cui questi beni erano soggetti in molte zone da parte dei ceti rurali più agiati, le speculazioni o gli appalti che certa borghesia o nobiltà rurale realizzava come intermediaria fra le Comunità e i comunisti nella distribuzione annua dei beni comunali o delle fide: sono tutti elementi che indicano la presenza di una spinta di determinati ceti, più o meno forte a seconda dei tempi e dei luoghi, per sottrarre queste terre a uno sfruttamento irrazionale. Le riforme leopoldine interpretano queste esigenze, specie dei ricchi proprietari, che alla metà del '700 vogliono sfruttare gli alti prezzi delle derrate agricole e la libertà di commercio. Anche se una borghesia imprenditrice nuova non è molto sviluppata nel Granducato, è sufficiente per spiegare l'alienazione dei beni comunali la volontà dei proprietari terrieri agiati di procurarsi pascoli e boschi complementari alla conduzione delle fattorie mezzadrili, di acquistare terre seminative o anche di comprare terreni, che spesso spezzavano la continuità dei loro beni.

Le riforme in questo settore dell'agricoltura furono precedute ovunque da atti ostili delle popolazioni rurali: la Comunità di Montemurlo cercherà per quanto inutilmente di sottrarre all'uso promiscuo e allivellare una grande selva di castagni [22]. Disordini e saccheggi avvennero anche nel Capitanato di Pietrasanta, dove si sperimentò nel 1772 un metodo di allivellazione dei beni comunali, che per molti aspetti si avvicina a quanto

[22] Nel 1770 G. B. Clemente Nelli – soprintendente alla Camera delle Comunità – consigliava di allivellare a terza generazione una selva di tre miglia di circonferenza posta nella Comunità di Montemurlo, poiché di questa godevano solo i più prepotenti, sfaccendati e vicini; e la Comunità aveva trovato nel conte Luigi de' Bardi di Vernio un ottimo livellario con un canone annuo di lire 980 (fra il 1728 e il 1761 questa selva aveva reso alla Comunità in media lire 120 l'anno). Nel 1772, un anno dopo l'allivellazione, il conte Luigi de' Bardi chiedeva di sciogliere il contratto: gli abitanti di Montemurlo avevano devastato la selva appena livellata, portato via la raccolta delle castagne, allontanato con minacce e insulti i guardiani che si opponevano al saccheggio. Risultato inutile un tentativo di F. M. Gianni di giungere a un accomodamento con i «poveri» di Montemurlo attraverso un Consiglio popolare, nel 1774 veniva sciolto il contratto con il conte Bardi e la selva tornava all'uso promiscuo. F. M. Gianni faceva ancora ricadere questo fallimento sulla poca oculatezza dei funzionari, che al benessere dei contadini avevano anteposto l'interesse della Cassa comunitativa. Se invece di allivellarla al conte Bardi, avessero diviso la selva in tanti appezzamenti da concedere ai contadini, si sarebbe sottratta la selva all'uso promiscuo e si sarebbero formati nuovi possessori terrieri (A. S. F., *Carte Gianni*, f. 10, ins. 175, *Allivellazione della Selva Forcana*).

sarà attuato in tutto il Granducato a partire dal 1774. Le allivellazioni di Pietrasanta, pur non rappresentando in senso assoluto un metodo nuovo – la locazione è inalienabile e a sesta generazione come in passato, non si dice di preferire toscani o forestieri, proprietari o contadini –, tuttavia lascia vedere come il principe si stia orientando verso un nuovo modo di sfruttamento dei beni comunali. Appare chiaramente la volontà di sottrarli all'uso promiscuo, che finiva con distruggerne il valore, e di immetterli nel ciclo produttivo: indicativo, a questo proposito, è l'obbligo per il futuro livellario di costruirvi una casa per il lavoratore e di dare obbligatoriamente a questi terreni un tipo di coltura. Queste condizioni, e la divisione dei beni in porzioni troppo grandi, finirono per tagliare fuori i contadini da ogni possibilità di allivellare qualche terreno [23].

La divisione dei beni comunali e la loro vendita o allivellazione non riguarda solo la politica agraria di Pietro Leopoldo; è anche strettamente legata alla riorganizzazione finanziaria e amministrativa delle Comunità, iniziata nel 1774 con i *Nuovi regolamenti*, di cui F. M. Gianni era tanto orgoglioso [24]. A partire dal maggio 1774 vengono emanati i *Regolamenti*

[23] Esposti i beni all'incanto, le porzioni troppo grosse in cui erano stati divisi e le condizioni di alienazione, che imponevano gravi spese ai futuri conduttori, tennero lontani quei ceti rurali, che fino ad allora avevano goduto dello *jus lignandi et pascendi*. Questi ceti non si sforzarono nemmeno con suppliche di ottenere che questi beni fossero divisi in porzioni più piccole e allivellati a condizioni meno gravose: nessuna supplica venne avanzata al Granduca, contrariamente a quanto avvenne in altre Comunità, dove gli utenti tramite i loro parroci protestarono contro la divisione dei beni comunali. A Pietrasanta protestarono nella maniera più naturale, saccheggiando e devastando la macchia, che, stimata filippi 8857, subì tali danni che fu venduta per soli 8612 filippi: tenendo conto che nelle alienazioni di questi beni i prezzi o i canoni si raddoppiarono o triplicarono costantemente rispetto alle stime, si può avere un'idea del saccheggio avvenuto nella macchia. I 20 poderi vengono allivellati da 12 persone, il che è già indice di accaparramento, le quali sono borghesi agiati: nei contratti i loro nomi sono preceduti dal titolo di *signore*, *dottore*, *cavaliere*. Uno di essi, acquirente di 5 porzioni, è un *signore* di Massa, un forestiero; gli altri 11 sono sudditi granducali. Circa l'aumento dei canoni rispetto alle stime, in alcuni poderi si passa dalla stima di soldi 4 lo staro all'offerta di soldi 26.8. lo staro o da soldi 6.–. a soldi 21.4. lo staro. (Per tutta l'operazione di Pietrasanta, A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, ff. 31-61).

[24] F. M. Gianni, difendendo nel 1786 i princìpi che avevano ispirato la riforma municipale, sottolinea che i disordini del passato avevano spinto il principe a stabilire «...l'onesta libertà civile nell'Amministrazione comunitativa, che venne consegnata alli diversi Corpi di comunisti composti delli individui istessi interessati nella buona Amministrazione locale delle rispettive Comunità e sottoposti a pagarne le contribuzioni» (A.S.F., *Carte Gianni*, f. 45, ins. 535). «Egli volle – sostiene altrove il Gianni parlando dell'opera di Pietro Leopoldo – rendere l'animo all'attività civica, svegliare lo zelo patrio e restituire alli sudditi il grado di uomini, di cui erano stati spogliati dallo spirito di dispotismo sotto i passati governi nel corso di tanto tempo in cui la Toscana gemente e oppressa non vedeva più nei suoi figli altro che un popolo abbattuto, vile, degradato di ogni carattere sociale, tiranneggiato da ogni sorta di arbitrio» (A.S.F., *Carte Gianni*, f. 18, ins. 371).

generali per le Comunità del Granducato distinte in quelle del Contado fiorentino, Distretto fiorentino, Provincia pisana, Provincia superiore e inferiore senese; contemporaneamente vengono pubblicati i *Regolamenti particolari* comunità per comunità, i quali si differenziano fra di loro solo per alcune situazioni locali [25]. Questi Regolamenti coronano la riorganizzazione amministrativa del Granducato, che Pietro Leopoldo aveva intrapreso fino dai primi anni del suo regno. Con *motuproprio* del 27 dicembre 1769, infatti, aveva istituito la Camera delle Comunità, che doveva soprintendere attraverso due dicasteri – uno il contenzioso, l'altro l'economico amministrativo – al funzionamento economico e amministrativo-giuridico delle Comunità del Contado e Distretto fiorentino; contemporaneamente venivano sottoposte al controllo della Camera delle Comunità le Comunità del pistoiese e della Lunigiana fino allora sottoposte alla Pratica Segreta. Alcuni anni dopo simili dicasteri venivano istituiti anche per la Provincia pisana e per la Provincia senese superiore; la Provincia senese inferiore, in cui era compresa la Maremma, rimaneva direttamente sottoposta al sovrano [26].

Pur muovendosi su una base puramente censitaria e quindi a favore dei medi e grossi proprietari [27], Pietro Leopoldo cercava di immettere nelle amministrazioni locali nuove forze, capaci di stimolare la rinascita

[25] *Regolamento generale per le Comunità del Contado fiorentino, 23 maggio 1774*, in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, 1747-1789, vol. VI, n. CXLI; *Regolamento generale per le Comunità del Distretto fiorentino, 29 settembre 1774*, in *Bandi e ordini*, vol. VII, n. V; *Regolamento generale per le Comunità della Provincia pisana, 17 giugno 1776*, in *Bandi e ordini*, vol. VII, n. CXXXI; *Regolamento generale per le Comunità della Provincia superiore dello Stato di Siena*, in *Bandi e ordini, 2 giugno 1777*, vol. VIII, n. LXV; *Regolamento generale per le Comunità della Provincia inferiore dello Stato di Siena, 17 marzo 1783*, in *Bandi e ordini*, vol. XI, n. CXXX.

[26] Sotto la Reggenza lorenese era stata avvertita la necessità di una riforma generale dell'amministrazione del Granducato, ma non si era ottenuto alcun risultato concreto. Nel 1745 la Reggenza incaricava Pompeo Neri di compilare un *Codice toscano* per raggiungere una uniformità di norme legislative nell'ambito del Granducato. In questa occasione apparvero in tutta la loro ampiezza i difetti del sistema amministrativo toscano: gli uomini delle Comunità, cui erano state conservate le antiche forme di costituzione comunale, non esercitavano alcun peso reale nell'amministrazione dei propri interessi e nella vita economica e amministrativa delle Comunità. Gli affari venivano trattati dai Camarlinghi e dai Cancellieri comunitativi; il tutto, poi, si riduceva a Firenze sotto lo stretto controllo del Magistrato dei Nove (A. Anzilotti, *Decentramento amministrativo*, cit., pp. 115 sgg. e *passim*; V. Piano-Mortati, *Tentativo di Codificazione in Toscana nel sec. XVIII*, in « Rivista italiana per le scienze giuridiche », 1952-1953.

[27] M. Mirri, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « Movimento operaio », a. VII (1955), pp. 181-183.

delle campagne con il libero sviluppo economico dei loro interessi. Nel volere affidare le cariche comunitative ai ceti produttori delle campagne era già chiaro quale fosse lo spirito delle riforme: si affideranno infatti le responsabilità amministrative non ai ceti privilegiati o nobili, ma ai proprietari terrieri; anche ai nobili, quindi, ma non come tali, bensì come proprietari terrieri. Secondo Pietro Leopoldo e F. M. Gianni (che insieme a P. Neri ebbe grandissima parte nella impostazione della riforma municipale), i proprietari e i non-proprietari erano le uniche due classi della società [28].

L'alienazione dei patrimoni pubblici, fossero le fattorie granducali, i Luoghi pii o i beni comunali, dovevano favorire il sorgere e costituirsi di nuovi proprietari, i quali di diritto sarebbero entrati a far parte dei consigli direttivi delle amministrazioni locali. È sotto questo aspetto che l'alienazione dei beni comunali doveva, nell'intenzione dei legislatori, favorire anche lo sviluppo all'interno delle Comunità di nuovi proprietari o possessori enfiteutici, che, attraverso le assemblee e le magistrature comunitative, potessero far sentire la loro voce e i loro interessi.

Gli articoli 35 e 30 rispettivamente del Regolamento generale per le Comunità del Contado e del Distretto ordinavano la vendita o allivellazione dei beni comunali. La lettura delle istruzioni contenute nei Regolamenti del 1774 può far pensare che il programma leopoldino di formare la piccola e media proprietà contadina e di liquidare la mezzadria – programma che si verrà sviluppando e definendo nelle discussioni della Deputazione istituita dal sovrano nel luglio 1782 – non fosse ancora formato e chiarito nella mente del principe [29]. Indicativo è a questo proposito l'at-

[28] G. Giorgetti, *Stefano Bartolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del sec. XVIII*, in «Archivio storico italiano», a. CIX (1952), pp. 99 sgg.

[29] M. Mirri sostiene che Pietro Leopoldo non avrebbe avuto fino dai primi anni del suo regno un programma atto a formare la piccola proprietà coltivatrice diretta. L'adesione di Pietro Leopoldo alle proposte del Gianni nel 1769 per l'alienazione dei beni del Conservatorio di S. Bonifazio con prelazione ai contadini e con il nuovo contratto enfiteutico commerciabile e perpetuo, è, invece, la prova che il principe già allora era sensibile alla formazione della piccola proprietà contadina, per cui il Gianni si batteva. Se fino al 1782-1783 le idee sostenute da F.M. Gianni furono lasciate da parte o continuamente boicottate, lo si deve soprattutto all'azione continua del gruppo ministeriale, che allora aiutava il Granduca nella realizzazione delle riforme. Per l'alienazione dei beni comunali, poi, va tenuto presente che trattandosi di terre soggette a *usi*, cioè non appodiate, aperte a tutti e in particolare ai

teggiamento degli uomini più vicini al principe negli anni 1769-1782: tutti, ministri e pubblicisti toscani, sono ormai favorevoli alla libertà di commercio e alla alienazione dei patrimoni terrieri pubblici e granducali. Trovato, però, questo punto di accordo, nella attuazione delle alienazioni i riformatori si dividono in due correnti: l'una capeggiata da A. Tavanti e composta da G. F. Pagnini, A. Serristori e G. B. Clemente Nelli, rappresenta i grandi proprietari terrieri, è favorevole a una conduzione semicapitalistica e preferisce alla piccola proprietà contadina la conduzione mezzadrile; l'altra, capeggiata da F. M. Gianni e verso cui gravitano F. B. Mormorai e forse sentimentalmente Pietro Leopoldo, sostiene la piccola proprietà contadina coltivatrice diretta, che avrebbe dovuto sostituire la conduzione mezzadrile. Queste due correnti, opponendosi l'una all'altra, sono sempre presenti in tutte le riforme leopoldine: nel 1769 per le alienazioni dei beni del Conservatorio di S. Bonifazio prevale la corrente di F. M. Gianni, altrove (nelle alienazioni dei beni della Pia casa de' Ceppi di Prato) la corrente di G. F. Pagnini [30]; quest'ultima, fino alla morte di A. Tavanti e alla Deputazione del 1782, si può dire che segni una netta prevalenza di iniziative nelle alienazioni dei beni pubblici e granducali, favorita anche dalla diffusa povertà dei mezzadri toscani, che non avevano capitali adeguati per fronteggiare nelle aste pubbliche le offerte di altri ceti.

Abbiamo la netta impressione che la corrente di G. F. Pagnini, favorevole a una conduzione semicapitalistica e non insensibile al guadagno che lo Stato e le Comunità potevano ricavare da questa vasta operazione di vendita dei beni comunali, pur accettando il contratto enfiteutico perpetuo e contrattabile sostenuto da F. M. Gianni, sia riuscita nelle Istruzioni del 1774 a limitare molte proposte di quest'ultimo, respingendo il diritto di

più indigenti, la loro vendita assumeva un aspetto tutto particolare, anche per le pressioni violente e non isolate, che venivano dal basso. M. Mirri, *Proprietari e contadini*, cit., *passim*; A.S.F., *Carte Gianni*, f. 6, ins. 79.

[30] La Pia casa dei Ceppi di Prato a partire dal 1775 aliena all'asta, in vendita o a livello leopoldino, 42 poderi che teneva a mezzadria. Tutti i mezzadri che coltivavano questi poderi erano indebitati con i Ceppi – taluni anche per cifre notevoli (600 scudi) – nonostante che nel 1747 fosse stata loro concessa una composizione in più anni per estinguere i debiti. Solo tre di questi mezzadri riescono a ottenere a livello il podere su cui lavorano, e uno di loro lo cederà subito a un macellaio; 38 poderi vengono alienati a «signori» di Prato o a rurali benestanti. Molti di questi mezzadri avevano chiesto di allivellare i poderi sulle stime senza che venissero esposti all'asta, ma gli organi incaricati avevano rifiutato questa prelazione. A.S.F., *Segreteria di finanze*, ff. 965, 967.

prelazione a favore dei contadini e ponendo accanto al livello il contratto di compra e vendita e l'obbligo dell'alienazione all'asta pubblica [31]. Al prevalere della corrente di F. Pagnini nell'impostazione delle alienazioni dei beni comunali, contribuì moltissimo la volontà di G. B. Clemente Nelli, allora soprintendente alla Camera delle Comunità – e quindi esecutore di queste alienazioni –, il quale non solo era favorevole a una conduzione semicapitalistica delle terre, ma era anche dichiaratamente contrario al nuovo contratto livellario leopoldino [32].

Nelle Istruzioni del 1774 si ordinava di ricevere offerte da chiunque, di qualsiasi ceto o condizione sociale fosse, purché non compreso nelle leggi di manomorta; e, pur inserendo nelle Istruzioni il nuovo livello perpetuo, si ammetteva anche l'alienazione in vendita senza indicare quale dei due contratti fosse da preferire [33]. Questo poteva permettere ai magistrati e cancellieri comunitativi di manovrare in modo tale da escludere la formazione di nuovi possessori contadini, favorendo con il contratto di vendita i ceti più abbienti. Il fatto, poi, che le offerte potessero avvenire su porzioni singole o su più appezzamenti riuniti insieme, creava maggiori difficoltà ai contadini, che disponevano di capitali limitatissimi e non erano quasi mai in condizioni di acquistare più di un pezzo di terra.

[31] F. M. Gianni nel 1782 si lamentava col Granduca di non essere stato interpellato per molti affari riguardanti le alienazioni di terre; e questo, sosteneva, veniva fatto con intenzione da coloro che erano contrari alle sue idee, per farlo trovare di fronte a fatti compiuti. A.S.F., *Carte Gianni*, f. 37, ins. 518 *Ricordi*.

[32] A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 46, pp. 417 sgg. e f. 50, pp. 258 sgg.

[33] *Regolamento generale per le Comunità del Contado*, cit. art. 35 e *Regolamento generale per le Comunità del Distretto*, cit. art. 30. Il nuovo livello sostenuto da F. M. Gianni, è una concessione enfiteutica a linea maschile in infinito e viene considerato *quasi allodiale e come appodiato*, per cui il conduttore ne può disporre sia per atti fra i vivi che di ultima volontà; il conduttore, perché la cessione sia valida deve comunicarla all'amministrazione padrona diretta del terreno entro un mese, mentre il nuovo conduttore deve accettare tutti i patti con cui il livello fino allora è stato condotto. All'atto dell'investitura il nuovo livel ario deve pagare all'amministrazione padrona diretta un « piccolo laudemio », pari a un quarto del « grande laudemio » versato in occasione della locazione iniziale. Il canone si paga in due rate semestrali e i conduttori sono tenuti a migliorare il fondo; due anni di morosità nel pagamento del canone o un debito pari all'ammontare di due anni di canone, fa ricadere il livello alla Comunità insieme a tutte le eventuali spese di miglioria fatte dal conduttore. Il livellario deve dare due idonei mallevadori e consegnare ai magistrati comunitativi entro due mesi dalla stipulazione del contratto due piante dei beni presi a livello e un inventario degli eventuali attrezzi posti sui beni; ogni 29 anni vi era l'obbligo di riconoscere pubblicamente la Comunità come padrona diretta pagando una libbra di cera bianca. Sul livello leopoldino vedere G. Poggi, *Saggio di un trattato teorico pratico sul sistema livellare*, Firenze, 1829, vol. I, *passim*; E. Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi dei romani fino ai nostri*, Firenze, 1845, vol. III, pp. 283 sgg.; G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive*, cit., pp. 722-723.

Con legge del 25 agosto 1778 tutti i capitali ricavati dalle alienazioni – laudemi dei livelli, prezzi delle compra-vendita e ricavato delle affrancazioni di livelli – devevano essere utilizzati per l'estinzione del Debito pubblico; alle Comunità, per far fronte alle loro spese, restavano i canoni livellari annui e le rendite al 3 % delle somme obbligatoriamente versate al Monte di Firenze. Questa disposizione del sovrano, anche se tendeva con l'estinzione del Debito pubblico a rimettere capitali in circolazione nelle forme permesse dalla struttura toscana, suscitò le proteste di alcuni riformatori: il Gianni soprattutto si rendeva conto che questa legge offriva a un ristretto ceto sociale la disponibilità di maggiori capitali e quindi maggiori possibilità di acquistare terre proprio in un momento in cui l'alienazione dei patrimoni pubblici assumeva proporzioni più grandi. Questi capitali rimborsati dal Monte di Firenze a medi e grandi *rentiers* cittadini, sarebbero ritornati, sì, verso le campagne ma come acquisti di nuove terre o come capitale di esercizio nella mezzadria; di fatto, poi, solo il denaro impiegato come capitale d'esercizio nella mezzadria ritornava nelle campagne, poiché quello speso per pagare la terra (sotto forma di prezzo o di canone) era sottratto agli investimenti e chi lo riscuoteva – Comunità o Luoghi pii – non lo avrebbero mai investito di nuovo nella terra.

Le proteste, che l'annuncio delle alienazioni dei beni comunali suscitò nelle campagne e il ricordo di quanto era avvenuto per l'allivellazione della Selva Forcana a Montemurlo dovettero far esitare Pietro Leopoldo circa l'opportunità di procedere in questa riforma e i metodi da seguire [34]. Prova di queste incertezze è una memoria del luglio 1776 scritta da F. M. Gianni al Granduca, nella quale cercava, pur insistendo decisamente per l'abolizione di ogni servitù promiscua, di dare all'alienazione dei beni comunali una impostazione soprattutto sociale a favore degli abitanti rurali meno abbienti, cui venivano sottratte queste terre [35]. A proposito dei ti-

[34] Le proteste più vivaci contro le alienazioni dei beni comunali prima del 1777 si ebbero nel Vicariato di Firenzuola, nella Podesteria di Verghereto, nelle Comunità di Badia Tedalda, Cortona, Montepulciano, Bientina e Reggello. In quest'ultima Comunità nel 1775 furono tenute varie assemblee di tutti i capofamiglia del Popolo di S. Agata a Arfoli e della Comunanza dei Quattro popoli di Reggello nel tentativo di superare le opposizioni alle alienazioni senza ottenere alcun risultato positivo. A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, ff. 54, 60, 64, 65, 66, 71, 75, 77.

[35] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 12, ins. 206, *Proposizioni per l'allivellazione dei beni comunali*, 31 luglio 1776.

mori di aperte opposizioni, che molti magistrati periferici segnalavano e che erano apertamente avvenuti a Montemurlo tre anni prima, F. M. Gianni esortava il Granduca a non dar loro troppo peso: data la particolare indole del popolo toscano, sarà sufficiente prevenire ogni *momentanea commozione* con un'azione più oculata degli organi periferici e soprattutto adottando nelle alienazioni dei beni comunali metodi, che non mirino soltanto al guadagno della Comunità o al tornaconto di poche persone agiate [36]. Soprattutto – insisteva – bisogna con i livelli favorire « ... i lavoratori o gente di simile condizione, dalla quale, più che dai vasti possessori, ne risultano i miglioramenti e i vantaggi dell'agricoltura, oltre tutti gli altri benefizi d'interesse pubblico, che nascono dalla molteplice divisione dei beni » [37].

Queste *Proposizioni* insistono sugli indirizzi fondamentali del Gianni: dare la terra al maggior numero possibile di contadini, creare un ceto di piccoli possessori capaci di mutare il tessuto economico-sociale della Toscana [38]. Conscio che l'indigenza dei ceti rurali non avrebbe loro permesso di acquistare terre, aveva sempre sostenuto il metodo delle allivellazioni, sicuro che un canone calcolato al 3% sul valore di un terreno potesse essere alla portata di molti lavoratori delle campagne. Questo non avvenne nelle fattorie delle Possessioni, dove molti mezzadri, essendo indebitati, non poterono partecipare alle aste; in certe fattorie granducali – Vicopisano, Bientina, Pianora – i mezzadri che riusciranno a insediarsi come livellari sui poderi che lavoravano prima, mancando di ogni capitale di esercizio ben presto perdettero la terra per debiti o per spontanea rinuncia [39]. Non diversamente avviene per le terre comunali. La maggior parte degli utenti sono poveri diavoli: ma, mentre il mezzadro, data la sua esperienza può essere in condizioni di far fruttare una porzione di questi beni quando l'abbia ottenuta, i braccianti, i pigionali e i giornalieri

[36] Ibidem, « ...l'aperte opposizioni – scrive il Gianni – e i tumulti sediziosi non sono da temersi ragionevolmente nel popolo toscano né per la sua indole né per tutte le altre qualità, che formano il suo carattere odierno. Bisognoso, si trova indirizzato all'industria e alla gelosa conservazione delli laboriosi mezzi di vivere, che non ammettono contumacie con li tribunali né abuso del tempo in oziosi rumori. Discorde, ogni individuo con tutti e col suo ceto istesso non può formar corpo per sostenere un attentato, che ognuno tradirebbe per vil moneta ».

[37] Ibidem.

[38] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 6, ins. 79, *Se sia più vantaggioso affittare o allivellare i beni granducali*, relazione di F. M. Gianni a S.A.R. del 13 luglio 1769.

[39] A.S.F., *Scrittoio delle Possessioni*, f. 103, n. 72.

– che costituivano il ceto più numeroso delle campagne toscane – anche se avessero allivellato una porzione dei beni comunali non sempre sarebbero stati in condizioni di farla fruttare. Negli anni che precedono immediatamente le riforme, una crisi generale travaglia i comunisti piccoli livellari della pianura e della collina: costretti a lavorare su terreni avari con la sola forza delle braccia, senza ingrassi e senza capitali, ricavano appena di che pagare il canone; e, se l'annata è più scarsa del solito, contraggono debiti e inviano suppliche a Firenze chiedendo dilazione al pagamento dei canoni [40]. Quasi ovunque, e soprattutto a Fucecchio e Lucignano, i livellari chiedono di poter cedere i beni comunali avuti a livello: le ragioni che adducono sono la scarsa pratica nelle coltivazioni, l'essere pigionali o braccianti che lavorano a giornata su terre d'altri, la mancanza di denaro; spesso i loro beni livellari sono affittati a terzi, che li sfruttano direttamente pagando al livellario il canone [41]. Una non ultima difficoltà, che i livellari dei beni comunali incontrano, è costituita dalle stime di queste terre; queste, infatti, invece di basarsi sul valore attuale del fondo incolto, partono dall'ipotesi di quanto queste possano rendere con un determinato capitale. Solo i pascoli o boschi comunali, per quei comunisti che avessero un grosso armento, potevano offrire buone possibilità di sfruttamento; ma pochi erano in una Comunità i pastori che disponevano di un capitale per l'acquisto, e comunque era sempre una rimessa abbandonare i vecchi usi.

F. M. Gianni forse non si era reso conto di questa situazione o forse nelle sue *Proposizioni per l'allivellazione* non guardava a questo ceto che viveva ai margini dei beni comunali, bensì ai mezzadri, mezzaioli, pratici di coltivazioni anche se quasi sempre indebitati col padrone.

Il metodo stesso dell'asta pubblica, usato dappertutto per la vendita o allivellazione prima del 1782, e in molte Comunità anche dopo, non poteva certamente favorire i contadini di fronte agli altri concorrenti, fossero borghigiani o proprietari agiati. La vendita all'asta, d'altronde, risponde ai fini del gruppo dirigente di allora e non trova estranei i magi-

[40] Nella Comunità di Lucignano nella Chiana fra l'ottobre del 1772 e il dicembre del 1774 per ben tre volte i livellari della Comunità chiedono che i loro debiti per canoni arretrati vengano composti in più rate; a Fucecchio il cancelliere comuni ativo sembra ormai rassegnato a non riscuotere più la maggior parte dei canoni livellari; a Marciano nel Casentino la Comunità si vede costretta a concedere continue dilazioni ai pagamenti. A. S. F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, ff. 30, 37, 42, 44, 56.

[41] A. S. F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, ff. 88, 113, 116, 139, ecc.

strati comunitativi, che, sempre alle prese con le spese amministrative, vedevano volentieri entrare nelle casse comunali nuovi cespiti di rendita. Solo con l'affermazione della corrente del Gianni e del Mormorai, dopo il 1783, le alienazioni, e non solo quelle dei beni comunali, si faranno con nuovi metodi, per favorire i contadini di fronte agli altri ceti.

Indipendentemente dalle condizioni economiche dei contadini, le stime eccessive fatte sui beni comunali da allivellare o vendere erano un impedimento fondamentale alla formazione della piccola proprietà o possesso contadino. Il livello prevedeva un canone calcolato al 3% sulle stime del fondo e un laudemio corrispondente al canone annuo a fondo perduto: troppo, sia per un bracciante, sia per un mezzadro, i quali avrebbero dovuto in molte terre iniziare il dissodamento e aspettare un paio di anni prima di avere un raccolto remunerativo. Il canone calcolato al 3% sulle stime del fondo era un canone equo per le terre comunali già ridotte a coltura, come quelle di Montepulciano: ma queste, sia per le stime alte, sia per la concorrenza di borghesi rurali o cittadini all'asta, non finirono mai in mano dei contadini. Durante lo svolgimento delle alienazioni non fu seguito un metodo uniforme nella formazione delle stime sia per il vago disposto dei regolamenti sia per le condizioni oggettive dei beni stessi [42]. Le *Istruzioni* del 1774 ordinavano che i prezzi e i canoni potevano essere stabiliti con stime dirette del fondo o essere calcolate in base alla rendita media nell'ultimo ventennio. Ciascuno di questi metodi ha caratteristiche proprie, tali da condizionare direttamente la stabilità del futuro conducente. Quando, per esempio, il fondo veniva stimato direttamente, spesso non si considerava il valore presente, bensì quanto avrebbe reso impiegandovi notevoli capitali; inoltre, calcolando al 3% il canone, si fissò una rendita che queste terre non potevano dare e che comunque era molto lontana da quanto rendevano allora le terre del Granducato. Per quelli che erano costretti a lavorare queste terre con scarsi capitali o con la sola forza delle braccia, un canone così calcolato rappresentava un grave rischio [43]. Più favorevoli erano le stime

[42] Sui vari metodi di stima dei terreni allora più diffusi in Toscana vedere M. Biffi-Tolomei, *Saggio d'agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze, 1804, pp. 98-103; e C. Trinci, *Trattato delle stime de' beni stabili per istruzione ed uso degli stimatori*, Firenze, 1755.

[43] Cfr. in proposito *Voto di Francesco M. Gianni sull'affrancazione dei livelli*, in A.S.F., *Carte Gianni*, f. 51, ins. 28.

ricavate dalla media sul ventennio o decennio: infatti, in questi anni di continua ascesa del valore della terra, la rendita media di un fondo ricavata dall'ultimo ventennio e anche decennio era assai vantaggiosa, tanto più se si pensa che spesso la rendita dei patrimoni comunali prima delle riforme era frutto di una pessima amministrazione. La natura e lo stato dei beni comunali, però, non consentirono di attuare estesamente questo metodo di stima, che avrebbe richiesto un buono stato dei libri amministrativi delle Comunità [44].

Con questi metodi di stima chiunque avesse capitali per mettere a coltura i terreni, poteva coprire il canone calcolato al 3%; chi, invece, doveva coltivare le terre aiutandosi solo con le braccia, difficilmente avrebbe potuto viverci sopra, perché quanto sarebbe avanzato dal pagamento del canone non era sufficiente alla soddisfazione delle minime necessità biologiche. Di questo i contadini erano coscienti. In molte Comunità sorsero vivaci opposizioni per le stime ritenute troppo alte, opposizioni che verranno superate solo quando queste terre cesseranno di essere vendute all'asta e saranno assegnate ai contadini con canoni calcolati all'1% sul valore del fondo o addirittura al 2% sopra la rendita dominicale.

Fino al 1782, però, G. B. Clemente Nelli si guardò bene dal diminuire o tener basse le stime: si sforzò sempre di trarre dalle alienazioni dei fondi comunali il massimo profitto per le Comunità e fin dal 1774 si dichiarò contrario alle stime formate sulla rendita media del decennio o del ventennio [45].

[44] Alcune volte, come per alcuni beni di Cortona, le stime furono fatte «a corpo» senza misurare affatto il terreno; ben presto questo sistema, però, fu abbandonato per gli ovvii inconvenienti che presentava sia per il compratore che per la Comunità. Per quanto avviene a Cortona vedere, A. S. F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 117, pp. 163 sgg.

[45] «I Soprintendenti delle Comunità e dei Luoghi pii – scriveva G. B. Clemente Nelli al Granduca nel 1774 – non possono o non vogliono o non sanno prestare quella vigilanza, cura e attenzione, che rispetto al proprio patrimonio usa il diligente padre di famiglia, onde gli effetti amministrati da costoro danno sempre una minor rendita di quella che darebbero se fossero invece di una Università o di un Luogo pio possedute da una particolare persona... onde è certo che incantandosi tali stabili sul decennio o ventennio si vengono a esporre all'asta per un frutto minore di quello che amministrati da un particolare esattamente potrebbero rendere e si corre il rischio di ricavare un minor canone in pregiudizio al Luogo pio» (A. S. F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 46, p. 417). Sempre partendo dal massimo profitto che si doveva ricavare in queste alienazioni, G. B. C. Nelli sosteneva nel 1781 in occasione della vendita dei beni comunali di Vitiano: «Per quanto generalmente le stime sieno atte a determinare il giusto valore degli stabili, nonostante qualunque cosa commerciale vale *positivamente* quanto può ricavarsene nella circostanza della vendita...» (A. S. F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 132, p. 49).

Deciso assertore della libertà dei fondi rustici, il soprasindaco G. B. Clemente Nelli non si preoccupa affatto di formare con le alienazioni una piccola proprietà contadina e tanto meno di venire incontro agli utenti lottizzando fra di loro una parte dei beni comunali. Molto vicino alla corrente dei riformatori capeggiata da A. Tavanti e da G. F. Pagnini, era favorevole a una conduzione semicapitalistica della terra: maggiore produttività – e quindi aumento della « ricchezza nazionale » – vuol dire maggiore coltivazione, ottenibile solo da chi dispone di capitali da investire nelle terre. Partendo dal principio che alla terra bisogna chiedere non quanto basta a sostenere la famiglia che vi lavora, bensì il profitto di chi vi impiega capitali, G. B. Clemente Nelli colorisce le sue tesi contro gli usi civici e comunali di condanne economiche e morali. L'utilizzazione promiscua dei patrimoni comunitativi, tendente a assicurare un minimo di produzione con cui gli abitanti delle campagne integravano le loro altre rendite, non poteva certamente favorire una maggiore produttività di queste terre: di qui la proposta avanzata nel 1770 di alienare a Montemurlo la Selva Forcana. Fallito questo primo tentativo nel 1772-1774 per le proteste dei comunisti, G. B. C. Nelli nel 1777 riprendeva in esame l'affare della Selva Forcana e faceva alienare, dopo due anni di disordini, tutta la Selva al marchese Tempi, nonostante un tentativo di P. Leopoldo di allivellarla a « ...quelli che lavorano da per loro stessi il terreno... » [46].

G. B. C. Nelli, quando sostiene l'abolizione degli usi comunali, è anche spinto da un movente sociale comune a tutta la pubblicistica economica del '700: la disponibilità degli usi comunali – sosteneva – rende *oziosi* gli abitanti delle campagne, svuotandoli di ogni iniziativa e industriosità. Egli paragonava il danno arrecato alla produttività delle campagne dagli usi

[46] Nel 1777, nonostante i suggerimenti di P. Leopoldo di lottizzare fra i comunisti la Selva Forcana, G.B.C. Nelli approfittando del fermento popolare contro le alienazioni suggeriva la maniera forte: contro i *malviventi* che aggrediscono gli agrimensori e periti inviati dalla Comunità vengono spiccati dei mandati di arresto. Il Vicario di Pistoia è incaricato di arrestare e processare per direttissima gli oppositori, per i quali sono previste multe pecunarie e tre tratti di fune; e poiché il podestà locale si trova in difficoltà nel mantenere l'ordine, in un'istruzione particolare al vicario di Pistoia si consiglia « ...di non impegnarsi imprudentemente all'arresto qualora si tratti di più persone dannificanti, per così prevenire il pericolo d'inconvenienti più gravi ». Basterà prendere prove con testimoni e di notte arrestare alle loro case i responsabili. L'auditore del Supremo Tribunale di Giustizia consigliava da parte sua di intensificare la sorveglianza anche di notte bloccando le strade, frequentando i luoghi sospetti e emanando ordini più severi. A.S.F., *Soprint. Com.tà. Rescritti Nelli*, ff. 86, 96, 106, 111, 115, 119.

civici e comunali, al male altrettanto grave che causavano nelle città gli istituti di assistenza pubblica, come i Ceppi di Prato o la Fraternità di Arezzo: istituti che, garantendo un misero ma sicuro sostentamento alle plebi cittadine, le riducevano in quella medesima oziosa inattività, in cui cadevano le popolazioni rurali, che vivevano « arrangiandosi » con gli usi comunali [47]. Sensibile alla politica finanziaria impostata da Pietro Leopoldo, G. B. C. Nelli vede nelle alienazioni un notevole introito finanziario per le Comunità e per lo Stato sia per i capitali da investire in Luoghi di Monte di Firenze, sia per le tasse che le Comunità avrebbero posto sopra i nuovi possessori o proprietari. Era quindi inevitabile che prendesse alla lettera l'*Istruzione di alienazione* del 1774, che ordinava di alienare i terreni al « maggiore e migliore offerente » chiunque fosse, restando sordo alle minori offerte dei contadini o alle proposte assai frequenti degli utenti di alienare i beni comunali sulle stime senza l'asta. La sua preoccupazione economica e finanziaria era tale da non fargli accettare il sistema delle allivellazioni perpetue e contrattabili iniziate in questo settore dal 1774, poiché vedeva che con ciò questi beni venivano sottratti a ogni controllo ministeriale e comunitativo. Soprattutto con la contrattabilità del livello leopoldino vedeva sfuggire per la Comunità la possibilità di ricaduta di questi beni e di conseguenza la possibilità di nuove locazioni col guadagno non solo dei laudemi, ma anche degli aumenti di canone sicuri in un periodo in cui il valore della terra era in costante aumento; manifestava anche dei dubbi sulla capacità che i magistrati comunitativi potevano avere per svolgere le operazioni di alienazione [48]. Prova di questa riluttanza verso i nuovi metodi di allivellazione sono le proposte avanzate alla Comunità di Montecalvoli nel giugno del 1774 di allivellare i beni comunali – che minacciano di essere usurpati a poco a poco dai proprietari adiacenti – con il vecchio contratto enfiteutico a terza generazione [49]. Superate queste riluttanze in seguito a un secco ordine del Granduca, G. B. C. Nelli si adoperò con la scrupolosità del funzionario, tenendo sempre presente il guadagno economico delle Comunità e dello Stato. Di fronte al dilagare delle proteste contro le alienazioni tenne fermi i pro-

[47] Ibidem, f. 94, pp. 371 sgg.

[48] A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 46, pp. 417 sgg.

[49] Ibidem, f. 50, pp. 258 sgg. In questa occasione il Nelli tornava di nuovo a ripetere al Granduca che dividere i beni comunali proporzionalmente fra gli abitanti di una Comunità o Comune non darebbe alcun frutto: conveniva dividere la terra in *congrue* porzioni e darla a persone *capaci* di farla fruttare.

pri princìpi, informando il Granduca in modo da far vedere l'inconsistenza delle proteste popolari e il danno locale e generale causato dall'esercizio degli usi comunali e civici [50].

Solo negli ultimi anni della sua carica, quando, sotto il dilagare delle proteste, il governo avvertì le difficoltà suscitate da questa riforma, anche G. B. C. Nelli vide l'impossibilità di procedere ovunque alle alienazioni; e una grande scossa alla sua impostazione fu data dai comunisti delle Ville del pontremolese, dove per oltre 4 anni le allivellazioni trovarono ogni sorta di resistenze.

F. M. Gianni, incaricato di stendere il Regolamento comunitativo di Pontremoli, si era ben reso conto dell'importanza che avevano i beni comunali in questo territorio e nella Lunigiana in genere, e aveva regolato gli ordini di alienazione in modo che i beni comunali restassero con una certa facilità nelle mani dei vecchi utenti [51]. Quando ai primi del 1778 le notificazioni delle alienazioni apparvero nelle Ville del pontremolese, il malcontento incominciò a serpeggiare ovunque: dapprima, però, esplose

[50] « Convengo io pure – scriveva al Granduca nel febbraio 1781 a proposito delle alienazioni a Castiglione Fiorentino – che il gratuito uso promiscuo dei beni comunali somministri un comodo non indifferente a quelli che per la loro vicinanza hanno la maggiore opportunità di goderne, ma tal beneficio non può estendersi all'universale, giacché la maggior parte per la lontananza non sono in circostanza da profittarne; da ciò ne addiviene che ciò che si chiama *comunale* viene usufruito quasi del tutto dai particolari adiacenti, senza sollievo del generale degli individui che compongono una società. Gli stabili che sono di uso pubblico gli è certo che non producono il frutto uguale agli altri che spettano in proprietà al particolare giacché questi, sicuro di percepire il premio delle sue fatiche, impiega tutta la sua industria per render produttivo quel terreno che diverrebbe sterile allorché la raccolta potesse divenir preda del primo occupante ed in conseguenza la cultura di questi stabili ha sempre un'esistenza precaria e dependente soltanto dalla facoltà naturale del suolo. Può aggiungersi a queste ragioni che l'uso dei beni comunali, nel tempo che presta l'opportunità agli abitanti circonvicini di sostenersi a spese della Provvidenza, alimenta in loro un'inazione che gli rende neghittosi e privi d'industria sulla sicurezza di aver sempre onde sodisfare, sebbene miseramente, ai bisogni della vita. Quindi a tutta ragione la S.A.R. con i nuovi Regolamenti ha ordinato l'alienazione di questi beni comunali, al qual disposto non debba derogarsi nella circostanza delle ingiunte preci umiliateli per parte di diversi comunisti di Castiglion Fiorentino, con le quali si domanda che non sia proceduto all'alienazione... Per le ragioni soprindicate e perché non è giusto che nel tempo che l'universale della società pensa a subire gli oneri occorrenti alla pubblica amministrazione, alcuni particolari soltanto profittino dell'entrate spettanti al comun patrimonio, credo che non debba attendersi questa proposizione ». A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 130, pp. 207 sgg.

[51] Il Regolamento comunitativo di Pontremoli risente dell'influenza delle proposte del Gianni a tal punto da allontanarsi del tutto dagli altri regolamenti. Questo regolamento distingueva i *beni comunitativi* (patrimonio della Comunità) dai *beni comunali* goduti dalle Ville del territorio in forme consuetudinarie: i beni comunitativi, che la Comunità affittava annualmente, dovevano essere alienati secondo le *Istruzioni* del 1774; i beni delle Ville, invece, dovevano essere lasciati in possesso di chi già li godeva, consolidando questo possesso con una locazione livellare perpetua e sostituendo all'attuale *testatico* un leggero canone,

apertamente solo in quei luoghi, dove trovò qualche elemento che seppe interpretarlo e trasformarlo in una protesta unitaria e concorde della popolazione rurale contro gli organi amministrativi. In questo primo momento, cioè, chi si faceva interprete delle proteste dei rurali per la alienazione dei beni comunali cercò di rinfocolare quel dissapore e attrito che era un elemento continuo di lotta e di frizione fra *oppidani* e *rurali* anche all'interno delle magistrature di Pontremoli [52]. L'opposizione alle alienazioni trovò il suo primo focolaio nelle Cinque Ville di Valdantena, dove, nonostante le proteste dei comunisti, la Comunità di Pontremoli aveva posto all'asta i beni comunali. Gli abitanti delle Cinque Ville, guidati dal loro parroco, che va considerato come il vero coordinatore delle opposizioni [53], con varie suppliche fecero presente al Granduca e alla Magistratura Comunitativa di Pontremoli che la Comunità non aveva mai esercitato e avuto alcun diritto sui beni delle Ville, salvo il mezzo denaro a titolo d'estimo, che ogni originario pagava alla Comunità. Il giorno delle alienazioni l'opposizione si trasformò in un generale tumulto popolare, che impedì il regolare svolgimento dell'asta. Prima dell'inizio dell'asta i comunisti chiesero tumultuando che fosse letta pubblicamente una supplica indirizzata al Granduca; e quando il valletto lesse le ultime parole di questa, che terminava con un *Viva S.A.R.*, tutti i presenti incominciarono a ripeterle in coro, urlando e portando scompiglio fra i valletti e i rappresentanti della Comunità intervenuti all'asta. Dalla vicina chiesa, intanto, il parroco suonava a stormo le campane [54].

Incoraggiati da quanto avveniva nelle Cinque Ville di Valdantena, entrarono in agitazione i comunisti delle Ville di Navola, S. Lorenzo dei Guinadi di Monti, Basilica e Cervara dichiarandosi pronti a trasformare il mezzo denaro pagato a titolo di estimo in un leggero canone, purché i beni comunali non fossero divisi e non venisse stipulato nessun

che doveva essere stabilito dalla Comunità di Pontremoli. Cfr. *Regolamento comunitativo di Pontremoli del 24 febbraio 1777*, in *Bandi e ordini*, cit., vol. VIII, n. XLI, art. XXXVI e XXXVII; per la partecipazione di F. M. Gianni alla stesura del Regolamento comunitativo di Pontremoli vedere A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 138, p. 181.

[52] A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 63, p. 164.

[53] Il parroco delle Cinque Ville di Valdantena, don Passeri, non solo animava e consigliava i suoi parrocchiani a non accettare le alienazioni, ma andava in giro anche in Pontremoli dichiarando che la Comunità non interpretava giustamente lo spirito dei regolamenti. Cfr. la *Rappresentanza al pro-Vicario di Pontremoli* del priore della Comunità G. B. Venturini in A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. III, pp. 311-320.

[54] Per le proteste degli abitanti delle Cinque Ville di Valdantena cfr. A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. III, pp. 314 sgg., 359 sgg., 377 sgg.

contratto di livello[55]. Lo stesso vicario di Pontremoli, interpellato da G. B. C. Nelli, confermava le necessità che gli abitanti avevano dei beni delle Ville; l'avvocato fiscale di Pontremoli da parte sua, in una rappresentanza al vicario e a G. B. C. Nelli, riconosceva che la Comunità non aveva alcun diritto sopra i beni delle Ville e consigliava di venire incontro alle richieste dei comunisti[56]. G. B. C. Nelli, ricapitolando tutto l'affare per il Granduca, insisteva che i beni comunali dovevano essere allivellati, sia pure fra i soli abitanti delle Ville, e sottratti al saccheggio comune; nello stesso tempo chiedeva al vicario di Pontremoli di aprire un'inchiesta per vedere «...se effettivamente il sacerdote Passeri, parroco di detto Popolo, sia quello che animi quegli uomini a non accordarsi all'esecuzione de' sovrani comandi della R.A.V., come vien supposto per prendere in appresso, qualora abbia sussistenza un tal sospetto, quelle resoluzioni che verranno reputate convenienti»[57].

La situazione nel pontremolese, però, si era andata aggravando: verso gli ultimi del 1779 le proteste contro le alienazioni provengono da tutte le Ville; ovunque si sostiene che la Comunità non ha alcun diritto sui beni comunali, che non può obbligare i comunisti a stipulare un contratto

[55] Ibidem, f. III, pp. 332 sgg., 379-381. «Tutto il loro principale e quasi unico sostentamento – scrivono in una delle tante suppliche – consiste nei loro respettivi greggi di pecore, che ogni abitante possiede mediante il pascolo che sempre in comune hanno avuto in quei Monti Comunali, con il solo per ciò annuo pagamento da ciascheduno foco di un mezzo denaro, vale a dire di un pavolo; nei quali monti a riserva di qualche piccola sementazione di biade, in ristretto luogo più pari, non si ricava che erba ed altro per mangiare di dette bestie e che mediante un tale sostentamento avevano li antenati stessi stabilti li loro poveri soggiorni in quelle montagne».

[56] Ibidem, f. III, pp. 336-338. I beni patrimoniali comunitativi e i beni comunali delle Ville – scriveva l'avvocato fiscale – hanno una diversa natura giuridica: «il dominio dei primi non risiede presso gli abitanti, *ut singulos*, ma presso l'intero *Corpo dell'Università*, che viene rappresentata da pubblici suoi Amministratori; ma il dominio dei secondi, *saltem*, l'utile, *est penes singulos*; e tanto ciò è vero quanto che i redditi dei beni patrimoniali comunitativi non possono erogarsi che nei pubblici bisogni e niun privato può parteciparne in proprio comodo; laddove ne' beni e redditi comunali ciascuno ha diritto personale *ratione incolatus*, prerogativa da lui acquistata, come si è detto, col nascere». L'avvocato fiscale concludeva il suo ragionamento strettamente giuridico con una riflessione morale, cui non è estraneo un giudizio severo contro l'impostazione di G. B. C. Nelli: «...il Clementissimo Augusto Regnante non si è mai inteso di togliere ai suoi sudditi felicissimi i miseri avanzi di quelle doti, che restano a benefizio comune delle rispettive Ville e de' rispettivi loro abitanti, privi d'allodiali stabilimenti; esigendo la stessa ragione di Stato che alla misera umanità e all'umana industria resti un angolo sulle vette dei monti, cosicché per i poveri abitanti possa verificarsi la divina sentenza *in sudore vultus tui vescéris pane*; e sarebbe ben disumana la loro condizione se le selve per essi non producessero legna, se non spuntassero erbe per pascere la loro greggia per vestirsi di ruvida lana, per ristorarsi con scarso latte».

[57] Ibidem, f. III, pp. 294-299.

per un godimento che in passato è sempre stato gratuito, che i canoni di allivellazione sono troppo gravosi[58]. Gli abitanti della Villa di Codolo, quando ormai la allivellazione sembrava essere giunta alla conclusione con canoni fissati all'1% sulle stime, riprendono l'agitazione: i parroci inviano suppliche al Granduca in nome dei parrocchiani e una delegazione di comunisti si reca a Firenze da G.B.C. Nelli[59]. Di fronte a queste opposizioni l'atteggiamento degli organi ministeriali si irrigidì a tal punto che nella Villa di Dozzano gli abitanti furono costretti per forza a stipulare i contratti di allivellazione[60]. Le pressioni degli organi ministeriali ebbero un pessimo effetto, perché le opposizioni si estesero a tutto il pontremolese, anche in quelle Ville dove la divisione per famiglie dei beni comunali erano già avvenute[61]. La Magistratura comunale di Pontremoli, da parte sua, impugnava gli argomenti sostenuti dalle Ville producendo alcuni articoli dello Statuto e una Deliberazione del Consiglio generale del 1387, ripresa e approvata nel 1612, da cui risultava che la Comunità aveva sempre legiferato sopra gli *usi* del territorio e che aveva il dominio eminente su tutti i beni comunali. Sosteneva, inoltre, che il mezzo denaro pagato da ogni *fuoco* delle Ville alla Comunità non era riscosso a titolo d'estimo, bensì come *recognizione di dominio*; aggiungeva, poi, che in base all'articolo II del nuovo Regolamento comunitativo di Pontremoli, anche i beni comunali delle Ville dovevano andare « a benefizio del pubblico » della nuova Comunità[62].

Il soprintendente G. B. C. Nelli, forte degli argomenti della magistratura di Pontremoli e interpretando rigidamente il Regolamento del

[58] Ibidem, f. 113, p. 590. Supplica del settembre 1779.

[59] Ibidem, f. 130, p. 130.

[60] In una supplica giunta a Firenze il 28 maggio 1781 gli abitanti della Villa di Dozzano informavano il Granduca di essere stati costretti a allivellare con il canone all'1% i beni comunali, di cui godevano in passato e a riconoscere come padrona diretta e eminente dei beni della Villa la Comunità di Pontremoli (A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 138, p. 192). Analoghe pressioni, con risultati negativi, erano avvenute anche nella Villa di Cervara (A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 138, p. 191).

[61] Le richieste dei comunisti sono molto simili fra loro: la Comunità non ha alcun diritto sui beni delle Ville; i beni comunali una volta divisi non darebbero più l'utile come in passato; il canone all'1% sulle stime è eccessivo rispetto al mezzo denaro d'estimo, che pagavano prima; privi dei beni comunali gli abitanti sarebbero costretti a abbandonare quei luoghi. Nelle Cinque Ville di Valdantena i comunisti si erano riuniti in assemblea per decidere sui beni comunali: su un totale di 110 *fuochi*, 98 proponevano di continuare gli usi come prima, 12 « ...sono contrari per essere ricchi » concludeva una loro supplica. A.S.F. *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 138, pp. 172-174, 178-181, 184-185, 189, 191-192, ecc.

[62] Ibidem, f. 138, pp. 204 sgg.

1777, riprendeva a sostenere la regolarità delle alienazioni e i diritti eminenti della Comunità sopra tutti i beni comunali del territorio. Anche se prima del 1777 i Popoli e le Ville del territorio avessero goduto – sosteneva il Nelli – di una certa autonomia « ...i nuovi Regolamenti, a tutti gli oggetti, hanno confuse tutte le azioni che in addietro potevano appartenere singolarmente a tali parziarie Università »[63]. Gli organi amministrativi locali e ministeriali non capirono, non vollero capire, che le proteste degli abitanti delle Ville partivano soprattutto da un movente economico e sociale, anche se si colorirono di rivendicazioni giuridiche; probabilmente i comunisti, quand'anche la Comunità avesse loro riconosciuto la proprietà sopra i beni delle Ville ma vi avesse imposto un canone all'1%, un laudemio e altre gravezze, avrebbero protestato ugualmente. Delle loro richieste si fece interprete Pietro Leopoldo: con Rescritto del 21 settembre 1781 si ordinava la divisione e la lottizzazione fra le famiglie delle Ville dei beni comunali – anche di quelli già alienati dopo il 1777 – e la loro assegnazione a livello per un canone annuo calcolato al 2% sulla *entrata dominicale*, senza altri aggravi. Solo se le famiglie delle Ville avessero rifiutato queste condizioni, i beni dovevano essere posti all'asta secondo le *Istruzioni* del 1774. I nuovi livellari venivano esentati dal pagamento del laudemio e potevano continuare a tenere in comune i beni con o senza fide, purché la Comunità riconosca come possessori i singoli individui e non l'« universale »[64].

Questo Rescritto non ha precedenti prima del 1782, e vi si giunse, perché vi fu una perfetta coincidenza fra le proteste dei comunisti e le pressioni che la corrente di F. M. Gianni sviluppava all'interno del gruppo ministeriale fiorentino; il che portò nei primi mesi del 1782 alla destituzione del Nelli dalla carica di soprintendente alla Camera delle Comunità e alla sua sostituzione con un uomo di fiducia di F. M. Gianni, Francesco Benedetto Mormorai.

Gli Editti leopoldini, pur risentendo di certe esigenze proprie della struttura agraria del Granducato, sono in gran parte la conseguenza di una interpretazione nuova dello Stato e dell'economia, sotto la manifesta

[63] Per l'atteggiamento del Soprintendente alla Camera delle Comunità in quest'ultima fase delle alienazioni vedere A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 138, pp. 156-169.

[64] A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 138, p. 169.

influenza della pubblicistica europea e italiana del Settecento e delle riforme iniziatesi nell'Europa occidentale. Questi Editti risentono anche delle nuove necessità finanziarie dello Stato, che si ripromette di ottenere con le alienazioni una notevole entrata iniziale e un sostegno finanziario sicuro per le amministrazioni locali sorte con i Regolamenti del 1774.

Se, però, da altre riforme leopoldine, quali la libera tratta dei grani e la libertà di commercio dei fondi rustici appodiati, gli abitanti delle campagne – anche medi e piccoli produttori – potevano trarre immediati vantaggi, l'alienazione dei beni comunali e soprattutto l'impostazione con cui essa avvenne mise in difficoltà vasti gruppi rurali. Senza dubbio i princìpi che animano il ceto dirigente toscano – piena libertà ai fondi rustici, maggiore produttività delle terre – rientrano nella complessa legislazione agraria leopoldina, tutta protesa alla ricerca di un maggior « reddito nazionale ». Ciò non toglie che l'alienazione dei beni comunali non causasse un enorme danno agli abitanti delle campagne e soprattutto della montagna. I beni comunali, che gli Statuti conservavano e proteggevano gelosamente, erano strettamente legati alla struttura economica e sociale delle Comunità toscane. Nel pontremolese la difesa dei beni comunali da parte degli utenti riuscì ad arrestare e poi a modificare sostanzialmente la riforma leopoldina già prima del 1782; nella maggior parte delle località toscane, però, fra il 1774 e il 1782 le opposizioni alle alienazioni dei beni comunali, per quanto forti e vivaci, non ottennero alcun risultato positivo e la vendita dei patrimoni comunali, sia pure con molte scosse, andò avanti. Questo avvenne, perché in molte Comunità, accanto a chi si opponeva con ogni mezzo alle alienazioni, vi erano gruppi interessati alla vendita e alla messa a frutto dei beni comunali. I proprietari terrieri, i borghesi cittadini, i nobili, con il rialzo dei prezzi delle derrate, dovuto alla libertà di commercio, cercano di aumentare la loro produzione, mettendo a coltura nuove terre. Il troppo lento diffondersi in Toscana della nuova tecnica agricola, che si andava invece affermando oltralpe, spinge nel Granducato i proprietari a cercare l'aumento della produzione soprattutto in nuovi dissodamenti[65]. È in questo periodo che si incominciano ad attaccare i boschi fino allora protetti severamente in pianura e in montagna; è in questo periodo che la messa a coltura di zone montane pro-

[65] A proposito dell'arretratezza della tecnica agraria toscana e delle sue conseguenze vedere A. F. Adami, *Della necessità di accrescere e migliorare l'agricoltura della Toscana*, Firenze, 1768. Discorso letto all'Accademia dei Georgofili di Firenze il 4 novembre 1767.

voca e facilita dilavamenti sui costoni dei monti, suscitando preoccupazioni e reazioni negli organi ministeriali fiorentini [66]. È naturale, quindi, che la borghesia cittadina o borghigiana vedesse nei vasti incolti comunali una buona possibilità di sfruttamento. Già prima delle riforme leopoldine le usurpazioni di terreni comunali nel pistoiese da parte di agiate famiglie o il tentativo dei proprietari terrieri di Lucignano di appodiare i beni comunali sono sintomi indicativi [67]. Apparsi nel 1774 gli Editti, saranno sempre i benestanti cittadini o borghigiani ad avanzare richieste di vendita dei beni e a ottenerli facilmente nelle aste pubbliche come avvenne in modo particolare a Fucecchio, Lucignano, Cortona e Montepulciano. Dappertutto i benestanti cercano di accaparrarsi in blocco i pascoli e i boschi comunali: nella Comunità di Firenzuola, a Castro, sono i marchesi Capponi e Rinuccini a contendersi i beni comunali ; a Reggello sono tre benestanti di campagna; a Chiusi nel Casentino sono due proprietari terrieri; a Fucecchio il fattore del marchese M. Vettori Guerrini chiede a livello tutte le boscaglie della Comunità. In alcune Comunità gli organi ministeriali intervengono ricordando che i beni vanno divisi in più porzioni, ma altrove – come a Montemurlo – è un solo acquirente che si impossessa di tutto il patrimonio comunitativo nonostante i tumulti e le proteste dei comunisti [68].

Una opposizione particolarmente vivace alle alienazioni dei beni comunali, anche se contrastata all'interno delle Comunità stesse, proviene da un gruppo sociale singolarmente vivace: gli allevatori di bestiame, i pastori che dal pistoiese, dal Casentino e dall'Appennino tosco-emiliano scendono d'inverno in Maremma e d'estate risalgono ai pascoli comunali; molti paesini dell'Appennino sono, infatti, composti per due terzi di pastori, e per sette o otto mesi all'anno il loro Comune resta deserto a tal punto da non sapere come formare le Magistrature comunitative. Le più violente proteste provengono dal pistoiese, dal Casentino, dal pontremolese, dal volterrano: in quest'ultima zona le stesse Comunità si uniscono alle proteste dei pastori contro le alienazioni, poiché vedono venir meno i guadagni, che ricavavano dalle fide sui beni comunali [69]. E intorno ai

[66] Cfr. la Nota di Segreteria di finanza al soprintendente alla Camera delle Comunità del 16 ottobre 1786 in A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Mormorai*, f. 200, p. 312.

[67] A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 101, pp. 433 sgg., f. 106, pp. 136 sgg.; f. 116, pp. 261 sgg.; f. 85, pp. 655 sgg.; e A.S.F., *Carte Gianni*, f. 1, ins. 2.

[68] Ibidem, ff. 63, 85, 104, 109, 116.

[69] Ibidem, ff. 89, 94, 95, 135.

pastori, che in alcune Comunità di montagna sono i più vivaci, troviamo, lungo tutto l'Appennino toscano, uniti nella difesa degli usi comunali, i braccianti, i piccoli e medi contadini – proprietari e mezzadri – cui i pascoli comunali non erano indispensabili come ai pastori, ma erano tuttavia complementari al loro sostentamento, poiché permettevano loro di allevare qualche bestia o di prenderla in soccida, come avveniva diffusamente nel Casentino intorno alle Comunità di Badia Tedalda e alla Podesteria di Verghereto [70]. Per chi non ha bestie, i boschi comunali rappresentano un'immensa risorsa: i comunisti di Marciano e Chiusi nel Casentino si lamentano che non avranno più legna da ardere o per fabbricare attrezzi rustici; gli abitanti della Podesteria di Caprese nel Casentino e di Montemurlo nel pistoiese insorgono contro gli Editti, che tolgono loro il diritto di raccogliere gratuitamente castagne nei castagneti comunali [71].

Nelle Chiane, dove prevaleva la grande conduzione ad affittanza accanto alla mezzadria, numerosi braccianti e giornalieri, che lavorano 5 o 6 mesi all'anno, trovano nei beni comunali un misero sostentamento nelle stagioni morte. Quando agli inizi del Settecento incominciano in Val di Chiana sistematicamente e con molti capitali i lavori di bonifica, non tutti gli abitanti della zona erano favorevoli: accanto ai fautori della bonifica, in genere famiglie nobili locali o grandi proprietari terrieri, vi erano fra le popolazioni e il clero oppositori fierissimi, che temevano di perdere privilegi e di essere gravate di nuove imposte. I comunisti di Castiglion Fiorentino e di Cortona rivolgevano al Granduca di allora, Cosimo III, suppliche contro le operazioni di bonifica: ripulendo il canale della Chiana – sostenevano – e dando una facile uscita alle acque, la Chiana resterà completamente asciutta e non nascerà più erba per il mantenimento del bestiame, non germoglieranno più le canne e i giunchi, non vi sarà più pesce [72]. Gli Editti leopoldini, alla metà del Settecento, risollevano nella Val di Chiana queste proteste, senza però che nei maggiori centri – Lucignano, Cortona, Montepulciano e Castiglion Fiorentino – si venga incontro alle richieste degli utenti: ovunque prevale nelle aste pubbliche l'iniziativa dei grandi proprietari cittadini e rurali, della nobiltà borghigiana, di alcuni imprenditori locali. Nel Valdarno inferiore, a Fucecchio

[70] Ibidem, ff. 66, 77, 89, 93, 101, 109, 120, 135, 141.

[71] Ibidem, ff. 85, 86, 88, 90, 94, 103, 109, 126, 129.

[72] N. Rodolico, *Le Condizioni materiali della Toscana prima delle riforme lorenesi*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», serie v, vol. v (1908), pp. 11-12.

e soprattutto intorno al padule di Bientina si hanno reazioni violente quanto inutili: a Fucecchio i comunisti non vogliono perdere i vasti boschi comunali, mentre a Bientina l'alienazione dei beni *palustri* del Comune mette in agitazione gli *originari* contro i proprietari terrieri decisi a utilizzare meglio il padule una volta alienato [73].

La vendita dei beni comunali, inoltre, seppe suscitare intorno a sé tante opposizioni anche perché interessava direttamente non solo gli abitanti della campagna, ma anche alcuni gruppi artigianali cittadini e borghigiani: i boschi comunali, infatti, erano necessari alle piccole industrie locali quali le tintorie del Casentino intorno a Castel S. Niccolò, le piccole industrie artigianali di Cortona, le numerose fornaci di Fucecchio [74].

Le opposizioni dei comunisti non sempre rimasero isolate: nel pontremolese, nel Casentino, nel valdarno inferiore trovarono l'appoggio incondizionato non solo dei parroci di campagna, ma di alcuni funzionari ministeriali periferici, talora addirittura delle magistrature comunitative, che avvertivano le difficoltà sorte nelle campagne in seguito a questa riforma. Solo in alcune Comunità, però, i comunisti riuscirono a trasformare le opposizioni e i tumulti in una resistenza organizzata. Questo avvenne a Marciano, Castro e Badia Tedalda, dove, formando delle società, riuscirono a contrastare le offerte dei proprietari terrieri nelle aste pubbliche e ad allivellare in comune i pascoli e le bandite comunali. In questi casi, la società di comunisti veniva autorizzata a tenere beni in comune con o senza pagamento di fida « ...purché la Comunità a tutti gli effetti di ragione riconosca per debitori gl'individui particolari e le loro linee a forma dei Nuovi Regolamenti e non mai l'Universale ».

Con lettere della Segreteria di finanze del 29 dicembre del 1781 si comunica al soprintendente alla Camera delle Comunità, G.B.C. Nelli, che S.A.R. ha notato come anche in quell'anno « ...si è proceduto con molta lentezza... » nel disbrigo degli affari comunitativi e si lamenta per aver egli ricevuto e trattato con eccessiva durezza « ...e con poca buona maniera... » i cancellieri delle Comunità. S.A.R. si augurava, infine, che egli rime-

[73] A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli e Mormorai*, ff. 47-226.
[74] Ibidem, ff. 85, 117, 142.

diasse a questi inconvenienti « ...di grave pregiudizio al buon servizio... » [75]. Appena 20 giorni dopo, con *motuproprio* del 17 gennaio 1782, Francesco Benedetto Mormorai – fino allora uno dei principali dirigenti insieme a A. Tavanti della Segreteria di finanze – veniva nominato soprintendente alla Camera delle Comunità, carica resasi vacante per la promozione del senator G. B. Clemente Nelli [76].

La *promozione* di G.B.C. Nelli non è un semplice assestamento burocratico, ma piuttosto la conseguenza di un notevole cambiamento politico-economico nell'indirizzo riformatore leopoldino, cambiamento le cui origini vanno riportate alla morte di A. Tavanti avvenuta nel 1781. Questo ultimo, insieme a A. Serristori e G. F. Pagnini, era stato il principale esponente presso il Granduca di un ordinamento della proprietà agraria a conduzione semicapitalistica, richiesta e sostenuta dai grandi proprietari toscani e dall'Accademia dei Georgofili, che ne era l'espressione. Vivo A. Tavanti, inutili erano stati i numerosi tentativi di F.M. Gianni di utilizzare le alienazioni dei patrimoni pubblici per l'allargamento del ceto dei contadini coltivatori-diretti e per la trasformazione della mezzadria in proprietà o possesso contadino [77]. Come nel 1769 per i poderi mezzadrili del Conservatorio di S. Bonifazio, così nel 1776 abbiamo visto come F. M. Gianni cercasse di persuadere il Granduca a impostare la divisione e la vendita dei beni comunali in modo che la terra potesse andare nelle mani degli utenti o per lo meno di contadini proprietari o possessori coltivatori diretti. G. B. Clemente Nelli, invece, partendo dal principio che bisognava ricavare dai beni comunali e dalla loro alienazione il massimo profitto economico e finanziario, per sei anni aveva favorito la richiesta di terra dei ceti rurali e borghigiani più abbienti e della borghesia cittadina, che, nelle aste pubbliche, potevano facilmente superare le deboli offerte dei lavoratori delle campagne. Morto A. Tavanti, F. M. Gianni,

[75] Ibidem, f. 141, pp. 198-199. Della rigidezza del suo carattere si trovano notizie anche in E. De Tipaldo, *Biografie degli italiani illustri*, Venezia, 1836, III, pp. 145-146. G. Gamba, cui si devono le brevi note biografiche su G. B. Clemente Nelli, dice fra l'altro: « La rigidezza delle sue opinioni lo trasse talvolta a incorrere nello sdegno altrui, sicché, disceso a rumorosi contrasti co' Padri delle Scuole Pie, nacquero quegli irritamenti che lasciano le penne imparziali in dubbio di conoscere a chi appartenere debba la vittoria. Per altro queste contese mostrano nel carattere di lui quella soverchia ruvidezza che non è fatta per conciliarsi l'altrui affezione ».

[76] A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Nelli*, f. 141, p. 609.

[77] Cfr. M. Mirri, *Per una ricerca sui rapporti fra economisti e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in « Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli », a. II (1959), pp. 55-115; e M. Mirri, *Proprietari e contadini toscani*, cit.

rimasto e lasciato in ombra fino allora, facendosi interprete e sfruttando abilmente le proteste dei ceti rurali di fronte alle alienazioni, riuscì a convincere il Granduca della necessità di mutare l'impostazione delle alienazioni. La nomina di F. B. Mormorai alla direzione della Camera delle Comunità è appunto una delle prime rivincite di F. M. Gianni. Fra il 1769 e il 1781 F. M. Gianni non aveva mai cessato di fare pressioni presso Pietro Leopoldo con promemoria, progetti, iniziative, perché la struttura economica del Granducato venisse mutata, perché lo Stato intervenisse nella regolamentazione dei patti mezzadrili, perché con l'alienazione dei patrimoni pubblici ai contadini fosse possibile contenere l'estensione della conduzione mezzadrile, che riduceva i coloni alla mercè dei padroni e, peggio ancora, dei fattori [78]. Il tentativo leopoldino di modifica dei patti agrari suscitò una levata di scudi da parte degli esponenti dei proprietari terrieri e in particolare dell'Accademia dei Georgofili, che certamente non potevano vedere di buon occhio l'intervento dello Stato nel giuoco della libera iniziativa privata [79]. La polemica sui patti mezzadrili si trascinò fin oltre il 1780, e probabilmente Pietro Leopoldo non insistette in questa direzione proprio perché aveva aderito nel frattempo al programma di F. M. Gianni di utilizzare le alienazioni dei patrimoni pubblici come strumento, il più efficace, per liberare i contadini e mezzadri dalla « servile dipendenza colonica » [80].

Si deve alle iniziative e pressioni di F. M. Gianni se si giunge alla istituzione del 1782 di una Deputazione per lo studio del metodo da seguire nelle alienazioni. In questa sede F. M. Gianni sostiene, e il Granduca accetta, il principio che scopo del sovrano è quello di « ...promuovere la prosperità della campagna, lo stabilimento di famiglie rurali libere dalla servile dipendenza colonica... » [81]. Questa Deputazione, presieduta da A. Serristori e composta da G. F. Pagnini, F. B. Mormorai, F. M. Gianni

[78] A proposito della condizione servile, in cui si trovavano i mezzadri nei poderi e nelle aziende, vedere anche F. B. Mormorai, *Voto del soprasindaco Mormorai sopra le alienazioni dei patrimoni regj e pubblici del dì 17 dicembre 1782*, in A.S.F., *Carte Gianni*, f. 37, ins. 518.

[79] A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, f. 91, ins. 8 e M. Mirri, *Proprietari e contadini toscani*, cit., pp. 197-204.

[80] M. Mirri, *Proprietari e contadini toscani*, cit., p. 205.

[81] Cfr. l'articolo 10 della *Memoria istruttiva per gli amministratori dei patrimoni pubblici o regj cui è stata ordinata l'alienazione in vendita o in livello dei loro beni stabili non dedicati all'uso di servizio delle loro respettive costituzioni*, approvata con *motuproprio* del 20 febbraio 1784 in A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Mormorai*, f. 167, pp. 277-328 e ora in *Repertorio del Diritto Toscano*, Firenze, vol. VI, pp. 249 sgg.

e G. Neri, istituita con *motuproprio* del 18 luglio 1782 per esprimere un parere sopra le alienazioni del patrimonio pubblico di Pitigliano e Sorana, venne ampliando i suoi orizzonti fino a dare un giudizio sopra i due punti fondamentali delle alienazioni: quali classi o ceti dovevano essere preferiti nelle alienazioni; quale contratto di alienazione – vendita o allivellazione – doveva essere preferito. F. M. Gianni si trovava quasi isolato nella Deputazione – « questo processo onorifico delle mie intenzioni », la chiamava [82] – a sostenere la preferenza ai contadini e al contratto di allivellazione. Nel suo « voto » del 17 ottobre 1782 [83] F. M. Gianni non si meravigliava se, dopo tanti anni di svolgimento, le alienazioni avevano preso di nuovo un aspetto « dubbioso e questionabile ». « Troppi inciampi sono stati opposti al progresso delle allivellazioni ogni volta che si è presentata l'opportunità di farlo a chi non le voleva o non l'intendeva. Troppe volte sono state portate a S.A.R. in aria di sospetto le operazioni che non potevano avere effetto senza la di Lui approvazione. La povertà dei contadini una volta, un'altra volta l'ostensione di offerte più ricche »; fin dal 1769 erano state avanzate critiche « puerili e ingiuste al metodo delle allivellazioni ». Le vaste proprietà – continuava F. M. Gianni – « sono opposte al progresso della ricchezza nazionale nella branca dell'agricoltura... e le terre non possono dare il loro maggior frutto, altro che mediante la maggiore applicazione dell'industria e opera umana, che vi si impiega ». Si tratta di attuare « con le operazioni del Governo la possibile più estesa divisione delle terre e la possibile vicinanza e attività dell'industria ed opera, che animano la produzione ». La conduzione mezzadrile, poi, così diffusa in Toscana aveva fatto « dei contadini una classe di puri operanti,

[82] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 37, ins. 518. Fogli intitolati *Ricordi di negozi spediti dalla Deputazione e non venuti alla consultazione del signor senator Gianni ed altre osservazioni fatte di suo carattere*. « Quando si venne ad esaminare l'articolo dei livelli ed alienazioni – scrive F. M. Gianni – io fui incaricato di fare il primo il mio voto e soddisfeci volentieri e con prontezza a questo incarico, quantunque prevedessi che non si voleva altro se non fare del mio voto il soggetto delle contraddizioni e delle critiche degli altri deputati... ». Il « voto » di F. M. Gianni del 17 ottobre 1782 fu esaminato da G. F. Pagnini nel suo secondo « voto » del 3 dicembre 1782, nonostante che A. Serristori, presidente della Deputazione, si fosse impegnato a mantenerlo segreto. G. F. Pagnini, ancora con una Memoria del 10 dicembre 1782, torna a controbattere i princìpi di F. M. Gianni e a mettere in evidenza l'importanza dei capitali nell'agricoltura. Sempre in questi *Ricordi* F. M. Gianni si lamenta di non essere stato consultato per molti affari trattati dalla Deputazione, fra cui i più importanti erano le alienazioni di una fattoria dell'ospedale di S. Maria Nuova e di una fattoria delle Possessioni a S. Casciano, vendute all'asta e escludendo il contratto enfiteutico.

[83] Ibidem, *Memoria e voto di Fr. Maria Gianni sull'alienazione dei beni di patrimonio pubblico e regio*.

inservienti all'interesse altrui e pagati con la sussistenza annuale, sicché non possono sentire la passione del loro proprio interesse... che seduce fino alle più dure virtù ». Legati alla conduzione mezzadrile, i contadini « si trovano ristrette le loro attività intellettuali e corporali in quel basso grado e debole, che limita le loro mire al conseguimento del vitto giornaliero con la minor pena possibile ». Per suscitare in loro la industriosità « e così restituire al Pubblico il frutto di quelli interessi privati, per cui si affaticano e tormentano volontariamente i particolari, mentre aumentano i capitali della ricchezza nazionale » era necessario fare di questa classe di sottoposti, dei proprietari [84].

Contro i princìpi sostenuti da F. M. Gianni, A. Serristori, G. Neri, e soprattutto G. F. Pagnini, con varie e stringenti argomentazioni, venivano dimostrando che dare la terra ai contadini privi di capitali, anche se ricchi di esperienza, andava contro il principio di aumentare il reddito e la ricchezza nazionale [85]. Non si può negare che G. F. Pagnini in gran parte fosse più vicino alla realtà toscana di F. M. Gianni: i mezzadri, su cui tanto il Gianni contava per costituire e diffondere la piccola proprietà o almeno il piccolo possesso, erano sempre indebitati e privi di risorse; gli altri ceti rurali non solo non avevano capitali, ma nemmeno esperienza nel condurre un podere, e non sapevano adattarsi al nuovo mondo economico quale si andava sviluppando. Non bastava, poi, dare la terra ai contadini: bisognava metterli in condizione di vivere e far fruttare queste terre; bisognava che, non avendo capitali propri, potessero disporne con una certa facilità attraverso un largo sistema di credito. Di questo F. M. Gianni non sembrava preoccuparsi, sicuro come era che le sole braccia dei contadini fossero sufficienti allo sviluppo dell'agricoltura: in questa convinzione, più sociale che economica, sta il limite dell'impostazione del Gianni.

[84] Ibidem, *Memoria e voto di F. M. Gianni sull'alimentazione dei beni di patrimonio pubblico e regio.*

[85] « L'agricoltura – sosteneva G. F. Pagnini – a guisa di tutte le altre manifatture non può assolutamente essere prospera, non può aumentare la felicità dello Stato e della Nazione, se non allora che i ricchi sono quelli che l'intraprendono e tanto più è necessario nei possessori un tal requisito; le braccia sole dei contadini, senza l'assistenza di chi gli somministri i capitali necessari per le prime spese della coltivazione, per i semi, per i conci, per il bestiame, per gli arnesi e gli strumenti rurali, la casa per l'abitazione e il pane per vivere fino alle raccolte, non solo non bastano a principio, ma sono vane per la conservazione e mantenimento delle coltivazioni ». A.S.F., *Carte Gianni*, f. 37, ins. 518, cit., *Voto di Francesco Pagnini del 3 dicembre 1782.*

F. Benedetto Mormorai, successore di G. B. Clemente Nelli alla Camera delle Comunità, nel seno della Deputazione assunse una posizione intermedia, pur risentendo moltissimo di quelle istanze umanitarie e sociali che F. M. Gianni sosteneva. Per i luoghi montuosi F. B. Mormorai pensava che i contadini non solo dovevano essere preferiti, ma considerati come i soli acquirenti, magari regalando in certi casi la terra, poiché non si poteva impedire altrimenti il progressivo spopolamento delle montagne. Solo per quei terreni paludosi, che avevano bisogno di molti capitali per essere messi a coltura, potevano essere preferiti ai contadini gli altri ceti, facendo, però, attenzione che i grandi proprietari non ne approfittassero per ingrandire ulteriormente le loro proprietà e ridurre il Granducato in tante giurisdizioni di fattorie. Enormi, proseguiva F. B. Mormorai, sono stati e sono i pregiudizi verso i contadini; soltanto con una decisa azione dello Stato in loro favore, facilitandoli con il livello negli acquisti di terre e immettendoli come possessori nei consigli amministrativi delle Comunità, i lavoratori delle campagne potranno essere sollevati dal loro misero stato [86].

La « Memoria istruttiva » nata dalle discussioni della Deputazione e approvata da Pietro Leopoldo, riprende nel testo e nello spirito i princìpi sostenuti nel « voto » di F. M. Gianni del 17 ottobre 1782 e dichiara esplicitamente che « l'operazione tende a promuovere la prosperità della campagna, lo stabilimento di famiglie rurali libere dalla servile dipendenza colonica e la facilità e semplicità delle Amministrazioni, non meno che la costanza dei loro prodotti di entrata » (art. 10). Dopo aver condannato le grandi proprietà come ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura (art. 2) e aver riconosciuto che una maggiore ricchezza nazionale è ottenibile solo con una « maggiore applicazione dell'industria e opera umana che vi si occupi » (art. 3), la « Memoria istruttiva » ordinava che con le operazioni di alienazioni promosse dal sovrano venisse attuata « la praticabile più estesa divisione delle terre, e la possibile vicinanza e attività dell'industria e opera che animano la produzione » (art. 4). E poiché in Toscana « il sistema della colonia... ha fatto dei lavoratori una classe di puri inservienti alla fruttificazione dei capitali altrui, e pagati con la sussistenza annuale... » (art. 7) « conviene per buon principio di governo il procurare di attri-

[86] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 37, ins. 518, cit., *Voto del soprasindaco Mormorai sopra le alienazioni dei patrimoni regj e pubblici del dì 17 dicembre 1782.*

buire a questa classe di sudditi una vera proprietà dei terreni, che ispiri loro tutte le passioni che dalla proprietà discendono, e così restituire al pubblico il frutto di quegl'interessi privati, per cui si affaticano e tormentano volontariamente i particolari, mentre ammassano i capitali della ricchezza nazionale » (art. 8).

Partendo da questi princìpi già sostenuti da F. M. Gianni (abbiamo volutamente indugiato nelle citazioni, perché più chiaramente apparisse l'identità della « Memoria istruttiva » col « voto » del Gianni del 17 ottobre 1782) e distaccandosi dalle precedenti istruzioni, si imponevano nuovi criteri nelle alienazioni: non si dovevano vendere grosse partite in blocco, ma dividerle in piccoli appezzamenti di terreno (art. 62); pur continuando a porre accanto al livello anche il contratto di vendita, poiché dovevano essere favoriti i contadini, si suggeriva di « voltarsi al partito dei livelli, che sono di più facile riuscita con questa classe di contraenti » (art. 12). In queste operazioni dovevano essere sempre favoriti i lavoratori e i coloni e in secondo luogo « i piccoli possessori di campagna e quei facoltosi trafficanti che vorranno trasferire i loro capitali in terre » (articoli 12, 13, 14) [87].

Francesco Benedetto Mormorai non era nuovo alle importanti cariche ministeriali: collaboratore di A. Tavanti fino al 1781, aveva già nel 1769 dato un notevole contributo alla realizzazione della riforma municipale, sostenendo insieme a F. M. Gianni la necessità del decentramento e dell'autonomia delle amministrazioni comunitative [88]; più tardi, negli ultimi anni del governo leopoldino, collaborerà alla ideazione e stesura di quella Costituzione, che la partenza di Pietro Leopoldo e la situazione sorta in Toscana all'indomani della Rivoluzione francese non permisero di promulgare [89]. Pur non avendo il mordente e forse la preparazione teo-

[87] *Memoria istruttiva per gli amministratori dei patrimoni pubblici e regj cui è stata ordinata l'alienazione in vendita o in livello dei loro beni stabili non dedicati all'uso di servizio delle loro respettive costituzioni*, approvata con *motuproprio* del 20 febbraio 1784, in A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Mormorai*, f. 167, pp. 277-328 ed ora in *Repertorio del diritto toscano*, Firenze, 1836-1861, vol. VI, pp. 247 sgg.

[88] A. Anzilotti, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana*, cit., pp. 32-33.

[89] Per l'apporto di F. B. Mormorai alla formulazione della Costituzione leopoldina, vedere A.S.F., *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, f. 10, ins. 19, 20, 21 e R. Mori, *Aspirazioni costituzionali nel pensiero politico toscano del Settecento*, in « Archivio storico italiano », a. CI. (1942), fasc. 1-4, pp. 31-61.

rica e tecnica di F. M. Gianni, F. B. Mormorai aveva una visione esatta e realistica della struttura economica toscana e dello stato delle popolazioni rurali a tal punto che, quando gli si presentò l'occasione, andò anche oltre le tesi riformatrici più avanzate, non solo favorendo la formazione della proprietà e del possesso contadino, ma praticando facilitazioni nelle stime dei terreni e nella formazione dei canoni, facilitazioni che nessun riformatore toscano ci risulta avesse prima avanzato. Mentre, infatti, F. M. Gianni, pur consigliando di tener basse le stime, sosteneva che un canone livellare fissato al 3% sul valore del fondo fosse equo, F. B. Mormorai arriva a calcolare il canone all'1% sulle stime e spesso ancora più basso. Quando nel 1783 gli fu sottoposta la « Memoria istruttiva » per le alienazioni, F. B. Mormorai fece notare che la maggior parte dei beni comunali era già stata alienata secondo le *Istruzioni* del 1774 e che i beni che restavano erano « capi rotti, cioè di disperata condizione, sui quali cadono tutte le dispute e tutte le maggiori difficoltà: onde sarà forza appigliarsi a quel partito sempre diverso, che può meglio convenire alle circostanze dei fondi e degli affari »[90]. Da tempo, infatti, aveva già iniziato in modo del tutto personale la divisione e vendita dei beni comunali.

Nominato soprasindaco, F. B. Mormorai aveva trovato molte Comunità toscane ancora in fermento per la divisione dei beni comunali. Dove i Regolamenti del 1774 avevano incontrato le resistenze degli abitanti, l'atteggiamento intransigente del Nelli aveva finito per inasprire di più gli animi suscitando aperte ribellioni. Questa situazione contribuì senza dubbio a far sviluppare al nuovo soprasindaco un'azione intesa a facilitare il passaggio dei beni comunali nelle mani degli utenti, poiché appariva ormai come l'unico sistema per portare a fine in molte zone un'operazione rimasta arenata da anni. Sopra un solo punto proseguì la politica del predecessore, cioè nel ritenere necessario che scomparisse ogni servitù civica e comunale[91]. Per il resto favorì i comunisti dando loro la pre-

[90] A.S.F., *Carte Gianni*, f. 37, ins. 518., *Note di Francesco Mormorai sulla minuta di istruzioni per le alienazioni dei beni pubblici*, dell'11 agosto 1783.

[91] Nel settembre del 1782 giungevano da S. Margherita a Tosina, sopra Pontassieve, le proteste degli abitanti per l'alienazione di una bandita – la Matteraja –, tenuta fino allora ad uso comune per il pascolo, legna e semina. Questa bandita nel luglio era stata comprata all'asta da un agiato proprietario del Casentino ed ora gli abitanti chiedevano di poterla ottenere a livello sul valore delle stime. La bandita era di quadrati 297, parte a pastura, parte seminativa a segale, parte boscata a faggi. Prima delle riforme la Comunità affittava il pascolo a un proventuario, che però non impediva ai comunisti di far legna gratuitamente.

lazione su i beni da alienare omettendo l'asta pubblica e lasciando che le porzioni – divise tutte in parti uguali – fossero assegnate a sorte ai comunisti come avvenne a Montemignaio nel Casentino nell'ottobre 1788 [92]. Quello di abbassare il canone sarà dal 1782 in poi un principio costante dell'azione di F. B. Mormorai e il mezzo più opportuno per risolvere situazioni compromesse. Va osservato, però, che F. B. Mormorai applicò questi princìpi solo dove la pressione dei ceti rurali si manifestava con petizioni, suppliche e proteste assai vivaci come a Montemurlo, dove i periti agrimensori della Comunità furono cacciati a sassate dai beni comunali, che stavano misurando per dividerli in porzioni [93]. Nelle Comunità dove questa pressione non si fece sentire – a Montepulciano per esempio – F. B. Mormorai non intervenne direttamente e lasciò ai magistrati e ai cancellieri comunitativi l'applicazione degli ordini di alienazione.

F. B. Mormorai, nel settembre 1783, faceva il punto della situazione per l'alienazione dei beni comunali. Nel Contado fiorentino solo i Comuni di Vicchio, Reggello, Castelfranco di Sopra, Terranova, Barberino di Mugello, Scarperia e Campi avevano beni comunali ancora da alienare. Nel Distretto fiorentino avevano ancora beni da alienare le Comunità di Bagnone, Albiano, Calice, Groppoli, Fivizzano, Pontremoli per la Lunigiana, dove il fermento popolare era grandissimo intorno ai pascoli e ai castagneti. Le proteste dei comunisti avevano fermato le operazioni di vendita a Castiglion Fiorentino, Monte S. Savino, Cortona e Civitella nelle Chiane, a Castel S. Niccolò, Poppi, Rassina, Montemignaio

Il cancelliere di Pontassieve sosteneva, in una lettera a F. B. Mormorai, che privare gli abitanti di queste risorse equivaleva a farne migrare una buona metà. F. B. Mormorai ordinava di dividere la bandita in tante porzioni fra i comunisti che la chiedevano e di rilasciarla loro dopo avere abolito ogni uso promiscuo « con la dichiarazione che non resta proibito agli acquirenti il tenere tali beni in comune con pagamento di fida o senza, purché la Comunità riconosca per tutti gli effetti di ragione per proprietari i singoli acquirenti e non l'universale o il corpo dei medesimi ». A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Mormorai*, f. 148, pp. 306-318.

[92] Nel 1782 si ordinava di dividere in porzioni e alienare i beni comunali costituiti da pascoli e boschi fra le 157 famiglie del luogo, calcolando il canone al 2 % invece che al 3 % e detraendo da esso il 20 %. Dopo 6 anni, durante i quali non si era giunti a un accordo fra i comunisti, finalmente nel 1788 i beni divisi in 160 porzioni venivano assegnati a sorte ai capofamiglia. Il canone di ogni porzione era di soldi 10.8. senza laudemio e senza le spese di contratto. Da queste alienazioni la Comunità veniva a guadagnare ogni anno soldi 12.-2.10. oltre le imposte fondiarie che prima erano a suo carico. A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Mormorai*, f. 224, pp. 796 sgg.

[93] Per le alienazioni a Montemurlo dopo il 1782 vedere ibidem, ff. 170, 180, 185, 189.

e Reggiolo nel Casentino; a Tizzana, S. Marcello e Montale nella montagna pistoiese, scriveva il cancelliere di Luicciana, gli abitanti « congiurano » contro le alienazioni [94].

In questa situazione F. B. Mormorai non riteneva opportuno dare nuove istruzioni che avrebbero finito per confondere ancora di più le idee ai cancellieri e forse anche per suscitare la diffidenza dei comunisti già di per sé contrari a questa operazione. Consigliava, invece, di aggiungere qualcosa ai metodi fino ad ora seguiti e « questo deve tendere unicamente a facilitare l'esito dei fondi e l'acquisto di essi dalle persone del luogo, e che sono capaci di coltivare da loro medesimi il terreno »; con i beni comunali – continuava – « si può provvedere allo importante oggetto della sussistenza e forse aumento di popolazione nelle Alpi, con farli cadere nelle mani delle persone ivi stanziate o che vi si possono stanziare ». Non vedeva il Mormorai la necessità di nuove istruzioni generali, tanto più, diceva, « che V.A.R. con tanti e tanti Rescritti, che prescrivono la divisione dei beni comunali e l'assegnazione di essi con leggerissimo canone alle persone dei respettivi luoghi, ha manifestato quale è la sua suprema intenzione e ha stabilito la norma utilissima per regolare i negozi di alienazione di tali beni » [95].

Il cercare di liberare i beni all'incanto al maggiore offerente – scriveva nel marzo del 1783 a F. B. Mormorai l'Auditore delle regalie Vincenzo Martini – e nell'istesso tempo il procurarne la distribuzione in piccole partite ai contadini e pastori abitanti nei luoghi, ove sono situati i beni medesimi, sono due cose secondo me difficili a ottenersi, e da ciò ne avviene per lo più che i beni da alienarsi cadano nelle mani dei più potenti. Se effettivamente – continuava – si vuole che i beni, di che si tratta, restino divisi in piccole partite e distribuite ai contadini e pastori, bisogna tener lontano l'esperimento dell'incanto: vendere per quanto è possibile col lasciare il prezzo in mano ai compratori, e far pagare solamente all'atto del contratto quella rata di prezzo, che può importare il legname o altro che esista sul suolo per mettersi al coperto dei danni; non dar luogo ai livelli per quanto sia possibile, e in caso che si debbano fare per mancanza di compratori, non discorrere di laudemio... Quando così si sono contentati i pastori e i contadini per i piccoli acquisti che possono loro convenire, allora trattare con i facoltosi possessori o altri per alienare il restante. Queste sono le ve-

[94] Ibidem, f. 162, pp. 3-422. Stato delle alienazioni dei beni comunali a tutta l'estate 1783.
[95] Ibidem, f. 162, p. 6.

dute – concludeva V. Martini – con le quali mi sortì tirare felicemente a fine le intrigate alienazioni delle vastissime tenute della Real Camera di Pistoia nella Montagna Pistoiese [96].

I suggerimenti dell'Auditore delle regalie convinsero del tutto F. B. Mormorai: assegnazioni ai contadini e facilitazioni nei pagamenti saranno d'ora in poi i cardini su cui poggerà la sua azione. Che le alienazioni all'incanto fossero la preoccupazione principale dei comunisti è un dato ormai scontato per insistervi ancora; basti ricordare che nel 1782 nel Popolo di Cirignone – Comunità di Pieve S. Stefano – i comunisti si offrirono di prendere a livello i beni comunali divisi in più porzioni con l'aumento del 10% sulle stime, purché non fossero esposti ai pericolosi rialzi dell'asta [97].

Nella Lunigiana e nella montagna pistoiese, nell'Appennino tosco-romagnolo e nelle Chiane dal 1782 al 1790 si susseguono, nei Popoli e nelle Ville delle Comunità, le divisioni dei beni comunali e la loro assegnazione a tutte le famiglie locali che lo desiderassero, accompagnando sempre al metodo delle assegnazioni un forte ribasso dei prezzi o dei canoni. Nel 1788 nel Popolo di Fornoli – Comunità di Bagnone – i boschi e i pascoli comunali, su cui gli abitanti godevano gratuitamente *ab immemorabili* dello *jus lignandi et pascendi*, sono assegnati alle 46 famiglie locali a livello perpetuo con un canone calcolato al 2% sull'entrata dominicale. Ogni famiglia viene così a pagare un canone irrisorio: per tre stiora di terra boscata si pagano tre soldi di canone annuo. Il metodo, con cui in questa Comunità – come altrove – avvennero le alienazioni, ricorda la distribuzione delle *sortes* nelle colonie romane. Venivano fatte 46 polizze col nome di ciascun capofamiglia ed altrettante per le porzioni del terreno da assegnarsi. Il gonfaloniere estraeva una polizza dal cappello contenente i nomi dei capifamiglia; il capofamiglia a sua volta prendeva dall'altro cappello una polizza contenente il numero dell'appezzamento [98]. Con metodo non diverso fra il 1782 e il 1790 avvennero le assegnazioni a Sassalto e a Comano in Lunigiana, a Montemurlo nel pistoiese, a S. Martino a Corella nell'Appennino tosco-emiliano, a S. Margherita a To-

[96] Parere di Vincenzo Martini sulla alienazione dei beni comunali diretto a Francesco Mormorai nel marzo 1783. A.S.F., *Soprint. Com.tà, Rescritti Mormorai*, f. 156, p. 583.

[97] Ibidem, f. 149, pp. 410 sgg.

[98] Ibidem, f. 217, pp. 701 sgg.

sina, Reggello, Bagno, Galeata, Pieve S. Stefano, Capraia e Faltona, Rassina, Montemignaio nell'Appennino tosco-romagnolo, a Castiglion Fiorentino e a Cortona nelle Chiane. In queste Comunità, che sono un po' le Comunità tipiche, varia soltanto il metodo usato per la stima del terreno e la formazione del canone. Se talvolta sono i comunisti stessi a chiedere a livello sulle stime i beni comunali, più spesso devono essere incoraggiati con sbassi sui canoni ottenuti con particolari accorgimenti, sbassi che finiscono per rendere irrisorio il prezzo. Gli accorgimenti più frequenti con cui si facilitano i comunisti sono gli sbassi dal 10% al 25% sulle stime, i canoni calcolati non al 3% ma all'1% sulle stesse stime o addirittura al 2% sull'entrata dominicale. Quest'ultimo procedimento, usato particolarmente là dove le resistenze erano state maggiori, viene attuato nella Comunità di Bagnone, nei Popoli di Bagno, Biserno, Rocca Sigillina e Castiglion Fiorentino [99].

In quest'ultima Comunità G. B. Clemente Nelli nel febbraio 1781 aveva disposto che i beni comunali fossero venduti all'asta, nonostante che il cancelliere comunitativo e la Magistratura comunale avessero fatto notare che le terre fino allora alienate erano finite nelle mani di ricchi possidenti locali [100]. F. B. Mormorai, per evitare i pericoli esposti dal cancelliere nel 1783, ordinava di dividere i beni in più porzioni e distribuirli in parti uguali a tutti i comunisti con un canone calcolato al 2% sull'entrata dominicale [101]. In altre Comunità avvengono assegnazioni con canoni formati dall'1% sulle stime del fondo come a Comano e Sassalto nella Comunità di Fivizzano [102], a S. Martino a Corella nelle Comunità di Fivizzano [103], e a Reggello, dove si ripropose in termini acuti la lotta fra originari e non originari [104]. Altrove, pur partendo da

[99] Ibidem, ff. 144-237.

[100] Ibidem, f. 130, pp. 207 sgg.

[101] Ibidem, f. 159, pp. 520 sgg.

[102] Ibidem, f. 233, pp. 833 sgg., 853 sgg.

[103] Ibidem, f. 237, pp. 135 sgg., le 4000 staia di bosco e di pascolo vengono divise fra le 74 famiglie, di cui 1/3 di mezzadri e gli altri 2/3, salvo alcuni pigionali, piccoli proprietari.

[104] Ibidem, f. 197, pp. 140 sgg.; f. 208, pp. 567 sgg. A Reggello i beni comunali del Popolo di Forlì – 1300 stiora di terreno sassoso utilizzato per il pascolo – venivano rilasciati a un grande proprietario terriero di Reggello in mancanza di altri offerenti. F. B. Mormorai faceva notare che questi beni servivano alle 26 famiglie del Popolo per mandarvi a pascere i loro bestiami; e consigliava di assegnarli, divisi in più porzioni, a livello perpetuo alle famiglie del posto con un canone calcolato all'1% sulle stime. Pur restando abolita ogni servitù promiscua si permetteva ai comunisti di tenerli – una volta allivellati – ad uso promiscuo, purché la Comunità riconoscesse come alienatori le particolari persone e non il loro *corpo o unione*. Come era già avvenuto per le alienazioni del 1776 nella Comunanza

un canone formato al 3% sulle stime, i beni comunali furono assegnati con notevoli sbassi: a Montemurlo le stime furono ridotte del 10% [105], a Capraia e Faltona del 25% [106], a Pontenano del 25% [107].

L'impostazione delle alienazioni voluta da F. B. Mormorai aveva i suoi limiti: poteva essere attuata solo in quelle Comunità, la cui popolazione con suppliche o tumulti riusciva a raggiungere il lontano ministero fiorentino. Là dove i ceti rurali non trovavano un interprete – fosse esso il parroco o qualche altro capace di scrivere e di organizzare le loro proteste – le alienazioni continuarono come nel periodo 1774-1782. E anche dove avvenivano le assegnazioni dei beni comunali alle famiglie dei comunisti, restava sempre qualche dubbio sulla validità di tale riforma e sulla riuscita dei nuovi metodi introdotti da F. B. Mormorai.

La verità si è – scriveva nel 1782 a F. B. Mormorai il cancelliere di Cortona – che le agevolezze che si sono fatte fino ad ora con preferire in simili casi i poveri braccianti e contadini non hanno avuto quel buono effetto, che si aveva in veduta, giacché non sono passati che pochi giorni dopo la liberazione e contratto, che il terreno comprato è stato rivenduto con piccola benuscita ad altri del numero dei facoltosi [108].

Non sono questi dubbi nuovi: qualcosa di simile era già accaduto nella Comunanza dei Quattro popoli di Reggello; e, andando più avanti nelle ricerche, studiando le variazioni degli estimi comunitativi, sarebbe facile vedere per quanto poco tempo le porzioni dei beni comunali restarono in mano ai contadini che con particolari facilitazioni le avevano ottenute. Ma questo va oltre la presente ricerca.

dei Quattro popoli di Reggello, anche nel Popolo di Forlì le famiglie originarie volevano escludere dalle assegnazioni i mezzadri non originari del luogo. Infatti quando nel 1786 il cancelliere di Figline informava che le assegnazioni erano avvenute solo fra le dieci famiglie originarie, F. B. Mormorai rimandava indietro tutto l'affare e doveva insistere più volte presso la Comunità, perché anche i mezzadri fossero ammessi alle assegnazioni. Superato infine questo ostacolo i beni venivano assegnati a 18 capifamiglia, di cui 7 mezzaioli nullatenenti, 1 bracciante, 6 piccoli proprietari e 4 mezzadri che possedevano qualche piccolo fondo.

[105] Ibidem, f. 180, pp. 238 sgg.; f. 185, pp. 100 sgg.; f. 189, pp. 135 sgg. Le 20 porzioni vengono allivellate a 15 mezzadri, 2 pigionali, 1 piccolo proprietario, 1 pastore.

[106] Ibidem, f. 209, pp. 26 sgg.

[107] Ibidem, f. 230, pp. 329 sgg. La pastura comunale venne divisa fra le 90 famiglie del Comune (8 mezzaioli, 82 piccoli proprietari dediti alla pastorizia).

[108] Ibidem, f. 211, pp. 4 sgg. Lettere del cancelliere di Cortona del 2 ottobre 1786.

Le facilitazioni della impostazione di F. B. Mormorai, inoltre, giovarono solo relativamente alle popolazioni rurali, particolarmente quelle della montagna. Ottenere, anche a condizioni favorevoli, il possesso di una limitata estensione di terreno, non dava a queste popolazioni quei vantaggi economici, che offrivano i beni comunali prima delle riforme. Trattandosi per lo più di beni atti al pascolo e sodi, il loro vantaggio derivava solo dall'essere tenuti in comune, aperti a tutti. Ancora più aggravata fu la condizione dei contadini in quelle Comunità dove le alienazioni furono condotte a termine prima del 1782.

Se, dunque, con l'abolizione degli usi civici e la riduzione ai nuovi criteri produttivi di tante terre delle manomorte, l'agricoltura toscana si avvia negli ultimi del '700 ad un certo sviluppo e incremento, tuttavia la liquidazione dei beni comunali e del loro uso promiscuo non apportò che un debole contributo a questo progresso. Pochi furono i nuovi proprietari e possessori e molti rimasero tali solo alcuni mesi, talvolta alcune settimane: d'altra parte le terre alienate, in genere atte al pascolo, ricoperte di boschi o poste in luoghi palustri, non si prestavano ad una facile e rapida messa a coltura, neppure da parte di alienatari più agiati.

Le popolazioni rurali, invece, e soprattutto quelle della montagna, ne furono danneggiate, perché il distacco dalla tradizionale *indolenza*, cui si diceva le inclinasse l'uso collettivo dei beni comunali non avvenne in un momento, in cui fosse dinanzi a loro, come altrove accadde, la prospettiva di una emigrazione verso le industrie della città. Privati di quel poco che offriva loro l'uso dei beni comunali, i ceti rurali più poveri si videro costretti a vivere di nulla, e si verrà da allora intensificando la piaga dei furti campestri che dureranno per buona parte del secolo successivo, finché questi ceti non vedranno la risoluzione del loro infelice stato nella emigrazione o verso le città o, addirittura, fuori d'Italia.

Lorenzo Tocchini

La « rivoluzione commerciale »

Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano

« Rivoluzione commerciale »: una formula, carica di timori, ma ricca anche di prospettive ottimistiche, che, a partire dalla Restaurazione, sempre più spesso vedremo ricorrere nei documenti di imprenditori, mercanti, funzionari di governo, in ogni paese d'Europa. La rivoluzione di mercato che la forza espansiva delle economie dominanti sta determinando impone a tutti, governi e privati, un bilancio delle proprie risorse, per adeguare strutture produttive e funzioni dell'organizzazione economica alle nuove necessità. Difficile sarà, d'ora in avanti, sottrarsi alle pressioni ed agli effetti che risultano da un mercato europeo, in via di costituzione e consolidamento [1]. Su questo banco di prova le politiche commerciali appariranno come un indice sensibile del grado di evoluzione dei sistemi strutturali: la migliore utilizzazione e combinazione delle forze produttive all'interno di ciascun paese è divenuta una questione vitale per la cui soluzione le scelte di politica doganale contano. Ma queste scelte, inevitabili per le tensioni che l'economia internazionale già crea tra paesi produttori di materie prime e di prodotti finiti, di beni di produzione e di beni di consumo, tra paesi agricoli e paesi industriali, esigono preparazione e sforzo di adattamento. La nuova politica protezionista, dove indica la priorità del potenziamento delle forze produttive rispetto allo scambio dei valori internazionali e richiama contro gli automatismi dell'economia di mercato la necessità di precostituire una struttura tecnica e un apparato istituzionale validamente concorrenziali, si differenzia dal protezionismo conservatore, senza forza d'espansione, attardato a preservare un sistema tradizionale dall'urto della gara economica.

[1] Cfr. P. Léon, *L'Évolution démographique, économique et sociale*, in *L'Europe du XIXe et du XXe siècle (1815-1870). Problèmes et interprétations historiques*, Milano, Marzorati, 1959, vol. I, p. 341.

In Italia preoccupazioni ed allarmi insorgono innanzitutto negli ambienti e tra gli uomini interessati alle vicende dell'agricoltura; ed è naturale, ove si pensi oltre che ai caratteri dell'economia degli Stati italiani, al rilievo che ha in quest'epoca nell'orizzonte teorico e pratico degli economisti l'analisi del valore di scambio del grano, considerato il prodotto tipico dell'attività produttiva.

Quando l'afflusso di grani russi nei mercati italiani, già durante il dominio napoleonico ma più ancora dopo il 1815, determinerà la caduta, l'avvilimento come dirà Vincenzo Dandolo, dei prezzi dei nostri cereali, si imporrà di avviare o accelerare, dove iniziata, l'opera di trasformazione colturale della nostra agricoltura, attraverso il consolidamento e l'impianto di nuove « industrie agrarie » (allevamento, caseificio, gelsicoltura e bachicoltura), che consentano la realizzazione del principio di convenienza economica. Il problema, posto dalla relazione del saggio del profitto col prezzo dei fattori produttivi e delle materie prime, dalle differenze specifiche locali e nazionali di produttività, è reso acuto dalla congiuntura del mercato granario, e agricolo in generale, in fase di accentuata depressione a partire dal 1818. Più che dal principio naturalistico della divisione del lavoro che, in base al minore scarto relativo dei costi in natura e al livellamento dei prezzi che ne deriva, crea il vantaggio comparato, il Dandolo è pertanto attratto dalle differenze del costo dei fattori produttivi [2]:

Il vero stato della economia di una nazione – scriverà egli nell'opera che si può considerare il suo testamento economico – è quello, che nel complesso degli accidenti, che lo costituiscono, forma l'elemento di confronto per giudicare, nel rispetto di cose identiche, del più o meno lucro, che un prodotto d'industria costa all'una, o all'altra; e il valore naturale od intrinseco di un prodotto si estima dal valore di tutti gli elementi necessari per ottenerlo. Così, p. e., se in un dato paese il genere greggio si deve trarre da paese straniero, e se, per l'alto prezzo de' generi di prima necessità, ivi la mano d'opera sia più cara che in un altro paese, che abbia dal suo proprio suolo il genere, un dato lavoro fatto per la mano d'uomo costerà al fabbricatore del primo assai più di quello, che lo stesso lavoro costi al fabbricatore del secondo. Quindi nascerà che se questi due fabbri-

[2] In questa visione il prodotto viene a configurarsi modernamente come « any class of similar objects which require at least one specific kind of factor not also required by any other objects ». R.F. Harrod, *Factor-Price Relations under Free-Trade*, in « The Economic Journal » 1958, vol. LXVIII, n. 270, p. 246.

catori porteranno ad esitare in luogo terzo, a circostanze eguali di trasporto e di spese, i loro lavori d'identica natura e qualità, il secondo potrà vendere il suo per meno di quello del primo, e nondimeno cavarne profitto; e il primo non troverà chi compri in confronto il suo a meno di non perdervi qualche cosa del costo naturale ed intrinseco [3].

Ma il divario nei costi comparati, che preannuncia una fase storica di lotte e di adattamenti, in senso protezionistico o liberistico, diversa da paese a paese e storicamente determinata dalla struttura e relazione di mercato, coinvolge oramai la più vasta gamma di prodotti, dell'agricoltura e dell'industria. Più sensibile anzi, come è naturale, è lo scarto tra prezzi industriali, per le differenze che produttività e potere di mercato segnano tra i sistemi economici. Qui appare determinante la funzione dell'economia che si è venuta assestando sul più alto livello di specializzazione tecnica ed efficienza produttiva: l'economia britannica. Se l'Inghilterra, che dalla fine delle guerre napoleoniche ha accresciuto la sua richiesta di seta, abolisce o quasi i diritti doganali sull'importazione delle sete greggie abbassando anche il dazio sulle sete lavorate (1824), e la Francia, dal canto suo, corrisponde alla misura liberalizzatrice di Huskisson accordando nel suo territorio il transito per la destinazione inglese, poco vale lamentare, come si legge in un documento di proprietari piemontesi di Molini di seta, l'effetto di « questa politica disposizione dell'Inghilterra » sul contrabbando della materia prima e sulla rovina della filatura e tessitura. Anche qui un bilancio s'impone e per più di un quinquennio, dal *Discorso sopra l'industria della seta* (1829) di Francesco Lencisa a *Della libera estrazione della seta greggia dal Piemonte* (1834) di Giacomo Giovanetti, attraverso il grande dibattito al Consiglio di Stato, sarà questo il tema dominante di politica economica nello Stato sabaudo.

Ma la pressione britannica investe già l'intero sistema delle relazioni economiche continentali con precise conseguenze nella gara per le vie di comunicazione e nell'azione per una maggiore efficienza dell'organizzazione commerciale.

[3] *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, Milano, Giambattista Sonzogno, 1820, pp. 8-9. Il dibattito sul rapporto tra granicoltura ed altri tipi di coltura (viti, gelsi, foraggere ecc.) si prolungherà durante il periodo risorgimentale ed oltre in tutto l'ambiente italiano. Per il Piemonte vedine la documentazione in *L'Economia degli Stati italiani prima dell'unificazione*, I: *Stati Sardi di Terraferma (1700-1860) Saggio bibliografico*, a cura di Francesco Sirugo, Milano, Feltrinelli, 1961.

Con l'apertura liberistica le spedizioni dirette dall'Italia in Inghilterra, attraverso il Centro Europa, via Francoforte e Amburgo, sono state dirottate, per vantaggi di celerità ed economia, sulla linea Torino-Lione-Parigi-Calais.

Ma l'euforia degli ambienti mercantili piemontesi non durerà molto. La contromisura dei concorrenti austriaci, lombardo-veneti, tedeschi e svizzeri non si farà attendere. Già la riattivazione del portofranco di Trieste, esteso nel 1828 a Venezia, contrasta il monopolio commerciale genovese per l'approvvigionamento della Lombardia e della Svizzera meridionale, incidendo anche nei rifornimenti e negli scambi con la Svizzera tedesca e con la Germania meridionale, per i quali Genova è in concorrenza con gli scali di Amsterdam e delle città anseatiche (Brema, Amburgo). Ed ora il governo austriaco apre la via dello Spluga (1829), riducendo al *minimum* i diritti di transito, che sono stati addirittura aboliti per le provenienze marittime. Nel momento in cui le spedizioni per la Gran Bretagna diventano « assai importanti », gli spedizionieri tedeschi ed elvetici potenziano la loro organizzazione commerciale e di trasporti, e, sfruttando le comunicazioni fluviali sul Reno, da Francoforte a Rotterdam, mediante una attrezzatura di battelli a vapore che accorcia i tempi di spedizione e abbassa i noli, frustrano le speranze dei piemontesi, che premono sul governo per i necessari adattamenti della politica doganale sabauda.

Per queste vie si viene organizzando un mercato europeo, entro cui le economie nazionali parzialmente chiuse devono progressivamente cedere alla complementarità e specializzazione internazionale del lavoro. Gli indici italiani valgono, tra gli altri, a confermare che l'epoca dell'economia di concorrenza è cominciata.

A contatto con questa nuova realtà continentale, i cui caratteri si pronunceranno in concomitanza con le tappe dello sviluppo economico, segnatamente dopo il 1830, la disposizione e gli atteggiamenti ereditati dalla cultura del '700 di fronte all'Europa, non possono non uscirne precisati. La creazione di una più fitta rete di relazioni e di interessi sembra ora conferire ai programmi una presa realistica che difficilmente potevano avere i progetti settecenteschi (libero-scambismo, pacifismo, anticolonialismo, internazionalismo), per lo scarto con una condizione economica e politica chiusa o frazionata, che troppo spesso costringeva a verificare l'uniformità nella difformità, e smorzava lo slancio cosmopolitico nella considerazione

obiettiva dell'interesse particolare. Nell'intreccio delle relazioni economiche si traduce ora la spinta a superare l'isolamento e frazionamento delle economie nazionali e regionali. Ma la connessione dei sistemi produttivi, che si misura già sui meccanismi regolatori dell'economia di mercato, avvicinando le mentalità oltre che gli interessi, dà un contenuto programmatico alle scelte politiche – di liberali *juste milieu*, democratici, socialisti – che rompe il quadro nazionale e tende a coincidere con la dimensione geografica della nascente società industriale [4]. Prima ancora che la rivoluzione quarantottesca mettesse « in piena luce una grande verità » ch'era stata « ripetuta invano per lunghi anni dai più illustri economisti nel silenzio dei loro studi », e « cioè, che i maggiori problemi che l'età nostra è chiamata a sciogliere, non sono più i problemi politici, ma bensì quelli sociali » [5], nell'ambiente italiano il discorso è aperto tra chi vagheggia il mito di una Europa come campo d'azione della civiltà cristiana, e chi, educato a un più moderno senso storico si dispone, allineato con lo sforzo culturale di quest'epoca, a guardare *au de là du pays légal*, oltre la sfera politica e le lotte immediate di potere ai vertici istituzionali e nel ristretto ambito nazionale, per attingere e coordinare in una visione differenziata i processi oggettivi dell'economia e il movimento delle forze sociali, con l'orientamento dei sentimenti collettivi e il fermento delle generazioni in ascesa.

Sulla traccia dello sforzo dei contemporanei, una ricerca laboriosa ha impegnato e tuttora impegna il lavoro degli storici per sottrarsi all'ordine di spiegazioni e causalità che nella formazione dello Stato unitario si sono variamente prospettate negli schemi storiografici della tradizione nazionale e della storia del sistema politico. Nel corso di questa ricerca, ogni nuovo punto di riferimento, per quanto valido e suggestivo, sollecitava un allargamento di prospettiva. A richiamare questa necessità erano i risultati stessi della ricerca, via via che, sostituendosi un ordinamento e ritmo nuovi agli schemi tradizionali, emergeva il fondo ricco di artico-

[4] Sulla nascita di un movimento politico internazionale cfr F. Valjavec, *L'Évolution culturelle*, in *L'Europe*, cit., vol. I, p. 389.

[5] C. Cavour, *L'Economia politica e la teoria di Malthus* in *Scritti politici* a cura di G. Gentile, Roma, 1930, p. 300.

lazioni e di nessi della storia d'Europa di quest'epoca. Nella sua validità, se non nei limiti indicati dalla critica chabodiana, lo stesso contributo crociano « laddove spezzava la tradizione della storia nazionale senza ricadere nella storia del sistema politico » [6], conteneva un preciso richiamo in tal senso. Senza togliere valore ad ogni approfondimento delle nozioni ideali, a quell'opera difficile di sutura fra l'idea ottocentesca liberale e democratica e la più antica idea d'Europa [7], l'inquadramento della storia italiana ed europea sembrava innanzitutto richiedere una maggiore ricchezza di determinazioni reali, l'« analisi – per dirla col Momigliano – di tutti gli elementi, dal cattolicesimo al socialismo, dalla scienza alla finanza che contribuirono di fatto a creare legami non nazionali fra gli abitanti di Europa con conseguenze precise anche per il secolo XX ». Era questa la condizione per ristabilire « un ritmo che mantenesse agli avvenimenti italiani una fisionomia nell'interno della storia europea » [8].

Una ricerca che non si limitasse allo schema ideologico sembrava richiedere questa prospettiva. La stessa ricostruzione della trama diplomatica, per quanto accurata, non poteva farne a meno, particolarmente in quel punto sensibile costituito dallo studio delle relazioni anglo-italiane nel periodo risorgimentale. L'opportuno proposito di definire il senso e la portata della « politica dell'Inghilterra di fronte al Risorgimento » [9], avrebbe dovuto in questo caso avvertire nella polemica contro schemi unilaterali d'interpretazione economica o prammatica, di cui non era dato sbarazzarsi mutuandone il ristretto orizzonte pubblicistico.

A proporre il problema dell'influenza dei gruppi d'interesse sugli indirizzi di politica estera, anche solo sulla traccia d'una storia dell'idea, si richiederebbe una definizione più ampia di quella che sembra risultare attorno al mito ottocentesco della « perfida Albione » da commistioni di senso comune ed influenze di propagande belliche, dall'ottantanove al fascismo [10]. In questa sede ci sia consentito di richiamarne i punti di riferimento più generali: in primo luogo, quel complesso di fattori da cui prese forma

[6] A. Momigliano, *Appunti su F. Chabod*, in « Rivista storica italiana », a. LXXII, 1960, fascicolo 4°, p. 654.

[7] Furono questi, com'è noto, i termini della discussione tra Carlo Morandi e Federico Chabod su cui ritorna A. Saitta in *L'Idée d'Europe*, in *L'Europe*, cit., vol. I, pp. 413-464.

[8] *Op. cit.*

[9] È questo l'assunto del recente studio di O. Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848. Dalle riforme alle costituzioni*, Napoli, 1960, p. I.

[10] *Ibid*, p. IX.

e si alimentò certa anglofobia democratica risorgimentale, non riducibile a determinante sociologica ultrasecolare quasi che ideologie e miti non subissero modificazioni e adattamenti; secondariamente, l'opposta e divergente confluenza in quella stessa « interpretazione », del pensiero liberale anglofilo, che non si qualifica solo nel vagheggiamento del modello costituzionale britannico, ma anche, come in un Cavour, nell'attitudine a stabilire interrelazioni fra *trend* economico e direttiva diplomatica [11]; infine, una componente economica differenziata che non ha solo attinenza con i moventi dei conflitti interstatali e con la politica colonialistica (secondo lo schema della « sociologia dell'imperialismo » dallo Hobson allo Hallgarten [12]) ma si manifesta, in questo periodo segnatamente, nella pacifica attività di un movimento internazionale di capitali che stabilisce tra gli Stati legami e solidarietà di interessi [13]. Con tutte le limitazioni che si imponeva, la storiografia prammatica della diplomazia, quando, come nell'opera di un Rosselli, studiava i rapporti diplomatici sul metro obiettivo di una dottrina ammodernata degli interessi degli Stati senza « alterarli con aureole ideologiche » [14], non chiudeva su questa prospettiva. La quale risulta invece respinta da una interpretazione che, nel filone *whig* della storiografia inglese, si limiti a registrare gli incrementi delle forme istituzionali democratico-parlamentari [15].

[11] « Onde scemare i pregiudizi che il pubblico nutre sulla politica inglese e determinare quindi in modo chiaro e preciso il contegno che i principi italiani hanno da serbare colla diplomazia britannica », il Cavour condusse una puntuale analisi dell'andamento della bilancia commerciale e del commercio marittimo dell'Inghilterra per dedurne alcune linee di fondo della politica di non intervento durante la crisi quarantottesca (cfr. « Il Risorgimento », 31 marzo e 1° aprile 1848).

[12] Per le implicazioni poste oltre l'ambito storiografico l'opera di G.W.F. Hallgarten (*Imperialismus vor 1914. Teoretisches-Soziologische Skizzen der aussenpolitischen Entwicklung in England und Frankreich. Soziologische Darstellung der deutschen Aussenpolitik bis zum ersten Weltkrieg*, Monaco, 1951, 2 voll.), ispirata alla metodologia di Eckard Kehr e Rudolf Hilferding rimane tra le più ricche e suggestive dedicate a questa tematica. Vedi specialmente vol. I, pp. 56 sgg.

[13] Sul piano opposto altrettanto generiche appaiono quelle tesi che motivano il « colonial laissez-faire » in un contesto in cui entrano la disponibilità di spazio, gli ostacoli frapposti dalle distanze, la scarsa disposizione alla conquista e la resistenza all'espansione coloniale nell'ambiente liberale. Cfr. L. Genet, *L'Expansion européenne*, in *L'Europe*, cit., vol. II, pp. 1059-1060, 1063; J. Bruhat, *Les Résistences à l'expansion européenne en Asie et en Afrique*, *ibid*, pp. 1089-1090.

[14] W. Maturi, Introduzione a N. Rosselli, *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Torino, Einaudi, 1954, p. XV.

[15] Come viene ammesso da più parti è questo il più esclusivo, anche metodologicamente, degli indirizzi di ricerca sulla storia della moderna Inghilterra. Cfr. Asa Briggs, *Angleterre*, in *L'Europe*, cit., vol. I, pp. 480-481.

A temperare la rigidità dei modelli ideologici sembra auspicabile, in tema di storia della politica estera, una migliore disposizione all'analisi di forze, che, poste fuori dall'orizzonte propriamente prammatico della diplomazia, operano tuttavia dando misura reale all'iniziativa nel gioco politico internazionale. Senza la considerazione di forze, d'ordine materiale e di contenuto ideale – *forces profondes*, secondo la formula felice del Renouvin [16] – , che formano il contesto istituzionale, civile e statale, delle singole comunità nazionali, difficilmente si va oltre i limiti della storiografia diplomatica tradizionale, al di là di una *explication* « *politique* » chiusa e soddisfatta nell'esame di atti e intenzioni dei politici responsabili [17]. Così ampio è ancora lo spazio da coprire in questo campo di ricerca da tener desto, quanto meno, un vigile senso di cautela. Scarsi sono i contributi di storia economica, per lo più indagata sotto il profilo della politica economica statale attraverso cui si rischia di ricadere qualche volta nelle strettoie della dimensione « politica », che non si rinnova ed amplia solo per essere considerata entro la sfera di decisione di un ministro delle finanze o del commercio; coltivata sul piano storico da pochi economisti l'analisi moderna delle correnti di intercambio e quella sugli effetti e preferenze delle strutture nazionali nel sistema dell'economia mondiale. La stessa storiografia della cultura, stando al giudizio di autorevoli studiosi, si viene disponendo solo gradualmente oltre la linea della minore resistenza, per studiare convergenze e circolazione di idee sul fondamento di quella costanza di relazioni con i bisogni reali cui anni fa richiamava il Venturi [18]. Perfino un'opera di respiro, qual'è quella dello Chabod, in quel suo grande disegno volto a cogliere, attraverso il superamento del discrimine settoriale tra politica estera e politica interna i moventi di un indirizzo diplomatico nel vivo atteggiarsi della coscienza etico-politica di una classe dirigente, così da farlo fluire naturalmente nella storia generale [19], non poteva, al di là delle inclinazioni personali, non risentire di uno stato determinato degli studi, cui

[16] *Histoire des relations internationales. Le XIXe siècle*, I, *De 1815 à 1871*, vol. V, Paris, 1954, pp. 2-3.

[17] P. Renouvin, *L'Histoire contemporaine des relations internationales. Orientation de recherches*, in « Revue historique », aprile-giugno 1954, p. 233.

[18] *La Circolazione delle idee*, in « Rassegna storica del Risorgimento », aprile-settembre 1954, p. 207.

[19] W. Maturi, *Chabod storico della politica estera italiana*, in « Rivista storica italiana », a. LXXII, 1960, fasc. 4, p. 752.

sono forse da ricondurre in un contesto meno diretto, di più generale riflessione, gli spunti del discorso avviato dal Momigliano sull'impianto analitico del concetto chabodiano di storia d'Europa. Questo richiamo allo stato obiettivo degli studi, su cui ancora di recente in un clima di *élargissement d'horizon* sono tornati a insistere storici di diversi paesi e tendenze [20], sembra tanto più opportuno allorché è dato di riscontrare uno scarso sforzo di mediazione tra storia diplomatica e storia civile quasi che all'assunzione ideologica mal riuscisse di coordinare le spinte della politica estera con la condizione obiettiva della vita statale e l'orientamento e impulso dei sentimenti collettivi di una o più comunità nazionali.

Un ampliamento della sfera d'indagine e dei modelli interpretativi, che abituino a riconoscere le incidenze dell'organismo storico in sviluppo sugli uomini politici responsabili e a collocare la loro azione autonoma in una prospettiva storica avente il maggior grado di realismo consentito alla ricerca, non è poi una esercitazione così facile. Può accadere, anzi, che *plus subtils et plus déroutants* della linea e dei risultati dell'azione diplomatica del politico più scaltrito, si rivelino allo storico quegli effetti in virtù dei quali l'interesse economico viene a saldarsi con quello politico [21]. Certo si pone a questo punto un problema di fonti e di tecnica della ricerca. Come ha sottolineato il Renouvin, per ristabilire la trama delle interferenze e influenze economiche non può bastare affidarsi al documento dell'archivio pubblico su cui in gran parte si fonda il ricercatore: difficilmente si troverebbe qui la prova di collusioni tra ambienti economici e finanziari e responsabili della politica estera di un paese. E non che una ricerca fortunata non possa raccogliere pezze d'appoggio su pressioni o legami di esponenti e gruppi di settore con le sfere governative, ma, in ogni caso, questa documentazione non può essere sostitutiva di una specifica metodologia. Utile sarebbe, per esempio, accertare, seguendo l'ipotesi avanzata dallo Jenks e ripresa dallo stesso Renouvin [22], se nell'epoca in cui l'Inghilterra partecipò con considerevoli aliquote d'investimento alla costruzione delle ferrovie in Francia i possessori inglesi di titoli francesi abbiano, com'è opinabile, fatto pressioni sul *Foreign Office* per addi-

[20] Cfr. i due volumi *L'Europe du XIXe et du XXe siècle*, cit.
[21] M. Foot, *La Grande Bretagne*, in *L'Europe*, cit., vol. II, p. 818.
[22] *Op. cit.*, pp. 235, 239.

venire a un componimento dei contrasti anglo-francesi, insorti nel periodo che va dal 1835 al 1841; o documentare, analogamente, il peso che nelle preoccupazioni britanniche riguardo al mantenimento del « potere » absburgico in Europa ebbe la cospicua partecipazione della finanza inglese ai titoli di Stato austriaci [23]. Ma non è su questa intelaiatura che l'indagine può risolversi. Rimarrebbe sempre da ristabilire il quadro degli interessi economici costituiti all'interno di un sistema dinamico assumendo nel piano della ricerca il legame obiettivo tra politiche nazionali ed evoluzione delle strutture di produzione e di scambio [24], che è parte del contesto istituzionale, e non può essere tralasciato a rischio di svuotare la stessa analisi del fondamentale nesso tra politica interna e politica estera.

Il nodo di problemi che qui si vuole richiamare può essere in prima approssimazione prospettato nei seguenti termini: l'incidenza che gli interessi economici ebbero nella politica europea dell'Inghilterra alla metà del secolo XIX, ovverossia, gli effetti, nel gioco strategico delle relazioni di mercato, dell'andamento dinamico dell'economia di una potenza, che, per la struttura del suo sistema produttivo e la consistenza e l'intreccio dei suoi rapporti, non poteva concedere a ideologie e sentimenti collettivi nella stessa misura di un qualsiasi paese chiuso in una politica protettiva o in posizione periferica nel sistema dell'economia internazionale [25]. Non era in Inghilterra che le questioni economiche erano entrate quasi di necessità nella sfera autonoma d'esame e di decisione degli organi politici, al punto che in qualche uomo di Stato tra i maggiori del tempo « les questions d'économie politique prissent le pas sur les questions de politique pure » [26]? Senza questa analisi sarebbe difficile dare una risposta a un quesito posto dal Barié, allorché recensendo anni fa *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, imputava al Rosselli d'aver mancato di specificare il significato della rivoluzione piemontese nell'ambito della politica eu-

[23] Cfr. Max Reinitz, *Das Österreichische Staatschuldenwesen*, Lipsia, 1913.

[24] Cfr. J. Weiller, *Les Préferences nationales de structure et la nature de déséquilibre structurel*, in « Revue d'économie politique », luglio-agosto 1949, pp. 416-420.

[25] Per l'uso di un criterio individualizzante nell'analisi dei fattori della politica estera, cfr. la recensione di P. Renouvin a *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1898*, di F. Chabod, in « Revue historique », 1954, p. 167.

[26] E. Halévy, *Sir Robert Peel en 1841*, in « Revue d'histoire moderne », maggio-giugno 1938, p. 107.

ropea dell'Inghilterra, un assunto che, esteso all'intero quadro interstatale italiano, è stato posto a base del suo recente studio.

La politica che, fuori dagli antiquati schemi della *balance of powers*, l'Inghilterra persegue tra il 1830 e il 1860 non sembra enucleabile dall'indagine del sistema inglese di intercambio, come andamento della bilancia commerciale, le cui posizioni sono da determinare attorno ai punti di equilibrio (somma delle relazioni commerciali e multilateralità degli scambi), e soprattutto in termini di complementarità di mercati, considerati per l'estensione territoriale, la posizione geografica, la disponibilità delle risorse, il livello dei redditi. Senza una tale esplorazione non può sorprendere che si arrivi a sostenere che la *promotion* della corrente di scambi verso la Turchia in questo periodo non sarebbe che « un aspetto della tendenza degli ambienti economici inglesi... a non insistere nel voler ampliare il mercato europeo quando con minori difficoltà di penetrazione è possibile adire a mercati i quali offrono prospettive di sfruttamento esclusivo e possibilità di assorbimento futuro praticamente illimitato come appunto il Vicino Oriente, l'Estremo Oriente e l'America Latina » [27]. Sarebbe questa, anzi, una prova di fondo a sostegno della tesi della preminenza del fattore ideologico nella politica europea ed italiana dell'Inghilterra, ricavata dalla nozione, che sembra pacifica, dell'« importanza relativamente modesta, per l'Inghilterra, del mercato europeo rispetto ai mercati extra-europei » e della « netta sproporzione fra l'importanza dei problemi politici e quella degli interessi economici in gioco nella penisola italiana » [28].

Non sembra tuttavia che il problema sia riducibile entro uno schema così semplificato. Politica doganale e commerciale e movimento internazionale dei capitali (direzione dell'investimento estero e interdipendenze economico-finanziarie), nella linea seguita dall'Inghilterra a partire da questo periodo, hanno in realtà un andamento che non giustifica affrettate conclusioni. La necessità di materie prime e di derrate alimentari di base, che la rivoluzione industriale creava e le fonti di approvvigionamento dell'impero potevano in una certa misura soddisfare, e le possibilità in generale che dalla fine del dominio napoleonico si apriranno al capitale inglese di « neue Absatzgebiete in noch undurchkapitalisiertem Raum » [29],

[27] O. Barié, *op. cit.*, p. 11.
[28] *Ibid.*, p. 101.
[29] Hallgarten, *op. cit.*, vol. I, p. 59.

Esportazioni del Regno Unito 1828-1849 (valore reale in lire sterline)

Anno	Europa	Stati Uniti	Africa	Asia	Colonie inglesi del Nord America e Indie occ.	America Centrale e Meridionale
1828	13.775.870	5.810.315	716.926	4.892.408	4.980.748	5.484.005
1829	14.545.574	4.823.415	828.729	4.231.350	5.193.808	4.929.966
1830	15.610.638	6.132.346	905.220	4.455.392	4.695.581	5.188.562
1831	13.550.440	9.053.583	803.392	4.105.444	4.671.276	3.615.969
1832	15.584.006	5.468.272	880.753	4.235.483	4.515.533	4.272.247
1833	15.611.789	7.529.069	937.015	4.711.619	4.690.139	4.842.396
1834	18.007.033	6.844.989	993.120	4.644.318	4.351.093	5.177.671
1835	18.464.433	10.568.455	1.146.047	5.456.116	5.345.698	4.887.068
1836	19.011.066	12.425.605	1.468.062	6.750.842	6.518.744	5.955.468
1837	19.401.320	4.695.225	1.439.518	5.561.304	5.597.780	4.312.834
1838	22.243.499	7.585.760	1.847.759	6.955.618	5.385.898	4.726.905
1839	20.797.904	9.839.204	1.607.258	7.643.279	7.034.269	6.027.277
1840	21.491.245	5.283.020	1.615.459	9.276.114	6.422.883	6.202.210
1841	22.854.540	7.098.642	1.856.586	8.167.081	5.451.065	5.142.126
1842	23.909.344	3.528.807	1.732.606	7.456.454	4.924.950	4.975.028
1843	24.971.457	5.013.514	1.713.691	9.547.396	4.633.652	5.426.993
1844	25.623.185	7.938.079	1.615.530	11.273.721	5.522.338	5.439.508
1845	26.303.133	7.142.839	1.826.244	10.973.714	6.345.165	5.985.902
1846	26.126.813	6.830.460	1.803.227	10.189.668	6.813.646	5.578.016
1847	24.609.464	10.974.160	2.048.087	9.118.692	5.506.538	5.074.659
1848	22.421.143	9.564.909	1.962.696	8.535.676	3.537.421	5.839.015
1849	25.126.262	11.971.028	2.464.811	10.931.302	4.307.776	7.242.538

come risulta dal movimento del commercio estero in lungo periodo (aumento delle esportazioni nei mercati asiatici, africani, latino-americani), non sono indicative di una tendenza esclusiva e tanto meno di una scelta d'orientamento capace di mettere in secondo piano i mercati europei, specie della parte occidentale e nord occidentale del continente. Al contrario, l'azione volta a superare gli ostacoli doganali in questa area contrassegnerà il corso della politica economica internazionale dell'Inghilterra. Relativamente alla bilancia commerciale propriamente detta sarebbe bastato appena guardare al quadro della distribuzione geografica degli scambi fornito dal nostro Cavour, per l'anno 1846, nell'articolo de «Il Risorgimento» citato, per valutare la proporzione nettamente preponderante delle destinazioni europee e nordamericane nell'intercambio inglese. Ma in proposito risulta probante l'analisi del movimento del commercio estero, alla voce esportazione, nel periodo che va dal 1828 (dopo il quinquennio di adattamenti liberistici dovuti alla politica di Huskisson) al 1849 (si veda la tabella a p. 278 [30]).

Il conto della bilancia commerciale non esaurisce, d'altro canto, la massa delle transazioni estere dell'Inghilterra. Nella bilancia britannica dei pagamenti di questo periodo, considerevole incidenza ha il conto dei *transferts*, con la forte aliquota di investimento estero destinata soprattutto a finanziare i settori dell'infrastruttura e dell'industria di base (metalmeccanica), in Europa segnatamente (il massiccio investimento in India si colloca in una fase successiva). Gli investimenti esteri valutati nel 1830 in 110 milioni di sterline saliranno nel 1870 a 700 milioni di sterline. Attorno al 1854 si calcola un volume di investimenti tra 195 e 235 milioni di sterline così distribuiti geograficamente e settorialmente [31]:

[30] *Fonte:* G. R. Porter, *The Progress of the Nation in its Various Social and Economical Relations from the Beginning of the Nineteenth Century*, Londra, 1851, pp. 359-360. Per una rilevazione meno analitica e più raggruppata delle aree geografiche, per i periodi 1814-1846 e 1854-1873, cfr. G.D.H. Cole, *British Trade and Industry, Past and Future*, Londra, 1932, pp. 59, 66. In merito all'uso di queste fonti va ricordato che il Temperley in *Foreign Policy of Canning, 1822-1827*, Londra, 1925, aveva rilevato l'importanza degli interessi economici nella politica sud americana e greca dell'Inghilterra fondandosi sulle statistiche commerciali.

[31] Cfr. L. H. Jenks, *The Migration of British Capital to 1875*, New York-London 1927, p. 413. Vedi anche J. F. Rippy, *British Investments in Latin America, 1822-1849*, Londra-Oxford, 1959.

Distribuzione per aree geografiche e per settori economici dell'investimento estero britannico (in milioni di sterline)

Stati Uniti	da 50 a 60
Francia, Belgio, Olanda, Russia	da 45 a 55
Spagna e Portogallo	da 35 a 45
America Latina	da 35 a 40
Ferrovie francesi	da 25 a 30
Ferrovie belghe	5

A definire il corso di politica economica internazionale dell'Inghilterra si richiederebbe tuttavia più di un semplice esame obiettivo, già di per sé significativo. Ai fini del nostro discorso rimarrebbe da stabilire: *a*) la linea su cui si assesta l'equilibrio dinamico degli scambi attraverso il gioco combinato del ruolo del reddito e di quello dei prezzi in base alla specifica evoluzione dell'apparato produttivo britannico; *b*) il legame tra investimento interno ed estero per determinare, da una parte, l'*attitudine*, oltre che il bisogno, a chiamar investimenti da paesi sprovvisti a paesi aventi, come l'Inghilterra, eccedenza di capitali, e indicare, dall'altra, forme e vincoli di dipendenza delle posizioni di reddito del paese *prêteur* dai paesi *emprunteurs*.

In una ricerca orientata verso lo studio delle articolazioni del sistema economico internazionale, modellato sul polo di sviluppo dell'economia dominante di quest'epoca – *the Workshop of the World* e *Mittelpunkt des Weltgeldmarkts* come si disse allora – poco spazio resterebbe per l'uso di schemi incentrati sulla ricerca di tendenze esclusive allo sfruttamento indifferenziato delle aree economiche. Centro di questa indagine verrebbe ad essere l'*Europa economica*, dato che una delle punte dell'espansione britannica è in questa fase rivolta proprio verso l'Europa. Qui il potenziale produttivo della Gran Bretagna poteva nella sua tensione esterna applicarsi con vantaggio, e *pour cause*.

Il declino dei prezzi e la tendenza al ribasso del saggio dei profitti, effetto di complesse determinanti [32], tra le quali spicca la riduzione dei

[32] Il Tooke annoverava: l'estensione e il miglioramento delle coltivazioni, la rimozione di ostacoli per le fonti dell'approvvigionamento estero, la riduzione delle spese d'importazione, la tendenza favorevole delle ragioni di scambio, il progresso tecnologico, la riduzione dei tassi d'interesse. Cfr. Th. Tooke-W. Newmarch, *A History of Prices and of the State of the Circulation* (*1793-1856*), Londra, 1838-1857, vol. II, pp. 348-49. Il quadro generale

costi da innovazioni nelle industrie esportatrici (particolarmente nel settore tessile che nel periodo 1816-18/1849-51 segna una caduta del 72% nel cotonificio e del 63% nel lanificio) [33], per i cui prodotti il mercato interno registrava un certo grado di saturazione, avevano stimolato la ricerca di soluzioni compensative nei mercati esteri non sempre accessibili per preclusioni doganali, ma aperti all'investimento di capitale britannico, che si diffonde in quest'epoca con un tipico processo di *Widening* [34].

L'esportazione di macchinario e l'emigrazione di mano d'opera specializzata e di tecnici che contribuiscono a formare le competenze e i quadri locali; l'attività di imprenditori e *managers* operanti in diversi settori dell'industria (tessile, metallurgica, mineraria); un flusso di capitali [35], volto più che all'investimento diretto per l'incremento di beni strumentali e di consumo, al prestito governativo, alla partecipazione azionaria in società ferroviarie, compagnie di navigazione e in altri settori pubblici e semi pubblici [36], sono queste le forme dell'intervento britannico nello sviluppo dell'economia dei paesi europei progrediti.

Ma questa tendenza non si manifestava né si risolveva nella sfera commerciale, nelle pressioni verso l'esterno, di un apparato produttivo in espansione. Nella spinta all'allargamento degli scambi si traducevano le difficoltà, tipiche di un'economia evoluta, nel funzionamento dell'investi-

può essere completato inserendovi i riaggiustamenti del periodo postnapoleonico e la diminuita produzione dei metalli preziosi. Cfr. E. J. Hamilton, *Prices as a Factor in Business Growth. Prices and Progress*, in « The Journal of Economic History », vol. XII, 1952, n. 4, p. 344.

[33] Cfr. A. H. Imlah, *The Terms of Trade of the United Kingdom, 1798-1913*, in « Journal of Economic History », vol. X, 1950, p. 183.

[34] Su questa linea non senza qualche forzatura lo Heaton si è spinto ad affermare che anche senza mutamento nelle tariffe doganali il commercio si sarebbe sviluppato ugualmente sotto l'impulso creato dalle costruzioni ferroviarie, dall'industrializzazione e dal flusso di capitali in Francia, Germania, Stati Uniti, e dalle migrazioni di forze lavorative verso l'area americana (*Economic Change and Growth*, in *The New Cambridge Modern History*, vol. X. *The Zenith of European Power 1830-1870*, Cambridge, 1960, p. 39).

[35] Cfr. W. O. Henderson, *Britain and Industrial Europe, 1750-1870. Studies in British Influence on the Industrial Revolution in Western Europe*, Liverpool, 1954, pp. 7-8 e le singole sezioni dedicate a Francia, Belgio, Germania, Austria, Olanda e Svizzera. Vedi anche Jenks, *op. cit.*, p. 173 sgg. e la prima parte di J. H. Clapham, *The Economic Development of France and Germany, 1815-1914*, Cambridge, 1945.

[36] Cfr. R. Nurkse, *The Problem of International Investment Today in the Light of Nineteenth Century Experience*, in « The Economic Journal », vol. LXIV, fasc. 4, dic. 1954, pp. 744-758. Dello stesso autore vedi *Some Reflections on the International Financing of Public Overhead Investments*, in *Lectures on Economic Development*, Ankara, 1958 (trad. it. in *Supplemento alle « Informazioni Svimez » sui problemi dei paesi economicamente sottosviluppati*, a. IX, n. 94, sett. 1960, pp. 3097-3106).

mento interno, che lo schema teorico di condizionamento del fondo capitale, in via di elaborazione da Ricardo e Marx, considererà come una funzione decrescente del capitale fisso, legato all'eccesso di capacità, ad una accumulazione, cioè, di mezzi produttivi indiretti, quali sono quelli capitalistici, oltre il limite di necessità delle sostituzioni dei mezzi logorati e avente come conseguenza la flessione del saggio dei profitti [37]. Se, come voleva questa impostazione, il profitto (o se si vuole, l'efficienza marginale del capitale) era la determinante decisiva della curva d'investimento [38], la battaglia condotta da economisti e politici liberisti per rimuovere i limiti istituzionali al processo di accumulazione determinati dai dazi di importazione sui cereali, con lo scopo precipuo di contenere i salari monetari, abbassare i costi, impedire la flessione dei profitti industriali, si inquadra in una più significativa prospettiva storica. La sequenza ricardiana tra aumento di prezzi dei prodotti agricoli, rendite e salari, e compressione dei profitti, fa qualcosa di più che introdurre a quel momento drammatico di storia interna britannica che si configura nell'opposizione del grande capitale mobiliare e più in generale degli interessi coalizzati della società industriale al potere dei *Landlords*. La lotta per l'abolizione delle *Corn Laws* si qualifica in tal senso come un tipico effetto di struttura determinato dai livelli di sviluppo tecnico dell'industria rispetto alle potenzialità del progresso agricolo. Ridotta entro i limiti di terre marginali la cerealicoltura, in relazione anche alla razionalizzazione e trasformazione colturale dell'agricoltura inglese tra il 1835 e il 1845, più sensibile diviene lo scarto dei prezzi dei prodotti industriali rispetto ai prezzi dei grani [39] di cui occorrevano stock crescenti per i bisogni di una po-

[37] Si tralascia qui di considerare il ruolo degli *investimenti di sostituzione* nel processo di accumulazione. A questo stadio dello sviluppo industriale prevale la costruzione di macchine richiedente investimenti netti rispetto ai miglioramenti introdotti con sostituzioni che non comportano uso di capitale addizionale. In fase di rivoluzione tecnologica le innovazioni richiedono la costruzione di nuovi impianti e macchinari incidenti sui costi e sui coefficienti di produzione, che variano col variare dello stock di capitale fisso (cfr. L'argomentazione in proposito dello Schumpeter in *Business Cycles* (vol. I, p. 93), ripresa da P. Sylos-Labini in *Oligopolio e progresso tecnico*, Milano, 1957, p. 76).

[38] Per una analisi statistica del comportamento degli investimenti, secondo questa ottica, vedi gli studi del Tinbergen e specialmente, *Business Cycles in the United Kingdom 1870-1914*, Amsterdam, 1951.

[39] Cfr. W. W. Rostow, *The Process of Economic Growth*, Oxford, 1953, p. 271. I cinque anni che vanno dal 1847 al 1852, dopo l'abolizione della tariffa protettiva sui grani, furono un periodo di grande abbondanza e di prezzi bassi del grano. L'importazione di grani segna un aumento da 2.722.000 di *quarters* nel 1845-46 a 6.461.000 nel 1853-54. Cfr. Tooke-Newmarch, *op. cit.*, vol. V, pp. 49-56, 223 sgg.

polazione in aumento [40]. La relazione col livello dei profitti era posta dall'incidenza del prezzo del grano nel costo del lavoro, che in quella fase dello sviluppo tecnico (per una composizione organica del capitale relativamente bassa) costituiva un alto coefficiente del costo industriale [41].

Su questo filo esplicativo la battaglia liberista non poteva non perseguire un obiettivo strategico, che era quello di strutturare in forme nuove le relazioni tra quei mercati – europei e nord americano – aventi già un elevato grado di complementarità, intaccato e sconvolto dalle vicende del blocco continentale e dagli impulsi che ne erano derivati nelle politiche d'industrializzazione dei paesi europei e degli stessi Stati Uniti. Si trattava in definitiva di assicurarsi il rifornimento a prezzi convenienti dei cotoni e grani americani, delle lane tedesche, delle sete italiane, dei grani e lini russi, e di superare ad un tempo gli ostacoli frapposti allo sbocco dei prodotti industriali inglesi in *mercati atti per livelli di reddito a pagarli e consumarli* [42].

Fin dal 1815 Ricardo in *An Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock, Shewing the Inexpediency of Restrictions on Importation* indicava nel *Continent* l'area che con una intensiva applicazione di capitale alla terra, favorita dall'auspicata riforma doganale, avrebbe dovuto consentire il flusso di rifornimento normale a un paese importatore di grano quale l'Inghilterra era destinata a divenire « in consequence of the superiority of our wealth and population compared to the fertility of our

[40] La media annuale dell'importazione di grano calcolata in *quarters* ha il seguente andamento: 1821-30: 534.992; 1831-40: 907.638; 1841-49: 2.588.706 (cfr. Porter, *op. cit.*, pp. 139-140). La media del periodo 1845-46/1853-54 è di 4.473.000 (cfr. Tooke-Newmarch, *op. cit.*, vol. v, p. 50).

[41] Vedi in proposito la tabella sul rapporto tra salari monetari e prezzi del grano nel periodo 1815-1846 in W. D. Grampp, *The Manchester School of Economics*, Stanford-Oxford, 1960, p. 32. Ci sarebbe poi da considerare l'alterazione prodotta (anche se per periodi brevi) nella bilancia valutaria dal flusso di oro che usciva dal paese per la necessità di importare grandi quantitativi di grano.

[42] *Esportazioni del Regno Unito (valore in lire sterline)*

Anno	Carbone	Ferro e acciaio	Macchinari	Cotonerie	Lanerie	Seterie
1830	184	1.079	209	19.429	5.781	521
1840	577	2.525	593	24.669	10.040	793
1850	1.284	5.350	1.042	28.257	16.000	1.256
1860	3.316	12.138	3.838	52.012	26.658	2.413

Fonte: L. C. A. Knowles, *The Industrial and Commercial Revolutions in Great Britain during the Nineteenth Century*, Londra, 1924, p. 141; v. anche W. G. Hoffmann, *British Industry 1700-1959*, Oxford, 1955, pp. 82-89.

soil over our neighbours »[43]. L'effetto che si voleva raggiungere e che segnerà il corso della politica dei trattati, da Huskisson a Peel, era diretto a mantenere a livelli relativamente costanti l'investimento interno e in generale lo sforzo produttivo del paese, che, dopo il 1830, con progressione crescente registrerà *surplus* di capitali esportabili (anche tenendo conto dell'avvertimento dello Jenks a non sopravalutare l'investimento estero nella prima metà del secolo), una crescente propensione media all'esportazione dei prodotti manifatturati (calcolata rapportando il valore delle esportazioni a quello del prodotto netto dell'industria)[44], ed una capacità d'importazione proporzionale al reddito e influenzata dal grado di specializzazione economica (derrate alimentari, materie prime e semilavorati per l'industria)[45].

La stessa preferenza accordata dall'investimento estero inglese alle infrastrutture di base, nel continente europeo in questo periodo, e, succes-

[43] *The Works and Correspondence of David Ricardo*, Edited by P. Sraffa with the collaboration of M. H. Dobb, Cambridge, 1951, vol. IV, pp. 27-28.

[44] *Movimento del commercio estero e produzione industriale*

1800-1913 (1913 = 100)

Anno	Movimento del commercio estero	Produzione industriale	Indice di relazione
1800/09	3,4	5,9	57,6
1810/19	4,3	7,2	59,7
1820/29	5,3	10,0	53,0
1830/39	7,5	14,7	51,0
1840/49	11,2	20,2	55,4
1850/59	19,0	28,3	67,1
1860/69	27,3	36,1	75,6
....	...	...	...
1910/13	94,8	91,8	103,3

Fonte: W. Schlote, *Entwicklung und Strukturwandlungen des Englischen Aussenhandels von 1700 bis zur Gegenwart*, Jena, 1938, p. 55; vedi anche A. L. Bowley, *England's Foreign Trade in the Nineteenth Century*, Londra, 1905, pp. 108 sgg. Nell'industria del cotone, il rapporto del prodotto esportato, calcolato in base al valore della produzione, passa dal 57 % nel 1841-45 al 74 % nel 1871-75. Cfr. W. G. Hoffmann, *op. cit.*, p. 84.

[45] *Importazione netta di materie prime e Produzione industriale*

1818-1913 (1913 = 100)

	Medie annuali			
	1818/20	1840/45	1875/80	1911/13
Produzione industriale	8,1	18,9	49,9	93,5
Importazione netta di materie prime	7,7	19,2	48,1	96,6

Fonte: Schlote, *op. cit.*, p. 61. Per l'importazione di materie prime per l'industria dal 1782 al 1837 e dal 1838 al 1846 (incluso), cfr. Tooke-Newmarch, *op. cit.*, vol. II, pp. 391-392 e vol. IV, p. 435.

sivamente in America e in India, è da considerarsi in relazione al fatto che l'attrezzatura dei trasporti ferroviari doveva contribuire al ribasso dei prodotti agricoli stimolando a un tempo, per gli incrementi di reddito *in loco*, la propensione all'importazione dei prodotti dell'industria britannica:

Costruendo ferrovie – scrive il Paish – li aiutammo ad accrescere la produzione della ricchezza in larga misura e a produrre i beni che ci occorrono e che non potremmo direttamente conseguire se non a costi maggiori, nonché li rendemmo idonei a conquistarsi i mezzi necessari all'ottenimento dei nostri manufatti. Essi potranno pagare gli interessi ed i profitti del nostro capitale ed acquistare inoltre quantità accresciute di prodotti inglesi [46].

La tendenza ad assicurarsi nell'area asiatica l'ottimo approvvigionamento di materie prime (sete e tè cinesi, cotoni indiani, lane australiane) [47] non può in questa fase, considerarsi al di fuori di un meccanismo condizionante delle relazioni di mercato. Dalla promulgazione del *Charter Act* del 1813 che apriva in parte il mercato indiano al libero commercio e preludeva alla più radicale misura antimonopolistica del *Bill* del 1833 nei confronti della *East India Company*, si comincia a registrare un forte incremento delle esportazioni britanniche prima quasi inesistenti. In virtù del particolare regime doganale che proibiva o sottoponeva a forti diritti l'importazione di prodotti tessili in Inghilterra, mentre consentiva l'esportazione dei manufatti inglesi senza aggravio di dazi, la tradizionale azienda artigianale tessile indiana già fiorente andò in rovina. Ma dopo la spoliazione sei-settecentesca della Compagnia delle Indie e l'invasione indiscriminata del prodotto inglese nei primi decenni dell'Ottocento, il rapporto di mercato reagiva nel limite stesso dello sviluppo delle forze produttive [48].

Tra il 1846 e il 1850 si ha un declino delle importazioni e delle esportazioni inglesi in India direttamente proporzionale alla contrazione dei

[46] *Great Britain's Capital Investments in other Lands*, in « Journal of the Royal Statistical Society », settembre 1907, p. 480.

[47] L'importazione di lane australiane avrà un importante effetto nella trasformazione tecnica dell'industria laniera britannica. Ma nelle relazioni con l'Australia occorre tener conto delle scoperte aurifere (1851) e del forte flusso migratorio inglese in quest'area, in relazione alla corsa dell'oro.

[48] « Non si può continuare ad invadere un paese coi propri manufatti – osserverà K. Marx in quel tempo – se non lo si mette in condizioni di fornire, in cambio, dei prodotti », *La Compagnia delle Indie orientali* (« New York Daily Tribune », 11 luglio 1853) ora in K. Marx-F. Engels, *India Cina Russia*, Milano, « Il Saggiatore », 1960, p. 69.

redditi personali e del potere d'acquisto del consumatore indiano [49]. Analoga tendenza si manifesta nell'intercambio anglo-cinese: all'incremento delle importazioni cinesi (tè e seta) in Inghilterra faceva qui riscontro un andamento stazionario e un ribasso relativo del volume delle esportazioni britanniche in Cina, nonostante il trattato di commercio imposto nel 1842 da sir Henry Pottinger e considerando a parte l'incidenza del traffico dell'oppio nelle disponibilità valutarie cinesi:

Esportazioni britanniche in Cina (valore totale in lire sterline) [50]

1838	1.204.356
....	.....
1845	2.359.000
1846	1.200.000
1848	1.445.000
1852	2.508.599
1853	1.749.597
1854	1.000.716
1855	1.122.241

Ciò che si è fin qui detto sembra confermare una tendenza obiettiva della politica di intercambio britannica ad articolarsi in una rete di relazioni di mercato ben definita, in cui l'area europea detiene un posto determinante.

Una convalida della stessa tendenza si desume dall'andamento del *Trade Cycle*. Ad introdurre l'indagine storico-economica del ciclo, oltremodo

[49] Per i dati in merito cfr. K. Marx, *op. cit.*, p. 70. Vedi anche L.C.A. Knowles, *The Economic Development of the British Overseas Empire*, Londra, 1924, vol. I, pp. 298-393.

[50] I dati sono ricavati dall'articolo di K. Marx sul « New York Daily Tribune » del 5 ottobre 1858, in *op. cit.*, p. 168. « Uno studio accurato dell'andamento del commercio con la Cina – aggiunge Marx – giustifica la nostra impressione che si siano tremendamente esagerati il potere di acquisto e la capacità di consumo dei " celesti ". In realtà la struttura economica attuale della società cinese, che poggia sui due pilastri dell'agricoltura minuta e dell'industria domestica, vieta una forte importazione di manufatti stranieri in quel paese » (p. 169). Dello stesso autore vedi l'articolo del 3 dicembre 1859, dove viene riportato il giudizio del libro azzurro britannico *Correspondence Relative to Lord Elgin's Special Mission to China and Japan*, relativo al declino delle esportazioni inglesi di manufatti nel decennio seguente il trattato del 1842, e si trovano dati analitici sul commercio d'esportazione inglese in Cina nel periodo 1849-1857, *op. cit.*, pp. 188-192.

complessa specie se compiuta con metodo disaggregato [51], faremo riferimento a due modelli elaborati di recente per il periodo che ci interessa sulla base di un'ampia e approfondita verifica storico-statistica. Il primo di questi modelli, di tipo aggregativo, è stato proposto dall'*équipe* Gayer-Rostow-Schwartz [52] a conclusione di un lungo lavoro di ricerca. Esso risulta basato sulla distinzione tra un ciclo maggiore ed uno minore procedenti su scala cronologica alternata. Del quadro dell'analisi condotta dal gruppo Gayer importa qui rilevare che il ciclo minore si fa dipendere dalla fluttuazione delle merci esportate e il ciclo maggiore, avviato egualmente dall'incremento delle esportazioni, è collegato nel punto più alto dell'espansione (*peak*) all'investimento interno. Per il periodo di cui si tratta l'alternanza dei due cicli è così descritta in base alla nota sequenza depressione-espansione-depressione (*Trough-Peak-Trough*): *ciclo maggiore:* 1832-6-37; *ciclo minore:* 1837-9-42; *ciclo maggiore:* 1842-5-48. Laddove il punto di svolta inferiore ha il significato di una inversione di tendenza determinata dall'andamento delle esportazioni, che giocano pertanto un ruolo decisivo fungendo come una delle principali determinanti delle fluttuazioni [53].

[51] Tra le critiche più vigorose del metodo degli aggregati ricordiamo quella condotta dallo Schumpeter in *Business Cycles. A Theoretical Historical and Statistical Analysis of Capitalist Process*, New York, 1939 (2 voll.).

[52] *The Growth and Fluctuations of the British Economy, 1750-1850*, Oxford, 1953 (2 voll.).

[53] Significativo è il comportamento delle esportazioni durante il ciclo sulla base di un calcolo in percentuale per aree geografiche:

Percentuale del valore totale delle esportazioni

	Europa	Stati Uniti	Africa	Asia	Sud America	Australia
T-1816	45	40	1	7	7	–
P-1818	42	37	1	9	11	–
T-1819	48	34	1	8	9	–
P-1825	38	33	1	9	19	–
T-1826	44	29	1	14	12	–
P-1828	37	20	2	12	27	1
T-1829	40	18	3	11	27	1
P-1831	36	30	3	10	20	1
T-1832	42	21	3	10	23	1
P-1836	35	28	3	11	21	2
T-1837	45	16	4	11	22	2
P-1839	38	22	3	12	22	3
T-1842	50	12	3	14	18	2
P-1845	43	18	3	17	17	2

Fonte: The Growth and Fluctuations, cit., vol. II, p. 543. Il declino del flusso verso gli Stati Uniti dal 1836 al 1842 (interrotto nel 1838-39) va posto in relazione al periodo di depressione e di marcata deflazione nei due paesi (cfr. *op. cit.*, pp. 780-784).

La critica di questo modello è venuta da uno studioso inglese, il Matthews, che avendo adottato una metodologia disaggregata [54], ha cominciato col rimarcare la sopravalutazione delle esportazioni come fattore dinamico dell'espansione, dovuta forse, secondo egli osserva, alla maggiore evidenza statistica dei dati sul commercio estero rispetto a quelli sull'andamento produttivo. Ed ha imputato soprattutto a Gayer-Rostow-Schwartz la mancata specificazione, per lo schema aggregativo adottato, dal ruolo delle importazioni, che avrebbe comportato l'inserimento della variabile della domanda d'importazione (livello del reddito e prezzi relativi). Aver inclinato il *trend* ascendente nel valore del reddito nazionale sulla linea esplicativa di fattori mercantili è stato, secondo il Matthews, il limite di indirizzo della ricerca, ricchissima peraltro, compiuta dall'*équipe* Gayer.

L'economista inglese si è sforzato dal canto suo di studiare esportazioni e importazioni, in una interrelazione situata oltre l'aspetto mercantile della bilancia commerciale e della ragione di scambio (*commodity terms of trade*, secondo la terminologia del Viner) [55], e comprendente le differenze di produttività nazionale e lo scarto tra i prezzi dei fattori produttivi. Con il trattamento disaggregato delle esportazioni inteso a specificare il tipo di legame tra importazioni inglesi e livello delle esportazioni delle aree arretrate e coloniali (India, America Latina, Asia, Europa meridionale), il Matthews è pervenuto ad una conclusione che merita di essere sottolineata. Se è vero che gli acquisti inglesi nei mercati esteri esercitavano una importante influenza sulla domanda delle esportazioni britanniche, la difficoltà nell'intercambio colle aree arretrate non era certo di trovare esportazioni con cui pagare le importazioni, ma « to obtain means of remitting back the proceeds derived from our exports »; il che era una diretta conseguenza del rapido sviluppo della produttività nelle industrie di esportazione: « Foreign markets – si poteva leggere in una *Circular to Bankers* del 1° luglio 1836 – are not... overstocked; the difficulty is in getting returns of produce from countries willing to purchase our manufactures » [56]. V'è poi da considerare che nel commercio cogli Stati Uniti

[54] Cfr. *A Study in Trade-Cycle History: Economic Fluctuations in Great Britain, 1833-1842*, Cambridge, 1954; *The Trade Cycle in Britain, 1790-1850*, in *Oxford Economic Papers*, N. S., vol. VI, 1954.

[55] Cfr. *Studies in the Theory of International Trade*, trad. it. in *Commercio internazionale e sviluppo economico*, Torino, 1957, pp. 435 sgg.

[56] *A Study*, cit., p. 78.

e l'Europa Occidentale le tendenze di breve periodo al deficit o all'attivo nella bilancia dei pagamenti potevano dall'una parte e dall'altra essere compensate con movimenti di capitali e trasferimenti monetari. Mentre nel caso di paesi i cui mezzi finanziari erano poco sviluppati, la domanda di merci inglesi risultava condizionata dalla profittabilità di tratte su Londra in rapporto alle richieste delle stesse merci da quelle aree. Di fatto non appena il valore delle importazioni inglesi fluttuava sotto il ciclo anche il valore delle esportazioni tendeva a fluttuare [57].

È accertato che dal 1843 al 1857 incluso le esportazioni verso i mercati delle aree sottosviluppate o coloniali salirono e caddero insieme nello stesso anno, coll'eccezione del 1847 per la nota crisi che colpì l'economia britannica ed europea [58]. Nessun cambiamento di fondo trova posto in questo periodo nelle forze determinanti il livello delle esportazioni britanniche verso quei mercati. L'incremento del flusso di capitali e di merci nell'area indiana si colloca a partire dal 1858 [59].

[57] Cfr. R.C.O. Matthews, *The Trade Cycle*, cit., p. 24. Nei rapporti con l'area sud-americana interferisce la concorrenza statunitense, come risulta dal seguente quadro:

Percentuale del tonnellaggio di navi nordamericane e inglesi sul totale del tonnellaggio estero in alcuni porti latino-americani

	Tonnellate (in migliaia)	Gran Bretagna	Stati Uniti
Rio de Janeiro			
1821	a	47.8	13.4
1846	373	24.0	25.6
1850	251	19.3	34.0
Montevideo			
1852	91	31.1	8.2
1854	131	14.7	16.8
Buenos Aires			
1822	47	41.3	32.4
1852	124	26.3	14.0
Avana			
1849	407	16.0	49.1

Fonte: R. G. Albion, *Capital Movement and Transportation. British Shipping and Latin America, 1806-1914*, in « The Journal of Economic History », 1951, vol. XI, n. 4, p. 373. Cfr. anche Hallgarten, *op. cit.*, vol. I, pp. 59-60.

[58] Cfr. C. N. Ward-Perkins, *The Commercial Crisis of 1847*, in « Oxford Economic Papers » N. S., vol. II, 1950, pp. 75-94.

[59] Matthews, *A Study*, cit., p. 80.

In questa analisi che considera il progresso tecnico e l'effetto sulla domanda di una popolazione urbana crescente, fattori preponderanti del *trend* ascendente nel valore del reddito globale e che riporta al ruolo degli investimenti come si realizza nella struttura e nel contesto istituzionali storicamente dati, la metodologia disaggregata del movimento commerciale acquista una decisiva importanza per intendere le tendenze di fondo della politica economica internazionale dell'Inghilterra.

Se è vero, dunque, che l'andamento dei profitti nel periodo postnapoleonico metteva in movimento la ricerca di soluzioni e guadagni compensativi nei mercati esteri, è altrettanto certo che non si tratterà a questa epoca – l'epoca del *Free Trade*[60] – di una ricerca univoca indirizzata verso i mercati extraeuropei (considerando a parte quello nordamericano), per i limiti ivi operanti nella propensione media all'importazione di beni capitali, data dal rapporto tra il volume delle merci importate e il reddito totale, e nello sbocco redditizio all'investimento estero. Finché si trattava, ad uno stadio determinato dello sviluppo industriale e a livelli corrispondenti di accumulazione, di saccheggiare territori nuovi con i tipici metodi delle grandi compagnie commerciali, propri di un sistema mercantilistico che agiva come « sistema di sfruttamento attraverso lo scambio regolato dallo Stato », potevano bastare i profitti di un « commercio forzoso » di tipo coloniale[61]. Ma allorché, sull'onda della rivoluzione industriale, occorreva scambiare tessuti di qualità, macchinari, ferro, e ottenere tassi remunerativi per i capitali esportati, i mercati europei[62] venivano a costituire uno dei poli di attrazione di questo « impero degli investimenti e degli sbocchi commerciali »[63].

[60] Cfr. R. L. Schuyler, *The Fall of the Old Colonial System: A Study in British Free Trade, 1770-1870*, New York, 1945.

[61] M. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, trad. it. *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, 1958, p. 229.

[62] Cfr. L. Brown, *The Board of Trade and the Free-Trade Movement, 1830-1842*, Oxford, 1958. Vedi specialmente la parte che riguarda i rapporti con lo Zollverein (importazioni di ferro negli Stati tedeschi) e i contrasti che su questo piano si sviluppano in Inghilterra tra scuola di Manchester (liberista) esponente degli interessi del settore tessile, e scuola di Birmingham (protezionista) esponente degli interessi del settore metallurgico (pp. 94 sgg.).

[63] « La situazione delle diverse categorie di individui della società inglese... – redditieri, esportatori, operai – dipendeva in una grande misura dal movimento delle risorse fuori dai confini britannici. La relazione tra gli investimenti all'interno del paese e gli investimenti esteri è un fattore capitale della storia inglese ». A. Briggs, *op. cit.*, pp. 507-508.

Da qui la necessità di specificare le tendenze europee della politica libero scambista e della *diplomazia commerciale* che ne è lo strumento operativo. La lotta per sopprimere i dazi all'importazione dei prodotti agricoli e allontanare i rendimenti decrescenti facendo come dirà Ricardo della terra coltivata l'intera terra del mondo; la politica per un maggior equilibrio della bilancia commerciale e più netti vantaggi nelle ragioni di scambio [64], attraverso il superamento del duplice ostacolo all'esportazione dei manufatti inglesi e all'importazione di materie prime; l'azione per allargare il campo esterno d'applicazione della produzione capitalistica allo scopo di corroborare la domanda interna, si inseriscono nella prospettiva di un nuovo equilibrio economico e politico in via di costituzione nel vecchio continente [65]. È nella comprensione di questo movimento di fondo che si avverte – sia detto per inciso – uno dei caratteri peculiari del pensiero e dell'azione di Camillo Cavour.

Sotto questo profilo sembra necessario riconsiderare il piano strategico, complesso nell'iniziativa e nell'adattamento a situazioni in movimento, di politica economica internazionale dell'Inghilterra. Una tendenza caratteristica del momento storico considerato si intravede nella spinta all'integrazione economica, agli accordi federativi, alle unioni doganali, in cui sembra emergere l'esigenza di costituire più vaste aree di mercato, economicamente strutturate e giuridicamente configurate, dove gli interessi della moderna produzione capitalistica trovino campo di applicarsi e potenziarsi:

> Questa è una delle idee più favorite del tempo – scriverà « La Croce di Savoia » di Francesco Ferrara – Lo spirito pacifico e civilizzatore del secolo XIX ha risuscitato il pensiero anseatico del medio evo dopo aver tutta esaurita la potenza e la vanità delle alleanze guerresche. Dacché la magica parola del Zollverein fu pronunziata in Europa, l'idea delle leghe doganali divenne il grande affare de' gabinetti, e infallibile e supremo rimedio a tutti i mali dell'isolamento sofferto o temuto [66].

[64] Cfr. A. H. Imlah, *Real Values in British Foreign Trade*, in « Journal of Economic History », vol. VIII, novembre 1948, pp. 133-152; id. *The Terms of Trade*, cit.

[65] Una inversione di tendenza si profilerà dopo il 1870 in concomitanza di diversi fattori: da una parte il fatto che le colonie « became increasingly valuable » per le scoperte aurifere, i flussi migratori e gli investimenti di capitali, dall'altra la pressione colonialistica dei paesi europei (Francia, Germania, Belgio, Portogallo e poi Italia) cfr. L. C. A. Knowles, *The Industrial and Commercial Revolutions*, cit., p. 322.

[66] *Un Paradosso economico II*, in « La Croce di Savoia », 20 luglio 1850. Per un tentativo di definire la dinamica delle relazioni economiche europee e il posto dello Stato sabaudo in

Ma un timore sorgeva verso quei rapporti associativi organici promossi dalle grandi potenze protezioniste, la cui politica d'influenza prendeva corpo nei tentativi volti a instaurare nell'area europea regimi preferenziali di scambi. Integrando lo schema analitico tradizionale della politica d'equilibrio sembra esser questa una delle qualificazioni da dare alla nota linea della diplomazia britannica diretta a impedire azioni di predominio volta a volta condotte da determinate potenze. Tipiche in tal senso le preoccupazioni insorte negli ambienti economici e politici inglesi all'epoca della progettazione dell'unione doganale franco-belga, parte del più ambizioso progetto noto come *Union du Midi*, diretto a collegare i mercati di Francia, Belgio, Spagna, Svizzera fino al Piemonte. La prospettiva di vedere il mercato belga inserito nell'area di un sistema rigidamente protettivo non dovette essere estranea alla pressione che Aberdeen esercitò su re Leopoldo per sconsigliare l'iniziativa [67]. Ma l'incidenza di questo fattore meriterebbe d'essere valutata in tutte le iniziative contro il costituirsi di blocchi politici ed economici sotto egida protezionista: dall'opposizione al piano guizotiano dei matrimoni spagnoli alle prese di posizione nei confronti dei progetti di unione doganale austro-tedeschi. A un'economia di grandi spazi chiusi l'Inghilterra non poteva non contrapporre un sistema multilaterale di scambi per il quale si veniva adoperando colla politica dei trattati. A questa politica la diplomazia britannica si affidava per configurare in forme nuove i rapporti d'intercambio con i paesi europei, allo scopo di intaccare soprattutto la resistenza protezionista dei paesi relativamente progrediti (Francia, Austria, Olanda, Russia, oltre agli Stati Uniti), la cui politica commerciale e doganale in atto contrastava il grande sforzo produttivo dell'Inghilterra manifatturiera.

Da qui la politica di avvicinamento verso la Francia [68], che l'insorgenza di frizioni e crisi poté in qualche momento allentare senza mai interrompere. Il fatto che i rapporti economici tra i due paesi seguissero un corso che non è consentito di identificare *sic et simpliciter* col piano dove maturavano autonome decisioni politiche, lungi dall'infirmare quella co-

essa ci sia consentito di rimandare a una nostra introduzione agli scritti economici di C. Cavour di imminente pubblicazione presso l'editore Feltrinelli.

[67] P. Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de juillet*, Paris, 1884-1892, vol. v, pp. 126-128.

[68] Cfr. R. Guyot, *La Première entente cordiale*, Paris, 1926.

stante di azione diplomatica, ne rafforza l'attendibilità [69]: come sembra indicare la lunga vicenda di più di un trentennio, dall'epoca in cui Bowring e Huskisson confidavano in Lafayette Dupin e Laffitte per aprire al ferro dei *Midlands* e alle cotonerie di Manchester lo sbocco francese, a quella in cui l'opinione inglese accoglierà con favore l'avvento di Napoleone III, in vista di una riorganizzazione liberalizzatrice delle relazioni economiche tra i due paesi per via d'autorità [70].

Seguendo questa traccia è possibile dare un contenuto alle riserve manifestate dagli esponenti liberoscambisti di fronte a certe impennate dell'azione politico-diplomatica palmerstoniana. Riserve che non sempre furono motivate da astrattismo dottrinario o peggio da grette posizioni particolaristiche, ed in cui prese forma, in qualche occasione, una divergenza di fondo sulla strategia delle relazioni di mercato dell'Inghilterra, che nel politico Palmerston risultò, qualche volta, viziata da calcoli inadeguati. Si sa che Palmerston non risparmiò la sua ironia contro i Cobden e i Bowring per l'attitudine di costoro a confondere le poste d'una previsione di bilancio cogli interessi generali e permanenti della nazione. Ma in occasione della guerra di Crimea non erano per caso i due manifatturieri del Lancashire a dare una prova di equilibrio e di senso politico al grande avversario un po' troppo irretito nella convinzione di una immediata minaccia russa agli interessi mediterranei ed intercontinentali dell'Inghilterra?

Che nel settore turco, inserito organicamente nell'area liberoscambista, si fosse determinata una frizione dei rapporti anglo-russi non è dubbio. Molte le ragioni del contrasto: dal controllo degli Stretti, alla concorrenza nei mercati medio-orientali cui la nascente industria tessile russa

[69] Cfr. Ch. Pouthas, *Sur les rapports de la France et de l'Angleterre pendant la Monarchie de juillet*, in « Revue d'histoire moderne », 1927, n. 3, pp. 122-145. Il Pouthas sostenitore dell'autonomia del piano dell'azione politica rispetto alle determinanti economiche, rafforza in definitiva la tesi del Guyot, rilevando che le relazioni anglo-francesi, particolarmente nel campo economico, erano più forti di quanto il Guyot stesso non sospettasse.

[70] L'intercambio con la Francia dopo il trattato commerciale del 1860 è contrassegnato dal seguente andamento; le sole esportazioni inglesi di cotoni in Francia che nel 1858 ammontavano a L. 279.918 toccavano nel 1867 L. 1.659.433. Le esportazioni francesi in Inghilterra che nel 1858 ammontavano a L. 13.000.000 nel 1867 salivano a L. 34.000.000. Nello stesso periodo le esportazioni inglesi in Francia passavano da L. 9.000.000 a L. 23.000.000. Cfr. A. Redford, *Manchester Merchants and Foreign Trade*, vol. II: *1850-1939* Manchester, 1956, pp. 10-11. Si tenga presente che il trattato di Cobden venne a conclusione di una serie di modifiche liberalizzatrici nella politica doganale francese a partire dal 1855. Cfr. L. Dunham, *The Anglo-French Treaty of Commerce of 1860 and the Progress of the Industrial Revolution in France*. Detroit, 1930.

già si volgeva, alla tutela dei cospicui interessi finanziari impegnati in Turchia la cui economia era di fatto controllata dal capitale anglo-francese, all'approvvigionamento cerealicolo inglese tramite il monopolio commerciale di Odessa dove affluivano anche i grani dei principati danubiani per il controllo russo a partire dalla pace di Adrianopoli (1829) degli sbocchi del Danubio, cui l'Inghilterra s'era in parte sottratta col trattato di commercio firmato coll'Austria nel 1838. Senza dire del conflitto sul terreno specifico delle ragioni di scambio: cliente la più importante per l'acquisto dei cereali l'Inghilterra aveva precluso o quasi il vasto mercato dell'impero zarista all'esportazione dei suoi prodotti manifatturati. Ce n'è abbastanza, per intendere il grado di reattività di certi ambienti inglesi di fronte a iniziative e movimenti della potenza slava, che quale grande rivale veniva sostituendosi nell'opinione britannica alla tradizionale nemica Francia [71]. La motivazione economica eccitava la sospettosità della diplomazia britannica, di Palmerston particolarmente, vittima in certo qual senso di una deformazione mercantile, che alimentava anche sotto il profilo politico l'abnormità del pericolo russo. Isolato nel sostenere « che era un'illusione identificare gli interessi britannici col commercio turco, la reale esistenza degli scambi inglesi nel Mar Nero essendo " direttamente dovuta all'invasione russa " della Crimea » [72], Cobden può tuttavia trovare conforto nella revisione di giudizio sull'intricata questione, ch'è tra quelle in cui si manifesta un sottile rapporto nel gioco dei fattori della politica estera. Gli storici si incaricano di rimarcare gli esagerati e falsi timori sulla obiettiva possibilità russa di tagliare all'Inghilterra la via delle Indie [73], timori congeniali a Palmerston che si riacutizzeranno nei confronti della Francia, all'epoca della progettazione dell'apertura di Suez, suscitando l'aperta irrisione di Gladstone. E l'analisi dei rapporti di intercambio, del movimento internazionale dei capitali e delle relazioni di mercato in generale, conferisce un senso alla preoccupazione di Cobden, il quale paventava dal blocco delle importazioni di grano dalla Russia una immediata ripercussione sul livello dei salari e dei profitti [74]:

[71] Cfr. il vecchio libro di D. Urquhart, *Progress of Russia in the West, North, and South*, Londra, 1853; J. Haves Gleason, *The Genesis of Russophobia in Great Britain*, Cambridge, 1950. Vedi anche Webster, *op. cit.*, vol. I, pp. 84 sgg.

[72] R. W. Seton Watson, *Britain in Europe, 1739-1914. A Survey of Foreign Policy*, Cambridge, 1945, p. 315.

[73] Cfr. M. Foot, *op. cit.*, p. 827.

[74] Questo timore, eccessivo anch'esso ma non infondato, si spiega tenendo conto della

Finora – scriverà allarmato all'inizio del conflitto – gli effetti della guerra sono stati sentiti dalla classe operaia, non nella forma di perdita dell'impiego, ma in quella dell'alto prezzo dei generi alimentari, che grava seriamente sull'operaio non specializzato, che riceve il tasso più basso del salario [75].

L'azione palmerstoniana poteva perseguire il rafforzamento delle posizioni liberali in Europa. Ma la visione tipicamente *whig* del sistema degli Stati europei, che spingeva Palmerston a concepire il disegno di un organismo coordinatore della politica continentale facente capo a Londra, quasi una confederazione di Stati dell'Europa occidentale contrapposta alla lega orientale dei governi assolutisti [76], non autorizza a risolvere in un modello idologico la linea del rapporto generale fra politica inglese e problema italiano ed europeo.

In polemica con gli interpreti economicisti della politica palmerstoniana e la linea consequenziaria da essi postulata tra mantenimento della pace e sviluppo dell'economia e dei traffici, ci si è chiesti com'è possibile « conciliare l'asserita necessità della pace per lo sviluppo indisturbato del commercio con la constatazione che l'Inghilterra aveva tutto l'interesse economico a provocare un conflitto? » [77]. Ma l'analisi fin qui condotta consente forse di discernere i modi non sempre lineari e consequenziari attraverso cui la componente economica viene ad essere filtrata nella sfera delle decisioni politiche. Di fatto Palmerston, come ogni politico inglese del tempo, voleva per l'espansione economica del suo paese la pace, ma non la pace ad ogni costo, non la pace soprattutto pagata al prezzo di azioni unilaterali ad opera di una qualsiasi potenza che comportasse un rischio, vero o presunto, per i fondamentali interessi economici. Ancora il nostro Cavour, così sensibile alla ricerca di quella componente nelle questioni di politica estera, vedeva come nesso vi fosse tra tendenze dello sviluppo economico e mantenimento della pace, non tuttavia in una

semplificazione tipicamente libero scambista, per cui le cause della stagnazione industriale erano poste nella politica commerciale. Cobden teneva inoltre poco conto della valvola di sicurezza rappresentata dai grani americani. Cfr. J. R. T. Hughes, *The Commercial Crisis of 1857*, in « Oxford Economic Papers », vol. VIII, giugno 1956, pp. 198 sgg.

[75] Cit. in B. Russel, *Freedom and Organisation*, trad. it., *Storia delle idee del sec. XIX*, Einaudi-Mondadori, 1961, p. 196.

[76] Cfr. Ch. Webster, *The Foreign Policy of Palmerston, 1830-1841*, Londra, 1951, vol. II, pp. 779-795. Le tesi websteriane sono connesse, in un perspicuo ritratto di storia individualizzata, al gioco di una concezione e azione politico-diplomatica personali. Prive di questo elemento *lebendig*, richiedono di essere usate con la necessaria discrezione.

[77] *Op. cit.*, p. 102.

relazione rigidamente causale [78]. La spinta alla guerra o la volontà di conservare la pace e non veder turbato lo *statu quo*, potevano di fatto essere momenti dello stesso vasto piano di riequilibrio delle relazioni economico-politiche europee, che l'Inghilterra perseguiva e attuava senza aprioriismi, secondo dettavano opportunità e necessità delle condizioni e dei tempi. La successione stabilita dalla diplomazia britannica tra l'instaurazione di governi liberali e l'impedimento di rivoluzioni e di guerre, come quella che dalle relazioni commerciali si attendeva il consolidamento dell'assetto pacifico e la preclusione alla politica di potenza in Europa, entro cui è da collocare il piano di riorganizzazione dei governi italiani [79], poco si comprenderebbero fuori da una prospettiva dinamica delle relazioni di mercato nell'area europea, soprattutto da quando si comincia ad avvertire una crisi senza sbocco delle strutture economiche e politiche dell'Austria [80]. Se è vero insomma che l'Inghilterra mirerà a costituire quel sistema di Stati costituzionali che subito dopo il 1850 diventerà una realtà, da Genova a Rotterdam ad Anversa, è anche vero che in virtù di quell'atteggiamento agile per cui « The principles of British foreign policy have rarely been formulated by British men of action » [81], il perseguimento di questo obiettivo, oltre la volontà stessa dei responsabili della politica estera, rimaneva aperto ad una visione realistica. Non tutte le azioni dell'Inghilterra potevano essere determinate dal movente ideologico. Non lo furono di fatto i rapporti con gli Stati tedeschi, con l'Ungheria, con la Polonia, con la stessa Austria, di cui Palmerston arrivò a dire in qualche momento che se non ci fosse stata si sarebbe dovuta inventare. Tenendo presente che il sistema di potenza – strategico politico economico – dell'Inghilterra era quello d'un paese i cui interessi si proiettavano su scala mondiale, un inquadramento che appiattisse lo scacchiere delle operazioni diplomatiche o finalizzasse troppo le direttive della politica estera, difficilmente arriverebbe ad individuare la linea d'azione britannica che proprio per i suoi *world-wide interests* si articolava in rela-

[78] Vedi la lettera a Prospero De Barante in data 9 giugno 1835, in *Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala*, Torino, 1884, vol. I, p. 292.

[79] Cfr. La lettera di A. di Revel a di San Marzano e a Pareto in data 4 febbraio e 1° agosto 1848, in *Le Relazioni diplomatiche fra il Regno di Sardegna e la Gran Bretagna*, vol. I: *3 gennaio 1848-31 dicembre 1848*, a cura di Federico Curato, Roma, 1955, pp. 40, 192.

[80] Cfr. Goetz von Poelntz, *L'Autriche*, in *L'Europe*, cit., vol. I, p. 563.

[81] Webster, *The Foreign Policy of Castlereagh, 1815-1822 Britain and the European Alliance*, Londra, 1947, vol. I, p. 47.

zione all'importanza della posta in gioco e si sviluppava sulla base di condizioni e modificazioni oggettive particolarmente in settori chiave, quale era tra gli altri quello costituito dall'agglomerato etnico geografico economico della Monarchia dualistica, in stato di crisi pressoché endemica, verso la quale Palmerston coltivò fino ad un certo momento, la speranza se non l'illusione, che potesse adoperarsi a « réorganiser le reste de son Empire qui est terriblement détraqué » [82]. Merito del Rosselli in tal senso fu di avere inteso, su un piano oggettivo per l'appunto, che la sproporzione tra l'entità di potenza dello Stato sabaudo e la parte da esso svolta nella politica europea del tempo aveva una precisa attinenza con la posizione territoriale del piccolo Piemonte. Solo che di questa posizione non poteva bastare cogliere le implicazioni geo-politiche e militari. Necessitava accertare anche che cosa precisamente contassero e come giocassero – il regno di Sardegna insieme agli altri Stati italiani – nella strategia economica e nel grande piano di riequilibrio delle relazioni di mercato europee dell'Inghilterra. Una direttiva di ricerca, questa, per cui non è sufficiente la semplice verifica del peso delle voci *italiane* nella bilancia commerciale inglese, e che richiama direttamente su linee differenziate al ruolo storicamente determinato (evoluzione territoriale e strutturale interconnessa col corso delle relazioni economiche e politiche) dei singoli Stati regionali nel divenire dei rapporti europei.

Anche per questa via risulta comunque che non è alternando rigidi rapporti causali e finalismi che si guadagna una più ampia prospettiva degli studi risorgimentali. Per questo scopo sembra richiedersi un lavoro assiduo che, con obiettivi non troppo ambiziosi e sforzi convergenti, aiuti a rinnovare gli inventari tradizionali. Far convergere rapporti diplomatici ed effetti delle strutture economiche, direttive e compiti della organizzazione statale e movimenti della società civile, vita e cultura, non è certamente impresa facile. Possibile deve essere tuttavia, per usare un termine caro alla critica storiografica del compianto Maturi, contrastare il vizio teleologico che in un campo vasto e difficile ostacola la ricerca: senza velleità di approcci semplificati della totalità e senza omissioni.

Francesco Sirugo

[82] Lettera di A. di Revel a Pareto in *Le Relazioni diplomatiche*, cit., p. 193.

Il brigantaggio meridionale post-unitario

II. La rivolta contadina del 1861

Roma e il brigantaggio

Nel gennaio e nel febbraio del 1861 la collaborazione politica e militare borbonico-pontificia fu intensa e mirò piuttosto ad attizzare il fuoco della rivolta anti-unitaria nelle province meridionali, che non a provocare un reale alleggerimento dello stretto assedio che il corpo d'esercito Cialdini aveva posto a Gaeta. Infatti era chiaro che la resistenza della piazzaforte in cui si erano asserragliati la corte borbonica e i resti dell'esercito, avrebbe potuto protrarsi soltanto fino a quando i temporeggiamenti di Napoleone III – pressato dai potenti gruppi legittimisti e clericali francesi, e personalmente contrariato dal « miracolo » unitario italiano – avessero impedito il blocco di Gaeta dal lato del mare. La reazione borbonico-clericale non poteva perciò sperare un capovolgimento della situazione politica e militare in Italia, o quantomeno nel Mezzogiorno, se non da una generale sollevazione delle popolazioni meridionali, a cui si accompagnasse l'intervento di qualcuna delle potenze assolutistiche. In questo quadro si collocava l'ostinata decisione di Francesco II, destinata a protrarre, e possibilmente ad acuire, l'instabilità del regime unitario, nell'attesa di risolutivi fatti nuovi sul piano internazionale.

Diomede Pantaleoni fin dal novembre del 1860 aveva segnalato puntualmente da Roma a Cavour questi orientamenti prevalenti nella Curia romana e condivisi dai circoli borbonici di Gaeta e di Roma [1], ma Cavour

[1] Il 27 novembre comunicava che il cardinale Antonelli faceva « grande assegnamento sull'organamento del brigandaggio politico negli Abruzzi », utilizzando a tale scopo i soldati borbonici sconfinati nel territorio pontificio; il 28 dicembre riferiva un significativo colloquio dell'Antonelli col cardinale De Sylvestri, ritenuto filo-liberale, nel corso del quale il primo si era vantato del fatto che la resistenza di Gaeta veniva materialmente e moralmente sostenuta da Roma. Cavour annotò di suo pugno sulla missiva: « So di certo essersi la scorsa settimana spedito da Roma a Gaeta 500.000 scudi »; v. Carteggi Cavour, *La Questione Romana*, tomo I, p. 155.

era piuttosto ottimista al riguardo, perché confidava forse nel prevalere dell'influenza degli ambienti parigini liberaleggianti e filo-italiani sulle decisioni dell'Imperatore, e rivolgeva la sua attenzione preferibilmente alla situazione intorno a Gaeta, divenuta punto di incresciosa ed immediata frizione con la politica francese, e ritenuta comunque decisiva ai fini della vittoriosa conclusione della campagna nell'Italia meridionale, anziché preoccuparsi eccessivamente dei fatti apparentemente periferici e secondari che si sviluppavano nelle zone dell'Appennino centrale [2].

In realtà gli apprestamenti che si facevano nello Stato pontificio per alimentare le « reazioni » e il brigantaggio nelle province meridionali, meritavano ogni più vigile considerazione. Su quel territorio relativamente angusto, coincidente oramai soltanto con la regione laziale, si erano infatti concentrate ragguardevoli forze armate, costrette alla ritirata e allo sconfinamento dalla vittoriosa campagna centro-meridionale dell'esercito sardo. Nei primi giorni di novembre era giunto a Terracina il corpo d'esercito borbonico comandato dai generali Ruggero, Palmieri e Gronet, composto di circa 12.000 uomini bene inquadrati ed armati [3]. Quasi negli stessi giorni, il Klitsche de Lagrange sgombrava con i resti delle sue torme eterogenee la Marsica e la val Roveto e cercava riparo nel territorio pontificio dalla parte di Isoletta. Nel mese di dicembre, poi, sbarcarono a Terracina circa 10.000 uomini congedati dai migliori reggimenti della guarnigione di Gaeta, destinati, però, a raggiungere subito le loro sedi nel Mezzogiorno. A tutte queste forze, già di per sé consistenti, erano da aggiungere i resti dell'esercito pontificio disfatto a Castelfidardo, nonché i volontari legittimisti che affluivano da varii paesi di Europa, e specialmente dal Belgio, dalla Francia, dalla Spagna e dalla Baviera, spinti da sete di avventura non meno che dal desiderio di battersi per la causa del trono e dell'altare.

[2] Al generale Della Rocca, che gli aveva inviato una preoccupante relazione sulla situazione militare ai confini pontifici, Cavour scriveva l'otto gennaio 1861: « Non mi spavento della reazione e degli aiuti che la Francia le dà. Sono avvezzo a veder partire da Parigi una doppia corrente »; e sottolineava la promessa di Napoleone III di ritirare fra giorni la flotta dalle acque di Gaeta; Cart. Cavour, *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, p. 189. Il Gropello segnalò il 21 gennaio 1861 le attive trame dei legittimisti di Parigi per accendere il brigantaggio; Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 319.

[3] Si trattava di 2 reggimenti di ussari, uno di dragoni, due di lancieri, 4 reggimenti di Cacciatori, 4 battaglioni e mezzo di fanteria, 4 batterie, 100 gendarmi e una compagnia del genio; v. disp. Fanti a Cavour del 7 novembre 1860, in Cart. Cavour, *Liberazione*, cit., vol. III, p. 292.

La politica svolta dalle autorità pontificie e dal corpo di occupazione francese nei confronti di queste masse di uomini agitate dalle più disparate passioni, non poteva non presentare divergenze, più o meno accentuate, prodotte prevalentemente dalla necessità di tener conto del complesso e periglioso giuoco diplomatico europeo. Peraltro il « denominatore comune » delle due linee politiche fu costituito per tutto il 1861, ed anche oltre, dalle decise simpatie legittimistiche della Curia romana e delle alte gerarchie militari francesi. Le autorità pontificie, da un lato si preoccuparono di dissipare i sospetti di connivenza e di collaborazione con la dinastia borbonica, per non avvelenare i rapporti col governo imperiale francese e per non fornire materia infiammabile agli attacchi dell'opinione pubblica liberale e del governo italiano. Per tali ragioni nel dicembre del 1860 rifiutarono di consentire al « libero passaggio » delle truppe congedate da Gaeta verso gli Abruzzi e Terra di Lavoro (passaggio che in realtà si attuò ugualmente, sebbene copertamente e *separatim*) [4]. Nei fatti, però, permisero allora, e più ancora in seguito, dopo l'arrivo a Roma della corte e del governo « in esilio » borbonici, che centri di arruolamento borbonici si stabilissero indisturbati ovunque in Roma e nelle province, e che le autorità periferiche e la stessa gendarmeria, nonché cittadini pontificî, ex « napoletani » e stranieri, collaborassero attivamente all'organizzazione e alla condotta della guerriglia sui confini [5].

Le forze di occupazione francesi erano comandate dal generale Goyon, apertamente legittimista, il quale, verso la fine del novembre del 1860, in un colloquio con Diomede Pantaleoni si era espresso « con sicure speranze » circa la reazione nel napoletano [6]. Con un tale comandante, che godeva di larghi ed autonomi poteri, l'azione delle truppe francesi fu ispirata ad un indirizzo di rigida tutela dei confini pontificî (più o meno approssimativamente fissati dopo il burrascoso assestamento del settembre-

[4] V. la comunicazione dell'ambasciatore austriaco a Roma, Bach, al ministro degli Esteri Rechberg, in Stefano Jacini, *Il Tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari, Laterza, 1931, p. 40.

[5] Informazioni di prima mano, abbondanti e particolareggiate, anche se da accogliere con l'opportuna cautela, come è indispensabile in pubblicazioni del genere, sono contenute in Antonio Fiore, *Un Cardinale ed un emigrato da Roma*, Livorno, Fabbreschi, 1862. Il Fiore era un agente provocatore e informatore del governo italiano. V. anche Raffaele De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, Roma, Forzani, 1907, vol. III; Emilio Cardinali, *I Briganti e la Corte Pontificia, ossia la cospirazione borbonica clericale svelata*, Livorno, Davitti, 1862.

[6] Cart. Cavour, *La Questione Romana*, tomo I, p. 113.

ottobre del 1860), e al rifiuto di ogni collaborazione con l'esercito italiano. Questo atteggiamento, formalmente coerente con le direttive del governo napoleonico, interpretate restrittivamente, obbligò peraltro le unità francesi ad una certa azione di vigilanza sulle mene borboniche nel territorio pontificio; in novembre procedettero al disarmo del corpo di esercito Ruggero, concentrato a Velletri, e nei mesi successivi operarono nella piana Pontina, a Vicovaro, ecc., ripetuti sequestri di carichi di armi destinati alle bande sui confini, nonché arresti di agenti borbonici e di legittimisti, tra i quali incappò anche il De Christen, attivo organizzatore della guerriglia nella zona fra la Marsica e il Frusinate [7]. Queste misure costituivano piuttosto intralci che non ostacoli all'attività reazionaria: gli arrestati venivano sovente rimessi subito in libertà, oppure venivano consegnati alla gendarmeria pontificia che provvedeva per suo conto a rilasciarli; le armi finivano quasi sempre per giungere a destinazione; le bande si formavano impunemente e operavano anche ben oltre i confini. Il 14 dicembre del 1861 l'ambasciatore austriaco a Roma, Bach, scrivendo al ministro degli Esteri Rechberg, osservava criticamente che il comando francese, pur disponendo di 23 o 24.000 uomini, non era mai riuscito a chiudere seriamente la frontiera, ché anzi i conventi di Trisulti e di Casamari, posti quasi sul confine verso la valle del Liri, erano praticamente divenuti centri di arruolamento per i partigiani borbonici [8].

In una situazione obbiettiva così favorevole, i politici ed i militari borbonici che erano riparati nello Stato pontificio, ebbero buon giuoco per organizzare e lanciare nel gennaio e nel febbraio del 1861, una serie di attacchi con grosse formazioni di soldati dell'ex corpo Ruggero e di montanari, nel Reatino e lungo l'arco montuoso dei Simbruini e degli Ernici, fino ai monti di Veroli, per saggiare e tormentare l'insufficiente dispositivo di copertura delle truppe italiane comandate dal generale Della Rocca, con l'obbiettivo più ambizioso di effettuare vaste irruzioni in Abruzzo e in Terra di Lavoro, dove già infieriva il brigantaggio, che dessero poi il segnale a più ampie rivolte a Napoli e nelle altre province.

Lungo la via Tiburtina, le torme guidate dal francese De Coataudon,

[7] V. le lettere di Pantaleoni a Cavour, del 28 dicembre 1860 e del 29 gennaio 1861; e il dispaccio del console italiano a Roma, Teccio di Bajo, a Cavour, del 10 maggio 1861; Cart. Cavour, *Quest. Romana*, tomo I, pp. 158, 233; tomo II, p. 188. V. anche Théodore De Christen, *Journal de ma captivité. Suivi du récit d'une campagne dans les Abruzzes*, Parigi, Dentu, 1866.

[8] Jacini, *op. cit.*, p. 79.

dal colonnello borbonico Luvarà e dal Giorgi, un avvocato di Civitella Roveto, occuparono Carsoli e successivamente Tagliacozzo, sloggiandone col favore della popolazione un reparto del 40° fanteria, e minacciarono Avezzano. Ma il 21 del mese toccarono una dura sconfitta a Scurcola ad opera di reparti italiani accorsi sotto la guida del colonnello Quintini; il breve combattimento notturno si conchiuse con uno spietato massacro di prigionieri, in conformità alle direttive emanate dal Della Rocca [9]. Negli stessi giorni il generale De Sonnaz varcò il confine pontificio alla testa di una forte colonna di granatieri, fanteria e cavalleria, per sventare un imminente attacco su Sora, e occupò l'abbazia di Casamari, da cui era tempestivamente fuggito il reazionario vescovo di Sora, Montieri. Il 28 del mese urtò però in una ostinata resistenza oppostagli dal De Christen e dal capobanda Luigi Alonzi (Chiavone), i quali, asserragliatisi in Bauco (Boville Ernica), gli inflissero dure perdite e lo obbligarono a ritirarsi oltre confine, sulla base di un poco attendibile impegno da parte loro di disperdersi e di non riprendere la guerriglia [10]. Il Chiavone di lì a poco rannodava i suoi, minacciando nuovamente la val Roveto e Sora. Il 25 gennaio un forte nerbo di soldati pontifici si impadronì con un colpo di mano di Passo Corese, sulla via Salaria, presidiato da un piccolo distaccamento italiano. Questa puntata, strategicamente insignificante, veniva però effettuata su uno dei punti di confine in contestazione, ove la copertura delle truppe italiane era quasi inesistente, ed aveva lo scopo di incoraggiare il brigantaggio in Sabina e nel Reatino fino a stabilire un collegamento con l'Ascolano, ove Giovanni Piccioni stava contendendo a palmo a palmo l'accesso all'alta valle del Tronto alle truppe del generale Pinelli, provenienti da Ascoli, e infliggeva al nemico duri scacchi tra Mozzano ed Acquasanta [11]. In effetti, in febbraio la zona montuosa della Sabina fu teatro di alterne vicende di guerriglia, ed è da no-

[9] V. Cesare Cesari, *L'Assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-1861 nell'Italia meridionale*, Roma, Libr. Stato, 1926, p. 158.

[10] Il rappresentante britannico a Roma, Odo Russel, chiese al cardinale Antonelli come mai a Bauco si fossero trovati soldati napoletani armati, dopo il disarmo di Terracina. L'Antonelli replicò che si trattava di soldati sfuggiti al disarmo stesso e che truppe pontificie erano state inviate sul posto per disarmarli! V. la lettera di D. Pantaleoni a Cavour del 29 gennaio 1861, in Cart. Cavour, *Quest. Romana*, tomo I, p. 232.

[11] Due compagnie del 39° fanteria vi vennero quasi annientate. V. Cesare Cesari, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920, p. 90. V. anche Antonio Emiliani, *Memorie ascolane sul brigantaggio*, «Rivista marchigiana illustrata», 1906, 3° e 5°.

tare che il peso ne ricadde – in mancanza di truppe regolari italiane – sui Cacciatori del Tevere, un reparto composto di volontari toscani ed umbri e di fuoriusciti liberali romani, al comando del colonnello Luigi Masi, già ufficiale superiore della Repubblica Romana e membro della assemblea costituente. I Cacciatori del Tevere, provenendo da Norcia alla fine di gennaio con una dura marcia, batterono le bande del Piccioni ad Arquata del Tronto, aprendo infine la via al Pinelli. Nelle settimane successive, fronteggiarono con successo le bande del Luvarà e del De Coataudon, che invadevano e tormentavano Carsoli, Collalto Sabino, Concerviano, San Martino ed altri piccoli paesi delle valli del Salto e del Turano, sollevandovi le popolazioni contadine e trucidando i liberali locali. Un duro scontro ebbe luogo a Monteleone Sabino, ove i Cacciatori del Tevere soffersero 11 morti e molti feriti, ma alla fine le bande borbonico-papaline vennero rigettate oltre frontiera [12].

Una offensiva come quella lanciata nei primi due mesi del 1861 dal territorio pontificio, e bloccata a Bauco, a Scurcola e in Sabina, non si ripeté. Sul terreno militare, le truppe italiane dimostrarono di essere in grado – sia pure con difficoltà, a causa della loro scarsezza – di contenere le infiltrazioni e di poter contrattaccare efficacemente le grosse ma disordinate formazioni nemiche. Questa constatazione, e la durezza stessa della lotta, accelerarono il processo di disgregazione delle masse di soldati ex borbonici riparati nello Stato pontificio; la maggioranza di essi se ne tornò a casa, e il loro esempio fu seguito da non pochi ufficiali, soprattutto dopo la resa di Gaeta, avvenuta il 13 febbraio 1861. Sotto il profilo politico, una svolta nella situazione fu prodotta dall'arrivo a Roma di Francesco II, della corte e del governo in esilio [13].

Pio IX e il governo pontificio accolsero con grande cordialità i Borboni e tennero fermo sul punto dell'ospitalità, malgrado il malumore e l'imbarazzo di Napoleone III [14], e malgrado le pressioni che l'ambasciatore francese a Roma, duca de Grammont, esercitò in conseguenza per

[12] V. Cesare Cesari, *I Cacciatori del Tevere*, «Memorie storiche militari», 1910, p. 227.

[13] Sulle vice de della corte e della emigrazione borbonica a Roma, sugli intrighi, le querele e le sterili polemiche fra i «puri», ossia gli assolutisti, e i «costituzionalisti», fra i quali si barcamenava, sostanzialmente scettico ed abulico, Francesco II, v. il diario del ministro Pietro Calà Ulloa, raccolto e commentato da Gino Doria col titolo *Un Re in esilio. La Corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Bari, Laterza, 1928.

[14] V., tra l'altro, la lettera di Vimercati a Cavour, da Parigi, del 13 aprile 1861; Cart. Cavour, *Quest. Romana*, tomo II, p. 138.

ottenere l'allontanamento di Francesco II [15]. Però l'atteggiamento francese obbligò i Borboni e il governo papale ad una maggiore cautela che, unita alla crescente defezione dei soldati e degli stessi ufficiali, non permise più l'attuazione di azioni militari di grande portata [16]. Naturalmente il territorio pontificio costituì, almeno fino alla Convenzione di settembre, una base molto favorevole per l'organizzazione delle molteplici attività di sovversione del regime unitario nel Mezzogiorno d'Italia. Ma questa azione di continuo e tormentoso disturbo si dimostrò pericolosa per lo Stato unitario italiano, non tanto per la gravità della minaccia militare, o, per meglio dire, in ragione della efficacia della guerriglia di bande che si seguitò ad alimentare direttamente dal territorio pontificio, quanto per il profondo influsso politico esercitato nel Mezzogiorno dalla prolungata prospettiva di restaurazione collegata alla permanenza di Francesco II nelle immediate vicinanze delle frontiere del suo ex regno [17].

Cavour, che aveva dovuto accettare il soggiorno a Roma di Francesco II tra i termini della capitolazione di Gaeta, poco tempo dopo il fallimento della missione svolta da Pantaleoni e da Passaglia a Roma per la cessazione del potere temporale e per una « conciliazione » con la Santa Sede, bene avvertendo i pericoli della nuova situazione politica, tentò di sfruttare le contraddizioni esistenti fra Francesi, da un lato, e borbonici e Vaticano, dall'altro, denunciando a Parigi le mene borboniche in Roma,

[15] Pio IX riteneva di dover assolvere ad un obbligo di gratitudine verso i Borboni per l'aiuto ricevuto nel 1848-49; Jacini, *cit.*, p. 59. Il padre Passaglia faceva sapere a Cavour il 30 aprile 1861 che il cardinale Antonelli aveva risposto al Grammont che il governo pontificio non avrebbe mai espulso Francesco II; questi, per parte sua, aveva dichiarato allo stesso Grammont di voler rimanere a Roma e di essere fiducioso nel proprio ritorno sul trono: Cart. Cavour, *cit.*, tomo II, p. 163. Il duca di Grammont manifestò esplicitamente al ministro degli Esteri Thouvenel l'opinione che « François II et son entourage ont apporté à Rome la même duplicité et immoralité qui les a perdus à Naples » e che essi erano caduti per sempre; v. disp. Vimercati a Cavour del 25 maggio 1861; *ibidem*, p. 229. Il Grammont, che esprimeva opinioni così poco lusinghiere sui Borboni, negava però ufficialmente l'organizzazione del brigantaggio.

[16] Un singolare documento della « polivalenza » degli atteggiamenti della diplomazia pontificia, e che allo stesso tempo sembra tradire le ansietà da *apprenti sorcier* di fronte alle prospettive di uno scatenato brigantaggio, è la raccomandazione che l'Antonelli fece pervenire nel maggio 1861 al governo francese, di consigliare al governo italiano « la plus grande énergie pour déraciner le brigandage dans les Abruces » v. disp. Vimercati a Cavour del 25 maggio 1861, in Cart. Cavour, *cit.*, tomo II, p. 229. Minghetti confermò due giorni dopo a Pasolini l'esistenza dello sconcertante consiglio; v. *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, per cura di Guido Pasolini, Torino, Bocca, 1929, vol. III, p. 158.

[17] Le tesi sul ritorno dei Borboni a Napoli e sui rapporti della monarchia con la spontanea resistenza « popolare », sono enunciate nel memorandum diretto da Roma ai regi rappresentanti all'estero, il 28 aprile 1861; v. *Gaëte. Documents officiels*, Paris, Dentu, 1861, p. 178.

i centri di arruolamento funzionanti liberamente, la connivenza della gendarmeria pontificia, il conio di monete napoletane da parte della zecca romana e il loro invio nelle province meridionali per sostenervi la reazione. In pari tempo non mancò di dolersi per il comportamento delle truppe francesi alla frontiera, che impedivano ogni inseguimento delle bande brigantesche, e deplorò la complicità nelle trame borboniche di taluni agenti diplomatici francesi, quali l'Aymé d'Aquin in Napoli, per concludere il 27 maggio, pochi giorni prima della sua scomparsa, che il governo italiano era costretto a prendere misure restrittive, non potendo permettere che si diffondesse nell'opinione pubblica la convinzione che il governo francese intendesse assicurare ai suoi cittadini « il diritto di cospirare impunemente » [18]. In tal modo veniva impostata sul terreno diplomatico la scottante questione delle responsabilità pontificie e borboniche e delle connivenze francesi nel brigantaggio meridionale, che doveva rimanere per più anni al centro della politica nazionale, costituendo uno dei fattori di maggior contrasto fra moderati e partito d'azione. Tale questione non era artificiosa, né di scarsa entità, anche se le speculazioni politiche ne deformarono il senso e l'esatta portata. La violenta sollevazione contadina del 1861 e il susseguente brigantaggio su vasta scala, vennero realmente sollecitati e sostenuti, oltre che dalle varie componenti sociali e politiche che stiamo passando in rassegna, anche dalla situazione creatasi in Roma, che, in maniera evidente ed immediatamente accessibile anche alle masse meno politicamente evolute del contadiname meridionale, mostrava solidale la causa del trono e dell'altare contro il regime unitario.

Il clero meridionale all'opposizione reazionaria

Il clero secolare e regolare del Mezzogiorno continentale al momento dell'unificazione era numeroso, influente, economicamente potente e tradizionalmente legato all'assolutismo borbonico, di cui, insieme alla polizia

[18] V. lettera a Gropello del 2 maggio 1861, in Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 463; e lettere a Gropello e a Vimercati, del 16 e 27 maggio 1861, in Cart. Cavour, *Quest. Romana*, tomo II, pp. 203, 204, 233, 234. I gesuiti di « Civiltà Cattolica » replicarono alle accuse di Cavour, riprese nell'agosto 1861 da Ricasoli, affermando che la calunnia della moneta falsa era stata condannata in regolare giudizio a Roma da un tribunale militare francese; e che i Francesi avevano perquisito Casamari, Santa Scolastica a Subiaco e il convento di Nemi, senza rinvenire alcuna prova di aiuti al brigantaggio; v. l'articolo *La Nota del barone Ricasoli del 24 agosto 1861*, in « Civiltà Cattolica », 1861, XI, p. 681.

e all'esercito, costituiva uno dei più solidi puntelli. I trentanove ordini monastici mendicanti e possidenti maschili contavano, secondo una statistica del 1848, più di 12.000 membri e possedevano 848 case, con un patrimonio stimato in quasi 40 milioni di lire dell'epoca. Gli ordini religiosi femminili, in assenza di precise statistiche, venivano calcolati in tredici, con 250 case e circa 5.000 componenti. L'episcopato meridionale annoverava venti arcivescovi e settantasette vescovi, in possesso di un patrimonio valutato qualcosa più di 39 milioni di lire del tempo. Esisteva in media un vescovo su 70.000 abitanti, mentre la Francia nello stesso periodo ne contava uno su 437.500 [19]. Il concordato del 1818 aveva suggellato l'alleanza controrivoluzionaria del Papato e dei Borboni, collocando il clero meridionale in una posizione che era privilegiata nel contesto della società civile e complementare rispetto ai poteri dello Stato assolutistico. Esistevano ordini religiosi, quali quello dei Liguorini, i cui capi delle missioni che operavano nelle province per propagandare la fede, trasmettevano regolari rapporti alle autorità di polizia, riferendo sullo stato dello « spirito pubblico » e compilando elenchi di cittadini devoti, o meno, al re e alla religione [20]. I vescovi prestavano il giuramento di fedeltà ai Borboni secondo una formula che comportava, tra l'altro, l'impegno a manifestare immediatamente al regio governo ogni cosa che, sia nell'ambito della diocesi, sia altrove, potesse essere trattata « in danno dello Stato » [21].

Nel corso della reazione seguita al 1848, e in correlazione con l'impronta sempre più autocratica del regno di Ferdinando II, l'episcopato aveva intensificato il controllo sul medio e basso clero mediante drastiche riduzioni nel numero dei benefici e con l'integrale disponibilità di essi da parte dei vescovi. L'assetto susseguitone, che aveva portato alla creazione di gruppi ristretti di preti privilegiati, seminò rancori e gelosie inestinguibili in seno al clero, e ne spinse una certa parte all'opposizione antiborbonica e liberaleggiante. D'altronde, gli orientamenti politici anticonformisti di una larga parte della borghesia agraria ed intellettuale meridionale, non potevano non riflettersi con una certa fedeltà nelle file del

[19] V. la relazione Nigra sulla luogotenenza in Napoli, del 20 maggio 1861, in Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 389.

[20] V. Niccola Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, Lanciano e Veraldi, 1909, libro I, p. 18.

[21] Riportata in Enrico Pani-Rossi, *La Basilicata*, Verona, Civelli, 1868, p. 339. Passaglia rammentò la cosa alla Camera dei deputati, il 23 aprile 1863.

clero, che veniva tradizionalmente reclutato nei ceti possidenti. La rivoluzione unitaria trovò pertanto nel sud un medio e basso clero che, seppur nei limiti della rigida disciplina ecclesiastica e con una localizzazione più accentuata nelle province più meridionali del Regno, quali la Basilicata, la Puglia, ecc., presentava profonde divisioni ed era appassionatamente retrivo o innovatore.

L'episcopato meridionale fu invece tutto per i Borboni. Molti vescovi fuggirono a Napoli e a Roma, oppure vennero cacciati dalle loro diocesi nei giorni della insurrezione liberale. Quelli rimasti in sede, si chiusero generalmente in un riserbo ermetico nei confronti delle autorità politiche promananti dalla dittatura e dalle luogotenenze [22]. Per l'orientamento politico dell'alto clero rimanevano decisive le istruzioni, le proteste e le scomuniche che partivano da Roma contro tutti i promotori e gli esecutori del moto nazionale unitario, e in particolare contro la monarchia sabauda e il governo cavouriano per la spoliazione del dominio temporale da essi compiuta. La protesta papale e l'atteggiamento di più acuta ostilità verso la rivoluzione unitaria, culminarono con le istruzioni emanate il 16 novembre e il 10 dicembre del 1860 dalla Sacra Penitenzieria, con le quali si sanciva l'assoluta incompatibilità del magistero religioso e degli interessi materiali della chiesa cattolica con le istituzioni e con le leggi dello Stato italiano [23].

[22] Una clamorosa eccezione fu costituita dal vescovo di Ariano Irpino, Michele Caputo, il quale, dopo aver provocato l'eccidio dei primi giorni del settembre 1860, fece pubblica adesione al nuovo ordine di cose; sembra però che al gesto non fosse estranea la tremenda paura da lui provata per essere stato convocato ed interrogato da Türr, che represse quella rivolta.

[23] Le Istruzioni del 16 novembre 1860 contemplavano le modalità per concedere l'assoluzione in confessione a coloro che si fossero pentiti degli atti compiuti in ribellione alla chiesa; invitavano poi apertamente i soldati dell'esercito italiano alla diserzione, qualora ciò si potesse fare « senza pericolo della vita ». Le Istruzioni del 10 dicembre 1860, compilate nella forma di 28 *dubia et responsa*, stabilivano l'illiceità dei *Te Deum* per la proclamazione dell'« intruso governo », della « Colletta pro Rege » nel corso delle messe, della partecipazione alla festa dello Statuto e di ogni altra manifestazione di adesione o di onore alle autorità politiche, ivi compreso il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele e ai suoi successori. Definivano illecito l'arruolamento nella guardia nazionale, ammesso soltanto in caso di necessità, ma alla condizione di disertare appena possibile, e comunque (in analogia a quanto stabilito per i soldati) prestando servizio passivamente e astenendosi da ostilità « contro i sudditi e i soldati del Principe legittimo, e da atti contro beni, diritti e persone ecclesiastiche ». Si impartivano quindi minuziose disposizioni per ostacolare le operazioni di leva dell'esercito e gli arruolamenti alla guardia nazionale e per rendere difficile la gestione amministrativa dei beni ecclesiastici confiscati e il prelevamento delle imposte. Si sanciva il rifiuto dei sacramenti e della sepoltura ecclesiastica a coloro che erano incorsi nelle censure ecclesiastiche per la loro attività politica e che non si fossero ravveduti; costoro erano parimenti da escludere

L'alto clero meridionale riuscì a rendere esecutive le intransigenti direttive della Santa Sede, nella misura in cui conservò il controllo e la direzione del complesso delle istituzioni ecclesiastiche sottoposte; in misura variabile, quindi, da diocesi a diocesi, e condizionata anche dalle azioni e dalle reazioni delle autorità civili e militari unitarie. La prima luogotenenza napoletana fu contraddistinta da una certa esitazione nella lotta anticlericale: Farini, anzi, richiamò da Roma, dove era riparato, l'arcivescovo di Napoli, Riario Sforza, noto reazionario. Questi, unitamente a tutti i vescovi della provincia ecclesiastica e al cardinale arcivescovo di Capua, nel dicembre del 1860 indirizzò al luogotenente una vibrata protesta contro la tolleranza governativa nei confronti della stampa liberale che appuntava i suoi attacchi specialmente contro il clero retrivo. Farini rispose in tono moderato, invitando il clero ad adeguarsi alle nuove condizioni di libertà e rammentando l'esistenza della legge sulla stampa del 1848 [24]. La luogotenenza Carignano varò, invece, nel febbraio del 1861 (non inaspettatamente né inopinatamente, perché Liborio Romano era tornato al governo convinto della necessità della « pronta abolizione delle corporazioni monastiche »), il famoso blocco dei sei decreti, il cui maggiore promotore fu Pasquale Stanislao Mancini, consigliere per gli affari ecclesiastici. Questi decreti, ispirati al retaggio del giurisdizionalismo tanucciano, comportavano l'abolizione del concordato del 1818 e della convenzione del 1836 con la sede pontificia, con la conseguenza della piena uguaglianza civile e politica dei cittadini dei diversi culti, l'abolizione di ogni privilegio di foro e l'assoggettamento degli ecclesiastici alla legge comune; sopprimevano le commissioni diocesane e ripristinavano il regio economato generale per le province napoletane per l'amministrazione dei beni delle chiese e dei benefici vacanti; toglievano la qualità di enti morali riconosciuti alle case degli ordini monastici e ai capitoli delle chiese collegiate; scioglievano i benefizii, cappellanie e abbazie prive di cura di anime o di uffici ecclesiastici, e creavano una direzione governativa della cassa ecclesiastica per l'amministrazione dei beni relativi; sopprimevano le conferenze delle missioni (che rastrellavano ingenti pa-

dall'ufficio di padrini di cresima o di battesimo. Si invitavano i parroci e gli altri ecclesiastici interessati, a protestare per la soppressione delle decime, ammonendo i debitori che la legge non bastava a liberarli. Notare che era concesso di partecipare alle elezioni amministrative e alle cariche municipali, purché non si fosse prestato giuramento.

[24] V. Giacomo Oddo, *Il Brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Milano, Scorza, 1866, vol. I, pp. 533 sgg.

trimoni sotto forma di legati ed erano accusate di essere strumento di governo dei Borboni), e infine sancivano il diritto d'ingerenza del potere statale nelle commissioni di beneficenza e nell'amministrazione delle opere pie laicali, orfanotrofi, conservatori, confraternite e pie associazioni varie.

I decreti Mancini costituivano la parte più radicale di quell'insieme di provvedimenti che vennero emanati contemporaneamente e che comportavano la completa estensione della legislazione piemontese alle province napoletane, secondo la volontà imposta dal governo cavouriano [25]. A parte un certo difetto di astrattezza, comune anche ad altre misure adottate dai moderati nel Mezzogiorno, i decreti Mancini erano affetti da una stridente contraddittorietà. Infatti la loro attuazione presupponeva una coerente e multiforme iniziativa governativa e popolare in senso democratico e radicale, e postulava una immediata vendita in massa dei beni ecclesiastici e, soprattutto, una quotizzazione tra i contadini delle terre appartenenti agli enti religiosi, da attuarsi contemporaneamente alle operazioni di reintegra e di quotizzazione dei demani comunali, in modo da separare decisamente gli interessi dei contadini da quelli del clero e conquistare in tal modo i contadini stessi al regime liberale unitario. Ma un clima politico del genere difettava totalmente nel febbraio del 1861, ché, anzi, i moderati insistevano nella loro linea di « riduzione » della rivoluzione unitaria meridionale, e soltanto tre settimane dopo l'emanazione dei decreti unificatori, la crisi politica scoppiata in seno al consiglio di luogotenenza di Napoli si concluse con l'estromissione di Liborio Romano e, con lui, delle residue influenze democratico-autonomiste. Era inevitabile, perciò, che lo stesso Pasquale Stanislao Mancini ad un anno e mezzo di distanza dovesse constatare con sconforto che nelle province meridionali la cassa ecclesiastica aveva appena cominciato a prendere possesso dei beni delle corporazioni religiose e che si regolava nel senso di lasciare a quasi tutte le comunità la cura della riscossione della maggior parte delle rendite, stabilendo, tutt'al più, dei limiti in conto di quelle pensioni che sarebbero state liquidate in prosieguo di tempo; che le di-

[25] A tale riguardo, Nigra riferì a Cavour il 21 febbraio 1861 da Napoli, con una buona dose di eufemismo: « Gli ultimi decreti furono ben accolti in generale, ma provocano tuttavia un pò di reazione, non per la cosa, ma perché seppesi per le parole dette da Mancini a' suoi amici, che l'iniziativa era partita da Torino »; Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 338. Mancini si era recato a Torino pochi giorni innanzi per conferire con Cavour.

sposizioni riguardanti l'assegnazione ai comuni dei fabbricati dei conventi soppressi, per usi di istruzione e di beneficenza, erano rimaste lettera morta; che uguale sorte avevano subìto gli impegni ad emanare un regolamento per le sovvenzioni da corrispondere mediante congrue e sussidii ai parroci poveri e ai religiosi liberali. Anzi, a questo proposito, Pasquale Stanislao Mancini rivelò che le pensioni corrisposte inizialmente a venticinque preti sospesi *a divinis* in Napoli per la loro adesione al regime unitario, erano state revocate, mentre molti religiosi retrivi percepivano tuttora le pensioni a carico delle commissioni diocesane, che i decreti del 17 febbraio avevano voluto sopprimere, previa generale revisione [26].

I decreti del 17 febbraio 1861, che minacciavano di dissoluzione gli enti ecclesiastici, mentre la politica delle luogotenenze moderate rinunciava in realtà a colpire alle radici il loro potere economico e limitava la lotta alle misure amministrative e alle persecuzioni poliziesche, ebbero una influenza determinante nel sospingere all'opposizione reazionaria anche quella grande maggioranza del clero meridionale, e specialmente quello regolare, che in un primo tempo era rimasta indecisa nei confronti della rivoluzione unitaria. In tal modo aumentò l'influenza del clero decisamente retrivo, l'episcopato riconquistò la scossa autorità e si verificò l'isolamento e la sconfitta dei religiosi liberaleggianti. In conclusione, il clero reazionario riuscì a mobilitare la maggioranza del clero meridionale e, grazie ai mille e mille canali dell'influenza religiosa, dell'organizzazione ecclesiastica e del suo predominio economico, divenne il più importante elemento ispiratore e promotore, con una azione capillare ed occulta, dello scoppio della rivolta dei contadini meridionali contro lo Stato unitario [27].

[26] V. l'intervento alla Camera dei deputati nella prima seduta del 7 agosto 1862, in occasione della discussione generale del disegno di legge per il passaggio al demanio di beni ecclesiastici. Il deputato democratico Del Giudice, già prefetto di Foggia fino all'agosto 1862, deponendo il 26 gennaio 1863 dinnanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio (in seguito nd cata con l'abbreviazione CPIB), affermò decisamente: «il governo ha avuto il torto di non mai curare la parte buona liberale del clero la quale è minore della retriva».

[27] V. al riguardo le acute osservazioni di Diomede Pantaleoni nel rapporto inviato al ministro dell'Int rno (che non era più Minghetti), nell'ottobre 1861, pubblicato col titolo *Le Condizioni dell'Italia Meridionale in un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti (1861)*, con introduzione di Paolo Alatri, «Movimento operaio», 1953, p. 750. Un autonomista moderato quale Roberto Savarese, deponendo il 21 gennaio 1863 dinnanzi alla CPIB dichiarava: «I preti lavorano ad esercitare una influenza spaventevole».

Ripresa della politica di « conciliazione ». Il « vuoto » di forze repressive

La crisi della luogotenenza napoletana del marzo 1861 non fu provocata soltanto dal disegno cavouriano e moderato di operare una riduzione dei poteri e, possibilmente, la soppressione del consiglio di luogotenenza, per procedere sulla via dell'unificazione governativa e amministrativa. Quella crisi significò anche necessariamente la ripresa della linea politica già impostata con la luogotenenza Farini, e momentaneamente attenuata a causa del fallimentare bilancio di quella esperienza: una linea di rottura con le forze più avanzate del liberalismo meridionale, a cui si accompagnava un tentativo di « ammorbidimento » della opposizione borbonica.

La chiamata di Liborio Romano al dicastero dell'interno della luogotenenza Carignano, aveva avuto il significato di un tentativo di « cattura » dell'esponente più popolare del liberalismo autonomista, sotto forma di una parziale soddisfazione resa all'opinione pubblica liberale [28]. Ma il programma proposto e l'azione di governo esplicata dal Romano, che godeva di un certo prestigio tra gli stessi colleghi moderati del consiglio di luogotenenza, e vantava un largo seguito nelle file della borghesia urbana e rurale, dovevano divenire in breve tempo inconciliabili con le generali linee direttive moderate. Infatti, il programma di governo che Liborio Romano aveva concordato nel gennaio 1861 con l'Imbriani (il quale, però, non lo sottopose agli altri membri del consiglio di luogotenenza), comportava nei suoi primi punti: « reprimere severamente ogni tentativo di reazione » mediante il celere armamento della guardia nazionale; « estirpare il brigantaggio col prestigio dell'elemento garibaldino »; epurazione delle amministrazioni pubbliche dai corrotti e dai borbonici, e impiego in esse « di tutte le forze vive del paese », con preferenza per i bisognosi e per coloro che « aveano sofferto per la causa della libertà », Insieme a queste misure, lavori pubblici e ripresa delle operazioni demaniali [29]. A ben guardare, il programma e l'azione di governo di Liborio

[28] « Se si lasciava Romano in disparte, la sua popolarità si sarebbe resa gigante, e ogni governo sarebbe stato impossibile », scriveva Nigra a Cavour il 17 marzo 1861; Cart. Cavour–Nigra, vol. IV, p. 361.

[29] V. Liborio Romano, *Memorie politiche*, Napoli, Marghieri, 1873, p. 109.

Romano rispondevano a due esigenze fondamentali della borghesia liberale meridionale: da un lato, assicurarsi i frutti della rivoluzione unitaria conquistando le posizioni chiave e gli impieghi nelle amministrazioni pubbliche e locali; dall'altro lato, sventare e reprimere la sollevazione contadina – il brigantaggio – che si stava sviluppando e implicava il pericolo di una restaurazione legittimistica. Gli atti di governo compiuti da Liborio Romano nelle poche settimane di permanenza al potere, indicano che l'uomo politico pugliese si muoveva coerentemente e con notevole dinamismo nel senso tracciato. I suoi maggiori sforzi si indirizzarono verso l'organizzazione e l'armamento della guardia nazionale, e al reperimento degli investimenti finanziari per i lavori pubblici, oltre alla lotta contro il rincaro dei grani e all'impostazione della ripresa delle operazioni demaniali [30].

Nella sua opera di governo il Romano non trascurò mai di favorive l'immissione nell'apparato statale (amministrazioni pubbliche e locali, guardia nazionale) dei gruppi democratici, garibaldini e liberali-autonomisti, e si sforzò in ogni modo di tenere fermo il principio della discriminazione anti-borbonica [31]. Abbiamo già visto che ciò risultò particolarmente evidente nella questione della composizione della guardia nazionale meridionale, ma non meno importante fu l'azione che il Romano intraprese subito in direzione delle amministrazioni comunali (la cui interdipendenza con la struttura della guardia nazionale egli aveva sempre tenuto ben presente), quando la legge sarda del 1859 sull'ordinamento comunale e provinciale, formalmente introdotta fin dai primi giorni del 1861, non aveva ancora avuto pratica attuazione, anche per la tiepida accoglienza riservatagli dal Romano stesso. Lo statista pugliese cominciò a nominare sollecitamente i nuovi sindaci sulle terne proposte dai mu-

[30] Nei primi giorni di governo, Liborio Romano comunicò ai governatori i nominativi e la destinazione dei commissari ripartitori, e promosse una riunione dei commissari stessi presso il dicastero dell'interno per concordare i criteri da osservare. V. il resoconto sulla attività dei vari dicasteri dal 18 al 31 gennaio 1861, nel Supplemento al Giornale Officiale di Napoli del 2 febbraio 1861.

[31] Il Romano tentò nel gennaio 1861, insieme a P. S. Mancini, di salvare dallo scioglimento i Cacciatori del Vesuvio, ma invano, data la recisa opposizione di Fanti e del Revel. Il personale dell'ex segreteria di Garibaldi venne da lui passato in blocco nella pianta organica dei pubblici dipendenti. È noto, poi, che la ventilata nomina dei democratici Zuppetta e Libertini, rispettivamente a magistrato e a conservatore delle ipoteche in Napoli, provocò l'ira di Cavour, rivolta persino contro Nigra, e fu uno dei motivi dell'apertura della crisi; v. la lettera di Cavour al luogotenente Carignano del 14 marzo 1861, nel Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 359.

nicipi e a rinnovare la quarta parte dei membri dei decurionati, avvalendosi della potestà contemplata dalla legge borbonica del 1816 [32]. È indubbio che in questo rimaneggiamento dei consigli comunali si inserirono largamente le sopraffazioni e i favoritismi connessi col particolarismo municipale e col clientelismo caratteristici della società meridionale. Le liste elettorali vennero abbondantemente « purgate », ma è poco probabile che gli esclusi fossero tutti corrotti o ex borbonici. È, però, anche incontestabile che l'esperienza degli anni successivi, e soprattutto il prolungato flagello del brigantaggio, stanno a dimostrare – quasi una prova « a contrario » – che la liquidazione da parte dei moderati di quella sommaria epurazione delle amministrazioni comunali iniziata da Liborio Romano, ebbe il risultato che un gran numero di municipalità meridionali, conquistate nelle elezioni del maggio del 1861 da gruppi filo-borbonici, clericali e retrivi (si è già visto che la Sacra Penitenzieria aveva autorizzato la partecipazione dei cattolici alle elezioni), anziché costituire posizioni locali di potere del regime liberale unitario, ne divennero in realtà infide collaboratrici o si dimostrarono addirittura valide basi di appoggio della reazione armata [33].

I moderati di Torino e di Napoli non potevano assolutamente tollerare che l'azione svolta da Liborio Romano contraddicesse puntualmente in ogni settore alle loro direttive generali politiche, e con la crisi aperta il 12 marzo 1861, si sbarazzarono del troppo incomodo « compagno di viaggio ». La sconfitta del Romano fu prodotta essenzialmente dal suo isolamento che a sua volta era una conseguenza della scarsa lungimiranza e della impotenza politica dei gruppi democratici ed autonomisti meridionali. Questi non si impegnarono mai seriamente a sostenere l'azione governativa di Liborio Romano, perché fin dal primo momento avevano avversato la sua partecipazione al governo luogotenenziale, argomentando, fondatamente, che i moderati tentavano soltanto di « catturarlo » a proprio esclusivo beneficio, e traendone quindi la conclusione, molto meno giustificata, che fosse preferibile, perché più fruttuoso, mantenersi in una opposizione intransigente, destinata ad accrescere l'impopolarità dei

[32] Supplemento al Giornale Officiale, *cit.*

[33] Questo aspetto così significativo della grande crisi del « brigantaggio », venne ammesso, ma scarsamente lumeggiato – e *pour cause* – dalla relazione Massari che coronò l'inchiesta parlamentare del 1863. Però l'archivio della commissione, e in particolare gli « indirizzi » delle popolazioni, contengono numerose brucianti denuncie di situazioni drammatiche.

moderati stessi [34]. In realtà il programma di governo di Liborio Romano, il solo realistico che il movimento liberale, globalmente considerato, fosse riuscito a formulare in presenza della crisi generale del Mezzogiorno continentale, non poteva essere attuato se non con l'appoggio di un vasto movimento borghese-popolare diretto in senso democratico e radicale. Questo movimento mancò e, come già era avvenuto nella decisiva occasione dello scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino, l'opposizione alla svolta anti-democratica ed anti-autonomista effettuata nel marzo del 1861 dai moderati, si limitò a qualche violenta ma sterile dimostrazione in Napoli, che vide collegati ex garibaldini, guardie nazionali [35], e forse (come affermarono ripetutamente i moderati) anche certi elementi della « camorra » che controllavano e influenzavano politicamente le masse popolari napoletane [36].

Cavour allo scopo di sfruttare appieno e di consolidare il successo conseguito a Napoli su un terreno politico e amministrativo piuttosto ristretto, nei primi giorni dell'aprile del 1861 trasportò il dibattito nel parlamento, mediante l'interpellanza Massari sulle condizioni delle province meridionali. Allo stesso modo, pochi giorni più tardi, affrontò l'opposizione garibaldina inasprita dal decreto 11 aprile che formalmente costituiva il Corpo Volontari Italiani, ma in realtà era destinato a liquidare definitivamente i resti dell'esercito meridionale.

Il dibattito sulla interpellanza Massari venne concepito dai moderati come l'occasione sia per demolire la linea politica impersonata dal Romano, al quale non vennero risparmiati neppure acri attacchi di carattere personale [37], sia per riconfermare la validità della politica governa-

[34] V. Giuseppe Lazzaro, *Liborio Romano*, Torino, Unione Tipogr., 1863.

[35] La guardia nazionale napoletana era molto gelosa della propria autonomia e non pochi reparti erano di sentimenti anti-governativi. Minghetti, ministro dell'Interno, ammise il 4 aprile 1861 alla Camera dei deputati che la relazione Romano del 16 febbraio, che sospendeva l'attuazione dell'ordinamento piemontese e ribadiva la discriminazione anti-borbonica, era stata appoggiata da una « dichiarazione dei maggiori della Guardia Nazionale di Napoli ».

[36] Circa la dimostrazione del 26 aprile, v. la lettera del luogotenente Carignano a Cavour, del 30 aprile 1861, in Cart. Cavour, *Liber. Mezz.*, vol. IV, p. 458. Il principe Eugenio vi appare molto scosso dai disordini che avevano avuto per obbiettivo la persona di Silvio Spaventa, il più odiato dei « consorti ».

[37] Massari accennò abbastanza chiaramente a lui, come a persona in cui « nessuno... ravviserebbe l'incarnazione di quei princìpi di probità politica a cui tutti dobbiamo inchinarci ». I cavouriani non perdonavano a Liborio Romano di aver fatto fallire nell'agosto 1860 i loro piani di insurrezione a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi, nonché le simpatie per la corrente democratico-garibaldina meridionale.

tiva attuata nel Mezzogiorno. Massari stigmatizzò la discriminazione anti-borbonica in seno alla guardia nazionale meridionale. Peruzzi, titolare del dicastero competente, polemizzò con la concezione di chi vedeva nei lavori pubblici un mezzo immediato per dare pane ai lavoratori, anziché considerarne la produttività, la capacità di incrementare la ricchezza nazionale. Minghetti, trattando della importanza delle elezioni amministrative nelle province meridionali, che annunciò imminenti dopo il rinvio da esse subìto, accennò, senza però troppo sottolinearla, alla revisione delle liste elettorali in corso [38]: « Dopo molte osservazioni venute da tutte le parti delle province napoletane, apparve che le liste fatte antecedentemente contenevano tante inesattezze da non poter procedere immediatamente all'operazione delle elezioni. Il Governo si trovò nei limiti più ristretti della legge elettorale per compiere le rimanenti operazioni; ma era necessario che la legge venisse eseguita colla massima regolarità » [39].

Il dibattito del 2-6 aprile 1861 – la cui ampiezza e *vis polemica* nei confronti dell'operato delle luogotenenze napoletane e siciliane andarono molto aldilà dell'intenzione del governo – si concluse, comunque, con l'approvazione di un ordine del giorno col quale la Camera dava mandato al governo di provvedere all'« esatta osservanza delle leggi nelle province napoletane e siciliane » e sottolineava la necessità di pronti ed efficaci provvedimenti concernenti l'unificazione amministrativa, la sicurezza pubblica e i lavori pubblici.

Nel famoso dibattito del 18-20 aprile, dedicato al provvedimento di costituzione del Corpo Volontari Italiani e allo scioglimento dell'esercito meridionale, la sinistra garibaldina e Garibaldi in persona, non si limitarono a denunciare la faziosità del governo nei confronti dei volontari e dei democratici meridionali, ma dettero battaglia intorno a due temi principali: massiccio armamento nazionale per mettere in grado il paese di completare l'impresa unitaria e ricostituzione dell'esercito volontario

[38] Il 9 febbraio Nigra aveva scritto a Cavour pregandolo di invitare Liborio Romano a recarsi a Torino per i lavori della Camera; tra le ragioni dell'opportunità di quell'allontanamento da Napoli, enumerava la seguente: « durante la sua assenza io applicherei completamente la legge sull'organizzazione comunale, e provinciale, che finora è lettera morta »; Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 331. Il 2 aprile spiegava a Minghetti le ragioni del rinvio delle elezioni amministrative, dovuto all'« inesperienza » di molti governatori e intendenti, alle irregolarità compiute nelle liste, mentre il Romano era consigliere al dicastero dell'interno, e alle proteste che giungevano da ogni parte; Cart. Cavour: *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 426.

[39] Intervento alla Camera dei deputati, del 5 aprile 1861.

con impiego immediato nel Mezzogiorno per soffocarvi le « reazioni » dilaganti [40]. Cavour respinse tali richieste per motivi di politica internazionale, affermando che il mantenimento alle armi di unità di volontari avrebbe costituito una provocazione permanente per l'Austria e per la Francia, e illustrando la necessità per l'Italia di una politica di « raccoglimento ». Sulla situazione del Mezzogiorno, però, il suo silenzio fu assoluto.

Le vittorie parlamentari della maggioranza cavouriana, benché scontate in precedenza, fornirono al governo un ulteriore ausilio per l'attuazione della sua politica nel Mezzogiorno e, quindi, poterono essere considerate come altrettanti suoi successi sul piano politico immediato. Tuttavia, alla luce di quanto stava accadendo in quei giorni in Basilicata (le « reazioni » del Melfese), e, più ancora, di quanto sarebbe accaduto dopo appena due mesi (la seconda ondata di « reazioni » e il grande brigantaggio), quei dibattiti costituiscono in realtà singolari documenti della inesatta valutazione che i moderati facevano, ma non a caso, circa la minaccia reazionaria e la sollevazione contadina nel Mezzogiorno continentale. Massari parlò di « placida anarchia » nelle province meridionali. Minghetti premise che riteneva « esagerati » i mali denunciati e ammise che vi era stata una carenza di forze militari fino al momento in cui il « brigantaggio politico » era finito, ossia fino alla capitolazione di Civitella del Tronto [41]: ora non più, perché 19 battaglioni delle varie armi e distaccamenti di cavalleria presidiavano le province napoletane! [42]. Dai banchi della Sinistra vennero formulate analisi più realistiche della crisi meridionale, della situazione della sicurezza pubblica e del legame esistente fra la sottovalutazione moderata circa il pericolo reazionario e la discriminazione anti-democratica instaurata [43]. La voce di Giuseppe Ferrari si levò ad affermare: « Il brigantaggio pesa ormai come un potere dello Stato! » [44].

[40] V. in particolare gli interventi di Garibaldi alla Camera, il 18 aprile 1861.

[41] Sull'assedio di Civitella del Tronto, ove soldati borbonici e montanari, abbandonati dai loro ufficiali, e disdegnando persino l'invito ad arrendersi trasmesso loro da Roma da Francesco II, scrissero una coraggiosa pagina di valore militare, protraendo la resistenza fino al 20 marzo 1861, v. Cesare Cesari, *L'Assedio di Gaeta*, cit.; idem, *Le Legioni del Sannio*, cit.; e T. Bruni, *Civitella del Tronto*, Teramo, 1902; Giuseppe Ferrarelli, *Il Generale Luigi Mezzacapo e i suoi tempi*, « Rivista militare italiana », settembre 1885.

[42] Intervento alla Camera dei deputati del 3 aprile 1861.

[43] Intervento Ugdulena del 5 aprile; interventi Conforti, Crispi ed Ugdulena del 20 aprile 1861.

[44] Intervento del 4 aprile 1861.

Dopo i grandi scontri politici e parlamentari dell'aprile 1861, l'attuazione della politica moderata di intensificata « conciliazione » verso i borbonici, resa possibile e necessaria dalla riconfermata rottura con le forze democratiche e garibaldine, venne affidata al nuovo luogotenente per le province napoletane, conte Gustavo Ponza di San Martino, un tipico rappresentante dell'alta burocrazia piemontese. Questi proclamò ripetutamente la sua intenzione di imprimere un vigoroso impulso alle pubbliche amministrazioni e di ripristinare la legalità dove fosse stata violata, e insistette soprattutto nell'offerta a tutti i « buoni » cittadini, senza distinzione di partiti, di collaborare all'opera. Al Genova di Revel, *alter ego* di Fanti in Napoli, il Ponza espresse il parere che la precedente luogotenenza aveva condotto una politica « partigiana » (si riferiva a varii abusi commessi dagli ex fuoriusciti moderati), e che occorreva ricostituire l'organizzazione amministrativa e « lasciar venire, anzi indurre a venire al Governo tutti gli onesti, non badando ai precedenti politici » [45]. La sua azione di governo e personale fu, quindi, indirizzata alla conquista ed alla utilizzazione delle personalità borboniche rimaste nell'ombra dopo la rivoluzione unitaria, mentre la sua angusta visione dei problemi meridionali lo induceva a ricercare una soluzione nella riorganizzazione dell'apparato amministrativo, curando in particolar modo la dislocazione dei governatori e dei sottogovernatori, tra i quali si accentuò allora la « promiscuità », ovvero l'utilizzazione nelle province meridionali di alti quadri delle amministrazioni delle « vecchie province ». Frattanto la burocrazia portava a termine il compito di liquidare ogni traccia di discriminazione antiborbonica nella guardia nazionale e nelle amministrazioni locali, le quali ultime vennero elette il 19 maggio 1861, secondo la legge sarda del 1859 [46].

Una analisi che si limitasse ad individuare i motivi della politica di « conciliazione » verso i borbonici nell'ostilità politica dei moderati verso i democratici, e magari anche nella affinità di classe fra moderati setten-

[45] Genova di Revel, *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Milano, Dumolard, 1892, p. 183.

[46] La legge n. 3702 del 23 ottobre 1859 sull'ordinamento comunale e provinciale, stabiliva come fondamentale condizione di eleggibilità ai consigli comunali, quella del pagamento di imposte dirette di qualsiasi natura, proporzionato al numero degli abitanti (da lire 5 annue per comuni di 3.000 abitanti, fino a lire 25 per comuni con più di 60.000 abitanti). Erano altresì elettori gli impiegati civili e militari, i decorati, i laureati, e gli esercenti le libere professioni. Il sindaco era di nomina regia. I consiglieri provinciali erano eletti dagli elettori comunali. Le classi di pagamento dell'imposta diretta risultarono elevate per il Mezzogiorno, restringendo notevolmente il corpo elettorale.

trionali e « galantuomini », risulterebbe insufficiente perché prescinderebbe da un altro elemento di fondo, ossia dalla persistente scarsezza di forze repressive a disposizione dei governi luogotenenziali, dall'autunno del 1860 fino almeno agli ultimi mesi del 1861. Abbiamo già visto le complesse ragioni della generale inefficienza della guardia nazionale, tanto più grave in quanto accompagnata dalle condizioni, certamente non più brillanti, della polizia [47] e dei carabinieri [48]. Ma la deficienza più grave era quella di forze regolari, soprattutto perché i politici moderati e le alte gerarchie militari piemontesi confidavano quasi esclusivamente nell'esercito per « pacificare » il Mezzogiorno, ed avevano decisamente respinto l'offerta di collaborazione avanzata dalle forze liberali meridionali per il mantenimento dell'ordine. I motivi che ricorrono più insistenti, quasi assillanti, nelle missive e nei dispacci inviati al governo di Torino nella prima metà del 1861 dai luogotenenti Carignano e Ponza e dai comandanti delle forze militari stanziate nelle province meridionali, i generali Della Rocca e Giovanni Durando, sono le richieste di truppe e gli ammonimenti circa l'intensificarsi del brigantaggio e la minaccia reazionaria.

Della Rocca, il 5 febbraio 1861, criticando la decisione adottata dal Consiglio dei ministri di Torino di non più corrispondere l'indennità di entrata in campagna alle truppe inviate nelle province meridionali, ad esclusione della zona di Gaeta, osservava: « Io sono persuaso che le loro Eccellenze nell'atto che così decidevano non immaginavano che queste truppe avessero ancora da combattere quanto quelle che già stavano in queste province » [49]. Verso la metà del marzo 1861, il governo di Torino deliberò la generale ripartizione delle forze militari nazionali e Cavour rese noto al principe Eugenio che il VI corpo d'armata, con una forza di sedici reggimenti di fanteria e otto battaglioni di bersaglieri, oltre

[47] Dissoltasi totalmente la gendarmeria borbonica che dipendeva dai giudici di circondario, la polizia dei comuni venne attribuita ai sindaci e alle guardie nazionali; il che, osservava Roberto Savarese in una lettera al Vieusseux del 13 luglio 1861, nei comuni meridionali « quasi tutti divisi in parti, non è altro che la guerra civile »; v. Antonio Anzilotti, *Movimenti e contrasti per l'Unità*, Bari, Laterza, 1930, p. 220.

[48] Cavour invitava Nigra il 4 marzo 1861 a persuadere il generale Arnulfi, comandante generale dell'arma nel Mezzogiorno, a « non essere così schizzinoso » nell'accettazione degli antichi gendarmi borbonici tra i carabinieri, e a reclutarli sul posto, data la persistente minaccia austriaca sul Mincio; Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 354. Il 5 aprile 1861 prometteva al luogotenente Carignano un invio di carabinieri settentrionali e aggiungeva: « V. A. veuille bien réfléchir que Garibaldi est ici et a pris une attitude menaçante »; Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 432.

[49] Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 279.

ad una divisione in Abruzzo, sarebbe stato destinato al presidio delle province meridionali [50]. Ma in quegli stessi giorni, il luogotenente sottolineò la gravità della partenza per il settentrione delle truppe che al comando di Cialdini avevano conquistato Gaeta, in quanto la frontiera pontificia sarebbe rimasta sguarnita da quel lato [51], e il 3 aprile lamentò il ritiro di tutti i reparti di cavalleria e dell'artiglieria, attuato proprio nell'imminenza di gravi movimenti reazionari [52]. Vittorio Emanuele gli obbiettò che la cavalleria era necessaria sul Mincio e assicurò che comunque gli sarebbero state lasciate sette brigate di fanteria (14 reggimenti) e tre battaglioni di bersaglieri, il che non era già più l'organico promesso da Cavour [53]. Le preoccupazioni del luogotenente sono ben comprensibili quando si consideri che il generale Della Rocca gli aveva rimesso il 30 marzo una allarmante relazione riservata, nella quale affermava indispensabile il raddoppio del numero delle truppe, che in quel momento contavano soltanto 15.000 uomini, e ciò per mantenere l'ordine soltanto nei capoluoghi; ed aggiungeva che era necessario cambiare in parte, o addirittura tutti i comandanti militari delle province, perché vecchi, o privi di attitudine militare, od « oscuri affatto dei regolamenti » [54]. Malgrado queste continue sollecitazioni, e malgrado la ripresa su vasta scala delle « reazioni » e del brigantaggio nei primi mesi della primavera, il luogotenente Ponza trovò, al momento della sua entrata nella carica, una forza complessiva di sei brigate su 12 reggimenti, oltre a sette battaglioni di bersaglieri, e due reggimenti di cavalleria [55]. In un primo tempo il Ponza non apparve incline a chiedere rinforzi, confortato probabilmente in questo suo atteggiamento da quelle che egli sapeva essere le opinioni prevalenti negli ambienti torinesi. Sembrò anzi orientato a far fronte ai problemi della sicurezza pubblica mediante un potenziamento dei carabinieri e della polizia. Di diverso avviso era però il generale Giovanni Durando, succeduto al Della Rocca, anche perché la strutturazione del VI corpo d'armata nei suoi comandi di divisione, di sottodivisione e di piazza nelle province meridionali, procedeva con lentezza, a causa della scarsità di quadri mili-

[50] Cart. Cavour-Nigra, vol. IV, p. 357.
[51] Lettera a Cavour del 16 marzo 1861; Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 371.
[52] *Ibidem*, p. 427.
[53] *Ibidem*, p. 428.
[54] Riportata nell'articolo anonimo: *Sul Brigantaggio. Note di un ufficiale italiano*, Rivista contemporanea », 1862, p. 205.
[55] Giornale Officiale di Napoli, 18 maggio 1861.

tari da destinarvi[56]. Soltanto nella seconda metà del giugno 1861, egli riuscì a spingere il luogotenente a richiedere con energia a Torino un aumento dai 51 battaglioni di cui disponeva, almeno ai 57 che gli erano stati promessi. L'aumento fu concesso alla fine del giugno 1861, ma era già troppo tardi[57].

La costante e drammatica insufficienza di forze militari nelle province meridionali – non priva di aspetti singolari e persino umoristici[58] – non sembra sia stata adeguatamente tenuta presente da Cavour e dai suoi collaboratori, particolarmente nel corso della primavera del 1861. Concorsero a ciò molteplici fattori, quali la debolezza complessiva dell'esercito italiano, allora in via di organizzazione, e il pericolo persistente di un attacco austriaco; la conoscenza approssimativa della situazione meridionale e la difficoltà a giudicare da lontano, aggravate da una diffusa tendenza dei circoli governativi e moderati di Torino a considerare con diffidenza, e come esagerate, le apprensioni circa la sicurezza pubblica nel Sud e gli allarmi sollevati al riguardo dalla sinistra democratica e dagli stessi agenti governativi sul posto. È un fatto, però, che la missione affidata al nuovo luogotenente Ponza non appare realistica, e sembra dettata da irritazione, piuttosto che da un disegno politico meditato, a giudicare dalle espressioni con le quali Cavour la presentava al principe Carignano, il 3 maggio 1861. Dopo aver affermato che era necessario procedere all'opera di unificazione rovesciando tutti gli ostacoli, egli aggiungeva: « Le Pays et le Parlement réclament à grands cris qu'on adopte un système de rigueur et de fermeté qui en impose à la race mobile et corrompue du Royaume de Naples », e concludeva che non era opportuno

[56] Revel, *cit.*, p. 182.

[57] V. Marco Minghetti, *Diario* [*1860-1861*], a cura di A. Berselli, « Archivio storico italiano », 1955, p. 375.

[58] Un battaglione della guardia nazionale mobilitata di Milano, che era stato inviato a Napoli nel gennaio 1861 per una dimostrazione puramente politica in senso unitario, venne poi trattenuto ed inviato a Venafro di guarnigione per tenervi a bada il brigantaggio, a causa dell'esiguità delle forze militari, come chiarì il Della Rocca con un ordine del giorno del 13 marzo; v. Carlo Tedeschi, *I Milanesi a Venafro*, Milano, Sanvito, 1861, p. 129. Il maggiore Carlo Melegari racconta in *Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico bersagliere*, Torino, Roux e Frassati, 1897, p. 8, che, giunto a Napoli verso la fine del giugno 1861 col suo battaglione, il 18°, si vedeva continuamente spostare da una caserma all'altra. Chiestane la ragione al capo dello stato maggiore, colonnello Piola-Caselli, questi gli rispose: « Ha Ella mai veduto delle battaglie al teatro delle marionette? Ebbene avrà osservato che pochi combattenti figurano molti, facendoli entrare ed uscire più volte da parti diverse. Così è del suo battaglione... ».

che tale compito fosse affidato ad un principe di sangue reale [59]. Né più felice si può considerare la tempestività della legge che il governo fece approvare in quei giorni dal parlamento, circa la leva di 18.000 uomini delle classi dal 1836 al 1841, da trarre dalle province meridionali secondo la legge borbonica sul reclutamento del 1834. Ai deputati Cocco di Gessopalena, Pica dell'Aquila e Polsinelli di Sora, che avevano chiesto la sospensione del provvedimento, additandone i pericoli, nel momento in cui le « reazioni » si infittivano, e formulando la facile previsione che, dopo il fallimento del richiamo alle armi del dicembre 1860, concernente gli ex soldati borbonici arruolati per gli anni dal 1857 al 1860, con questa leva si sarebbero fatte affluire nelle file del brigantaggio altre migliaia di reclute, Cavour replicò che la leva stessa avrebbe prodotto « un ottimo effetto » perché avrebbe dimostrato alle popolazioni meridionali non soltanto la volontà del governo e del parlamento di costituire un esercito nazionale unitario, ma anche la forza del governo nell'imporre e nel fare eseguire la leva. La competente commissione della Camera, dietro imposizione del governo, finì addirittura per portare a 36.000 gli uomini da arruolare in due successive chiamate [60]. Però né Ponza, né, dopo di lui, Cialdini, considerarono possibile iniziare le operazioni di leva durante la vasta sollevazione contadina scoppiata all'inizio dell'estate del 1861, e soltanto La Marmora prese l'iniziativa nel novembre di quell'anno, a seguito delle insistenze del ministro della Guerra, generale Della Rovere, col risultato di riunire sotto le bandiere non più di 26.000 uomini a tutto il giugno del 1862 [61]. In conclusione, quando il generale Giovanni Durando scriveva l'undici giugno del 1861 al generale Govone: « Qui siamo sempre minacciati di una reazione *monstre*; non so con quali strumenti si voglia reagire » [62], nessun osservatore obbiettivo avrebbe certamente potuto tacciarlo di allarmismo, perché egli si limitava a confermare quanto tutti in quei giorni vedevano nelle province meridionali [63].

[59] Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 466.

[60] V. dibattito alla Camera dei deputati del 6 maggio 1861.

[61] Intervento del 24 giugno 1862 del ministro della Guerra, generale Petitti di Roreto, nella discussione alla Camera sul disegno di legge per l'estensione alle province meridionali della legge sarda del 1854 sul reclutamento dell'esercito.

[62] Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 506.

[63] Minghetti scriveva invece l'undici giugno a Vimercati in Parigi: « Les nouvelles de Naples et de Sicile constatent une amélioration sensible dans la sûreté publique et dans l'opinion », Cart. Cavour, *Questione Romana*, tomo II, p. 249.

Nella primavera del 1861 i molteplici contrasti politici e sociali che dilaniavano le province meridionali, si acutizzavano tendendo necessariamente verso un generale urto armato. Le forze più sicure della rivoluzione unitaria meridionale erano state umiliate, ricacciate indietro, disarmate dalla politica governativa. La delusione delle masse popolari delle città e delle campagne era generale. La reazione borbonico-clericale, imbaldanzita dalla scissione prodottasi nel fronte liberale-unitario, si sforzava di rivalutare il regime crollato e trovava agevolmente tra i contadini le sue forze d'urto. I contadini, a loro volta, intravvedevano abbastanza chiaramente la nuova « occasione storica » per rivoltarsi, offerta loro dalla frattura politica creatasi tra i « galantuomini » meridionali. I moderati settentrionali e gli esigui gruppi degli ex fuoriusciti filocavouriani, insistendo ostinatamente nella loro linea di unificazione ad oltranza, avevano finito per isolarsi politicamente. Non potevano più contare che sull'apparato di governo che avevano affrettatamente apprestato, ma le forze militari, sulle quali soltanto doveva poggiare il malfermo edificio, erano estremamente deboli e inadeguate alle velleità di una politica di forza. Il tentativo di temporeggiare « conciliando » l'opposizione borbonica non soltanto risultò vano ma costituì anche una confessione di debolezza ben avvertita dalla reazione, e concorse quindi allo sviluppo di una zuffa sanguinosa e confusa, di impressionanti proporzioni, che gettò il Mezzogiorno continentale in uno stato di quasi totale anarchia, e rappresentò realmente il duro scotto pagato sul piano storico per il « miracolo » risorgimentale degli anni 1859-1860.

Prodromi della rivolta: la « reazione » del Melfese. Inizio del grande brigantaggio

Si è già visto che nell'inverno 1860-61 oltre all'Abruzzo e a Terra di Lavoro, ove il brigantaggio già imperversava, bande armate si andavano costituendo un po' dappertutto attorno a taluni capi più o meno noti. Vi accorrevano ex soldati borbonici già congedati o « sbandati », renitenti ai richiami, disertori[61]; evasi dalle carceri, elementi compromessi nelle

[61] Per « sbandati » si intendevano i soldati borbonici che già avevano disertato prima della capitolazione di Capua, i capitolati di Capua, Messina e Civitella del Tronto, e quelli rientrati dallo Stato pontificio, privi di congedo. Dopo il richiamo delle classi post-1857, gli sbandati di queste classi vennero considerati anche disertori. I capitolati di Gaeta delle classi

« reazioni » dell'autunno, contadini e montanari ansiosi di libertà, di bottino e di vendetta. Queste prime bande si aggiravano in generale nei dintorni dei centri abitati dai quali traevano i loro componenti, e stabilivano le loro basi nei boschi e sui monti, compiendo le prime imprese con ricatti ai proprietari, vendette personali e piccoli colpi di mano contro le autorità governative o municipali e contro i membri della guardia nazionale. Nel mese di marzo, con l'inizio della stagione più favorevole, si verificò una notevole recrudescenza di brigantaggio nelle campagne e di « reazioni » nei centri abitati, fenomeni che in generale erano sempre strettamente connessi. L'undici marzo, un reparto del 6° fanteria si scontrò nella zona di Pietrabbondante, nel Molise, con una banda che infestava i territori di Pescolanciano e di Vastogirardi. Il 21 marzo, il paese di Altino, nell'Abruzzo chietino, venne invaso e saccheggiato. In Capitanata il brigantaggio prese proporzioni considerevoli[65]. In Basilicata, Crocco, che si aggirava nei boschi del Vulture e di Lagopesole, vedeva continuamente accrescersi le forze della sua banda, alla quale, fin dal gennaio, si era aggregato Giuseppe Nicola Summa (Ninco-Nanco), bracciante di Avigliano, che aveva condotto seco il fratello e altri dodici uomini, dei quali tre, congedati dall'esercito garibaldino, erano venuti « con il premio di scudi trentuno ciascheduno, ed il fucile che portato aveano dalla rivuluzione »[66]. Il rafforzamento delle bande e l'aumento della loro attività, incoraggiavano naturalmente i torbidi a sfondo sociale e con orientamento politico generalmente filo-borbonico. Nei primi giorni di aprile furono repressi moti popolari a Surbo e ad Oria, nel Leccese, e in varie altre località nel territorio di Gallipoli. Altri disordini si ebbero a Salsa, a Sorbo e a Volturara, in provincia di Avellino. Il 31 marzo scoppiò a Castiglione di Agnone (Molise) una violenta sommossa, nel corso della quale vennero

post-1857 dovevano presentarsi nuovamente alle armi il 20 maggio 1861. Il trattamento riservato agli ex soldati borbonici, rientrati nei paesi di origine, fu in molte località duro ed impolitico, a causa della faziosità dei liberali locali. Per non parlare delle offese e delle persecuzioni, essi dovevano presentarsi alle autorità comunali ogni 24 ore, pena l'arresto, ed erano costantemente sorvegliati dalla guardia nazionale; v. Ubaldo Franco, *Il 1860 od il primo governo nazionale nei documenti dell'archivio comunale di Castelvetere (oggi Caulonia)*, « Archivio storico della Calabria e Lucania », 1954, III-IV, p. 255.

[65] CPIB, deposizione del prefetto di Foggia, Del Giudice, del 26 gennaio 1863.

[66] Così narra lo stesso Crocco in un interessante autografo autobiografico, compilato negli ultimi anni della sua vita nel bagno penale di Santo Stefano, e riprodotto in gran parte in appendice all'opera di Francesco Cascella, *Il Brigantaggio. Ricerche sociologiche e antropologiche*, Aversa, Noviello, 1907, p. 348.

uccisi il sindaco, un giudice e una guardia nazionale. La repressione, operata dalle guardie nazionali di Belmonte e di Agnone, fu sanguinosa: vennero fucilati 23 individui, mentre 64 furono arrestati. Il 2 aprile, a Vico Garganico la popolazione insorta proclamò la restaurazione del governo borbonico [67]. A questa effervescenza nelle province, faceva riscontro la agitazione crescente nella città di Napoli e nei suoi popolosi dintorni, dove i borbonici e il clero intensificavano la propaganda antigovernativa e gli incitamenti alla rivolta. A Pozzuoli e a Caserta dimostrazioni reazionarie vennero disperse dalla guardia nazionale. Il 6 aprile fu incendiato dolosamente in Napoli l'Albergo dei Poveri e il deposito tabacchi, mentre i detenuti di Castel Capuano tentavano una evasione in massa. Anche questa volta la polizia, diretta da Silvio Spaventa, intervenne energicamente e arrestò in pochi giorni circa trecento sospetti borbonici, tra i quali il duca di Caianello, stroncando in tal modo le fila del complotto, che sembrava mirare a creare una situazione insurrezionale.

Una grande « reazione » non poteva però prendere le mosse da Napoli, città presidiata dal nerbo delle truppe del VI corpo d'armata e fortemente controllata da una guardia nazionale numerosa, ben armata e politicamente devota al regime unitario. Scoppiò, quindi, in una delle province più eccentriche, la Basilicata, dove le forze militari regolari erano quasi inesistenti, più favorevoli erano le condizioni del terreno, e dove più profonde erano arretratezza e miseria, più acuti i contrasti di classe, maggiore la decisione contadina. È un fatto che per tutto il mese di marzo, disordini e sommosse contro le imposte e per questioni demaniali, erano scoppiate a Moliterno, Colobraro, Muro Lucano, Rapone, San Mauro, Garaguso e San Chirico Nuovo. La tensione fra « galantuomini » e « cafoni » era divenuta acuta e i contadini identificavano oramai nel regime unitario il regime dei più protervi possidenti. Qui la rivolta contadina trovò anche un capo, Carmine Donatelli (Crocco) di Rionero, già bracciante e vaccaro dei Fortunato, vecchia famiglia di grandi proprietari filo-borbonici. Crocco era stato soldato borbonico, aveva ucciso un commilitone nel 1850 e aveva disertato; era stato « scorridore di campagna » prima della rivoluzione unitaria. Nel 1860 taluni borghesi di Rionero lo avevano attratto con promesse nelle file degli insorti lucani, ove aveva militato onorevolmente,

[67] Dispaccio del luogotenente Carignano a Cavour, del 3 aprile 1861, in Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 427.

nella speranza – così diffusa allora tra i diseredati fuori-legge meridionali – di una riabilitazione. A causa di intrighi da parte di « galantuomini » che dei passati trascorsi non gli perdonavano quelli che li avevano offesi personalmente, era stato nuovamente ricercato dalla giustizia nel novembre del 1860. Gettatosi ancora una volta alla campagna, questo salariato che aveva la stoffa di un grande capo partigiano e godeva già di un forte ascendente sulle masse contadine del Melfese [68], fu guadagnato dalla reazione e dai suoi agenti. Il fatto che la sollevazione del Melfese partì dalla base di Lagopesole, antico feudo dei Doria, dove poterono concentrarsi per tempo uomini, armi e cavalli, rende plausibile la supposizione di un incoraggiamento da parte di quella famiglia di schietta nobiltà legittimista, o quantomeno l'aperta connivenza da parte dei loro amministratori [69]. Il nucleo iniziale degli insorti fu costituito da ex soldati borbonici sbandati. Una volta iniziato il movimento, le masse dei contadini si affiancarono impetuosamente. L'otto aprile 1861 i soldati e i contadini, che sventolavano le bandiere bianche borboniche e si fregiavano delle coccarde rosse della rivolta contadina, invasero Ripacandida, uccidendovi il capitano della guardia nazionale, nemico personale di Crocco. Il 10, occuparono Venosa dopo debole resistenza della guardia nazionale; i Rapolla, possidenti locali, facilitarono la resa. Qui vennero uccisi un vecchio liberale, Francesco Saverio Nitti, e qualche altro; furono aperte le carceri, bruciati gli archivi, distrutti i titoli di proprietà, saccheggiate le casse comunali. Crocco nominò nuovi amministratori comunali, proclamando la restaurazione del potere borbonico. Pochi giorni dopo, entrò a Melfi, accoltovi trionfalmente dalla popolazione insorta, e dai possidenti locali, i quali, nei pericolosi frangenti, miravano esclusivamente ad evitare il saccheggio delle loro proprietà e si sottomettevano docilmente ai balzelli loro imposti, per tema di peggio. Non si ebbero violenze, la guardia nazionale venne disarmata e si liquefece; riapparvero le guardie urbane; anche qui venne proclamata la restaurazione.

I fatti di Venosa e di Melfi diffusero una viva agitazione fra le masse

[68] La guardia nazionale di Rionero quasi si ammutinò quando Crocco venne nuovamente perseguitato; CPIB, deposizione del prefetto De Luca, del 26 gennaio 1863.

[69] Crocco ricevette 360 ducati da Luigi Del Bene, incaricato del principe Doria; v. Giuseppe Bourelly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865*, Napoli, Di Pasquale, 1865, documento XVIII; v. anche Basilide Del Zio, *Melfi. Le agitazioni del Melfese. Il brigantaggio*, Melfi, Liccione, 1905; e CPIB, deposizione di Giacinto Albini del 24 gennaio 1863.

contadine dei paesi limitrofi, quali Grassano, San Chirico, Avigliano, Ruoti, Rapolla, Atella e Rionero. Ciò spiega perché la reazione dei « galantuomini » liberali lucani e l'azione delle guardie nazionali furono per molti giorni stranamente circospette. Le guardie nazionali della zona di Potenza si concentrarono a Rionero, vi rimasero passive e sulla difensiva e ripiegarono ben presto sui paesi di provenienza. Le guardie nazionali della Basilicata orientale e quelle accorse fin da Corato, Trani, Andria, Minervino e Barletta, si concentrarono a Maschito e si limitarono a tallonare le masse di Crocco nelle loro avanzata su Melfi. Il 16 aprile Crocco incaricò un suo « luogotenente », il Romaniello, di operare una puntata controffensiva su Rionero con una massa di un migliaio di uomini. Si combatté duramente a Barile e quasi fino alle porte di Rionero; due compagnie del 30° fanteria sopravvennero infine in appoggio delle guardie nazionali di San Fele, di Muro e di Bella, gli insorti contadini vennero respinti con forti perdite, e venti prigionieri furono subito fucilati. Crocco due giorni dopo evacuò Melfi e, attraversato l'Ofanto, effettuò nell'ultima decade del mese una scorreria nell'alta Irpinia, invadendo, dopo vivaci e alterni scontri con piccoli reparti di truppe regolari, Monteverde, Carbonara, Calitri, Sant'Andrea, e spingendosi fino a Teora e a Conza, ove venne accolto con onori dallo stesso arcivescovo. Infine, stretto da tutti i lati dalle guardie nazionali lucane ed irpine e dai reparti di truppa accorsi da Avellino, si ritirò nelle impervie boscaglie di Monticchio e di Lagopesole con i suoi più fedeli luogotenenti e con la parte più agguerrita delle sue bande, meditando nuove più audaci incursioni e forse l'attacco alla stessa Potenza. Ma un'arditissima azione di sorpresa, compiuta nel bosco di Lagopesole da un possidente di Genzano, Davide Mennuni, con 60 compagni a cavallo, gli inflisse sensibili perdite e lo indusse all'inattività per un certo tempo [70]. Nel frattempo la repressione si abbatteva sui contadini che avevano partecipato o avevano favorito la rivolta, e briganti venivano fucilati un po' dappertutto. Anche varie famiglie di possidenti di Venosa, Rionero, Melfi e Calitri, vennero decimate dagli arresti per l'atteggiamento favorevole da esse tenuto nei confronti dei rivoltosi [71].

[70] CPIB, Deposizioni, Breve sunto sulla Cavalleria nazionale comandata dal sig. Davide Mennuni.

[71] Sulla « reazione » del Melfese, v. tra l'altro, Camillo Battista, *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, Potenza, 1861.

La « reazione » del Melfese costituì un segno premonitore di moti ancora più gravi ed estesi. Per quasi due settimane i contadini avevano instaurato un regime di « anarchia » in alcuni centri popolosi e vi avevano risollevato il potere borbonico. Crocco aveva sperimentato le proprie forze e attorno a lui, e sostanzialmente sotto il suo comando, si era formata una vera e propria costellazione di bande guidate da risoluti ed astuti capi contadini, quali Ninco-Nanco, Sacchetiello, Coppa, Petrozzi, Schiavone, Volonino, Tortora, Caporal Teodoro e molti altri. I possidenti liberali lucani, che soltanto otto mesi prima avevano condotto senza appoggi esterni una decisa azione insurrezionale contro il regime borbonico, grazie all'ottenuta « neutralizzazione » delle masse contadine, apparivano ora timorosi e disorientati di fronte ai « cafoni » armati. L'autorità del governo italiano aveva ricevuto una rude scossa, e la sua debolezza militare nel Mezzogiorno si era rivelata in pieno agli amici ed ai nemici. La reazione borbonica aveva individuato uno dei più solidi punti di appoggio nelle province e non mancò di sfruttarlo nuovamente nell'autunno dello stesso anno.

Dopo la « reazione » del Melfese, il brigantaggio nelle province meridionali si intensificò gradatamente e costantemente, con un accrescimento del numero e della forza delle bande, della loro combattività e della loro diffusione in tutte le province. Alla fine di aprile, nei giorni stessi in cui Crocco rientrava nei boschi del Vulture, la guardia nazionale di Forenza fu duramente impegnata dai briganti in territorio di Venosa. Il primo maggio i briganti attaccarono alle porte di Melfi un gruppo di preti liberali, uccidendone uno, oltre a quattro guardiani. Pochi giorni dopo, la banda di Ninco-Nanco, composta di circa 40 uomini, compiva la sua prima azione autonoma, attaccando la masseria Lamastra a Palazzo San Gervasio, e sostenendo poi uno scontro con guardie nazionali e lancieri, nel corso del quale tre briganti rimasero uccisi e altri vennero catturati. Nei primi giorni di maggio, Chiavone effettuò una rapida incursione in territorio italiano, partendo dalla frontiera pontificia sui monti Ausoni. Dopo aver invaso Monticelli, Pastena, Pico e Lenola, abbattendovi gli emblemi italiani, disarmando la guardia nazionale e bruciando archivi comunali, rientrò impunito nel territorio pontificio mentre le truppe francesi impedivano ai reparti italiani accorsi, di inseguirlo oltre. Nel Casertano, le guardie nazionali di Capua e di Santa Maria Capua Vetere dovettero affrontare il 7 maggio una grossa banda di circa 200 uomini

sul medio corso del Volturno. Il 17, la banda Petrozzi volse in fuga la guardia nazionale di Ariano Irpino. Il 30, fallì a Chieti un audace tentativo brigantesco di liberare i detenuti del carcere di S. Francesco di Paola. In Capitanata, disertori e renitenti in gran numero si erano gettati per tempo nei boschi fittissimi ed estesi dell'impervio Gargano, dove erano praticamente irraggiungibili dalle scarse forze militari della zona. Si erano formate alcune bande a cavallo, delle quali una delle più agguerrite era quella sotto il comando di Angelo Maria Villani (lo Zambro), contadino di San Marco in Lamis, che effettuava scorrerie nel Tavoliere di Foggia, razziando intere mandrie e ricattandone i proprietari [72]. Il 14 maggio, centinaia di briganti invasero il paese di Mattinata, saccheggiandolo al grido di « viva Francesco II! »; il 10 giugno, il Villani occupò Poggio Imperiale.

La misura della aggressività e delle proporzioni assunte dal brigantaggio, fu fornita alla metà del mese da un clamoroso e riuscito colpo di mano effettuato dai briganti del Casertano. Nelle ore notturne del 16 giugno, un piccolo drappello di essi, travestiti da guardie nazionali, e guidati dal capobanda Antonio Caruso di Avella, si presentarono alle carceri di Caserta col pretesto di consegnare due individui arrestati; sopraffecero l'esiguo presidio della prigione, liberarono in massa più di cento detenuti, tra i quali Giona La Gala, fratello di Cipriano, il più importante capobanda della zona, e si ritirarono incolumi, malgrado l'accorrere di guardie nazionali e di truppa. Cipriano La Gala, « negoziante » analfabeta di Nola, era evaso nel '60 da Castellammare, ove scontava col fratello una pena a 20 anni di ferri per furto con violenza, inflittagli nel 1855. Posta la base della sua numerosa banda di circa 300 uomini sul massiccio del Taburno [73], divenne ben presto il capo più autorevole di una fitta rete di circa trenta bande minori che infestavano il Beneventano fino al Matese, l'Avellinese e

[72] v. la lettera del conte Bardesono, prefetto di Foggia, al luogotenente Ponza, del 2 giugno 1861, in Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 502. Il Bardesono fece in questa occasione una relazione ottimistica, per confutare le accuse lanciategli alla Camera dei deputati, il 20 maggio, da Giuseppe Ricciardi e affermò che i briganti del Gargano orientale non avevano mai raggiunto il numero di 100. Il Bardesono, in aprile, aveva qualificata giustamente come « assolutamente ridicola », la circolare sugli sbandati, emanata l'8 aprile 1861 dal direttore del ministero della Guerra in Napoli, il Revel; *ibidem*, p. 44. Il Revel aveva ingiunto agli sbandati delle classi ante-1857, che « abbiano turbato o siano per turbare l'ordine pubblico nel loro Comune », di raggiungere le bandiere.

[73] L'organizzazione iniziale della banda venne favorita da un ricco proprietario di Nola, tale Cappellano; CPIB, deposizione del prefetto di Avellino, De Luca, del 26 gennaio 1863.

la pianura ad oriente di Napoli, da Caserta a Nola [74]. La posizione strategica del Taburno permetteva ai La Gala e agli altri minori capibanda, di controllare e di tormentare le più importanti vie di comunicazione fra la Campania, la Puglia e la Basilicata, e ciò spiega l'incessante persecuzione che le truppe italiane, comandate dal Pinelli e dal Franzini, condussero fino alla fine del 1861 contro quelle bande, dando luogo ad una serie innumerevole di scontri dalle alterne sorti, in una guerriglia senza quartiere. Intanto, appena riuniti, i La Gala minacciarono Caserta, battendo reparti di truppa fra Durazzano e Cervino, e invadendo questi paesi. A Durazzano i briganti aprirono il granile di un proprietario e distribuirono il grano ai poveri. Negli stessi giorni, altri briganti devastarono la stazione ferroviaria di Cancello. Carinola in Terra di Lavoro, Bojano e Castel Pizzuto nel Molise, venivano invase. In Napoli, dimostrazioni popolari reazionarie, evasione di circa cento forzati dall'ospedale di Piedigrotta, un tentato assalto alla caserma del 4° battaglione della guardia nazionale, e la scoperta di un comitato borbonico con sequestro di carte, denaro e armi, crearono una situazione di estrema tensione. In quelle settimane si agitavano, tumultuavano e scioperavano a Napoli, per motivi economici, varie categorie lavoratrici, tra cui gli operai della fabbrica Bruno, gli ebanisti e i lavoratori della ferrovia Napoli-Adriatico in costruzione. Ogni sciopero assumeva automaticamente un carattere politico antigovernativo, ma non necessariamente reazionario: ad esempio, il 5 luglio le maestranze della ferrovia Napoli-Adriatico manifestarono con bandiere tricolori e al grido di « viva Garibaldi! »; ottanta operai furono arrestati e deportati a Ponza come « camorristi ».

In quei giorni il luogotenente Ponza invocò rinforzi di truppe a Torino; ma era oramai troppo tardi per evitare il dilagare impetuoso della rivolta contadina. Le proporzioni del fenomeno erano tali, che è impossibile compito quello di riuscire a dare notizia dei mille e mille episodi della guerriglia, delle azioni di brigantaggio, degli scontri, dei quali la stessa luogotenenza di Napoli e il comando del VI corpo d'armata ricevevano sovente dai governatori delle province e dai comandanti delle zone militari, soltanto un tardivo e ridotto elenco, e ne fornivano a loro volta

[74] V. l'elenco di queste bande nel 1861, compilato su indicazione degli stessi La Gala, tra gli atti del processo celebrato a S. Maria Capua Vetere nel 1864; riportato nel Supplemento n. 48 del « Roma » di Napoli, del 19 febbraio 1864.

a Torino ed ai giornali un resoconto ancora più ristretto e, comunque, sempre ispirato dalla preoccupazione di minimizzare i fatti [75].

Il 7 luglio, trentun comuni della provincia di Avellino innalzarono contemporaneamente le bandiere bianche borboniche. I liberali e i possidenti locali fuggirono nel capoluogo, arrecandovi gran panico; gli insorti si contavano a migliaia. L'animoso prefetto De Luca, che invano il 28 giugno aveva richiesto a Napoli almeno 200 uomini per mantenere l'ordine nella provincia, uscì da Avellino alla testa di una compagnia del 6° fanteria e di un battaglione della guardia nazionale, riprese Atripalda e attaccò Candida e Chiusano, superandovi la resistenza degli insorti. Frattanto un piccolo distaccamento di guardie nazionali e di soldati veniva schiacciato in Montemiletto da grosse bande di Lapio e di Chiusano, unite alla popolazione. Il giorno seguente il De Luca tentò di assalire Montefalcione, dove si erano concentrate le masse dei contadini insorti, circa 6.000 uomini, ma venne respinto e dovette asserragliarsi in un convento, dove fu salvato, quando già l'edificio stava per essere dato alle fiamme e difettavano le munizioni, dall'arrivo di distaccamenti di fanteria e di cavalleria della Legione ungherese, accorsa da Nocera de' Pagani. Montefalcione venne preso e dato alle fiamme, e vi perirono 135 « reazionari », dei quali una buona parte nel corso di un massacro finale. La rivolta venne domata dopo vivi contrasti anche a Lapio, Montemiletto e Montefusco [76]. Centinaia di contadini si gettarono sulle montagne per sfuggire ai rigori della repressione, e soltanto pochi giorni più tardi due grosse bande attaccarono, ma senza successo, San Nicola e Monteforte Irpino.

A differenza di quanto era avvenuto nell'autunno del 1860 e nei primi tempi dell'inverno del 1861, quando le « reazioni » nei paesi, presto o tardi represse, avevano dato vita alle bande brigantesche, nell'estate del 1861 le bande, cresciute enormemente in numero, in effettivi e in aggressività, attaccavano continuamente i paesi, provocandovi violente « reazioni », con uccisioni di liberali, di sindaci e di ufficiali della guardia nazionale, saccheggi dei beni dei possidenti, distruzione degli archivi comunali e liberazione dei detenuti. Così accadde, durante il luglio 1861, in Terra di Lavoro a Visciano e a Vallerotonda; nel Nolano, a Migliano e a Moschiano; nel

[75] Malgrado ciò, il Giornale Officiale di Napoli di quei giorni riporta quotidianamente decine e decine di fatti di brigantaggio.

[76] CPIB, deposizione del prefetto di Avellino, De Luca, del 26 gennaio 1863. V. anche Attilio Vigevano, *La Legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Roma, Libr. dello Stato, 1924.

Beneventano, a Castelpagano, invasa due volte, e a Circello; nel Molise, a Castelluccio, Montecilfone, Guglionisi, Acquaviva, San Felice e Cercepiccola; nell'Abruzzo teramano, a Fano Adriano, Tossiccia, Crognaleto e Montebello; nell'Abruzzo chietino, a Pennapiedimonte; nell'Avellinese, a Pescolamazza e Avella; in Basilicata, a Baragiano ed Auletta; sul Gargano, a Vieste; in Terra di Bari, a Gioia del Colle; in Terra d'Otranto, a Serracapriati; in Calabria, a Strongoli, Zagarise e San Mauro. Quasi tutte queste rivolte, che non di rado culminavano con la proclamazione di governi provvisori borbonici, venivano poi represse sanguinosamente dopo pochi giorni dalle forze militari e dalle guardie nazionali accorse dalle zone viciniori. Se i paesi offrivano resistenza, venivano dati alle fiamme e le forze dell'ordine infierivano poi con esecuzioni sommarie, arresti in massa e saccheggi [77]. Ma sia in questo caso, sia che le bande si ritirassero tempestivamente prima dell'arrivo del nemico, nuove centinaia e migliaia di reclute affluivano nelle file del brigantaggio, riparando in tal modo incessantemente alle dure perdite che le bande subivano negli scontri della guerriglia.

Le forze dell'esercito e le guardie nazionali sostennero il peso della lotta con non poca difficoltà. Il nemico agiva di sorpresa, mobilissimo, si ritirava fulmineamente dopo aver colpito, tendeva agguati continui, si batteva soltanto in condizioni favorevoli di tempo, di luogo e di forze. Le continue perlustrazioni non davano risultati apprezzabili; le piccole bande sfuggivano ad ogni rete; le bande più grosse, non appena strette davvicino, si frazionavano e si disperdevano. Gli scontri, benché in certi casi reiterati più volte in una stessa giornata e per più giorni di seguito, si riducevano in genere ad uno stillicidio di scaramucce con perdite esigue da ambedue le parti, ma che comportavano un grande logorìo di forze fisiche. Cionondimeno si ebbero anche combattimenti di una certa importanza non soltanto in occasione dell'attacco o della difesa di certi paesi, ma anche nelle campagne, sui monti e nei boschi, specialmente quando i briganti ritenevano di possedere il vantaggio tattico. In Terra di Lavoro,

[77] I più gravi eccidi furono compiuti a Gioia del Colle, ad Auletta, a Vieste, a Montecilfone. A Gioia del Colle furono uccisi dopo il combattimento un numero imprecisato di popolani, da 50 a 100. Altri 20 furono fucilati nei giorni successivi. Ad Auletta i morti tra briganti e popolazione sembra fossero 130. A Vieste il Pinelli fece fucilare alcune decine di persone, tra le quali 5 preti, un ufficiale e 21 militi della guardia nazionale. A Montecilfone furono trucidati 60 abitanti.

S. Pietro Infine venne validamente difeso dalla guardia nazionale contro bande attaccanti; truppe e guardie nazionali di Caiazzo si batterono a Limatola. Nel Beneventano, bersaglieri e fanteria urtarono il 13 luglio ad Arpaia nella banda La Gala e dovettero retrocedere. La guardia nazionale di Colle Sannita subì perdite a Toppa dei Felci. In Basilicata, guardie nazionali e truppe combatterono nei boschi di San Fele, presso Ripacandida e a Picerno. In Calabria, il 29° fanteria batté i briganti a Strongoli e a Spinello, rigettandoli sulla Sila, poi a Taverna e a S. Giovanni in Fiore. In Capitanata, il 12 luglio lancieri Milano e bersaglieri sorpresero e catturarono alla masseria Nocelle, in territorio di Lucera, una delle bande del Gargano. Nel Molise, le guardie nazionali di Vastogirardi e di Acquaviva Collecroce respinsero i briganti che tentavano di penetrare negli abitati. Nei dintorni di Napoli venne dispersa dalla guardia nazionale una banda che tormentava il territorio di Boscotrecase. Alla metà del mese, Chiavone, il quale, malgrado gli incitamenti del comitato borbonico di Roma, non aveva dimostrato spiccate doti di combattività e preferiva praticare il brigantaggio comune dalle sicure posizioni occupate sui monti di Sora, attraversò con la sua grossa banda la val Roveto, devastò S. Vincenzo e S. Giovanni, occupò Collelongo e Villavallelonga, nell'intento di marciare verso il piano delle Cinque Miglia e lì riunirsi alle bande abruzzesi della Majella e a quella di Centrillo, per condurre azioni di maggiore portata da quella importante posizione [78]. Ma saputo che la via per Pescasseroli era sbarrata da un reparto del 35° fanteria, mentre truppe e guardie nazionali accorrevano dalla Marsica, da Sulmona e dal Sorano, rinunciò subito ad ogni ulteriore disegno e ripassò il Liri presso Balsorano, subendo al guado sensibili perdite ad opera di un distaccamento del 44° fanteria [79].

Negli ultimi giorni di luglio, piccole bande brigantesche raggiunsero gli immediati dintorni di Napoli, a Capodimonte e sul Vomero, forzando le abitazioni e requisendo armi. Diomede Pantaleoni scriveva a Ricasoli da Napoli: « il Governo è obbligato a mandare un vapore espresso

[78] Fra Chiavone e Centrillo, che infestava le Mainarde, vi dovevano essere stretti legami organizzativi, se il 17 agosto 1861 il primo ordinava al secondo di recarsi da lui con tutti gli uomini, per ritirare la paga « giusta l'ordine di sua maestà », e lo minacciava in caso contrario di non riconoscere il servizio fino allora reso; v. l'autografo di Chiavone nell'archivio del museo di San Martino in Napoli, coll. 0-42.

[79] Per il brigantaggio nella Marsica, vedi, fra l'altro, Angelo Cerri, *Brigantaggio e reazione nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Sinimberghi, 1893.

per inviare il governatore a Lecce, non trova modo come ritirare quello di Bari, con sicurezza, e lo stesso Cialdini non può mandare il colonnello Barral a raggiungere il suo reggimento a Foggia »[80]. Tutto il Mezzogiorno continentale era oramai in fiamme e sulle sorti del regime unitario sembrava quasi protendersi l'ombra di un nuovo 1799.

Cialdini luogotenente. La svolta politica a « sinistra »

La crisi politica che nei primi giorni del luglio del 1861 portò alla sostituzione del generale Durando con Cialdini, e subito dopo all'elevazione dello stesso Cialdini alla carica di luogotenente, ricoperta fino a quel momento dal Ponza di San Martino, con l'unificazione nelle sue mani del potere militare e di quello civile, sta a dimostrare come la questione delle forze militari costituisse uno degli elementi di fondo della politica moderata nel Mezzogiorno.

Si è già visto che il Ponza si era risolto tardivamente a chiedere rinforzi di truppe a Torino, e che lo aveva fatto prevalentemente dietro le insistenze del Durando. È però anche vero che, una volta avanzata la richiesta, vi aveva insistito in un modo che non poteva non tornare sgradito al governo Ricasoli. Naturalmente, l'insistenza del Ponza non era dovuta a una sua « petulanza », ma era generata dalla coscienza, infine acquisita, delle temibili dimensioni assunte dal brigantaggio. Non si poteva però pretendere da Torino una sensibilità particolarmente viva circa l'urgenza dei problemi della sicurezza nel Mezzogiorno, anche perché fino a quel momento le luogotenenze napoletane avevano posto la questione in modo piuttosto sommesso che drammatico, e lo stesso Ponza aveva preferito per lungo tempo non chiedere nuove forze in aggiunta a quelle già esistenti. Subito dopo aver ottenuto che la forza complessiva del VI corpo d'armata venisse portata ai 57 battaglioni promessigli, il Ponza comunicò che era necessario un ulteriore aumento almeno a 60 battaglioni, poi richiese in forma ultimativa 12.000 uomini, ossia la divisione di cui il Durando, per suo conto, aveva dichiarato di non poter fare

[80] V. la lettera datata 30 giugno 1861 (ma dovrebbe trattarsi del 30 luglio, come si evince dalle cose riferite, tra le quali la presenza di Cialdini alla luogotenenza), in *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, Firenze, Le Monnier, 1887, vol. VI, p. 35.

a meno [81]. Il governo di Torino in quel momento non poteva concedere forze così ragguardevoli, né era del tutto persuaso della necessità della cosa. I ministri decisero allora di richiamare il Durando e di affidare il comando a Cialdini, qualora questi si impegnasse a fare a meno dei 12.000 uomini. Cialdini accettò, andò a Napoli e ben presto anche Ponza presentò le dimissioni, divenute oramai inevitabili [82].

Quando Cialdini giunse a Napoli, verso la metà di luglio, la forza presente del VI corpo d'armata era composta di 14 reggimenti di fanteria, otto battaglioni di bersaglieri e due reggimenti di cavalleria, circa 60 battaglioni con un totale di 22.000 uomini [83]. Per più di un mese egli riuscì a mantenere l'impegno preso a Torino, ma il 23 agosto fu costretto a sua volta ad invocare rinforzi [84]. Da quel momento il governo Ricasoli si rese conto che non era più possibile sottrarsi alla pesante necessità di trasferire una buona parte dell'esercito italiano nel Mezzogiorno, togliendolo dalla linea del Mincio. Alla fine del mese, nelle province meridionali si trovavano già 40.000 uomini [85]. In ottobre i battaglioni erano saliti a 91 (dei quali ben 37 soltanto in Napoli e dintorni) [86]. In dicembre, l'esercito italiano contava 50.000 uomini nel Mezzogiorno continentale [87]. Questo afflusso di forze militari continuerà poi ininterrotto per tutto il 1862, raggiungendo l'acme nel 1863.

Cialdini, pur accettando l'onerosa condizione posta dal governo Ricasoli, ben sapeva di non poter fronteggiare con le sue sole forze una situazione divenuta estremamente critica sul terreno militare. Egli prese, perciò, con notevole coraggio morale, unito ad una buona dose di spre-

[81] V. la lettera di Giovanni Durando al fratello Giacomo, da Napoli, dell'agosto 1861 (ma deve intendersi del luglio, quando il Durando era ancora al comando), in Cesare Durando, *Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863. Estratti dalle carte del Generale Giacomo Durando*, Torino, Roux e Viarengo, 1901, p. 134.

[82] V. la lettera di Genova di Revel al fratello Ottavio sui motivi della crisi, in Revel, *cit.*, p. 201. Il Ponza era particolarmente inviso a Minghetti, a causa della ostilità da lui dimostrata verso i « consorti » napoletani.

[83] V. Armando Guarnieri, *Otto anni di storia militare in Italia (1859-1866)*, Firenze, Galletti, 1868, p. 474. V. anche la lettera di Diomede Pantaleoni a Minghetti, del 16 agosto 1861, in Franco della Peruta, *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni*, « Società », 1951, pp. 69 sgg.

[84] Minghetti, *Diario*, *cit.*, p. 386. Appena il 20 agosto Minghetti annotava: « Risposta di Cialdini che non vuole nuovi battaglioni », *ibidem*, p. 385.

[85] Cesare Durando, *cit.*, p. 135.

[86] Informazione della « Gazzetta di Milano » dell'ottobre 1861, riportata in « Civiltà Cattolica », 1861, XII, p. 369.

[87] Intervento di Ricasoli del 6 dicembre 1861 alla Camera dei deputati nel dibattito sulle interpellanze per Roma e per le province meridionali.

giudicatezza, l'iniziativa di rompere il fallimentare immobilismo politico delle luogotenenze, di passare oltre alle esitazioni e alle riluttanze dello stesso governo Ricasoli, e di affrontare le non lievi conseguenze politiche connesse con l'aperto riconoscimento dell'errore, commesso nel passato dal governo cavouriano, di respingere l'offerta di collaborazione politica e militare della sinistra democratica e garibaldina meridionale, del partito d'azione, come veniva più generalmente chiamato. In pari tempo egli rovesciò la politica di « conciliazione », che si era rivelata controperante, e intraprese una energica persecuzione della reazione borbonico-clericale [88].

Cialdini, ciò facendo, non intendeva certamente cedere ai democratici meridionali la facoltà di determinare il generale indirizzo politico della luogotenenza, ma si proponeva semplicemente di sfruttare il loro concorso. Pochi giorni dopo l'assunzione della carica, lo confermò con cruda franchezza, scrivendo a Ricasoli:

Placé en présence de ce parti, en même temps que du parti bourbonien, c'est à dire en présence de deux ennemis à la fois, il me parait sage de faire une trêve avec l'un d'eux, pour combattre l'autre. Je voudrais même m'assurer le concours du premier pour détruire le second... De cette manière nous calmerons momentanement la guerre que nous fait le parti avancé, et si je parviens à purger le pays des bandes bourboniennes, nous nous trouverons forts contre un ennemi seul et isolé, tandis qu'en ce moment nous sommes faibles contre deux [89].

Il 7 agosto ribadì che la collaborazione offerta al partito d'azione, e da questo accettata, non poteva essere che « una alleanza pura e semplice a solo scopo di battere il partito borbonico » [90]. Cialdini aveva valide ragioni per ritenere di riuscire ad avvalersi dei democratici e degli ex garibaldini meridionali senza troppo onerose contropartite [91], ed era altret-

[88] Nel suo proclama del 19 luglio 1861, Cialdini enunciò questi suoi orientamenti, invocando e attendendo « con fiducia l'appoggio delle frazioni tutte del gran Partito liberale »; e dopo aver esortato: « tregua adunque alle irritanti polemiche », concludeva col pittoresco monito ai legittimisti: « Quando rugge il Vesuvio, Portici trema! », v. Giornale Officiale di Napoli del 19 luglio 1861.

[89] *Relazione confidenziale a Ricasoli*, del 16 luglio 1861; Archivio centrale dello Stato, Fondo Ricasoli (Bianchi), busta 1, fascicolo 1.

[90] Niccola Nisco, *Storia civile del Regno d'Italia*, Napoli, Morano, 1888, vol. v, p. 130.

[91] Fin dall'aprile 1861 Cialdini aveva segnalato a Torino: « Vi prevengo che Nicola Fabrizi, conosciuto repubblicano, è qui, e che io mi servo di lui. È del mio paese e largo mio parente. Egli mi sarà molto utile ed io son sicuro di lui. Ciò vi partecipo nella previsione che il suo nome vi possa spiacere »; Nisco, *cit.*, vol. v, p. 130.

tanto certo di mantenere saldamente nelle proprie mani l'indirizzo di governo, anche se questa sua fiducia non era condivisa né da Ricasoli né da Minghetti né dalla maggior parte degli altri moderati[92]. Tra questi era anche Diomede Pantaleoni, il quale, nell'ampio rapporto compilato in Napoli per incarico di Minghetti nell'ottobre del 1861, cioè verso la fine dell'esperimento Cialdini, dopo aver riconosciuto che più si era accostato ai partiti di opposizione, specialmente nelle province, e più aveva trovato « uomini probi, e spesso ancora dotati di virtù e talora d'intelligenza superlativa, e de' quali bisognerebbe far tesoro »[93], e che l'opposizione democratica, quantunque molto eterogenea ed anche inquinata da elementi politicamente e moralmente dubbi, costituiva « di gran lunga » il partito più popolare, influente, forte ed attivo nel paese, e che era quindi opportuno ed anche possibile guadagnarlo mediante appropriate concessioni, giungeva poi alla conclusione che Cialdini a poco a poco « anziché estendere la nostra base con rannodare altra gente alla maggioranza parlamentaria, sia andato intieramente fuori di questa, a modo che egli... si sia messo a governare con l'opposizione e non sempre con l'opposizione dinastica e parlamentare »[94].

Ma, contrariamente alla opinione dei critici della Destra, allarmati dalla loro stessa pusillanimità, o irritati per il modo brusco con cui Cialdini trattò gli esponenti moderati napoletani, Cialdini conseguì in realtà il suo scopo fondamentale, superando con successo il periodo più drammatico dell'estate 1861, quando il « vuoto » delle forze repressive aveva reso più acuto ed imminente il pericolo che il brigantaggio si trasformasse in una insurrezione generale. Questo suo successo fu dovuto in gran parte alla collaborazione politica e militare della sinistra meridionale, che si concretò nel riuscito arruolamento e nella proficua utilizzazione operativa della guardia nazionale mobile.

Le guardie nazionali « stanziali » delle province meridionali, nel giugno

[92] Minghetti aveva scritto il 30 luglio 1861 al conte Girolamo Cantelli, commissario per gli affari civili della luogotenenza: « Il sistema di Cialdini di fare appello a tutte le forze vive del paese fu ottimo, ma non poteva a meno di eccitare nei timidi un'apprensione che si volesse far fondamento sul partito rosso e ricreare un Esercito garibaldino »; per quel che lo riguardava, affermava, per vero, di non far parte di quei timidi; v. Ettore Passerin d'Entrèves, *La Politica nazionale nel giugno-settembre 1861. Ricasoli e Minghetti*, « Archivio storico italiano », 1955, n. 2, pp. 210 sgg.

[93] *Rapporto a Minghetti*, cit., p. 761.

[94] *Ibidem*, p. 783.

e nel luglio del 1861 dovettero sostenere gran parte della lotta contro il brigantaggio e della repressione delle « reazioni ». Aurelio Saffi, che fu uno dei membri della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, formulò due anni più tardi un giudizio sostanzialmente positivo dell'azione svolta in quel difficile momento dalle guardie nazionali, mettendo in rilievo come gli strati sociali che ne costituivano l'ossatura (possidenti, artigiani e operai dei centri abitati, contadini piccoli proprietari, coloni, ecc.), avessero in tal modo dimostrato la loro adesione al regime unitario e l'incapacità della reazione borbonica di riconquistare politicamente questi ceti [95]. Questo giudizio, quantunque valido nell'insieme, va accolto con riserve e comunque con precisazioni che debbono mettere in guardia dalle generalizzazioni affrettate. Abbiamo infatti già indicato le principali ragioni politiche e tecniche della scarsa efficienza e, non di rado, della poca combattività di molte guardie nazionali nel corso della lotta contro il brigantaggio, e tra esse sono da notare particolarmente il sabotaggio e il doppio giuoco dei borbonici entrati nelle file delle guardie nazionali, sovente come ufficiali o graduati [96]; nonché la diffidenza e il timore degli ufficiali possidenti nei confronti dei gregari, i quali non di rado, a dispetto della legge istitutiva, altro non erano se non « cafoni » che simpatizzavano per i briganti [97]. Le debolezze costituzionali della guardia nazionale stanziale delle province meridionali, particolarmente acute nei villaggi e nei piccoli centri, erano ben note a Cialdini, che infatti ricorse all'esperimento di un massiccio arruolamento di guardie nazionali mobili, negli stessi giorni nei quali la legge per il riordinamento su piano nazionale della guardia mobile stava ancora all'esame del Par-

[95] V. Aurelio Saffi, *Cenni sulle province meridionali*, in *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, Firenze, Barbera, 1901, vol. VII.

[96] Zuppetta e Mandoj-Albanese denunciarono apertamente il fenomeno alla Camera dei deputati, già il 5 dicembre 1861, nel corso del dibattito sulle interpellanze per Roma e per le province meridionali. Giacinto Albini espresse la convinzione che il diverso comportamento delle guardie nazionali dipendesse dai capi. « Dove questi sono liberali si cammina, dove no no », affermò, aggiungendo: « Lo stesso è dei municipi », CPIB, deposizione del 24 gennaio 1863.

[97] Il generale Govone riferì che molti ufficiali della guardia nazionale della sua zona militare (Gaeta), dichiararono dei loro militi: « Ma che volete noi non ci possiamo contar sopra, potrebbero tirarci nelle spalle »; CPIB, deposizione del 22 marzo 1863. Il prefetto Bardesono nel marzo 1861 comunicò a Nigra che aveva proibito di far richiamare la guardia nazionale del Gargano, perché composta soltanto della « canaglia »; Cart. Cavour, *Liber. Mezzog.*, vol. IV, p. 422. A Carbonara, durante l'incursione di Crocco della fine di aprile 1861, la guardia nazionale attaccò proditoriamente un drappello del 30° fanteria, *ibidem*, p. 448.

lamento [98]. A tale scopo una circolare « dicasteriale » ai governatori, firmata da Silvio Spaventa il 13 luglio, richiamò il decreto luogotenenziale del 25 dicembre 1860, e invitò a formare non meno di due compagnie di guardie nazionali mobili per distretto, sotto la direzione degli organizzatori provinciali della guardia nazionale. I militi dovevano essere « a preferenza » volontari dai 18 ai 40 anni, sempreché facessero parte dei ruoli della guardia nazionale, oppure elementi tratti dalle file della guardia nazionale, purché atti al servizio distaccato; venivano ammessi persino i braccianti in possesso di certificato di buona condotta rilasciato dai comuni. Gli ufficiali dovevano essere proposti al dicastero dell'interno dai governatori, d'intesa con gli organizzatori, « dandosi nella scelta la preferenza a quelli che hanno già militato nell'esercito meridionale, ammenoché non fosse stata irregolare la loro condotta »; la durata del servizio era prevista per un minimo di tre mesi [99]. Il successo degli arruolamenti, iniziati il 28 luglio, fu notevole specialmente per gli ufficiali: infatti in pochi giorni si presentarono circa 600 ufficiali ex garibaldini, ai quali vennero riconosciuti i gradi conseguiti. A Napoli, in due giorni i volontari furono ottomila [100]. Il 14 agosto, le compagnie già formate nelle province meridionali erano 69 [101]. Complessivamente furono arruolati circa 14.000 uomini, e molti altri vennero respinti perché il governo Ricasoli, temendo le iniziative incontrollate del partito d'azione, e in particolare di Nicotera, impose a Cialdini di rompere le trattative al riguardo e di ottenere la restituzione dei fucili che già si erano andati distribuendo.

Il successo registrato dagli arruolamenti per la guardia nazionale mo-

[98] Il progetto sul riordinamento della G.N.M., presentato da Garibaldi nell'aprile 1861, tendeva ad istituire una specie di « nazione armata » accanto all'esercito regolare, prevedendo che tutti i cittadini dai 18 ai 35 anni ne facessero parte, e che fosse ordinata in divisioni dotate anche di cavalleria e di artiglieria. Il governo Ricasoli nella discussione alla Camera del 20-24 giugno, impose un completo snaturamento del progetto originale, escludendo i salariati, togliendo le armi speciali, ordinando la G.N.M. soltanto su battaglioni, stabilendo la nomina regia per i comandanti, e la dipendenza della G.N.M. dal ministero della Guerra. La legge relativa porta il n. 143 del 4 agosto 1861.

[99] *Leggi, Decreti ed Atti governativi pel Regno d'Italia*, raccolti da Ernesto Lancellotti, 1861, 1° luglio a 31 dicembre, Napoli, De Bonis 1863, p. 17.

[100] Intervento di Benedetto Musolino alla Camera dei deputati, del 3 dicembre 1861, nel dibattito sulle interpellanze per Roma e il Mezzogiorno.

[101] V. Giornale Officiale. Il 14 agosto 1861, Diomede Pantaleoni esprimeva invece a Minghetti un giudizio pessimistico al riguardo, attribuendolo a Cialdini; Franco Della Peruta, *Contributo*, cit.; però nel *Rapporto*, cit., redatto più tardi e in base ad una maggiore informazione sulle questioni meridionali, il Pantaleoni affermò che il concorso dei volontari, specialmente in Calabria, era stato numerosissimo.

bile, mentre i richiami per l'esercito regolare avevano prodotto decine di migliaia di renitenti, e la leva dei 36.000 non si poteva ancora iniziare, è un fatto degno di considerazione. Per quel che concerne l'ufficialità dei volontari, si tratta di una riconferma di quel fenomeno complesso, già riscontrato nel 1860, in cui appaiono intrecciati l'entusiasmo patriottico, la speranza di un avvenire migliore, il bisogno – così diffuso tra la gioventù e la parte più volitiva dei « mezzi galantuomini », della piccola borghesia declassata delle province – di trovare una soluzione alla disoccupazione e all'assenza cronica di prospettive, non soltanto materiali, uniti alla diffidenza e al disprezzo per i contadini. Un insieme di situazioni materiali e di stati d'animo, che costituivano la fonte del volontarismo liberale meridionale e ne determinavano gli indirizzi contraddittori, moderatamente progressivi sul terreno politico e miopi, in generale quasi reazionari, sul piano sociale. A ragione Mordini rivendicava al partito di azione il merito di porsi come l'« ostacolo più possente contro qualunque tentativo di principi spodestati o di pretendenti » e, precisando che « nelle province meridionali soprattutto esso appoggia e sostiene calorosamente il principio governativo », soggiungeva orgogliosamente: « I nostri nemici sanno che con noi non si transige, sanno che noi non permetteremo mai si metta a repentaglio l'unità della patria, sanno che noi siamo arditi, potenti di numero, deliberati a correre ad ogni estremo cimento, sanno infine che noi siamo i loro più terribili avversari, e dicono apertamente che temono noi soli »[102]. Nello stesso tempo, democratici o ex democratici meridionali come il Tripoti[103] si distinguevano nella repressione anticontadina in maniera così spietata da provocare l'indignazione di Giuseppe Ferrari per le cinquecentoventisei fucilazioni eseguite nel breve torno di sei giorni, nell'agosto del 1861, nel Teramano[104]. Del resto, i « carabinieri » genovesi – che erano stati il nucleo più saldo dei Mille e costituivano uno dei settori più avanzati del movimento democratico settentrionale – quando Rattazzi, nella primavera del 1862, ne permise

[102] Intervento alla Camera dei deputati del 25 febbraio 1863, nella discussione generale sul disegno di legge per un prestito di 700 milioni.

[103] Il Tripoti nell'ottobre del 1860 era stato al centro di un clamoroso incidente montato dai moderati contro Garibaldi e Bertani, ai quali essi avevano attribuito un presunto ordine diramato al Tripoti di accogliere « a fucilate » l'esercito sardo qualora varcasse il confine del Tronto.

[104] V. la lettera all'avvocato Michele Cavalesi, del 6 novembre 1861, in Antonio Monti, *Un Triste episodio del brigantaggio borbonico*, in *Pensiero ed Azione*, Milano, Corbaccio, 1926.

l'arruolamento nei battaglioni della guardia mobile che si dissero destinati alla repressione del brigantaggio, accorrevano con entusiasmo, pensando alle future lotte dell'indipendenza nazionale, e dicevano « andremo frattanto a combattere il brigantaggio ed in questo modo... faremo la nostra scuola d'Africa »[105].

Il rilevante afflusso di semplici gregari per la guardia nazionale mobile venne assicurato dalla buona paga di centesimi 77 (grani 18) al giorno, superiore al salario medio dei braccianti delle province meridionali. Anche sotto questo rispetto l'arruolamento delle guardie mobili fu una misura felice, in quanto sottrasse al brigantaggio, almeno temporaneamente, migliaia di elementi giovani ed irrequieti. Nuovi problemi dovevano naturalmente sorgere al riguardo al momento del congedo, di cui si occupò ben presto La Marmora e che fu completato nel giugno del 1862[106]. Militarmente parlando, l'impiego delle guardie mobili fu, tutto sommato, redditizio ed un osservatore insospettabile quale il Revel giudicò che « gli ordini severi di repressione e di disciplina ne fecero un elemento di rinforzo all'azione della truppa »[107].

Per lottare efficacemente contro il brigantaggio, Cialdini comprese che bisognava battere il « partito » borbonico non meno che combattere le bande. Egli tentò perciò di colpire a fondo la reazione clericale-borbonica mediante misure poliziesche, quali l'arresto e l'espulsione dal regno di personalità del clero, della nobiltà legittimista, e dell'esercito borbonico, tra le quali l'arcivescovo di Napoli Riario Sforza, l'arcivescovo di Salerno e il vescovo di Teramo, tre marescialli, sette generali e dodici ufficiali superiori ex borbonici, e numerosi nobili. Queste misure di rigore

[105] Intervento Castagnola del 3 giugno 1862 sui fatti di Sarnico.

[106] Nel Cilento, come in altre province, il congedo provocò molti disordini e gettò al brigantaggio nuovi elementi; v. Fabio Carcani, *Sul Brigantaggio nelle province napoletane. Osservazioni*, Trani, Cannone, 1863. Circa l'« irrequietudine » dei volontari e delle guardie mobili meridionali, è da notare che era molto invisa ai possidenti. Il comm. Antonio Spinelli, sostenendo apertamente dinnanzi alla CPIB il punto di vista dei « grossi » proprietari, ammise che « ci vogliono le guardie mobili, non come quelle che furono sciolte giustamente, perché formate dai cattivi municipi »; dove l'aggettivo « cattivi », data la fonte, fa pensare piuttosto ad una qualifica sociale che politica; CPIB, deposizione del 26 gennaio 1863. Il possidente Antonio Petrozzi da Ascoli di Capitanata, protestava in un esposto contro la proposta di Bertani e altri del febbraio 1863, per l'istituzione di un corpo di volontari per la repressione del brigantaggio, chiedendo se « non sarebbe questo un altro brigantaggio autorizzato »; e osservava che i proprietari avevano già sperimentato sui loro beni garibaldini, briganti e soldati regolari, pagando inoltre onerose tasse senza ottenere la sicurezza degli averi; CPIB, Indirizzi, 177.

[107] Revel, *cit.*, p. 195.

prese nei confronti di persone altolocate, piuttosto insolite nei governi luogotenenziali, gettarono il panico nei circoli retrivi, provocando l'emigrazione o la fuga all'estero o a Roma, della maggior parte delle famiglie della nobiltà legittimista, e portando a ben 71 le sedi arcivescovili o vescovili vacanti [108]. I provvedimenti, eseguiti talvolta *manu militari*, non incontrarono l'approvazione di Ricasoli, il quale avvertiva per i canali diplomatici le violente reazioni suscitate nei maggiori paesi europei dai potenti circoli legittimisti, ed avrebbe preferito « qualche processo fragoroso ». Ma Cialdini ben sapeva che non si poteva far nulla di efficace in tal senso [109], data la perdurante incapacità della polizia di Napoli (nelle province, poi, quasi inesistente) di acquisire prove irrefragabili delle trame borboniche.

In effetti, i gruppi legittimisti colpiti da Cialdini costituivano il settore più influente dell'opposizione retriva, ma la generica, per quanto rilevante, influenza che da essi promanava, era cosa ben diversa dall'opera di direzione operativa e di organizzazione delle manifestazioni anti-unitarie e di una parte del brigantaggio, esercitate dai comitati borbonici che, sotto la presidenza, perlopiù onoraria, di qualche titolato legittimista, si avvalevano di ex militari ed ex burocrati borbonici astuti ed audaci. Coperti dalla clandestinità, questi comitati apparivano ancora più numerosi, attivi e temibili di quel che realmente erano. In Napoli agì un comitato centrale che fu presieduto fino al dicembre 1861 dal conte di Camaldoli, Giulio Ricciardi, e che successivamente, fra la fine dell'anno e i primi mesi del 1862, conobbe un periodo di particolare attivismo per l'impulso del barone ed ex maggiore della gendarmeria borbonica Achille Cosenza, incrementando il brigantaggio, fornendo aiuti alle bande esistenti e sostenendo in ogni modo, sia legale sia illegale, l'agitazione e la lotta anti-unitaria, specialmente in Napoli, dalle sottoscrizioni ai lanci di bombe e agli atti di sabotaggio, dall'affissione di proclami all'abbattimento degli emblemi italiani, dai tumulti provocati alle intese politiche con tutti gli oppositori e i malcontenti [110]. Il generale Arnulfi, comandante generale

[108] Emigrarono, spontaneamente o meno, nel solo mese di agosto 1861, i principi di Montemiletto, Monteroduni, Sepino, Sant'Antimo, Spinosa, Forino, Pignatelli; i duchi di Popoli, Regina e Frezza; i marchesi Imperiali e Mari, il barone Rodinò. Il vescovo dell'Aquila fuggì a Roma.

[109] V. la lettera di Cialdini a Ricasoli del 17 agosto 1861, in *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, cit., vol. VI, p. 98.

[110] Achille Cosenza, *Brevi cenni del passato sino al presente*, s. l. ,s. d.

dei carabinieri nelle province meridionali, ammise nel 1863 dinnanzi alla commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, che era « difficile assai » scoprire i comitati borbonici e che la sola « scoperta » era stata, fino a quel momento, quella del comitato che si riuniva nella casina di Frisio a Posillipo, effettuata nel luglio del 1861 [111]. Nel corso del 1863, però, migliorata l'efficienza della polizia nelle province meridionali, furono conseguiti alcuni importanti successi, che fornirono una prima documentazione delle trame borboniche che si diramavano da Roma a Napoli e poi nelle province, e delle complicità clericali e vaticane [112].

Sull'attività del comitato centrale borbonico di Napoli e, in particolare, sulla reale influenza da esso esercitata sul brigantaggio, si può accettare, come attendibile, il sintetico giudizio espresso da Diomede Marvasi, sostituto procuratore generale presso il tribunale di Napoli, secondo il quale le cospirazioni del comitato tenevano deste le speranze di una restaurazione, scuotevano la sicurezza interna del paese e la fede nell'unità nazionale, così che – aggiungeva – « in certo modo, indirettamente si viene a favorire il brigantaggio » [113]. Ma ben più efficace, immediato e temibile fu l'appoggio fornito al brigantaggio dai numerosi comitati in cui si era articolato il « partito » borbonico nelle province [114]. Infatti, oltre all'attività di rifornimento e di informazione alle bande, a cui concorrevano in misura molto più ampia (come vedremo meglio avanti), le masse contadine e la borghesia agraria spinta dalla paura o dalla cupidigia, sembra che i comitati borbonici si distinguessero piuttosto nel compito, maggiormente « politico », di reclutare, inquadrare ed avviare i componenti delle bande [115]. Fino alla metà del 1863, i comitati borbonici delle province vennero rara-

[111] CPIB, deposizione del 15 gennaio 1863.

[112] V. la relazione Castagnola della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, stampata unitamente alla relazione Massari; *Atti della Camera dei deputati*, Sessione 1863-1864, Documenti, vol. I, pp. 724 sgg.

[113] CPIB, Magistratura, 157.

[114] V. al riguardo Antonio Lucarelli, *Il Brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il Sergente Romano*, Bari, Laterza, 1946.

[115] Il luogotenente generale Avenati, comandante della divisione militare di Salerno, affermava in una relazione del 14 marzo 1863: « il reclutamento dei briganti mercè l'iniquo concorso dei comitati borbonici viene incessantemente attivato, in modo che puossi dire che escono da terra »; CPIB, Esercito. Un indirizzo anonimo proveniente da Santeramo di Puglia, datato 18 febbraio 1863, segnalava che in un solo giorno quindici abitanti, reclutati dal locale comitato borbonico, avevano raggiunto le bande Coppolone, Romano e Capraro, che infestavano i dintorni; CPIB, Indirizzi, 9.

mente identificati e colpiti dalle persecuzioni di una scarsa e dubbia polizia e di una magistratura lenta e inquinata da molti elementi retrivi.

In conclusione, Cialdini, malgrado la giusta comprensione « globale » del fenomeno del brigantaggio, fu costretto a lottare contro la guerriglia prevalentemente sul terreno militare, dove più aleatori ed effimeri erano i risultati. Allo scopo di impedire che le « reazioni » dei piccoli centri e la guerriglia delle campagne raggiungessero i maggiori centri abitati, provocando una insurrezione generale, egli continuò ad osservare la tattica essenzialmente difensiva di presidiare in forze i capoluoghi, irraggiando colonne mobili dove era necessario. A tale scopo riordinò a fissò le zone militari, tracciandone i contorni in base a criteri geografici e militari che, nei limiti del possibile, tenevano conto non soltanto della disponibilità di forze repressive, ma anche del raggio d'azione delle bande. Sul confine romano dislocò il generale Govone con la brigata Forlì, in Terra di Lavoro il Pinelli, nel Molise il Villarey, in Calabria il De Gori [116]. Un punto molto debole del dispositivo di repressione, rimase per lungo tempo la zona tra il Salernitano e la Basilicata [117], perché Cialdini tra il luglio e l'agosto dovette concentrare i suoi sforzi per sventare il pericolo reale che tutto l'arco appenninico, da Terra di Lavoro al Beneventano, cadesse in mano alle forze della guerriglia, che avrebbero accerchiato Napoli, separandola dall'intero versante adriatico [118]. Cialdini impresse alla repressione un carattere spietato. La lotta non conobbe più quartiere e particolarmente efferate furono le rappresaglie indiscriminate sulle popolazioni insorte. In Terra di Lavoro le bande brigantesche invasero in agosto Ailano, Castello, Capodrise, Picinisco, Fragneto, San Pietro Infine; nel Molise, San Polo Matese, Cantalupo del Sannio, Roccamandolfi, Montefalcone, Letino, Guardaregia, Filignano, Conca; nel Beneventano, Civitella, San Marco de' Cavoti, San Giorgio La Molara, Paolise, Bucciano, Forchia, Reino, Pago, Pietrelcina, Colle Sannita. I fatti più sanguinosi accaddero a Pontelandolfo e nelle vicine frazioni, sulle quali piom-

[116] Antonio Guarnieri, *Otto anni* cit.

[117] Diomede Pantaleoni segnalò a Minghetti il 20 agosto 1861, che in quella zona si trovava una divisione dell'esercito, la cui forza era di soli 1.500 uomini! v. Franco Della Peruta, *Contributo*, cit.

[118] Il 7 agosto 1861, Cialdini telegrafò al generale Cadorna, comandante della divisione militare di Chieti: « Nel caso di avvenimenti gravi ed imprevisti a Napoli od altrove, concentri la sua truppa a Teramo, Aquila, Pescara ed agisca secondo le circostanze se le comunicazioni con me venissero interrotte »; v. Luigi Cadorna, *Il Generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento Italiano*, Milano, Treves, 1922, p. 202.

barono, dopo uno scontro sostenuto a San Lupo con truppa del 62° fanteria, le bande del versante meridionale del Matese, guidate da Cosimo Giordano, ex soldato borbonico di Cerreto Sannita. Proclamato un governo provvisorio borbonico il 7 agosto, il giorno 11 le bande e la popolazione insorta sterminarono 45 soldati e un ufficiale del 36° fanteria sopraggiunti da San Lupo, finché un battaglione di bersaglieri dette alle fiamme l'intero paese, fucilando chiunque vi si fosse trovato e arrestando poi 400 persone [119]. Nell'Avellinese i briganti invasero Quadrelle e si spinsero fino a Mercogliano, alle porte del capoluogo; nel Salernitano misero a sacco Sant'Egidio. Nella pianura di Napoli, le bande dei La Gala invasero San Vitagliano e Vico di Palma (Nola), e attaccarono un treno carico di truppe presso Cancello, mentre altri briganti incendiarono un bosco a Lettere, attaccarono la guardia nazionale a Portici e a Camaldoli, e ad Eboli rapinarono un cameriere del ministro Peruzzi, che effettuava in quei giorni un viaggio di informazione nel Mezzogiorno. Anche in Abruzzo continuava la tormentosa attività delle bande dell'alto Teramano e dei monti della Laga, che invasero San Paolo, Trignano, Ornano, Carmignano, Fano Adriano, Castilenti e Folignano; in provincia dell'Aquila, si combatté a Santa Lucia e venne occupato Trasacco; in territorio di Chieti, Caldari. In Basilicata, Crocco l'11 agosto mise a ferro e fuoco Ruvo del Monte, trucidandovi 17 possidenti e liberali. In Calabria, Verbicaro, Pernucari e Rombiolo vennero saccheggiati dai briganti; ma la banda di Rombiolo venne disfatta il 27 agosto dalla guardia nazionale di Laureano. Sulle pendici della Sila piccola, Cotronei venne data alle fiamme da reparti dell'esercito; il 28 agosto a Crotone scoppiò una sommossa popolare. Nel Salento, vennero invase dai briganti Calugnano, Nociglia e Surano.

Imbaldanzite dai successi e ingrossate dall'afflusso di nuove reclute, le bande brigantesche che infestavano l'arco appenninico ad oriente di Napoli, contrastarono più volte apertamente le truppe e le guardie nazionali, dando luogo a combattimenti anche di una certa entità, con alterni risul-

[119] Giuseppe Ferrari, il 2 dicembre 1861 rievocò alla Camera dei deputati con potente, drammatica efficacia oratoria, l'immagine di Pontelandolfo distrutto, da lui visitato nel novembre, e la desolazione di un borghese del luogo, padre di due giovani di sentimenti liberali, fucilati nell'indiscriminata repressione. « Appena osai mormorare che non così s'intendeva da noi la libertà italiana », esclamò Ferrari dinnanzi all'assemblea silenziosa. I fuochi dei bivacchi delle bande sul Matese brillavano tuttora nella notte indisturbati, visibili a tre leghe di distanza.

tati. Nelle zone di Visciano, Montedecoro, Cervino e Durazzano, i La Gala ridussero a mal partito gli avversari, mentre incerti furono gli scontri in territorio di Maddaloni, e sfavorevoli per i La Gala quelli di Pietrastornina e dell'Incoronata. Domenico Coja (Centrillo) venne costretto alla fuga dopo aver invaso Cardito, suo paese natale. La banda Basile, che aveva occupato San Pietro Infine dopo vivo contrasto, venne incessantemente perseguitata e decimata dall'11° fanteria, fino allo sconfinamento in territorio pontificio. I conflitti più aspri e le repressioni più dure si verificarono nel Sannio, sul Matese e nel Beneventano, dove si combatté a Circello, Campochiaro, Roccamandolfi; Pietrelcina venne riconquistata dal 61° fanteria dopo accanita resistenza della banda Pelorosso, e 40 abitanti vennero passati per le armi; i liberali di Benevento, guidati dal prefetto Gallerini, il 4 settembre effettuarono una spedizione punitiva a San Marco dei Cavoti e a San Giorgio La Molara, esercitandovi sanguinose rappresaglie. Sui monti di Somma, venne sgominata la forte banda di Vincenzo Barone, ex soldato borbonico di S. Anastasia, che nel giugno aveva innalzato la bandiera borbonica sul Vesuvio. Nella penisola sorrentina e nella zona di Castellammare, la banda di Pilone, un mastro scalpellino di Boscotrecase, tenne in scacco ripetutamente reparti del 61° fanteria e guardie nazionali. In Basilicata, i comandi militari tentarono a metà agosto di stringere in una morsa le forze che Crocco aveva concentrato sotto il suo diretto comando, in numero di circa mille uomini, in gran parte a cavallo, ordinati militarmente in compagnie, aventi per comandanti anche alcuni ex ufficiali borbonici, e dotate dei relativi servizi. Il 14 agosto, dopo un primo scontro in territorio di Avigliano, reparti del 62° fanteria e bersaglieri presero d'assalto il campo trincerato che Crocco aveva fatto apprestare a Toppacivita, a non grande distanza da Calitri. Dopo un lungo combattimento, uno dei maggiori della guerriglia del brigantaggio, gli attaccanti vennero respinti con dure perdite [120]. Nei giorni successivi, i briganti lucani attaccarono Teora e Monteverde, ma senza successo; il 31 del mese, Crocco si scontrò in territorio di Lucera con una compagnia del 62° fanteria e guardie nazionali.

[120] V. E. Massa, *Gli Ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche*, Melfi, Grieco, 1903. L'autobiografia di Crocco, che Benedetto Croce giudicò apocrifa, è considerata invece autentica da Basilide Del Zio in *Il Brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi, Grieco, 1903. È certo comunque che i fatti narrati corrispondono fedelmente alle risultanze degli atti del processo celebrato a Potenza nel 1872. I dubbi sono fondati per la forma letteraria che sembra da attribuirsi ad altra mano.

Ricasoli e Cialdini. La Marmora e la soppressione della luogotenenza napoletana

Il compito di Cialdini luogotenente, se non fu agevole sul piano militare, lo fu ancora meno su quello politico. La sua linea di riavvicinamento alla sinistra democratica, sollevò innanzi tutto viva opposizione tra i moderati napoletani, i cosidetti « consorti », che Cialdini, fra l'altro, aveva trattato piuttosto duramente. Silvio Spaventa, il più impopolare tra essi, a causa della repressione da lui inflessibilmente, ed anche faziosamente, attuata nei confronti della guardia nazionale napoletana, degli ex garibaldini, dei democratici autonomisti, accusati – non sempre a torto – di collusioni e addirittura di compenetrazione colla « camorra », si dimise dalla direzione dell'Interno e polizia, non appena constatò che Cialdini era propenso a concedere ai democratici una certa iniziativa negli arruolamenti per la guardia mobile, e che quelli miravano a raccogliere gli ex garibaldini e a inquadrarli con la camicia rossa. Cialdini accolse le dimissioni e nominò alla carica il De Blasio, persona accetta ai circoli della sinistra meridionale. Però le dimissioni di Spaventa valsero a far intervenire decisamente il governo di Torino, che non soltanto sconfessò l'iniziativa di Cialdini, ma vietò anche gli arruolamenti di volontari che qua e là si stavano aprendo nelle regioni settentrionali. Ricasoli temeva che Cialdini non riuscisse ad evitare di essere trascinato dal partito « avanzato », e che il risultato potesse essere quello di far guadagnare all'opposizione democratica meridionale una « posizione formidabile » verso il governo [121]. Ricasoli, inoltre, non gradiva l'indipendenza di Cialdini che, nei primi giorni di agosto, si era sbarazzato anche del Cantelli, per essersi questi fatto portavoce delle riserve moderate sull'indirizzo politico della luogotenenza; e che aveva nominato alla carica di intendente persone diverse da quelle designate da Torino. Infine, Ricasoli, giudicando le cose meridionali con l'astrattezza comune ai primi presidenti del consiglio dello Stato unitario, riteneva che le misure amministrative con le quali Cialdini colpiva, soprattutto in Napoli, il partito della reazione borbonico-clericale, costituissero una confessione di debolezza dinnanzi all'opinione pubblica europea. Cial-

[121] V. la lettera di Minghetti a Cialdini del 29 agosto 1861, in Ettore Passerin d'Entrèves, *La Politica nazionale*, cit., p. 230.

dini, di fronte a tutte queste resistenze, il 16 agosto mandò telegraficamente le dimissioni; ma il governo di Torino si guardò bene dall'accettarle, perché Ricasoli e tutti i ministri sapevano perfettamente che nelle province meridionali non v'era alternativa in quel momento fra Cialdini con la sua calcolata politica filo-democratica, e il caos totale. Però la sorte dell'esperimento Cialdini, e con esso l'esistenza stessa della luogotenenza, erano oramai segnate, anche se per il termine formale dovevano trascorrere ancora altri due lunghi mesi, quanti, cioè, furono necessari perché la grande ondata estiva del brigantaggio rifluisse e, soprattutto, il trasferimento di buona parte dell'esercito italiano nel Mezzogiorno riconsegnasse un potere effettivo nelle mani del governo di Torino.

Anche Ricasoli, nella sua azione di governo, era serrato nella morsa di contraddizioni inestricabili. La sua scelta di « priorità » in favore della soluzione della questione di Roma piuttosto che di Venezia, non era stata soltanto una accentuazione personalistica della politica già delineata da Cavour, ma veniva imposta dalla grande sollevazione dei contadini meridionali, la cui direzione politica, se non operativa, risiedeva in Roma, minacciando le sorti dell'unità nazionale appena raggiunta [122]. Più che la scarsa duttilità dell'azione diplomatica o lo scontato insuccesso degli appelli diretti al Pontefice, fu questa realtà che necessariamente spinse la politica di Ricasoli ad urtare nella politica romana di Napoleone III, e, nelle condizioni di soggezione in cui si trovava l'Italia diretta dai moderati rispetto alla politica francese, preparò a non lunga scadenza la caduta dello statista toscano. La polemica circa le responsabilità vaticane e francesi nel brigantaggio meridionale, vivacemente sostenuta dalle correnti democratiche, e in tono sommesso accennata negli ultimi tempi anche da Cavour, fu ripresa ben presto e con maggiore decisione da Ricasoli. Questi – dopo aver parlato alla Camera dei deputati dell'« inesorabile necessità » del ricongiungimento di Roma all'Italia – approfittò di una ennesima violenta protesta del generale Goyon per un modesto sconfinamento compiuto in

[122] Ciò Ricasoli esprimeva in sostanza in una lettera a Nigra del 26 agosto 1861: in essa affermava che le popolazioni italiane agognavano a Roma « non tanto perché cessi di essere centro nemico; ma invece diventi occasione di fusione viva e più forte tra il Mezzogiorno e il Settentrione d'Italia »; e il 6 novembre chiariva che era contrario al consiglio di « aggiornare Roma e di occuparci della Venezia », in quanto « a Venezia si va man mano che si va costituendo l'esercito, e questo è ciò che si va facendo, e si fa compatibilmente alle difficili condizioni in cui versa l'Italia, per cagione di Roma, e del brigantaggio delle province napoletane »; *Lettere e documenti*, cit., vol. VI, pp. 103, 227.

territorio pontificio, presso Riofreddo, da un distaccamento italiano, per far rilevare al conte Gropello, incaricato di affari a Parigi, che la protezione accordata dai Francesi alle mene reazionarie creava seri imbarazzi al governo italiano di fronte alla opinione pubblica, e che incombeva al governo francese il compito di risolvere il problema [123]. La risposta francese fu particolarmente aspra: mentre il generale Fleury si trovava a Torino, latore di quel riconoscimento del regno d'Italia che il governo imperiale aveva circondato di tante riserve e condizioni, Napoleone III gli faceva giungere improvvisamente il 21 luglio un dispaccio telegrafico in cui si affermava che « miseria e anarchia » dominavano negli affari italiani, si denunciava la fucilazione di alcuni contadini di Terra di Lavoro ritenuti manutengoli dei briganti perché sorpresi in campagna con un po' di pane indosso, e si concludeva: « les Bourbons n'ont jamais fait autant » [124]. Ricasoli replicò energicamente con una lettera al Fleury in cui naturalmente smentiva le efferatezze denunciate, e contrattaccava sottolineando che le trame borboniche e clericali di Roma, ordite impunemente sotto la protezione della bandiera francese, erano la causa delle atrocità commesse dalle bande brigantesche [125]. Alcuni giorni più tardi, Ricasoli incaricò il Nigra, ministro plenipotenziario a Parigi, di esprimere le lagnanze del governo italiano per il fatto che il comando francese in Roma aveva ceduto allo Stato pontificio l'armamento tolto ai reparti borbonici sconfinati a Terracina nel novembre 1860, fino a quel momento conservato in Castel S. Angelo e che in base ad intese precedentemente intercorse avrebbe dovuto essere consegnato all'Italia [126].

Preparata da questi precedenti politici e diplomatici, la circolare che Ricasoli indirizzò agli agenti diplomatici all'estero il 24 agosto 1861, era il primo documento ufficiale del governo italiano sul brigantaggio meridionale, destinato all'attenzione dei governi esteri, e racchiudeva la tesi di Roma causa del brigantaggio, e quindi della necessità della cessazione del potere temporale. Il documento polemizzava inizialmente con le opinioni espresse da Massimo d'Azeglio, che aveva scritto, a proposito dei « napoletani » contrari all'unità: « quanto agli Italiani che restano Italiani, non credo che noi abbiamo il diritto di prenderli a fucilate », lasciando

[123] Lettera del 9 luglio 1861, *ibidem*, p. 46.

[124] Mario Degli Alberti, *Napoleone III e Bettino Ricasoli*, « Il Risorgimento italiano », 1908, n. 3, p. 428.

[125] *Ibidem*, p. 429.

[126] *Ibidem*, p. 431.

intravvedere la perdurante esistenza di una tendenza « piemontese » a rinunciare a una troppo onerosa unità col Mezzogiorno [127]. Ricasoli ribatteva che non si poteva « dubitare della legittimità e dell'efficacia del plebiscito » e che la nazione non poteva concedere ad alcuna sua parte il diritto di dichiararsi separata dalle altre. La nota si diffondeva poi in una analisi delle cause del brigantaggio meridionale, a cui si negava qualsiasi carattere politico, in quanto praticato da « volgari assassini », che agivano di propria iniziativa, senza la guida di personalità legittimiste o di ufficiali borbonici. Il brigantaggio era la conseguenza di guerre e di sommovimenti politici frequenti e continui, di rapidi cambiamenti di signorie, del mal governo. L'esercito borbonico era uno strumento di mera repressione interna a danno dei cittadini, e di qui proveniva lo scatenamento di ogni cupidigia e il « vandalismo agrario, preso come professione da gran parte delle truppe sbandate che preferiscono il saccheggio al lavoro » [128]. Dopo aver affermato che il brigantaggio infestava soltanto cinque delle quindici province meridionali, e precisamente quelle che facevano cerchio a Napoli da Terra di Lavoro fino al Salernitano, perdendo sempre più di intensità quanto più si discostava dalla frontiera romana, la circolare sosteneva con energia che il brigantaggio napoletano costituiva la speranza della reazione europea e che questa aveva posto la sua cittadella in Roma. Anzi, a questo proposito si sottolineava: « è manifesto che la complicità e la connivenza della Curia romana col brigantaggio napoletano deriva da solidarietà di interessi temporali... perché non manchi in Italia l'ultimo sostegno del principato del Papa ». Constatata l'enormità del fatto che tali « opere di sangue » si preparassero nella sede della cattolicità, colla connivenza e col favore dei ministri di chi rappresentava in terra il Dio della pace e della mansuetudine, ed espresso il monito che Roma rischiava in tal modo gli interessi religiosi, senza salvare quelli mondani, la circolare conchiudeva con una fiera condanna del potere temporale,

[127] Lettera a Carlo Matteucci del 2 agosto 1861, pubblicata dai giornali. A Ricasoli che se ne era lamentato, il D'Azeglio chiarì il 14 agosto il suo concetto: « Se [i meridionali] non consentono, più se ne fucilerà e più cresceranno il numero delle prove contro di noi: e bisognerà cercare altre vie. E mi permetterei di non accettare la tua parola " Essi rifiutano non noi, ma l'Italia ". Sarebbe vera se volessero mettersi con stranieri. Ma l'Italia si può intendere in più modi. E quantunque io l'intenda come l'intendi tu, non per questo vorrei fucilare chi la pensa altrimenti »; *Lettere e documenti*, cit., vol. VI, p. 95.

[128] Questa definizione era contenuta in un dispaccio del console inglese Bonham, del 6 giugno 1861, che il governo inglese aveva presentato al parlamento insieme ad altri documenti riguardanti le province meridionali.

incompatibile con la « logica irresistibile » del principio di unità nazionale, con la civiltà e con l'umanità [129].

Il documento di Ricasoli era un atto politico, energicamente politico, che si collocava adeguatamente nel quadro della lotta che si combatteva in Italia e in Europa fra le forze progressive della rivoluzione liberale borghese e quelle della reazione assolutistica, legittimistica, teocratica. Suo scopo era anche quello di mettere in difficoltà la politica francese, pur senza attaccarla direttamente. Ma l'analisi del brigantaggio meridionale formulata da Ricasoli era contraddittoria ed insufficiente. Negava al fenomeno qualsiasi carattere politico, ma sosteneva che causa preponderante del suo sviluppo era l'influenza della curia romana e del clero, che non poteva non essere « politica », anche se faceva leva sul sentimento religioso e sulla superstiziosità delle plebi meridionali. Adduceva a prova la maggiore virulenza del brigantaggio in prossimità delle frontiere pontificie, cosa che era smentita già allora dall'infierire della guerriglia anche in Puglia, in Calabria e in Basilicata, e che più ancora doveva essere contraddetta in prosieguo di tempo dallo sviluppo del brigantaggio. Inoltre, Ricasoli nel suo tentativo di analisi delle cause del brigantaggio, approfondì gli aspetti sociali in misura ancora minore di quanto aveva fatto il Revel in un rapporto confidenziale, indirizzatogli negli ultimi giorni di luglio, e ciò benché l'argomento potesse, in un certo senso, tornare utile alla sua tesi. Il Revel si era infatti sforzato di confutare la diffusa opinione secondo la quale il fattore principale del brigantaggio era costituito dagli ex soldati borbonici sbandati, e aveva indicato nell'anarchia succeduta al crollo del regime borbonico e nei decreti « di Garibaldi » per la concessione dei beni feudali e comunali alle popolazioni, la causa di « una specie di comunismo e masse di pretese non concedibili », nonché l'origine di « gare, risse e disordini che trascinarono gli uomini al brigantaggio » [130].

In conclusione, la circolare Ricasoli ebbe lo scopo principale, di carattere politico, di porre con chiarezza dinnanzi alle diplomazie europee il problema di Roma, necessaria all'Italia per il compimento della sua unità. Additando ed anche forzando i nessi della questione romana col brigantaggio meridionale, Ricasoli faceva sua, in un certo senso, la tesi democratica, cosa che, fra l'altro, era destinata a far guadagnare al governo popo-

[129] *Lettere e documenti*, cit., vol. VI, p. 107.
[130] Revel, *cit.*, p. 209.

larità nell'opinione pubblica italiana. Altra cosa è però il giudizio sulla validità delle analisi contenute in quel documento. Si può dire di esse, come anche di altre analisi sincrone più o meno ufficiali, ivi compresa la relazione Massari del 1863, che il rapporto fra aspetto politico e aspetto sociale del brigantaggio meridionale, eminentemente dialettico, non poteva essere afferrato compiutamente se non si riconosceva o non si voleva ammettere apertamente il carattere di classe, unitamente ai limiti del carattere classista del movimento.

Le feroci rappresaglie ordinate da Cialdini sulle popolazioni dei paesi che avevano fraternizzato con le bande brigantesche, specialmente nella zona appenninica a levante di Napoli, provocarono un mutamento nella condotta della guerriglia, suggerito evidentemente dalla necessità, che i capi delle bande avvertivano, di risparmiare le popolazioni per non correre il rischio di un isolamento che, sebbene prodotto dal terrore, sarebbe stato comunque esiziale per l'esistenza delle bande. Questo mutamento divenne particolarmente avvertibile a cominciare dal settembre del 1861: le invasioni dei paesi si fecero molto più rare, e non tanto per una maggiore opposizione incontrata, dato che i piccoli abitati, specialmente quelli montani, rimasero sempre esposti ai colpi di mano. Fra il settembre e l'ottobre, i briganti penetrarono soltanto in pochi villaggi, quali San Benedetto, in Terra di Lavoro, Sant'Antonio Abate, presso Castellammare di Stabia, e Bucciano nel Beneventano. Mentre diminuivano quasi del tutto le invasioni e le « reazioni » dei paesi, si registrò però un aumento impressionante di azioni di brigantaggio vere e proprie; sequestri di persona e ricatti in danno di proprietari, rapine, incendi e saccheggi di masserie e di case rurali, devastazioni di coltivati, uccisioni di animali, assassinî di ritenute spie, di guardie nazionali, di sindaci e di possidenti, assalti alle corriere con frequenti uccisioni dei vetturali. Questo mutamento di condotta delle bande colpì a fondo dapprima i borghesi liberali, poi sempre più indiscriminatamente tutti i possidenti, toccandoli nel bene più prezioso, la proprietà. In generale le bande evitavano ora gli scontri con le truppe, preferendo gli agguati, mentre affrontavano sempre con maggiore decisione i drappelli isolati di guardie nazionali, che, per parte loro, preferivano operare insieme alla truppa. Nel Beneventano un reparto dell'esercito perse qualche uomo in un agguato presso Solopaca, mentre

il 12 settembre i briganti soffersero dure perdite nel bosco di Vetruscelli ad opera di truppe e guardie nazionali. I La Gala, braccati e battuti ripetutamente dal 40° fanteria, si ritirarono sul Taburno e subirono poi un nuovo rovescio il 30 settembre nell'avellinese in uno scontro con le guardie nazionali di Monteforte, Mercogliano ed Ospedaletti, appoggiate da reparti regolari. Seguitarono poi per tutto il mese di ottobre a battersi con le forze del Pinelli, che li perseguitavano sui monti del Nolano e dell'Avellinese. Non era però cosa facile aver ragione delle bande irpine, che il 4 ottobre attaccarono nottetempo una infermeria della guardia nazionale situata nella periferia del capoluogo, e alla fine del mese sopraffecero un distaccamento di guardie nazionali presso S. Martino Valle Caudina, trucidando un ufficiale e quattro militi.

I concentrati sforzi di Cialdini, intesi a domare la vasta sollevazione verificatasi nella zona montuosa ad oriente di Napoli, sembravano comunque aver ottenuto un certo successo, perché le autorità militari e civili avevano ripreso il controllo, in misura peraltro variabile, di tutti i centri abitati insorti, se non delle campagne e, tanto meno, delle montagne; anche le principali vie di comunicazione potevano essere nuovamente utilizzate, malgrado i frequenti attacchi di sorpresa. Il brigantaggio non accennava però a diminuire nelle altre province. Le bande del Teramano devastarono in settembre molte case di proprietari a Roiano, a Capitignano e a Mopolino, presso Campotosto, e quelle dei monti della Laga si batterono ripetutamente con varia fortuna in Valle Castellana. Sul Gargano, la popolazione e la guardia nazionale di Ischitella respinsero l'otto settembre una banda che tentava di irrompere nel paese. In Basilicata, l'attività delle bande, quasi tutte montate a cavallo, si intensificava via via, mentre si rinnovavano i torbidi a sfondo sociale, come a Forenza, dove, il 2 settembre, una sommossa di contadini venne domata sanguinosamente dalle guardie nazionali. Il 22 e il 25 del mese, reparti del 39° e del 61° fanteria si batterono con successo nei boschi di Calitri e di Bella: nel primo conflitto, furono catturati 49 cavalli della banda di Giuseppe Caruso. In ottobre, duri scontri fra lancieri Milano e folte bande a cavallo ebbero luogo alla masseria Canestrelli, sul medio Ofanto, e alla masseria Gaudiano, presso Lavello: nel primo scontro rimasero uccisi otto briganti, un ufficiale e due soldati; nel secondo combattimento, a cui parteciparono anche reparti di truppa e guardie nazionali, venne decimata la banda Caschetta di Melfi e circa quaranta briganti rimasero sul terreno.

Mentre il pericolo della guerriglia, che in estate aveva minacciato davvicino la stessa Napoli, diminuiva anche in relazione alla vicenda stagionale; e mentre affluivano continuamente le forze dell'esercito trasferite dalle province settentrionali, il governo Ricasoli attuò il 9 ottobre nel Mezzogiorno continentale (come in Toscana, e, ben presto, in Sicilia), una nuova svolta politica, sopprimendo la luogotenenza e sostituendo Cialdini con La Marmora. La misura era dettata, secondo l'espressione di Ricasoli, dal « supremo e più urgente bisogno » di unificare, e si rendeva possibile ora che la situazione del brigantaggio era « sostanzialmente cambiata ». Il governo di Torino non poteva più a lungo tollerare l'indipendente indirizzo politico ed amministrativo impresso al governo luogotenenziale da Cialdini, non di rado difforme dai suoi intendimenti [131]. La decisione si inquadrava nel generale orientamento della destra moderata verso un rigido accentramento amministrativo, di cui erano state un sintomo significativo le dimissioni di Minghetti da ministro dell'Interno [132]. Essa dimostrava quanto profonda fosse l'influenza delle preoccupazioni suscitate nella classe dirigente dalla esistenza della duplice e, complessivamente, maggioritaria opposizione meridionale: quella reazionaria e contadina, che era già passata alla lotta armata anti-unitaria, e quella democratica che costituiva sempre una minaccia potenziale di una ripresa della marcia su Roma stroncata nell'autunno del 1860 [133]. Negli ultimi tempi, la sinistra democratica e garibaldina meridionale si era effettivamente imbaldanzita ed ingrossata: per il primo ottobre del 1861 aveva preparato una grande dimostrazione in Napoli per rivendicare Roma, e Cialdini, per impedirla, aveva dovuto ricorrere alla minaccia di far disperdere la folla a fucilate. Pochi giorni dopo, Garibaldi gli aveva fatto giungere un singolare invito ad unirsi a lui per completare l'impresa unitaria liberando Roma, e, quantunque recisamente respinto, il solo fatto che un invito

[131] V. la lettera di Ricasoli a Nigra, dell'undici ottobre 1861, in *Lettere e documenti*, cit., vol. VI, p. 197.

[132] V. Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nello Stato unitario*. « Studi storici », 1959-1960, n. 3.

[133] Diomede Pantaleoni si diceva convinto che se l'ex regno di Napoli avesse avuto un parlamento a sé, il governo sarebbe passato da tempo nelle mani del partito d'azione, con un processo inarrestabile verso l'« anarchia », e aggiungeva: « Se il fatto è quale io l'ho formulato, gli è chiaro che noi non governiamo il mezzodì che con le idee della minoranza... Gli è chiaro che il Governo, avendo la maggioranza del Paese in grande, ha il diritto e il dovere di governare con quella e fare obbedire le provincie che avessero maggioranze locali contrarie; e gli è chiaro che avendo un esercito ha il modo di farlo »; *Rapporto a Minghetti*, cit., p. 783.

del genere fosse stato avanzato, non poteva non essere considerato con inquietudine a Torino [134]. Perciò La Marmora venne inviato a Napoli, assommando nelle sue mani il VI gran comando dell'esercito e la carica di prefetto della provincia, con un chiaro significato politico di rilancio della discriminazione anti-democratica. Ma dopo l'esperimento Cialdini era difficile pensare ad una aperta ripresa della politica di « conciliazione » verso i borbonici. Si trattava perciò d'instaurare una azione di governo che non si appoggiasse ad alcun partito e che valesse a rannodare il partito dei « governativi ». Per il momento ciò significava affidare le province meridionali ad un governo militare *tout court* [135].

Borjes e la cosiddetta « fine del brigantaggio politico »

Il generale Giovanni Durando osservava all'inizio dell'estate che il brigantaggio non aveva capi, quindi non ordine, non organizzazione, non unità d'azione; ma che se non si « menava sul vivo » e si lasciava prolungare la situazione per qualche tempo, un capo sarebbe potuto sorgere e, facendo base sull'Appennino, arrecare gravi danni [136]. Questo capo potenziale del brigantaggio meridionale – dato, ma non concesso, che il brigantaggio ammettesse una direzione centralizzata – esisteva, ma non era ancora sul posto, e vi venne inviato troppo tardi dalla reazione legittimista. Josè Borjes era nato in Catalogna nel 1813, figlio di un ufficiale distintosi nelle guerre antinapoleoniche, e poi fucilato durante la guerra civile scoppiata nel 1833. Sottufficiale di carriera, aveva militato nelle forze partigiane carliste, dimostrando la sua valentìa e finendo col grado di comandante di brigata nel 1840, quando i legittimisti furono battuti. In esilio, aveva vissuto modestamente a Parigi lavorando come rilegatore. Era rientrato in Spagna durante le campagne del 1846-48 e nel 1855, per sostenervi la causa di Isabella con azioni di guerriglia. Nel 1860 era stato a Roma ad offrire i suoi servigi per l'esercito pontificio, ma senza concludere. Sembra che nell'inverno 1860-61 avesse compiu-

[134] Nisco, *Il Generale Cialdini*, cit., p. 257.

[135] Il 24 ottobre 1861 Ricasoli invitava La Marmora, giunto a Napoli, di porsi « al di sopra dei partiti », e di far sì che il governo potesse « svincolarsi da ogni impegno con persone e partiti, per riacquistare intiera la sua libertà d'azione »; v. A. Colombo, *Il Carteggio La Marmora-Ricasoli*, « Risorgimento italiano », 1928, p. 250.

[136] Cesare Durando, *Episodi diplomatici*, cit., p. 134.

to alcune missioni di informazione a Messina e in Calabria, affidategli dai comitati borbonici di Marsiglia e di Roma [137].

Nell'estate del 1861 gli emigrati borbonici ritennero che non si dovesse tardare a fornire una direzione militare e un chiaro indirizzo legittimista alla spontanea rivolta contadina. Il principe di Scilla nel luglio incaricò della missione il Borjes, e il generale Clary gli fece giungere le sue istruzioni, secondo le quali nelle province che sarebbero insorte si dovevano ripristinare le autorità borboniche, richiamare gli ex soldati ma non gli ufficiali, e via via strutturare le forze armate, prelevando i fondi dalle casse pubbliche, dai beni dei « corpi morali » (che, evidentemente, si consideravano a benevola disposizione), e dalle proprietà dei possidenti liberali; si raccomandava infine moderazione, freno alle vendette e trattamento umano dei prigionieri [138]. Borjes si portò a Malta, dove si trovavano molti fuoriusciti borbonici, e il 14 settembre 1861, con soli 17 compagni spagnoli e napoletani, sbarcò in Calabria sul litorale jonico, fra Bruzzano e Brancaleone, riparando subito sull'Aspromonte. Né la scelta del tempo, né quella del luogo, si potevano definire felici. A metà settembre, l'ondata della rivolta contadina stava già rifluendo in molte province, sotto i colpi della repressione; in Calabria, poi, la repressione dei moti di luglio e di agosto, verificatisi soprattutto nella provincia di Catanzaro, era stata particolarmente rapida e decisa [139]. Borjes e i suoi compagni si trovarono isolati: i contadini apparivano timorosi o diffidenti, i proprietari liberali decisi a sterminarli [140]. Braccato dalle guardie nazionali e dalle truppe, Borjes riuscì a collegarsi con la grossa banda Mittica e a realizzare una difficile collaborazione per l'attacco a Platì, che fu respinto. Abbandonato da Mittica, che pochi giorni dopo venne ucciso in uno scon-

[137] V. Charles Garnier, *Le Général Borjes*, Paris, Dentu, 1861.

[138] V. Oddo, cit., vol. II, pp. 280 sgg. Il principe di Scilla, per parte sua, raccomandava in una lettera del 18 luglio 1861 al Borjes « d'être libéral, plus libéral que les piemontais », e aggiungeva: « Vous rallierez ainsi une quantité de gens dans les villes »; Archivio storico ministero Esteri, cartella 1506.

[139] CPIB, deposizione del senatore Alfonso Barracco, del 22 gennaio 1863.

[140] Nel suo diario, uno dei pochissimi documenti di parte legittimista, il Borjes annotava: « I proprietari della Sila sono antirealisti, perché quando il re fosse sul trono non potrebbero comandare dispoticamente ai loro vassalli ». Il diario di Borjes si trova riprodotto in Oddo, cit., vol. II, pp. 285 sgg., e in Marc Monnier, *Notizie storiche del brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Frà Diavolo fino ai nostri giorni, aggiuntovi l'intero giornale di Borjes finora inedito*, Firenze, 1862. Il taccuino su cui Borjes annotò il suo diario, trovasi conservato nell'Archivio storico del ministero Esteri, cartella 1506.

tro, inseguito dalle guardie nazionali che fucilavano chiunque gli fornisse aiuto, Borjes riuscì a sfuggire grazie alle indicazioni di un inviato del principe di Bisignano che lo indirizzò verso la Basilicata, dove Borjes aveva forse sperato di giungere alla testa di una vasta sollevazione. Il 22 ottobre, dopo una durissima marcia, Borjes si incontrò con Crocco nel bosco di Lagopesole. L'accoglienza non fu amichevole: Crocco si sentiva « onnipotente » nei suoi boschi, non amava cedere il comando, e obbiettava: « i fucili da caccia sono inutili per presentarsi in faccia al nemico ». Infine, dopo un vivace contrasto, Borjes riuscì ad imporre i suoi punti di vista anche al de Langlais, un misterioso agente legittimista francese che affiancava Crocco [141], e poté ordinare le bande su base militare, suddivise in compagnie con relativi ruolini, e guidate da ufficiali spagnoli e dai migliori capibanda lucani.

Sostenuta ed elusa una puntata di bersaglieri e di cavalleggeri Lucca che il 25 ottobre uccisero in conflitto a Lagopesole circa venti briganti, nei primi giorni del novembre 1861 la massa degli armati di Crocco e di Borjes, in numero di circa 1.200, discesero improvvisamente dal massiccio boscoso del Vulture, iniziando una delle più memorabili scorrerie della storia del brigantaggio post-unitario. Attraversato il Basento ad oriente di Potenza, il 3 novembre apparirono dinnanzi a Trivigno che occuparono e misero a ferro e fuoco, dopo aver sopraffatto un piccolo distaccamento di guardie mobili. Fiancheggiati da numerose squadre di briganti a cavallo, gli armati di Crocco e di Borjes vedevano dappertutto accorrere masse di contadini a dar loro man forte e a partecipare ai saccheggi dei beni dei possidenti, i quali fuggivano in preda al panico. Così furono invasi Calciano e Garaguso; Salandra ed Aliano vennero devastati a causa della resistenza opposta da piccoli drappelli di guardie mobili; Craco fu ugualmente saccheggiato, malgrado la favorevole accoglienza del clero locale. Il 10 novembre, alla taverna Acinello, sulla piana del fiume Sauro, si combatté uno dei maggiori scontri del brigantaggio. Le bande brigantesche, ammontanti a parecchie centinaia di uomini, guidate abilmente da Borjes che seppe utilmente avvalersi della sua cavalleria, sopraffecero un battaglione di guardie nazionali mobili, comandato dal patriota liberale Emilio Petruccelli, affiancato da un distaccamento del 62° fante-

[141] V. un cenno sul De Langlais in Benedetto Croce, *Il Romanticismo legittimistico*, in *Scritti di storia letteraria e politica, Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927.

ria, che avevano tentato di sbarrare la strada. Caddero combattendo il capitano Pelizza, un valoroso ex garibaldino, e una quarantina fra soldati e guardie mobili. A sera, Crocco e Borjes entrarono in Stigliano, trionfalmente accolti dal clero e dalla popolazione.

Anche questa volta, come già in aprile nel Melfese, le autorità civili e militari furono colte alla sprovvista e reagirono debolmente. Le guardie nazionali avvertivano il fermento delle popolazioni contadine e si sentivano malsicure alle spalle; i reparti dell'esercito, comandati dal generale Della Chiesa, si mantennero stranamente passivi e guardinghi e si limitarono a tallonare e a deviare il corso del *raid* brigantesco, senza mai attaccare. Indubbiamente il favore delle masse contadine per i briganti e il timore di una generale sollevazione, determinò il timido atteggiamento delle truppe, che costò in seguito al Della Chiesa la sostituzione nel comando e il deferimento al consiglio di disciplina [142]. Ma anche il solo numero degli armati di Crocco e di Borjes, più o meno regolarmente inquadrati, che raggiunse a momenti i 3.000 [143], era tale da ispirare cautela ai piccoli e disseminati reparti regolari.

Spintisi a Cirigliano, Borjes e Crocco avvistarono una forte colonna di truppe e 400 guardie nazionali del vallo dell'Agri che sbarravano loro il cammino per Gorgoglione. Preferirono evitare lo scontro, rinunciando ad una avanzata che sembra avesse l'obbiettivo di avvolgere Potenza da ponente. Iniziarono così il ritorno verso settentrione, facendo tappa, bene accolti, ad Accettura e a Grassano, mentre le truppe li tallonavano senza attaccare. Da Grassano, Borjes fece diffondere la voce di una sua disfatta e improvvisamente, nella notte dal 14 al 15 novembre, puntò su Potenza sperando in una rivolta nella città. Ma i liberali di Vaglio, a metà strada, si difesero strenuamente, asserragliandosi in un monastero, e la loro resistenza dette l'allarme al capoluogo. Borjes e Crocco allora deviarono verso nord e nella giornata del 16 occuparono e saccheggiarono Pietragalla. Anche qui, però, le guardie nazionali e i liberali locali, animati da Saverio De Bonis, già membro del governo provvisorio insurrezionale di Potenza del 1860, rinchiusisi nel palazzo ducale, tennero testa bravamente per venti ore alle torme brigantesche, infliggendo loro sensibili

[142] La Marmora scriveva al ministro della Guerra, generale Petitti, l'otto dicembre 1861, che il Della Chiesa si era mostrato inetto: « Nulla fece e ora fucila tutti quei che trova, senza pur anco sapere ricavare quei ragguagli che ci sarebbero preziosi »; A. Colombo, *cit.*, p. 290.

[143] CPIB, deposizione La Marmora del 13 gennaio 1863.

perdite [144]. Il sopraggiungere di truppe e di guardie nazionali da Acerenza e da Potenza, indusse Borjes a ritirarsi. Il 19 novembre Crocco decise di attaccare Avigliano, contro il parere di Borjes, ma gli artigiani ed anche i contadini residenti nell'abitato, guidati dai borghesi, resistettero validamente e lo respinsero [145]. L'incursione proseguì verso l'Irpinia, forse con l'intento di avvolgere Potenza da nord-ovest, mentre crescevano i motivi di contrasto fra Crocco e il de Langlais, da una parte, e Borjes, dall'altra, che venne praticamente esautorato. Bella, Ricigliano e Pescopagano vennero dati in gran parte alle fiamme, mentre Balvano venne salvato da un compromesso intercorso fra i possidenti locali e i briganti. Infine, stretto da tutti i lati dalle truppe della brigata Acqui, accorse dall'Irpinia, e dalle guardie nazionali lucane, Crocco finì il 27 novembre per ricondurre le sue bande, decimate e stanche, nei boschi di Monticchio, ove disarmò e congedò i più.

Crocco dichiarò, nel corso del suo interrogatorio nel processo celebrato a Potenza nel 1872, che la decisione di esautorare Borjes gli era stata dettata dalla constatazione che non si erano viste giungere le migliaia di spagnoli e di austriaci che Borjes aveva promesso, e che anche il de Langlais era d'accordo con lui sulla inutilità dei continui attacchi ai paesi, che producevano sensibili perdite nelle bande e provocavano poi feroci repressioni che alienavano ai briganti il favore delle popolazioni [146]. Anche se dettate dal desiderio di scagionare se stesso, queste dichiarazioni di Crocco sembrano corrispondere in buona parte alla verità: Borjes voleva attuare le istruzioni di Clary e mirava ad accendere una insurrezione generale che culminasse nella conquista di Potenza, con una evidente risonanza politica. Crocco, più realisticamente, riteneva possibile soltanto la guerriglia con base nei boschi e sui monti, limitata, in sostanza, a tormentare le autorità e a colpire le proprietà dei « galantuomini ».

Borjes aveva oramai terminato la sua missione e tentò allora di scampare, raggiungendo il territorio pontificio con pochi compagni. Con una marcia che ha qualcosa di leggendario, braccato incessantemente dal-

[144] V. Saverio De Bonis, *La Disfatta dei briganti a Pietragalla*, Roma, Righetti, 1912.

[145] CPIB, deposizione di Francesco Pisanti, dell'1 marzo 1863.

[146] V. Raffaello Riviello, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Santanello, 1888, vol. II, p. 338. Il cammino di Crocco e di Borjes fu punteggiato da una serie di eccidi commessi durante le repressioni, che comportarono più numerose vittime che non le uccisioni perpetrate dai briganti ai danni dei possidenti. A Trivigno vennero fucilati 40 abitanti; a Craco 16, e così via.

le truppe e dalle guardie nazionali, tra i rigori di una stagione particolarmente inclemente, attraversati l'alto Molise e l'altipiano delle Cinque Miglia, raggiunse la Marsica, per incontrare una drammatica fine, l'otto dicembre 1861, alla cascina Mastroddi, in località La Luppa presso Tagliacozzo, a dieci chilometri dalla frontiera pontificia. Sorpreso nell'ultima tappa da un drappello di bersaglieri e tradotto a Tagliacozzo, vi veniva fucilato dopo poche ore, insieme a 17 compagni spagnoli e lucani[147].

La fine di Borjes è assunta da vari autori di studi sul brigantaggio post-unitario, come l'avvenimento e la data che segnerebbero la fine del « brigantaggio politico ». Da quel momento in poi, il fenomeno non sarebbe più che brigantaggio comune, ossia manifestazione di criminalità, di sete di rapina, di cieca vendetta, da parte della « feccia » delle plebi contadine del Mezzogiorno continentale. La suddivisione è convenzionale ed arbitraria, perché le fasi di sviluppo o di declino del brigantaggio costituiscono piuttosto un fenomeno quantitativo che qualitativo, ma, come vedremo meglio avanti, racchiude una certa parte di verità, nel senso che col cadere del 1861, o, piuttosto, dalla primavera del 1862, il carattere sociale del brigantaggio emerge sempre più nettamente, per una sua logica interna, spoglio oramai delle giustificazioni e, magari, degli « abbellimenti » legittimistici e sanfedistici.

Indubbiamente, con l'approssimarsi e con l'ingresso dell'inverno 1861-62, numerose indicazioni potevano indurre a ritenere che il brigantaggio fosse in netto declino. Nell'Avellinese, la grossa banda dei La Gala era

[147] L'assurdità della precipitosa fucilazione di Borjes risalta più evidente se si considera che Ricasoli aveva ripetutamente incitato La Marmora ad ottenere qualche grosso *coup d'éclat*, e proprio il 7 dicembre 1861 gli aveva scritto: « L'arresto di Borjes, di Langlois [*sic*], di Donatello [*sic*] farebbero stupendo effetto per la pubblica rassicuranza »; A. Colombo, *cit.*, p. 252. La insistenza di Ricasoli era motivata dal fatto che proprio in quei giorni si stava svolgendo alla Camera dei deputati un aspro dibattito su Roma e sulla situazione nelle province meridionali. È da notare che la notizia della cattura di Borjes venne trasmessa e ricevuta con tanto ritardo, che il governo non poté sfruttarla durante tutto il dibattito, che pure si chiuse l'undici dicembre. I motivi della subitanea fucilazione di Borjes rimangono realmente inspiegabili, e soltanto parzialmente si possono comprendere con la cieca abitudine invalsa di fucilare indiscriminatamente i briganti. D'altronde, sembra che il maggiore dei bersaglieri, Franchini, che catturò e fece fucilare Borjes, l'anno innanzi avesse fatto arrestare e fucilare immediatamente sotto l'accusa di detenzione di armi, un cittadino di Pizzoli che forniva vitto e alloggio agli ufficiali e, pare, allo stesso Franchini; v. Giuseppe Rivera, *La Città dell'Aquila negli ultimi anni della monarchia napoletana*, Aquila, Vecchioni, 1913, vol. II, p. 250.

stata sorpresa e disfatta dai bersaglieri, il 18 dicembre, sui monti di Cervinara, perdendo 163 uomini fra morti e catturati; la banda di Crescenzo aveva deposto le armi e si era costituita quasi per intero [148]. In Basilicata, la ritirata di Crocco nei rifugi del Vulture, era stata seguita da uno sterminio degli uomini da lui congedati, o che si erano sbandati: circa 300 briganti erano stati colti a gruppi, o isolati, ed eliminati; circa 600, catturati o costituitisi [149]. In territorio di Auletta, reparti del 61° fanteria avevano definitivamente distrutto la temibile banda Gesummaria, uccidendo o fucilando 17 briganti. Nell'Ascolano venivano eliminati dai bersaglieri i residui delle bande, con l'arresto dei capi Perni (lo Svizzero) e Izzi (Sartorello), uccisi subito dopo in un «tentativo di fuga» [150]. Le cifre ufficiali – incomplete – fornite (in un secondo tempo) dalle autorità militari sui briganti posti fuori combattimento, nel solo secondo semestre del 1861, dettero 733 fucilati, 1.093 uccisi e 4.096 fra arrestati e costituitisi, con un totale di 5.922 briganti fuori combattimento, una cifra che, per quanto impressionante, è indubbiamente inferiore al vero [151]. Perciò Ricasoli parlava probabilmente in buona fede, quando dichiarò alla Camera dei deputati: «ormai può dirsi vinto e disfatto il brigantaggio», sebbene si sentisse in debito di aggiungere: «Parlo del grosso brigantaggio» [152]. Ma La Marmora non condivideva questa fiducia, anche se aveva contribuito a diffonderla, vietando, fra l'altro, la pubblicazione sul Giornale Officiale di Napoli di notizie riguardanti il brigantaggio, o ammettendo soltanto dispacci favorevoli o insignificanti. Il 23 novembre confessava infatti al generale Dabormida: «mentre io ero obbligato nel mio proclama a dire che il brigantaggio era spento, vedevo purtroppo che non lo era» [153].

[148] CPIB, deposizione del generale Franzini, del 26 gennaio 1863.

[149] CPIB, Esercito, Relazione del luogotenente generale Avenati, del 14 marzo 1863.

[150] Le esecuzioni sommarie di arrestati e di prigionieri erano molto frequenti: il 6 dicembre 1861, i bersaglieri prelevarono dalle carceri di Potenza un gruppo di detenuti, tra i quali due luogotenenti di Crocco, Vincenzo D'Amato (Stancone) e Luigi Romaniello, e, anziché tradurli a Salerno, li soppressero per via.

[151] V. le relazioni Reccagni, Mazé e Avenati, in CPIB, Esercito; inoltre le relazioni Villarey, Franzini, Stefanelli e Vialardi nei documenti del *Ministero della Guerra, Gabinctto, Affari confidenziali e riservati, 1863*, presso l'Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite). Per la Capitanata le cifre si riferiscono al solo quarto rimestre del 1861; mancano inoltre le cifre dei briganti eliminati nelle zone di Caserta, Molise e Benevento, dove comandava il Pinelli, noto per non possedere una mano leggera nella repressione. Notare che Massari nella sua relazione fornì la cifra (passatagli dal VI Gran Comando di Napoli), di 3.546 briganti fuori combattimento dal 1° maggio al 31 dicembre 1861.

[152] Intervento del 20 dicembre 1861, sull'interpellanza Ricciardi.

[153] A. Colombo, *cit.*, p. 239.

In realtà, malgrado l'avversità della stagione, che riduceva l'attività delle bande e induceva molti briganti a tornarsene a casa, sul Gargano e in Capitanata il brigantaggio si intensificava. Il 27 ottobre venne invaso San Marco in Lamis e nelle settimane successive il 49° fanteria si batté più volte nel bosco Umbra e sulle pendici del monte con grosse ed agguerrite bande. L'ottavo reggimento di cavalleria Montebello sostenne varî scontri con le mobilissime e numerose bande a cavallo che infestavano con le loro scorrerie il Tavoliere di Foggia e le due rive del Fortore. Il 16 dicembre un plotone venne accerchiato e fu salvato a stento alla masseria De Matteis, presso Rotello; il 31 dicembre, un altro plotone di 20 lancieri, comandato dal sottotenente conte Fossati, cadde in un agguato sul Candelaro, perdendo 17 uomini. Lungo il confine pontificio della valle del Liri, l'attività delle bande guidate da Chiavone e da altri legittimisti, fu intensa, specialmente in concomitanza col *raid* di Borjes. Benché i paesi della zona fossero presidiati e barricati, Chiavone il 5 novembre penetrò in Castelluccio (Castelliri), presso Sora, catturando una parte del bagaglio del 43° fanteria; il giorno 10, grosse bande invasero Isoletta, sopraffacendo un piccolo presidio italiano, e S. Giovanni Incarico. Queste località furono ben presto riconquistate dal 43° fanteria, che vi uccise o fucilò 53 briganti, tra i quali il marchese belga Alfredo De Trazégnies de Namour [154]. Stretto fra i pattugliamenti delle truppe francesi e i rastrellamenti in forze operati dalle forze italiane guidate personalmente dal generale Govone, Chiavone riuscì a sottrarsi ad un disastro, dopo essere stato battuto sul monte Magno, e già il 18 novembre fu in grado di invadere Civita d'Antino. Anche Corbara nel Salernitano, e Luco dei Marsi, vennero invasi in pochi giorni, mentre a Pontecorvo scoppiava una sommossa appoggiata da briganti esterni. Si combatté a Canistro (Avezzano), e a Pontelandolfo, dove vennero respinti attacchi ai paesi; presso Montesarchio, nel Beneventano; in provincia di Cosenza, ove il maggiore Fumel, ispettore della guardia nazionale, riuscì a distruggere la banda detta della Tavola, e in territorio di Palomonte, nel Salernitano.

L'anno 1861 si chiudeva perciò con oscuri auspici. Il regime unitario nel Mezzogiorno continentale aveva sì sopravvissuto alla tremenda prova

[154] Rapporti di La Marmora al ministro della Guerra, del 19 e 21 novembre 1861; Archivio storico ministero Esteri, cartella 1506.

di forza impostagli dalla sollevazione contadina a direzione reazionaria, ma permaneva lo sbigottimento per le paurose dimensioni assunte dalla rivolta. Ottanta paesi erano stati invasi dai briganti e saccheggiati [155]. Decine di essi erano stati totalmente o parzialmente distrutti dalle fiamme. Le vittime della guerriglia e delle repressioni ammontavano a parecchie migliaia, ma nessuno era più in grado di contarle. Migliaia e migliaia erano i profughi dalle zone infestate dalla guerriglia e dai centri danneggiati. L'economia agricola impoverita, il commercio inaridito in intere province. I pubblici poteri quasi inerti, minati all'interno dal dubbio e dal sabotaggio. Dappertutto diffusi paura, odio e sete di vendetta, che scavavano un solco incolmabile fra « cafoni » e « galantuomini ». Il pericolo più acuto di una anarchia totale appariva superato ma dominava la certezza di un prolungamento indefinito di tormentosi flagelli sociali.

Franco Molfese

[155] Così affermò Giuseppe Ferrari alla Camera dei deputati il 2 dicembre 1861. Nel corso di quel dibattito, Ricasoli ammise il 6 dicembre la cifra di 42 corriere assalite e rapinate, forse ben inferiore al vero.

L'epistolario di Giovanni Amendola

Eva Kühn Amendola. *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario 1903-1926.* Firenze, Parenti, 1960, pp. 637.

Gli studiosi di storia debbono essere grati a Eva Kühn, vedova di Giovanni Amendola, per questa pubblicazione del carteggio del marito con lei stessa, con gli amici e le maggiori personalità del tempo. Ne vengono fuori numerose precisazioni sulla vita culturale e politica di quegli anni e, soprattutto, sulla personalità di Amendola. Queste lettere sono fondamentali per situare storicamente e per comprendere in tutto il suo valore la figura di Amendola.

La prima parte, relativa al periodo anteriore alla guerra mondiale, è la più interessante. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che il carteggio degli anni 1903-14 è più completo, mentre quello degli anni 1919-26, soprattutto dal 1923, è basato in misura prevalente sulle lettere ricevute da Amendola da parte dei suoi corrispondenti e conservate presso la vedova. Difettano quelle spedite da Amendola, forse anche perché in questo periodo egli ne scrisse meno. Inoltre, sugli anni d'anteguerra gettano luce le lettere scritte a Prezzolini da vari, fra cui Amendola, pubblicate contemporaneamente a queste della Kühn [1] e che si completano a vicenda. La lacuna forse più importante nel volume della Kühn è quella delle lettere di Amendola a Albertini, lacuna grave non solo per il dopoguerra ma anche per gli anni della guerra[2]. Non c'è che da augurarsi che i privati aderiscano all'invito rivolto dall'autrice e dall'editore e mettano a disposizione le lettere di Amendola in loro possesso per una seconda edizione del libro[3].

[1] Giuseppe Prezzolini, *Il Tempo della Voce*, Milano-Firenze, Longanesi-Vallecchi, 1960, pp. 743.

[2] Qualche frammento di lettera è stato pubblicato da L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, Bologna, 1952.

[3] Segnaliamo che una lettera di Amendola a Sonnino, del 19 dicembre 1916, si trova nelle Carte Sonnino, conservate a Roma nell'Archivio centrale dello Stato. Segnaliamo anche, per comodità degli studiosi, le lettere di Nitti ad Amendola ed. da P. Alatri, *Le Origini del fascismo*, Roma, 1956, pp. 112 sgg.; le lettere di Amendola a Turati, ed. dallo Schiavi nel

Un grande pregio del libro è quello di fornire, come dicevamo, numerosi elementi sulla personalità e biografia di Amendola. Questi si trovano non solo nelle lettere dirette alla Kühn ma anche nei ricordi, scritti dalla moglie stessa con penna felice, semplice e commossa, e abbinati all'epistolario. La psicologia e biografia di Amendola sono importanti anche per comprendere la genesi della sua filosofia, la quale, come è qui ben confermato, fu costantemente materiata di una esperienza umana totale. Per esempio, gli anni 1904-05, che segnarono il passaggio dalle esperienze culturali giovanili alla prima maturità, dalla teosofia alla filosofia, furono anche anni, come si deduce dalle lettere alla Kühn, di raggiunta maturità umana.

Il giovane Amendola, ci dice la Kühn, « era molto serio, non sorrideva mai », aveva dei bellissimi occhi neri (p. 40). Talvolta era portato a sentire l'essenza della vita come tristezza e tragedia (lettera alla Kühn, 18 dicembre 1909, p. 199). Già nel 1916, cioè ben prima della lotta antifascista, il suo « pessimismo sugli affari del nostro paese » era « profondo e spesso deprimente », tuttavia non scettico (lettera a Ojetti, 5 agosto 1916, p. 409). Scriveva alla moglie a proposito dei figli: « Tu dois les éduquer à fuir l'emphase et à ne jamais exagérer » (agosto 1917, p. 428). Serietà, antiretorica, senso della vita come tragedia, pessimismo, fede: sono gli elementi fondamentali della personalità di Amendola.

Tuttavia questi elementi si fondevano in lui con altri di segno opposto: la capacità di ridere, di scherzare, la gioia di vivere. Era la vita – scriveva alla futura moglie il 6 giugno 1904 – che aveva soffocato in lui questi elementi e una natura armoniosa e serena, la quale forse lo avrebbe maggiormente avvicinato a certi atteggiamenti pagani banditi dagli amici fiorentini di « Leonardo » o alla armoniosa « olimpicità » crociana; le sofferenze, la solitudine, la povertà avevano invece sviluppato in lui il senso religioso (pp. 57-58). L'anno successivo, scrivendo alla Kühn del mutamento intellettuale avvenuto in lui, osservava che « ce changement a été plutôt l'oeuvre de la vie que de la tête, quoique le résultat se soit fixé dans la tête » (26 dicembre 1905, p. 92). Per Amendola erano i fatti della vita che determinavano le idee.

Egli ebbe chiara coscienza, non appena avviato alla prima maturità, che il problema della sua personalità consisteva nell'armonizzare il contrasto romantico tra *Weltschmerz* e gioia di vivere, mutare in « forza » la sua « solitude morne »: in tal modo « je ne gagnerai pas la joie, mais j'aurai

volume laterziano *Turati attraverso le lettere dei suoi corrispondenti*: la Kühn pubblica due di queste, del 3 giugno (la cui minuta si trova nelle Carte Amendola) e del 24 dicembre 1925. Segnaliamo ancora una lettera di Slataper ad Amendola del novembre 1912, ed. da G. Stuparich, *Scipio Slataper*, Firenze, 1922, pp. 230-34; la Kühn pubblica (pp. 339, 361-63) due lettere di Amendola che si collegano evidentemente a quella di Slataper. Altre lettere dello stesso Slataper del 1912-14, in S. Slataper, *Epistolario*, a cura di G. Stuparich, Milano, 1950, pp. 279-304.

la paix » (lettera alla Kühn, 15 agosto 1904, p. 69). La « pace » – non la « gioia »! –, figlia della « forza », apparve in tutta la sua grandezza alla fine della vita quando, ormai sconfitto e colpito a morte, gli amici ammiravano in lui la serenità, manifestazione di « prodigiosa energia spirituale » (lettera di Bracco, 22 novembre 1925, p. 588).

L'importanza di Amendola nella storia d'Italia è legata non soltanto alla battaglia antifascista ma anche al fatto che l'intera sua vita riflette e poi anticipò in modo esemplare, prima con l'azione culturale, poi con quella politica (si trattò del resto di una politica tutta permeata, nel senso migliore del termine, di cultura), la parabola dell'intellettuale europeo fra il cadere del secolo scorso e gli anni '30 di questo, dalla reazione antimaterialista e anche antidemocratica alla riscoperta dei valori della democrazia contro il fascismo avanzante [4]. Se poi si pensa che Amendola nel 1897-98, ragazzo di 15-16 anni, aveva aderito al socialismo, il parallelo appare ancor più completo. Occorrerà approfondire e in parte correggere il famoso giudizio di Gobetti sul provincialismo di Amendola. La sua evoluzione ricorda quella analoga di Croce. Non è il caso, naturalmente, di far paragoni fra l'importanza dell'uno e dell'altro. Si noti soltanto che, mentre Croce, più anziano di una generazione e con la sua *Weltanschauung* compiutamente formata, partecipò sempre con distacco e spesso in modo indiretto a quelle esperienze, Amendola vi si bruciò in misura ben più intensa e drammatica. Ciò è vero non solo per l'antifascismo, abbracciato vigorosamente da Amendola nel 1921-23 e da Croce nei mesi successivi alla crisi Matteotti, ma è vero anche per l'attività culturale nel quindicennio prebellico.

Le prime esperienze culturali del giovane Amendola negli anni 1900-04 furono teosofiche e misticheggianti, e vivevano nello stesso clima generale dominato dal nume D'Annunzio. Amendola conservò qualcosa di questo clima, soprattutto quando si abbandonava ad esercitazioni letterarie, anche negli anni successivi (1904-07), caratterizzati dai contatti con « Leonardo ». È stato notato che « l'antidannunziano Amendola, quale Gobetti lo scorse, patisce esperienze culturali analoghe a quelle dei leonardiani », variamente intinti di dannunzianesimo ribelle al maestro [5]. Anche quando Amendola manifestò, nel 1906-07, l'energica presa di posizione antidannunziana che doveva poi restargli tipica, ci fu chi gli osservò, sembra a proposito del suo articolo contro D'Annunzio *Il retore che muore* [6], che l'articolo stesso era « troppo carducciano nell'intenzione e dannunziano nella forma » e rivelava una ribellione contro D'Annunzio non priva di velleitarismo (lettera di Giacomelli, p. 85). L'osservazione – fatta da un

[4] Per un quadro d'insieme di questi problemi, cfr. H. Stuart Hughes, *Consciousness and Society. The Reorientation of European Social Thought 1890-1930*, New York, 1958.

[5] *La Cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. I: « *Leonardo* » « *Hermes* » « *Il Regno* », a cura di D. Frigessi, Torino, Einaudi, 1960, p. 27 della Introduzione; *ibid*, pp. 22-23.

[6] In « Pross », febbraio-marzo 1907.

uomo di scienza, non da un letterato – era acuta, ma acre e, in definitiva, ingiusta. Essa conferma che l'antidannunzianesimo di Amendola non fu un dato di fatto già posseduto in partenza ma, anche per lui, una conquista.

Tuttavia, ci fu sempre nel giovane Amendola un tratto fondamentale che lo distinse in modo radicale dagli atteggiamenti variamente dannunziani. Quando egli assumeva questi atteggiamenti – per esempio, l'amor platonico – ci credeva, non se ne serviva come di un pretesto. Questa serietà, che era antidannunzianesimo istintivo, fu poi anche l'origine del distacco dagli amici di Firenze, Papini e Prezzolini, soprattutto dal primo. L'epistolario di Amendola ce ne dà puntuale conferma.

I complessi rapporti di Amendola sia con Papini e Prezzolini sia con Croce hanno la loro radice non solo nella sua personalità ma anche nella sua filosofia. Ci limiteremo a pochi accenni, indispensabili per rendere completo il quadro che appare da questa corrispondenza. La filosofia di Amendola si affermò vigorosamente combattendo, se così può dirsi, su due fronti, distinguendosi dai fiorentini e insieme da Croce.

Anche Amendola si muoveva nel clima irrazionalista caro ai leonardiani. Vedeva in Schopenhauer « la via maestra della attività filosofica umana » per « aver consapevolmente e definitivamente negato all'intelletto ogni virtù di spiegare l'universo nella sua ragione intima e profonda » (lettera a Croce, 28 gennaio 1906, p. 98). Tuttavia l'irrazionalismo di Amendola, anche perché nutrito di autentico vigore speculativo, fu sempre assai più cauto di quello dei leonardiani. Egli non esasperò, come loro, il contrasto fra la volontà e la ragione [7]; avvertì costantemente l'esigenza di porre dei limiti al soggettivismo di moda. Questa critica, già visibile nel primo articolo pubblicato da Amendola su « Leonardo » [8], si manifestò come polemica contro il pragmatismo professato da Papini. Non bastava la volontà di credere, diceva Amendola, occorreva credere « in qualcosa » perché la personalità morale avesse « una base sicura » (lettera a Papini, 22 ottobre 1906, p. 116). Occorreva « la credenza in un punto d'arrivo » (lettera a Derleth, 6 agosto 1907, p. 143). Il contenuto della fede doveva essere di carattere religioso, con punte verso la trascendenza. In questo senso può vedersi una continuità, uno sviluppo tra la fase teosofica e la maturità filosofica di Amendola. È interessante osservare che egli ricavava l'esigenza religiosa da una critica alla filosofia romantica (da Hegel in poi) e a quelle che noi chiamiamo le sue implicazioni decadentiste, cioè la perdita del senso della realtà oggettiva [9].

I rapporti di Amendola con i leonardiani, e più precisamente con Papini, dopo l'avvicinamento del 1904-06, subirono una crisi nell'ottobre-novem-

[7] Frigessi, *op. cit.*, p. 28.

[8] *Fra due primavere*, nel fasc. giugno-agosto 1905, ora in Frigessi, *op. cit.*, pp. 250-54.

[9] Cfr. *Né Ideale né reale*, in « Leonardo », agosto 1906, ora in Frigessi, *op. cit.*, pp. 316-28.

bre 1906[10]. Le lettere scambiate con Papini in questi mesi contengono, impliciti o espliciti, già tutti gli elementi tipici del dissenso. Amendola criticava il tono da iconoclasta che Papini prediligeva (p. 111), la sua superficialità (p. 115), la tendenza a chiudersi in una chiesuola (p. 118), contrapponeva al dilettantismo romantico, cui egli stesso – sembrava dire – non era stato affatto immune negli anni precedenti, un ideale di serietà, perché « in Italia c'è bisogno di cose sostanziali – chi vuole agire in Italia deve saperlo, e deve dare a se stesso una consegna severa » (p. 116). Papini accusava velatamente l'amico di pedanteria, tedescheria e ufficialità, di unirsi a « coloro che mi sembrano voler riportare la mente italiana a superstizioni razionalistiche, ad abitudini mentali limitatrici colla scusa della competenza e della serietà » (p. 119). L'allusione a Croce, col quale Papini era in dissenso dal 1904, era evidente. Ma Amendola rispondeva, cogliendo il nocciolo della questione con esattezza:

Secondo te, io non ho altro da fare che adorare San Giovanni Papini o San B. Croce. Mi meraviglio molto che tu non veda l'altro caso: che cioè non adori nessuno, non segua nessuno, e vada invece per la mia via. Ora questo caso è proprio la realtà (p. 120).

Ma questa discussione, che appare gravida di sviluppi a noi che la vediamo col senno del poi, non ebbe conseguenze immediate. Negli anni successivi i rapporti tra Amendola e Papini tornarono amichevoli e diventarono addirittura intimi nel 1911, quando insieme fondarono e diressero « L'Anima ». Amendola sottolineò piuttosto, pur nell'altissima stima, i motivi di dissenso con Croce. Nella « Voce » di Prezzolini criticò non soltanto « quella frenesia di gridare, di protestare, di rinnovare » (lettera a Papini, 1 giugno 1909, p. 181) ma anche il crocianesimo di stretta osservanza, il « feticismo » (lettera a Prezzolini, 27 maggio 1909, pp. 179-80)[11].

Un importante elemento che divideva Amendola da Prezzolini e Papini fu lo spirito di tolleranza, l'istintivo rispetto per le persone. Amendola lo ebbe sempre – almeno dal 1904 – in misura spiccata, derivandolo anche dalle sue convinzioni filosofiche.

Depuis que j'ai su que notre intelligence ne peut connaître la vraie substance des choses, ces divisions entre les hommes, basées sur les croyances différentes, m'ont semblé un outrage à Dieu (lettera alla Kühn, 6 giugno 1904, p. 58).

[10] Sui motivi occasionali del contrasto, cfr. R. Ridolfi, *Vita di Giovanni Papini*, Milano, 1957, pp. 90, 396. Ridolfi pubblica parzialmente (pp. 396-97, 135-36) due lettere di Papini ad Amendola, del 9 novembre 1906 e 8 giugno 1909, ed. integralmente dalla Kühn, pp. 121-22, 182-83.

[11] La lettera è ora ed. integralmente in Prezzolini, *op. cit.*, pp. 221-223.

Ma egli lo manifestò soprattutto nel 1909-10, in dissenso ad alcuni caratteri della « Voce », accusata a più riprese di intolleranza, di fare non « *della critica, ma dell'inquisizione* » (lettera a Prezzolini, 27 maggio 1909, p. 179). Non sembra che Papini condividesse questo aspetto delle critiche di Amendola alla « Voce ».

Amendola faceva risalire lo spirito intollerante della « Voce » ad alcuni punti dell'insegnamento di Croce, nella cui dottrina della indole morale dell'errore e nelle successive critiche alla Tolleranza e Temperanza sembrava quasi vedere una fonte di possibile illiberalismo e, diremmo oggi, di « degenerazione » dello storicismo. Per questo aspetto la critica antidemocratica e antilluministica di Amendola fu assai meno radicale di quella di Croce.

I rapporti di Amendola con Croce, iniziati nel 1906, si precisarono come amichevole dissenso nel 1907 e poi, in misura più accentuata, nel 1909-10, man mano che la filosofia del primo andava assumendo la sua personalità e compiutezza. Ma il dissenso non riguardava soltanto i rapporti personali fra Amendola e la filosofia crociana, bensì investiva anche alcuni aspetti generali della cultura di quegli anni.

Gli inizi del 1907 videro una prima ferma presa di posizione di Croce contro il vario irrazionalismo dei giovani letterati [12]. Anche Amendola manifestava nello stesso periodo preoccupazioni analoghe, come dimostrano i suoi articoli antidannunziani di questi mesi. Entrambi si facevano eco di una esigenza cui, del resto, i leonardiani non erano affatto insensibili [13]. Pressappoco nello stesso tempo « Leonardo » cessava le pubblicazioni, qualche mese dopo la fine delle altre due riviste fiorentine « Hermes » e « Il Regno ». Cessava il primo *Sturm und Drang* fiorentino. Una parte di questo, auspice Prezzolini, si avviava ad accettare in modo aperto e completo l'insegnamento e la guida di Croce. Data questa situazione, Amendola giudicò che, per così dire, l'avversario più importante non era tanto l'irrazionalismo estremista quanto Croce, che aveva rafforzato la « egemonia » su una parte dei suoi amici. Di qui, anche, la riconfermata simpatia per l'anticrociano Papini, che inoltre, col 1907, si era allontanato dal pragmatismo [14].

Il dissenso filosofico di Amendola da Croce è ben messo in evidenza da uno scambio di lettere del luglio 1908, in occasione di una grave disgrazia familiare capitata al primo.

Vi assicuro, caro Croce, – scriveva Amendola – che oggi sarei ben contento di possedere una religione positiva: è inutile, l'universale filosofico

[12] Frigessi, *op. cit.*, pp. 18-19, cui è da aggiungere il successivo scritto del Croce *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, che apparve sulla « Critica » del 20 maggio 1907.

[13] Cfr. Croce a Prezzolini, 2 giugno 1907, in Prezzolini, *op. cit.*, p. 101.

[14] Ridolfi, *op. cit.*, p. 111.

è troppo vuoto per contenere il fatto concreto delle anime che passano quaggiù, coi loro dolori, col loro indicibile strazio, con ciò che appartiene a ciascuna di esse, e non ad ogni altra. Come fate voi a prescindere da questo sentimento? (pp. 157-158).

Croce rispondeva:

Lasciamo da parte la filosofia, la quale richiede di essere coltivata di là della passione; solo la vita è medicina alla vita, e voi vincerete il vostro dolore e ne farete una forza morale (p. 158).

E ancora, l'anno successivo:

Per me la filosofia è scienza, anzi la sola scienza, e serve a farci intendere *il mondo di qua* (così difficile a intendere). Perché non lavorate voi pure in questo mondo di qua, lasciando l'altro agli spiritisti? Nel mondo di qua, vi sono i poeti, gli scienziati, gli uomini di stato, i governi; nell'altro, i nostri sogni da infermi (4 settembre 1909, p. 192).

Amendola intendeva contrapporre il fatto religioso e un più concreto rapporto tra vita e filosofia non soltanto al razionalismo di Croce ma, alla fine, anche a quella che giudicava eccessiva importanza da lui attribuita al fatto estetico. Scriveva a Boine il 3 novembre 1910, a proposito di un progetto di rivista, che questa avrebbe dovuto:

rappresentare una tendenza idealistica e religiosa, che continui da un lato la « Critica », in quanto idealità, ma che la sorpassi, la neghi, ed eventualmente le contrasti il terreno in quanto religiosa. I molti scritti di storia religiosa dovrebbero significare appunto l'importanza predominante che noi diamo al fatto religioso nella vita – come i molti tratti di storia e critica letteraria che appariscono nella « Critica » significano che il fatto estetico è la chiave di quel sistema, o almeno è stato la culla in cui è nato il pensiero di Croce (p. 239).

Se profondo era il dissenso di Amendola dal sistema filosofico crociano nel suo complesso, non si può dire lo stesso per quanto riguarda il problema specifico dell'azione, collegata da Croce, come da Amendola, alla fede, alla passione, al dovere morale e religioso [15]. In questa analogia nel modo di intendere la matrice e il carattere dell'azione sta l'origine delle comuni prese di posizione su molti fondamentali problemi politici, ultimo e massimo il fascismo.

[15] M. Abbate, *La Filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, 1955, pp. 69-70. L'epistolario di Amendola non reca nessun elemento sui suoi legami filosofici con Kant e Maine de Biran.

Nel 1911, pur nel persistente contrasto filosofico, Amendola si avvicinò a Croce. I motivi vanno cercati nella mutata situazione culturale, anzi politico-culturale, cioè nella crescente diffusione dell'irrazionalismo, del dannunzianesimo come fatto di costume e, sul piano propriamente politico, delle tendenze retrive nazionalistiche, amplificate dal patriottismo libico. Ancora una volta dopo il 1907, ma con energia ben maggiore, Croce prese pubblica posizione contro queste manifestazioni a partire dal 1910-11. Amendola gli si affiancò, prima, nell'aprile 1911, ancora con qualche riserva (pp. 265-66), poi, in settembre, nell'imminenza della guerra libica, con accordo assoluto, quale mai fino allora aveva avuto (p. 294).

Nel corso del 1912 Amendola si allontanò da Papini e Prezzolini. Il più irrequieto dei due, Papini, sull'onda montante dell'irrazionalismo, si avvicinava al futurismo e fondava insieme a Soffici « Lacerba » [16]. Il fatto giunse inopinato per Amendola, che fino a pochi mesi prima aveva collaborato con l'amico nella direzione dell'« Anima ». Ma già sei mesi più tardi Amendola sentiva il suo periodo fiorentino come una cosa ormai ben passata e lontanissima (lettera a Papini, 20 gennaio 1913, p. 367). Egli espresse in modo molto chiaro e molto crociano il suo dissenso dopo aver letto *Un uomo finito*.

> Esso esprime valori morali ed estetici che non sono i miei, che sono anzi al polo sud, se io sono al polo nord. Del resto, già lo sai. Sai che la mia etica non è quella del capriccio e che la mia estetica non si appaga di una opera come questa tua. Io sono, caro Papini, in morale, come in tutto, rancidamente classico e passatista (17 marzo 1913, p. 371).

C'era in queste parole una contenuta asprezza, un implicito duro giudizio per l'amico che aveva tradito i comuni ideali; un'asprezza che doveva poi riapparire all'epoca della lotta antifascista, quando Papini (Prezzolini si era avvicinato al fascismo da qualche mese), andato a visitare Amendola nella primavera del 1925, lo trovò « ostile a tutti, anche al vecchio amico e commilitone dell'« Anima » [17].

L'atteggiamento di Amendola sui problemi della cultura nel 1911-13 era legato al passaggio, che si stava operando in lui, verso la politica. I sintomi premonitori di questo passaggio, inteso vocianamente come fuga dalla letteratura verso la realtà, erano legati alle tappe del suo maturarsi filosofico. Nell'agosto 1907, pochi mesi dopo l'energica presa di posizione antidannunziana, odiava « oramai l'azione *letteraria* », aveva « sete di

[16] Su « Lacerba », cfr. ora *La Cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV: « *Lacerba* » « *La Voce* » (*1914-1916*), a cura di G. Scalia, Torino, Einaudi, 1961, pp. 11-76 della informatissima Introduzione.

[17] Ridolfi, *op. cit.*, p. 226. Per Prezzolini, cfr. la secca lettera inviatagli da Amendola il 29 settembre 1924, in Kühn, pp. 546-47.

realtà » (lettera a Derleth, p. 143). Ma egli sentiva, nel 1909, che condizione preliminare di ogni altra attività era per lui aver prima risolto il problema filosofico, o quanto meno aver « fatto in questo campo tutto lo sforzo di cui sono capace » (lettera a Papini, 1 giugno 1909, p. 182), come appunto stava allora facendo e come, l'anno successivo, era cosciente di fare (pp. 212, 213, 214). Nel 1911 era giunto all'acme della attività di filosofo, aspirava « a trovare l'essere nel divenire » e tuttavia era inquieto, il suo animo chiedeva di « vivere una realtà diversa » (lettera a Boine, 30 agosto 1911, p. 291). Proprio allora, dall'estate 1911, anche per influenza di Salvemini, l'interesse politico diventava in lui preponderante.

Tuttavia non ci fu un taglio netto tra l'attività culturale e quella politica. Appena scoppiata la guerra libica, Amendola non sapeva ancora « se le condizioni del nostro paese invitino oggi ad un'azione politica o se invece non facciano obbligo di concentrarsi nella vita personale » (lettera a Salvemini, 29 settembre 1911, p. 298). L'entrata nel giornalismo politico militante non corrispose tanto ad una nuova vocazione quanto, inizialmente, al bisogno di risolvere l'eterno problema di far quadrare il bilancio domestico (p. 251). La sua stessa filosofia, a contatto col problema reale dell'azione, si maturò definitivamente. L'esigenza religiosa, concretatasi nel problema della volontà, si umanizzò ulteriormente e si risolse nel problema della personalità: da *Etica e religione* (nel 1909) a *Etica e biografia* (nel 1915). Le lettere scambiate nel 1911 con Boine, natura assai vicina a quella di Amendola ma più unilaterale nella sua religiosità e meno vigorosa speculativamente, illuminano assai bene sulla complessità ricca di sfumature che l'esigenza religiosa acquistava in Amendola a contatto con quella politica.

L'interesse per la politica di Amendola muoveva dalla stessa esigenza morale che, dopo essersi rivolta con la filosofia ai problemi dell'individuo, si rivolgeva adesso ai problemi della nazione. La preminenza dei problemi della collettività su quelli dell'individuo andò poi man mano crescendo con la lotta antifascista, quando sentì la necessità di « accettare un periodo di dedizione della vita individuale alle necessità della vita collettiva » (lettera a Croce, 15 febbraio 1925, p. 564).

Nel 1911 alla critica filosofica rivolta al pensiero romantico corrispondeva il bisogno di oltrepassare, nei suoi fondamenti morali, l'ordinamento politico nato dalla rivoluzione francese. Di questo ordinamento egli fiutava la crisi: « Io vado sempre più rimuginando dentro di me una crisi radicale dell'età rivoluzionaria radicale (1789-?)... Le barriere morali del nostro tempo mi sembrano sempre meno insuperabili » (lettera a Boine, 25 luglio 1911, p. 286).

La lettera proseguiva: « Piuttosto una formidabile breccia aperta resta nella vita religiosa, tutta la nostra filosofia... non vale, nell'*ordine*, la salda compattezza del cattolicesimo ». Comunque si giudichino queste parole, sembra evidente in Amendola la preoccupazione di trovare i fondamenti

ideologici di una – come dire? – alternativa laica alla funzione conservatrice svolta dalla pratica politica dei blocchi clerico-moderati. Ma di fronte al problema del rinnovamento morale politico il conservatorismo di Amendola si temperava e acquistava una complessità notevole:

Debbo confessare a me stesso che il mio amore di *ancien régime* in fondo non è sincero e disinteressato: è in fondo l'amore di un nuovo ordine fatto di antico e di nuovo che Napoleone non seppe creare, e che noi da un secolo vogliamo e non sappiamo creare nemmeno. Lo stesso è nel campo delle idee filosofiche e religiose (lettera a Boine, 30 agosto 1911, p. 292).

Non bisogna sopravvalutare l'originalità di un simile atteggiamento, conservatore e insieme aperto ai radicali rinnovamenti. Esso era diffuso nella cultura politica critica di Giolitti, la quale opponeva a quello che giudicava il « corporativismo » del sistema giolittiano l'esigenza di affrontare i grandi problemi della società e della nazione in modo organico e totale. In questa esigenza confluivano, nei suoi migliori rappresentanti, motivi di origine radicale e motivi variamente ispirati alle tendenze nazionalistiche.

Se il calore polemico contro Giolitti spingeva Amendola a criticare quasi sempre le singole soluzioni proposte dallo statista di Dronero, in primo luogo la collaborazione con i socialisti riformisti, viva era in lui l'esigenza – adesso dottrinaria, nel dopoguerra non più tale – a salvare ed estendere i valori fondamentali della democrazia: di una democrazia che, in questo periodo, era sentita non tanto come fine a se stessa quanto come strumento per risolvere « il problema nazionale ». Già nel 1910 Amendola giudicava che la funzione storica del Partito socialista era stata di immettere, come si diceva, le masse nello Stato: giudizio assai diffuso, poi ripreso dal Volpe sul piano storiografico. Se, ciò nonostante, il Partito socialista era uno degli avversari principali da combattere sul piano politico, il suffragio universale, proposto da Giolitti nel 1911, doveva essere sostenuto. Amendola era d'accordo su quest'ultimo punto con Salvemini. Ma il suo deciso democraticismo lo urtava (p. 292). Egli intendeva invece collegare, rifacendosi alla sua filosofia, il problema della democrazia con quello della minoranza dirigente [18].

Ai primi di luglio del 1911 maturò fra gli amici della « Voce » una crisi decisiva, dovuta al debole carattere di Prezzolini che, mentre ne faceva, insieme alla sua passione per le idee, un direttore eccellente, un « punto d'incontro » nei momenti di calma, lo rendeva incapace di dominare le contrastanti tendenze che si agitavano nella rivista. Le principali

[18] « La teoria della *volontà generale* può essere mantenuta, ma concretata in questo senso: che la volontà, siccome non crea, ma inibisce, resta a-politica, dove l'intelligenza non le fornisce un contenuto politico su cui applicarsi », lettera a Boine, 13 luglio 1912, p. 334.

erano quella che voleva una « Voce » più letteraria e quella che la voleva più politica.

La crisi fu provocata soprattutto da Salvemini e da Amendola. Causa dell'urto con Prezzolini fu, per Amendola, la tendenza del primo ad accettare le provocazioni dei futuristi e scendere in rissa, anche fisica, con costoro; per Salvemini, il desiderio, in lui sempre vivo e adesso vivissimo, che la « Voce » prendesse posizione sulle fondamentali questioni politiche (lettera a Salvemini, 29 settembre 1911, p. 296) [19]. Sembrò che la crisi si risolvesse con la vittoria della tesi sostenuta da Salvemini, di cui Prezzolini sentiva in modo acuto il fascino. La « Voce » prendeva netta posizione sul problema politico fondamentale, l'impresa tripolina, iniziando, col 17 agosto, una energica campagna ostile [20]. Contemporaneamente si gettavano le basi, fra Salvemini e altri amici della « Voce », per elaborare nel prossimo futuro un programma politico fondato sul decentramento, sulla critica contro la burocrazia giolittiana e riformista, sul « rafforzamento dello Stato » (lettera a Boine, 30 agosto 1911, p. 292).

Ma qualche settimana dopo, la situazione si capovolgeva. L'antilibicismo di Amendola cominciò a vacillare sembra nel corso della seconda settimana di settembre. Nella settimana successiva egli, ufficialmente sempre contrario, era però disposto ad accettare la guerra quando questa fosse dichiarata: come infatti avvenne. La conversione di Amendola alla guerra, che si tirò dietro l'esitante Prezzolini e si allontanò da Salvemini [21], era motivata dalle stesse preoccupazioni di politica internazionale (che alcuni suoi amici, per esempio Slataper e Ambrosini, avevano già da tempo) cui aveva obbedito in quei giorni il governo. In sostanza, Amendola fu ostile alla impresa tripolina nel periodo in cui questa fu monopolio della propaganda nazionalista; la sostenne dopo che il governo la ebbe fatta esplicitamente sua.

Il problema della crisi libica si collegava con quello delle tendenze irrazionalistiche e del nuovo costume che esse creavano, cui il nazionalismo libico attingeva largamente. Per questo, sembra, Croce, che già aveva fatto più volte opera di avvicinamento fra Amendola e Prezzolini [22], approvò la campagna antitripolina fatta dalla « Voce » prima che la guerra iniziasse e, sapendo che Amendola era d'accordo con lui sui problemi

[19] Sull'intera questione, cfr. anche S. Slataper, *Appunti e note di diario*, a cura di G. Stuparich, Milano, 1953, pp. 142-43.

[20] Cfr. gli articoli *Perché non si deve andare a Tripoli*, a firma La Voce, ora in *La Cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. III: *« La Voce » (1908-1914)*, a cura di A. Romanò, Torino, Einaudi, 1960, pp. 350-67. La decisione di intervenire sulla questione tripolina fu presa già in luglio. Cfr. l'accenno nella lettera di Slataper a Prezzolini, del 2 agosto 1911, in Slataper, *Epistolario*, cit., p. 220.

[21] Cfr. le lettere di Salvemini a Prezzolini, del 28 settembre e 6 ottobre, ora in Prezzolini, *op. cit.*, pp. 437-447.

[22] Per esempio, cfr. la sua lettera a Prezzolini, dell'8 luglio, in Prezzolini, *op. cit.*, pp. 409-410.

del costume, lo incitava a sostenere il periodico di Prezzolini, « che potrà fare molto bene, e eviterà, come ora sta *evitando*, certe improvvisate giovanili » (15 settembre 1911, p. 295). Amendola rispondeva il 27 del mese: « Sono anch'io soddisfatto dell'andamento della " Voce " da qualche tempo a questa parte – e se non ancora pubblicamente, ho ripreso ad aiutare privatamente Pr[ezzolini] » (p. 295).

Sappiamo infatti, da una lettera a Boine (p. 309), che Amendola fu l'autore di tutti gli articoli politici e filolibici apparsi sulla « Voce » fra il 28 settembre e il 2 novembre 1911 [23]. Il senso di questi articoli fu un libicismo che non rinnegava le ragioni della passata opposizione e che intendeva affermarsi, come quello di Giolitti, sia in funzione antisocialista sia, sempre più, in funzione antinazionalista. La guerra libica segnò una rottura pubblica e clamorosa fra il dilagante nazionalismo retrivo e le altre tendenze conservatrici. L'antinazionalismo di Prezzolini e quello, più cauto, di Amendola (come quello di Croce) non erano che alcuni esempi fra i tanti. Si tenga presente che costoro, soprattutto il Prezzolini della « Voce » e anche Croce, furono sempre contrari al nazionalismo.

La guerra libica segnò anche un avvicinamento a Giolitti di una parte degli intellettuali e della cultura politica, in genere accesamente ostili allo statista di Dronero. L'esempio della « Voce » e di Amendola è indicativo. Già Prezzolini aveva salutato con favore il ministero Giolitti del marzo 1911 per il suo programma, che appariva quasi salveminiano, basato sulla riforma elettorale e tributaria (doganale, diceva il liberista Prezzolini) [24]. Il giolittismo fu poi ripreso da Amendola subito dopo l'inizio della guerra libica [25].

Lo scoppio della guerra mondiale e il problema del nostro intervento, cui gli intellettuali della generazione di Amendola furono nella stragrande maggioranza favorevoli, modificarono radicalmente questa situazione. Si ebbe un ritorno di violento antigiolittismo. Croce sembrò trasferire contro gli interventisti accesi lo stesso atteggiamento polemico rivolto prima contro il costume dei giovani. L'antiministerialismo di Amendola, come quello di Albertini e di tanti altri futuri interventisti, si era profilato già alla fine del 1912, in relazione alle prospettive di conflitto italo-austriaco, « diventato oramai inevitabile ». Tuttavia Amendola non escludeva ancora che una simile politica potesse essere fatta da Giolitti (lettera a Slataper, 3 gennaio 1913, p. 361).

[23] Due di questi articoli, *A Tripoli* e *Giolitti*, ora in Romanò, *op. cit.*, pp. 373-78. Sono forse di Amendola anche due articoli già apparsi nei numeri precedenti: *Il Gioco della Germania*, a firma Un amico della Voce, in « La Voce » del 14 settembre; *Tripoli e Triplice*, a firma La Voce, *ibid.*, 21 settembre.

[24] *Il Ministero Giolitti*, in « La Voce », 6 aprile 1911. Questo articolo sembra sia stato il primo avvìo alla crisi fra gli amici della « Voce ».

[25] *Giolitti*, in « La Voce » del 12 ottobre 1911, ora in Romanò, *op. cit.*, pp. 376-78.

L'intervento e soprattutto gli anni della guerra mondiale precisarono l'adesione di Amendola agli ideali della democrazia, con le critiche alla politica di divisione interna seguita dal governo, l'energica polemica filoslava e antinazionalista. Alla fine della guerra, riprendendo provvisoriamente la meditazione sui temi filosofici, egli individuava nel pensiero idealistico postkantiano, soprattutto tedesco, nel suo soggettivismo, nella sua esaltazione del fatto compiuto, una radice di « quello squilibrio, quel disorientamento, e, si potrebbe dire, quell'alienazione, la cui ripercussione nel mondo della storia è stata la grande catastrofe umana alla quale abbiamo assistito » (p. 450). Amendola era alla vigilia della lotta antifascista.

Le radici fondamentali di questa lotta vanno cercate nell'atteggiamento morale di Amendola e in alcuni aspetti della sua filosofia: lo spirito di tolleranza, il rifuggire dalla rissa, la concretezza umana delle idee, la critica alla perdita del senso della realtà, i valori della religione contrapposti a quelli della estetica. I temi della lotta antifascista possono essere rintracciati, come ha osservato Villari [26], nell'antigiolittismo originario di Amendola (non bisogna però dimenticare che se per alcuni l'antigiolittismo approdò poi all'antifascismo, per altri approdò al fascismo): nel liberismo economico, nel decentramento amministrativo, nel meridionalismo, nella aspirazione ad un profondo rinnovamento della società, nello stesso puntare sul ceto medio come fondamentale forza di centro e antifascista contrapposta alla plutocrazia prima giolittiana e ora fascista. Infatti era stato un tema costante della cultura politica antigiolittiana non socialista la contrapposizione del ceto medio al « blocco » giolittiano fra plutocrazia e socialismo. Non è forse un caso che invece il giolittiano Salvatorelli individuasse in alcuni settori del ceto medio la matrice sociale del fascismo.

Chi scrive queste righe ha dato altrove un giudizio della attività politica di Amendola nel 1919-26 basato sulla contrapposizione fra i suoi aspetti conservatori (e negativi) ed i suoi aspetti antifascisti (e positivi) [27]. La contrapposizione pecca di schematismo. Queste lettere forniscono qualche elemento – anche se purtroppo insufficiente – capace di illuminare meglio la questione.

Fino alla Marcia su Roma il problema della legalità – specie di costante conservatrice nella condotta di Amendola di questi anni – ebbe una sua chiara e piena giustificazione politica: contenere nell'alveo liberale le due violente spinte, verso sinistra e verso destra, che tendevano ad uscire dall'alveo stesso. Dopo la Marcia su Roma e più ancora dopo il delitto Matteotti l'esigenza della legalità diventò politicamente contro-

[26] « Cronache meridionali », ottobre-novembre 1960.

[27] G. Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano 1911-1925*, Milano, 1956.

producente, dato il carattere radicale impresso allora da Amendola alla lotta antifascista.

Per ottenere lo scopo nel periodo 1919-20, soprattutto nei mesi successivi alle elezioni generali del 1919, secondo Amendola occorreva favorire la concentrazione del ceto politico tradizionale, facendo più larga parte a ex giolittiani e a salandrini, e favorire la collaborazione diretta dei popolari; occorreva anche spostare a sinistra l'equilibrio del ministero, soprattutto chiamandone a far parte i riformisti bissolatiani, in modo che questo non si precludesse l'eventuale appoggio di una parte dei socialisti; occorreva infine porre più energicamente il problema di sistemare su basi amichevoli i rapporti con gli jugoslavi. Amendola, che sembra sia stato consigliato, fra gli altri, da Ojetti (lettera a Ojetti, 8 dicembre 1919, p. 422), scrisse in questo senso a Nitti alla fine del 1919, proponendo una nuova combinazione ministeriale (lettera a Nitti, 24 dicembre 1919, pp. 462-63). Nitti tenne un certo conto di questi suggerimenti nell'ampio rimpasto ministeriale del marzo 1920. Amendola vi insistette poi pubblicamente nel discorso parlamentare del 26 marzo 1920, sottolineando il problema fondamentale che il ministero si appoggiasse su di una salda maggioranza: problema che Nitti sentiva con meno vigore, che comunque non risolse e sul quale poi cadde.

Nel 1921 l'illegalismo non veniva più dai soli socialisti ma anche dai fascisti. Inoltre Amendola aveva perduto la speranza, cautamente accennata nel marzo 1920, che i socialisti collaborazionisti potessero appoggiare un eventuale ministero separandosi dai massimalisti. Per lui non si trattava più di far entrare nella legalità una parte dei socialisti, spostando a sinistra il ministero, bensì, con pari cautela, di far entrare nella legalità i fascisti, catturandoli nel ministero stesso. Questo fu il significato del discorso parlamentare di Amendola del 23 luglio 1921.

Come si vede, il legalitarismo di Amendola nel periodo compreso fra le elezioni generali del 1919 e il 1921 si sforzava di tener conto degli umori prevalenti nel paese: che nel 1919-20, dominati dalla spinta del movimento operaio, erano orientati a sinistra; nel 1921, dominati dallo squadrismo fascista, erano orientati a destra.

Lo stesso tema accennato nel discorso del luglio 1921 fu sporadicamente adombrato anche nei giorni precedenti la Marcia su Roma. Ma col 1922 la tendenza fondamentale di Amendola – ed in misura ben più spiccata che nel 1920 – tornò ad essere quella di un governo appoggiato ai socialisti collaborazionisti. Ormai nei rapporti di forza tra fascisti e socialisti la bilancia pendeva talmente a favore dei primi che l'appoggio dei secondi era ritenuto opportuno e sempre più indispensabile.

Infatti nei mesi successivi alla Marcia su Roma Amendola andò orientando la sua azione per costituire una solida e nuova opposizione di sinistra al partito dominante. Questa azione si precisò nell'agosto 1923 dopo la discussione parlamentare della riforma elettorale Acerbo. Ma

già nel giugno Amendola prendeva contatto in questo senso con Gobetti, al quale scriveva il giorno 9: « Pensavo, nei giorni scorsi, se non sarebbe il caso di scambiar qualche idea, tra una ventina di persone non analfabete, circa la eventualità di " organizzare " la nostra tendenza politica. Che cosa gliene pare? » e chiedeva il parere anche di Salvatorelli (p. 496). La risposta di Gobetti era perplessa: « Certo un convegno mi pare utile. Ma come vede Lei il problema dell'organizzazione? Non siamo in periodo di sola preparazione culturale? ». E proseguiva: « Salvatorelli teme che da un'opposizione decisa il fascismo possa essere favorito nel senso che sia fermato il processo della sua disgregazione interna » (12 giugno, p. 496).

La perplessità di Gobetti, ci sembra, non era solo il dissenso che l'intransigente oppositore sul piano dei princìpi manifestava per ogni possibilismo politico (Amendola lo chiamava « intellettualista », p. 508); era anche, espresso in modo implicito, un cauto dissenso di natura politica. Pare di comprendere che Salvatorelli e Gobetti (probabilmente per motivi diversi) temessero gli effetti di una opposizione la quale, di sinistra ma incapace di rovesciare il governo, lo avrebbe rafforzato con l'appoggio della opinione pubblica dei benpensanti. Amendola stesso, come è noto, non era affatto insensibile al punto di vista di Salvatorelli. Ne abbiamo una nuova indiretta conferma nella condotta che egli consigliava a Nitti e che questi approvava pienamente: « Non mi occuperò della politica interna perché, mentre non voglio consentire in quanto accade né aderire, non voglio nemmeno fare alcuna opposizione. Sono i fatti che devono condurre verso la realtà » (lettera di Nitti, 22 agosto 1923, p. 502). Veri o falsi che fossero, i timori di Salvatorelli e le perplessità di Gobetti coglievano uno dei caratteri politicamente fondamentali che avrebbe poi assunto l'opposizione di Amendola dopo il delitto Matteotti, opposizione alla quale Salvatorelli avrebbe aderito: opposizione radicale, ricca di fermenti repubblicani, eppure fermissima sul fatto della legalità; opposizione che, dopo aver scatenato la lotta e suscitato i timori della massa dei benpensanti, la frenava. Da questo punto di vista, sarà forse opportuno rivedere non solo le critiche all'Aventino di parte comunista ma anche quelle di parte conservatrice antifascista.

Ciò non significa dare un giudizio negativo sull'Aventino. Per quanto riguarda le critiche di parte conservatrice, occorre osservare che, anche ammessa la loro opportunità sul piano politico contingente (impedire o, più probabilmente, rimandare di qualche anno la completa « fascistizzazione »), il loro eventuale e molto problematico successo sarebbe stato nettamente inferiore, al giudizio della storia, al patrimonio di valori civili che l'intransigenza antifascista di Amendola acquisiva per gli Italiani. In linea più generale occorre osservare che l'Aventino fu una mossa giusta nella misura in cui qualunque battaglia politica contro il fascismo era già perduta. Proprio questa era l'opinione di Amendola. È assai probabile – non è dimostrato – che questa opinione, trascorsi i giorni imme-

diatamente successivi al delitto Matteotti, fosse giusta. Ma è anche probabile che essa fosse corroborata in misura eccessiva dalla politica di Amendola – né rivoluzionaria né conservatrice – e dal suo pessimismo; cosa, quest'ultima, che Croce gli rimproverava (lettera a Croce, 15 febbraio 1925, p. 564) [28] e che contribuiva a renderlo così diverso dai grandi realizzatori del passato, da un Cavour come da un Giolitti.

Giampiero Carocci

[28] Amendola così si difendeva: « Ma io voglio dirvi che quello che può esservi apparso pessimismo è, per tre quarti, visione realistica della dura realtà... e per un quarto prepotente bisogno di indurre altri a guardare in faccia la realtà, e a disporsi ad agire con la serietà e con l'intensità che le cose richiedono ». Amendola intendeva il suo pessimismo come realismo e come pedagogia.

Alessandro Galante Garrone. *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario.* Prefaz. di G. Lefebvre. Torino, Einaudi, 1959, pp. 584, L. 4.000. (Studi e ricerche, 12).

Dopo i due volumi su *Buonarroti e Babeuf* e *Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento* ecco il bel libro di Alessandro Galante Garrone su *Gilbert Romme*. I tre volumi sono, in fondo, un'opera sola: lo studio appassionato e, al tempo stesso, rigoroso e coerente di due personalità salienti della Montagna e, attraverso di esse, di alcuni peculiari aspetti della Rivoluzione, lo studio delle idee girondine e giacobine in rapporto ai piani di riforma sociale, lo studio dei fermenti egualitari che agitavano le masse popolari. La Rivoluzione francese è vista così attraverso la vita di alcuni suoi caratteristici eroi nel suo inizio, al suo apogeo, al momento del suo tragico crollo; vista, anche, nelle sue conseguenze: l'eredità che l'ala giacobina estrema trasmise ai rivoluzionari dell'Ottocento ancora valida sin quasi, si può dire, alle soglie del '48. I tre libri compongono, quindi, un vasto pannello ideale e testimoniano un interesse appassionato e profondo per un tema al quale l'autore ha dedicato tutta la sua vita di studioso. Dopo il noto libro del Salvemini non si può dire che la storiografia nostra avesse fornito una abbondante messe di studi sulla Rivoluzione francese. L'ammirevole fatica di Galante Garrone e di Saitta, e, prima ancora, gli studi di Franco Venturi sulla Francia del Settecento, hanno rappresentato non soltanto un contributo di primo ordine alla sprovincializzazione della nostra storiografia risorgimentale ma hanno contribuito, in larga misura, a dare alla nostra ricerca quell'impronta europea propria alle grandi correnti storiografiche.

Certo, nei tre volumi la cronologia non è rispettata né poteva esserlo. Il primo volume uscito in ordine di tempo tratta, difatti, dei rapporti reciproci di Buonarroti e di Babeuf nella congiura babuvista; il secondo vede, invece, proiettata l'attività buonarrotiana nel fermento latomistico dell'Ottocento, ed è caratteristico il fatto che in quei due volumi non ci siano che fuggevoli cenni ai martiri di pratile e a Gilbert Romme.

Probabilmente, mentre scriveva quei due volumi su Buonarroti, al Galante Garrone non venne mai in mente che un bel giorno l'incontro fortuito di un interesse sempre in lui molto vivo con certe fortunate circostanze, l'avrebbe indotto a ritornare parecchio indietro sui suoi passi spin-

gendolo a studiare un personaggio che, insieme ad un piccolo gruppo di montagnardi, in un certo senso precorse l'opera che dovevano poi tentare Buonarroti e Babeuf nella loro famosa cospirazione.

Eppure, sin dal 1948, l'attenzione di Galante Garrone s'era fissata sui moti di pratile: « Si era cominciato ad aprire, durante quei moti – scriveva allora – un abisso fra le masse degli artigiani affamati in rivolta e i deputati montagnardi che non si erano messi alla loro testa ma, guardinghi e sospettosi, se ne erano stati quasi tutti in disparte. Ne era scaturito, o si era andato rafforzando nel popolo un vivo sentimento di diffidenza e di ostilità per la vita parlamentare, non scevro d'un certo astio di classe. Questo antiparlamentarismo si rifletterà con particolare vivezza nel babuvismo, come già abbiamo visto. Né gli Eguali si limitavano a riprendere questo solo motivo polemico, ma rivendicavano tutto lo spirito insurrezionale di quelle giornate. Il Buonarroti giungerà sino al punto di attribuire l'insurrezione all'opera dei patrioti detenuti al Plessis, nelle cui file si sarebbero reclutati di lì a poco i quadri della congiura. E il Babeuf, al processo di Vendôme, rievocherà con parole commosse le giornate di pratile, e i nomi dei pochi convenzionali che si erano schierati dalla parte del popolo e avevano pagato con la vita questo loro atto di solidarietà: Goujon, Duroy, Romme, Soubrany, Duquesnoy, Buorbotte. E dirà: " Noi abbiamo dovuto sostituirvi dopo la vostra caduta ". Non a torto l'Espinas definiva la congiura babuvista, nei suoi concreti intenti, un *prairial organisé*. Gli insorti di pratile erano caduti per mancanza di capi che ne sapessero interpretare i veri bisogni, e di un programma arditamente rivoluzionario. Gli Eguali si proponevano di fornire al popolo questi capi e questo programma».

Di antica data, è quindi l'interesse storico che ha portato Galante Garrone allo studio di Gilbert Romme, non certo dovuto a un fortunato ritrovamento di fondi d'archivio. Ecco perché il volume di cui ci occupiamo è il primo, cronologicamente parlando, – anche se l'ultimo in ordine di pubblicazione – della trilogia su Babeuf e il babuvismo, Buonarroti e i suoi seguaci.

Può sembrare, agli inizi, che il libro cominci da molto lontano. Che interesse vibrante, attuale, può avere lo studio d'ambiente di una piccola città dell'Auvergne, Riom, tra il 1750 e il 1774? Eppure, se si voleva costruire l'opera su solide fondamenta, l'indagine doveva essere fatta – ed è stata fatta in modo esemplare – ed è forse più utile di quanto a prima vista non appaia: utile, tra l'altro, a comprendere l'ambiente della provincia francese in cui tanti rivoluzionari della generazione di Romme si formarono: da Carnot, da Danton sino a Robespierre.

Utile lo studio dell'ambiente di famiglia di Romme, del suo giansenismo giovanile, delle sue letture preferite da Hobbes, da Rousseau, sino alle opere scientifiche di Rozier e di Franklin. Interessante il quadro dei legami che Romme manteneva sin da allora, con la gente di provincia,

con la gente del popolo. Romme, difatti, passerà attraverso cento esperienze, andrà molto lontano, vivrà a Parigi a contatto con gli ambienti aristocratici, a Pietroburgo, alla corte di Caterina II, e, comunque, nell'ambiente della famiglia Stroganov, una delle più ricche e potenti famiglie dell'aristocrazia russa alla quale gli zar dovevano la favolosa conquista e la colonizzazione della Siberia; ma sempre rimarrà abbarbicato a quelle sue radici originarie dell'Auvergne e quel suo passato ritornerà nel montagnardo di pratile, sia pure in nuova forma.

Non bisogna pensare, perciò, che le prime due o trecento pagine del libro abbiano un interesse relativo perché, in fondo, si limitano a narrare la vita di un insegnante di matematica, di un istitutore il quale, come tanti ai suoi tempi, dalla provincia francese venuto a Parigi e lì legatosi d'amicizia con un nobile russo, Golovkin (roussoiano e patito degli insegnamenti pedagogici di Rousseau), finisce poi proprio per quelle sue tendenze, quelle sue amicizie, per essere prescelto dalla famiglia Stroganov come precettore di un ragazzetto, Pavel Stroganov, dedicando lunghi anni della sua vita al lavoro umile, paziente, minuto di formazione spirituale di un giovane che, del resto, era chiamato a un grande destino perché farà parte, insieme con Czartorisky, Kočubej, Novosil'cev, di quel Comitato segreto che dirigerà la politica della Russia di Alessandro I.

La prima parte del libro, a ben riflettere, offre un interesse non meno vivo della parte conclusiva, certo più spettacolare e drammatica. Non è possibile, difatti, comprendere bene il passaggio tra la società dei decenni che precedettero immediatamente la Rivoluzione francese e quelli che la seguirono, ricchi di tanti tumultuosi avvenimenti, se non si scandagliano a fondo le acque apparentemente quiete di quei decenni di preparazione che vanno dall'inizio della seconda metà del Settecento sino al 1789. In quegli anni apparentemente pacifici vivono, si sviluppano e si moltiplicano prodigiosamente tutti i germi della catastrofe rivoluzionaria che avrà inizio nel 1789. Né bisogna pensare che portatori di quei germi fossero tutti *philosophes* dai nomi illustri e prestigiosi. Molti erano, in realtà, in quegli anni, uomini estremamente *effacés*, avvocatucci di provincia come Robespierre, precettori presso famiglie nobili, come Gilbert Romme, appartenenti alla irrequieta piccola borghesia provinciale francese, cresciuta nei decenni precedenti la Rivoluzione, gravitante intorno alle logge massoniche, formatasi al lievito delle dottrine degli enciclopedisti. Molti di quei Convenzionali *in pectore* furono proprio precettori di rampolli di famiglie illustri, uomini che per decine di anni avevano concentrato tutte le loro energie, tutte le loro attività nel lavoro formativo di un solo giovane cuore. Ognuno aveva il suo *Emilio*, e quel lavoro non sembrava cosa modesta (come oggi sembra a noi) ma missione altissima, opera quasi divina talché ad essa si dedicavano, per anni ed anni, talvolta per decenni, uomini di altissimo valore che ebbero poi un peso notevole nella storia di quel periodo. Così La Harpe, precettore di Alessandro I; Piattoli, precet-

tore di Potocki e di Czartoriski; Romme, precettore di Stroganov. E ognuno di loro, guardò sempre a quel lavoro educativo – di cui alcuni, il Piattoli, ad esempio, tennero un diario giornaliero nel quale era annotata ogni minuzia nei rapporti fra maestro ed allievo – non come ad una sistemazione personale ben retribuita in un ambiente elevato, ricco di protezioni che permetteva di continuare con tranquillità i propri studi, ma come ad una missione pedagogica e al tempo stesso politico-sociale, quale era difatti la formazione illuminata e radicale (almeno nelle intenzioni di quei precettori) di un gruppo di uomini come Alessandro, Potocki, Czartorisky, Stroganov verosimilmente chiamati a una funzione decisiva nella storia dei loro paesi. Si trattava, insomma, non soltanto di una sistemazione personale ma di tutto un orientamento (forse latomistico, certo politico-sociale) che riteneva possibile una profonda riforma della società ottenuta attraverso l'educazione, la conquista *illuminata* dei giovani virgulti di famiglie illustri o almeno di alcuni fra essi che avevano animo aperto alla virtù. Quella, anzi, sembrava a molti l'unica strada perché l'appello diretto ai ceti popolari, considerati plebe incapace di guardare al di là dei propri bisogni immediati, non entrava ancora in linea di conto. O, nei più avanzati, entrava come un elemento sussidiario: da una parte si volgeva lo sguardo a un ceto artigiano, oramai, notevolmente progredito e differenziato, e ai contadini, dall'altro si riteneva la riforma dallo alto come un avvìo indispensabile.

Certo il 1789 sconvolse questo schema, creò condizioni storiche nuove, e presto l'avvocato di Arras o l'umile precettore di Riom dovranno combattere per un ben diverso programma sociale e politico assumendo una funzione dirigente nel corso della Rivoluzione. Ma appunto per questo, lo studio degli anni di preparazione, di maturazione, di passaggio da una forma all'altra di lotta è pregno di vivo interesse. Proprio per questi motivi, fondata, a nostro avviso, è la polemica del Galante Garrone col Tarle (e, in forma attenuata anche col Lefebvre) per i giudizi che essi hanno dato su Romme. Al Tarle sembra che Romme sia amico degli aristocratici, un rivoluzionario borghese per il quale « i lavoratori erano solo un mezzo, uno strumento per il raggiungimento di determinati obiettivi politici » (pp. 463-64) ricevuto persino « affabilmente da Caterina II » (p. 475). Per Lefebvre è un moderato, un uomo di centro, come mostrerebbero i rapporti che a un certo momento intrattenne coi girondini e, particolarmente, col Condorcet. In realtà, non è così. In quel colossale crogiuolo rivoluzionario che fu la Rivoluzione francese non molti furono i giacobini che ebbero la dirittura e la coerenza politica e morale di un Romme anche se i suoi limiti – come giustamente ha visto Galante Garrone – consistettero in un dottrinarismo incapace di manovra e, quindi, incapace di « incidere sugli avvenimenti, di guidare gli uomini all'azione » (p. 510). Eppure, anche sul terreno politico, ciò che fa di Romme una figura non secondaria della Rivoluzione, la sua originalità, è nel modo in cui egli

tentò di affrontare alcuni dei problemi fondamentali che la Rivoluzione poneva: modo tutto suo, peculiare, che lo distingue, appunto, dagli altri capi giacobini, da Couthon, da Saint Just, da Marat, da Robespierre. Peccato che l'aridità del suo carattere gli abbia impedito di dare forma politica efficiente a intuizioni che erano, nel loro fondo, assai acute e concernevano i problemi vitali della Rivoluzione.

Uno di questi problemi riguardava i limiti e le forme della dittatura rivoluzionaria, del Terrore. Romme non fu contro il Terrore, lo ritenne sempre indispensabile ma (lo ha acutamente notato Galante Garrone) era contro a che il Terrore si costituisse al di sopra della legge, spazzando via come un fuscello di paglia quella che avrebbe dovuto essere la legalità rivoluzionaria, anche nell'esercizio del Terrore. Perciò si levò contro la dittatura personale di Robespierre. Non bisogna dimenticare, del resto, che contro le forme estreme di quella dittatura personale a un certo momento si levò anche Babeuf a tal punto da venire confuso coi termidoriani. Ma questo non significa che entrambi fossero filogirondini o uomini di centro oscillanti fra la Gironda e la Montagna. Al fondo delle posizioni di Romme e di Babeuf v'era proprio la difesa delle istanze più radicali della Rivoluzione. Sembrava loro che accettare la dittatura degli uomini virtuosi (che poi finivano coll'essere personificati nella figura, unica quasi, dell'incorruttibile Robespierre), sacrificando la legalità rivoluzionaria a questa cieca accettazione, costituisse una debolezza, non una forza della Rivoluzione. Sembrava loro che anche e specialmente nel periodo della dittatura rivoluzionaria, del Terrore, la legalità rivoluzionaria fosse l'ancora alla quale la Rivoluzione doveva saldamente ancorarsi se non voleva perire. Questa esigenza fu particolarmente viva in Gilbert Romme e coesistette in lui con una linea giacobina ferma ed estrema che si concluse nell'eroico sacrificio di pratile. Non per questo lo si può considerare quasi un non giacobino, un moderato.

La seconda e profonda intuizione politica di Romme (che ce lo fa apparire come un uomo di primo piano nel corso della Rivoluzione) fu il suo modo di guardare ai rapporti fra la Montagna e la Gironda. A Romme, a un certo momento, sembrò che i giacobini dovessero distinguere fra quei girondini che erano divenuti strumento della controrivoluzione e coloro che onestamente, alla loro maniera restavano invece fedeli ai loro princìpi. Romme aveva in vista soprattutto l'ala sinistra del girondinismo capitanata da un uomo per il quale lui – e non soltanto lui, ma la Francia e l'Europa intera – nutriva profonda stima e ammirazione: Condorcet. Certo, nelle simpatie di Romme per Condorcet ebbe un certo peso la posizione, in notevole parte comune che entrambi assunsero sui problemi della riforma della scuola e dell'educazione (problemi sui quali ci ha dato pagine assai interessanti e attuali Galante Garrone), la comune origine massonica, l'appartenenza comune alla *Loge des nocuf soeurs*. Ma anche qui, al di sopra di queste coincidenze secondarie, finisce col prendere

spicco un grosso problema, uno dei problemi di fondo della Rivoluzione Francese che (come bene ha visto il Lefebvre) Romme presentiva con tragica e distinta chiarezza: i rivoluzionari sinceri erano troppo pochi per dilaniarsi tra loro senza perdersi, e perciò occorreva distinguere tra gli agenti della controrivoluzione del tipo, ad esempio, di Brissot, e i girondini onesti che avevano dedicato la loro vita intera alla causa della profonda riforma della società francese, alla causa del progresso del genere umano, come Condorcet. Ecco perché Romme, a differenza del Buonarroti, non sarà mai ciecamente robespierrista anche se appoggerà Robespierre tutte le volte che lo esigerà la causa della Rivoluzione. I princìpi a cui la politica di Robespierre s'ispirava gli sembravano fondamentalmente giusti, ma spinti a tali estremi da divenire errati perché isolavano il nucleo rivoluzionario, lo frazionavano, lo dividevano e, in ultima analisi, lo allontanavano, anche, dalle masse popolari. Certo è difficile dire sino a che punto le preoccupazioni di Romme avrebbero potuto tradursi in politica concreta, nella tragica situazione che s'era determinata negli anni del Terrore. Quel che è certo, però, è che esse erano profondamente oneste e sincere e rispondevano alle esigenze della Rivoluzione non meno delle richieste estreme di Robespierre.

Un'altra caratteristica che separava Romme da Robespierre era un laicismo intransigente e radicale che mal s'accomodava del culto robespierrista dell'Ente Supremo, un laicismo che lo avvicinava a Condorcet sui problemi della riforma della scuola. Non v'è dubbio che il piano Bouquier, che lasciava la porta aperta all'insegnamento libero, appariva ai reazionari meno pericoloso di quello Condorcet-Romme che strappava alla Chiesa le sue prerogative tradizionali nel campo dell'istruzione. Ai reazionari sembrava persino meno pericoloso il sanculottismo sfrenato che non voleva alcun piano di educazione e di riforma della scuola e affermava demagogicamente che l'educazione si sarebbe fatta nei *clubs* popolari.

Infine, un'altra delle intuizioni politiche (*sostanzialmente* e non soltanto *formalmente* rivoluzionarie) di Romme era nella sentita necessità di un più profondo legame del nucleo dirigente rivoluzionario con le masse popolari. Certo, – giustamente lo nota il Galante Garrone – , anch'egli faceva confusione tra gli interessi della nuova borghesia arricchitasi durante la Rivoluzione e gli interessi della massa dei contadini e tuttavia ebbe, come pochi altri, la percezione delle insufficienze e dei limiti della politica giacobina nelle campagne e tra i ceti poveri delle città. Purtroppo, malgrado la presa di posizione decisa e netta di questi ultimi Montagnardi a favore della causa popolare, nella tragica sera del 1° aprile, essi erano troppo poco noti alle masse, troppo poco legati ad esse con legami organici per poter cambiare il corso degli avvenimenti. La loro presa di posizione, anzi, allarmò i loro spietati avversari e li decise a farla finita con loro. Ma dal martirio degli *anarchistes* – così furono chiamati Romme

e gli eroi di pratile – scaturì poi la congiura di Babeuf che fu « *un tentativo di saldare insieme le due forze rimaste disgiunte a pratile*: i convenzionali rimasti fedeli alla Rivoluzione e le masse popolari » (p. 477).

Giuseppe Berti

Giorgio Borsa. *L'Estremo Oriente tra due mondi. Le relazioni internazionali nell'Estremo Oriente dal 1842 al 1941*. Bari, Laterza, 1961, pp. 470, L. 2.800. (Biblioteca di cultura moderna, 556).

Il volume del Borsa costituisce una interessante ed intelligente novità nella letteratura storica italiana per due motivi: in primo luogo perché affronta con animo moderno e respiro internazionale uno dei settori che il provincialismo fascista aveva maggiormente frustrato e che tuttora è notevolmente arretrato da noi rispetto ad altri paesi, cioè quello della storia diplomatica a largo raggio; in secondo luogo perché rivolge la sua attenzione ai paesi dell'Estremo Oriente nei confronti dei quali la ricerca storica in Italia è stata finora assai limitata.

Se si tiene presente che nelle università italiane non è possibile a tutt'oggi disporre di un testo di storia diplomatica a livello dignitoso senza ricorrere a opere straniere o ad una serie di volumi particolari, il rilievo e l'utilità dell'opera del Borsa risultano ancora maggiori, e davvero non è possibile non notare quanto sarebbe necessario che, parallelamente a questo volume, altri ne uscissero, con il medesimo tono informativo e propedeutico ma anche con la medesima larghezza di orizzonti, per coprire gli altri settori della storia mondiale. Il volume ha infatti carattere prevalentemente manualistico e documentario: si tratta, cioè, di un'esposizione critica delle relazioni internazionali in Asia orientale dal 1842 al 1941, condotta sul filo di una narrazione agile e sintetica, corredata però, nelle ampie note che accompagnano ogni capitolo, sia da documenti essenziali, sia da commenti particolarmente rilevanti, assai utili per approfondire le prospettive dell'analisi condotta nel testo.

Se questi aspetti renderebbero interessante uno studio di storia diplomatica dedicato a qualsiasi altro settore, ben altro discorso meritano il metodo e la prospettiva adottati dal Borsa se si tiene conto di quello che è l'oggetto specifico dell'analisi: l'Estremo Oriente, quella parte del mondo, cioè, nella quale le relazioni internazionali nel secolo che va dalla Guerra dell'Oppio a Pearl Harbour furono integralmente e sostanzialmente improntate a peculiari caratteristiche rispondenti all'essenza del fenomeno

imperialista. Più di qualsiasi altra epoca e di qualsiasi altra regione l'Estremo Oriente conobbe tra il 1842 ed il 1941 (e anche in seguito) l'imperialismo nella sua forma canonica, e le lotte delle potenze imperialistiche per garantirsi in Asia lo strumento di un'egemonia mondiale si manifestarono qui nel loro grado più acuto e nell'aspetto più brutale. L'alternarsi della prevalenza dell'una o dell'altra nazione europea in Asia – l'iniziativa britannica di « apertura della Cina », le caratteristiche dell'azione francese, le puntate improvvise della Germania guglielmina, la secolare spinta della Russia zarista – indicano l'importanza che nel gioco di equilibrio internazionale ebbe, tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale, il settore estremo orientale. Da parte sua la politica americana della « porta aperta » mette in luce come una società differente da quelle europee, quale era l'America della fine del secolo scorso, portasse proprio nel principale settore dei propri interessi imperialistici l'eco di esigenze nuove e di problemi strutturali divergenti. Sul gioco di equilibrio delle vecchie potenze imperialistiche venne ad inserirsi, poi, la grande sfida del Giappone, esso stesso oggetto – come mette in luce con ricchezza di dati la prima parte del volume – della politica di espansione occidentale alla metà del secolo XIX, ma presto affermatosi come pericoloso concorrente; finché a contendersi l'egemonia sull'Asia rimasero in sostanza solo il Giappone e gli Stati Uniti, rappresentanti entrambi, ma in modo contrapposto, un nuovo mondo rispetto a quello della vecchia Europa. Né mancano interessanti pagine sulla politica dell'Italia, sia per il periodo della lotta di potenza alla fine del sec. XIX, sia per gli anni dell'azione di Ciano in Cina, seguita dal Borsa con analisi nuova e originale.

Tuttavia non è tanto la tematica della lotta diplomatica, della gara per il predominio tra l'una e l'altra delle potenze ad attirare l'attenzione del Borsa, bensì lo stesso mondo dell'Asia, che nel volume viene considerato soggetto e protagonista della storia asiatica dell'ultimo secolo. In questo senso il volume vuole rappresentare una posizione nuova, almeno da noi, alla quale non può non andare l'adesione di chi consideri superate le impostazioni storiografiche dell'imperialismo. Le tradizionali storie diplomatiche dell'Estremo Oriente – della « questione d'Estremo Oriente » come ricorda giustamente in tono critico il Borsa – presentavano infatti un quadro delle lotte tra le potenze, dei motivi parlamentari e interni che avevano provocato l'una o l'altra iniziativa dei governi europei e, nel migliore dei casi, accennavano agli interessi economici concreti che sottostavano alla spinta imperialistica delle varie potenze in Asia: ma si trattava pur sempre della storia dell'« uomo bianco » in Asia, delle sue imprese di conquista, delle sue lotte con altri « uomini bianchi », delle sue sconfitte, dell'espansione, soprattutto, del suo modo di intendere il reale, di interpretare il corso dei fenomeni. Se poi, per un accidente della storia, in una certa fase delle relazioni diplomatiche delle « potenze » in Asia veniva ad inserirsi il Giappone, ciò avveniva soltanto perché questo

paese aveva saputo far proprie le forme della società e della tecnica occidentali, tanto pienamente da essere accolto – e sia pure non senza resistenze – nel consorzio internazionale; così come i cittadini giapponesi, per quelle distorsioni logiche senza le quali il razzismo non può sussistere, erano elevati automaticamente al rango di « europei » in tutti i casi in cui nei treni, nei giardini e nei club dell'Asia vigesse una discriminazione razziale. Comunque, in tutte le opere fondate su questa mentalità l'Asia rimenava un puro « oggetto » del gioco delle potenze, né più né meno dell'Antartide o di altre zone del mondo selvagge o disabitate.

Il volume del Borsa, invece, secondo un'impostazione che ha già trovato negli Stati Uniti una larga accettazione, include nella sua analisi come parte essenziale la ricerca della « risposta » dell'Asia all'attacco occidentale, distinguendo le varie fasi e i vari aspetti di questa « risposta » nei differenti paesi (in sostanza, però, solo la Cina ed il Giappone sono esaminati a fondo). Viene così esteso l'esame alle ragioni strutturali che rendevano la società del Giappone dei Tokugawa adatta ad assimilare la civiltà tecnologica e le caratteristiche sostanziali della società capitalistica assai più della società cinese, sulla quale le tradizionali stratificazioni derivanti da rapporti di tipo feudale nel possesso della terra e dalla corrispondente frattura tra la classe dirigente intellettuale e le masse contadine troppo gravavano perché fosse possibile alla Cina « accogliere » semplicemente l'apporto occidentale senza un lungo sforzo di trasformazione.

Uno dei meriti maggiori del libro è quello di dimostrare come il processo di profonda rivoluzione sociale, culturale, tecnologica e morale che scosse la Cina tra il 1842 ed il 1949 abbia rappresentato lo sfondo vivo e concreto sul quale operò, intersecandosi continuamente con esso, determinandolo e restandone determinata, la politica delle potenze. È, questo, uno dei pochi libri nei quali la frattura che in genere si ritrova negli studi di storia asiatica non marxisti tra il corso della rivoluzione cinese e la politica delle potenze in Estremo Oriente sia stata sostanzialmente e dinamicamente superata.

Le ragioni del rifiuto opposto dalla Cina alla penetrazione occidentale in un primo tempo, poi il tentativo di accogliere il pensiero (o più esattamente la tecnologia militare e politica) degli occidentali solo « per uso pratico » conservando le sovrastrutture politiche ed etiche del confucianesimo « per fondamento », poi la rivoluzione culturale ed il suo sbocco nel « movimento del 4 maggio » del 1919 ed infine le molte correnti di rivoluzione agraria ed intellettuale che confluirono nel grande movimento rivoluzionario conclusosi nel 1949, costituiscono un elemento nuovo e rinnovatore presente nell'analisi del Borsa in modo vitale. Il valore maggiore di questo libro è quindi proprio in quella che il Borsa, con reminiscenza kantiana, chiama l'« impostazione copernicana » della storia contemporanea dell'Asia, cioè nello sforzo vigile e continuo di presentare la storia diplomatica dell'Asia orientale non come il frutto dell'astratto

gioco delle cancellerie europee, bensì come il prodotto del processo dialettico unitario nato dall'attacco occidentale all'Asia e dalla « risposta » dell'Asia ad esso, risposta che variò sostanzialmente nel caso del Giappone rispetto a quello della Cina. In sostanza il Borsa vorrebbe togliere l'uomo bianco dalla sua « posizione tolemaica » di determinatore unico della storia contemporanea dell'Asia per introdurre invece i molteplici fattori contraddittori, che, tutti insieme e in equilibrio dinamico, delinearono il processo storico analizzato nel volume.

A questo punto, tuttavia, è lecito chiedersi: fino a che punto questo studio riesce veramente ad assumere una « posizione copernicana » e, più in generale, che cosa si deve intendere per siffatto « rovesciamento copernicano » della storia contemporanea?

Per ciò che concerne il primo quesito è necessario riconoscere che – non per difetto del Borsa ma per ragioni obiettive ed evidenti – il settore della storia diplomatica era, nei vari aspetti della contemporanea storia asiatica, il più difficile banco di prova del « copernicanesimo », poiché il modo stesso in cui si verificò l'attacco imperialista all'Asia ebbe per effetto di porre in primo piano l'aspetto diplomatico dei fenomeni storici nel quale il gioco di rivalità tra le varie potenze prevaleva rispetto ad una capacità di « risposta » delle società asiatiche. La « risposta » dell'Asia non fu formulata che in minima parte sul piano palese dell'azione diplomatica e si svolse nella sua sostanza reale sul piano sociale e strutturale. La « risposta » del Giappone a Perry non fu l'alleanza anglo-giapponese e neppure la guerra alla Russia nel 1905 ma il fenomeno inatteso e decisivo della creazione di una società monopolistico-capitalistica sovrapposta a relazioni agrarie ancora feudali. È merito del Borsa di aver inserito in un volume di storia diplomatica un'analisi, sia pure sommaria, di questi fenomeni strutturali e di aver attribuito loro quell'importanza sostanziale che ebbero; tuttavia, la natura stessa della ricerca, la vastità del materiale e la sua complessità hanno costretto l'autore a dedicare troppa parte del suo lavoro ad indagini attinenti alle forme tradizionali della diplomazia occidentale per poter far sentire al lettore in misura adeguata l'importanza della « risposta » asiatica nella determinazione delle sorti ultime del continente.

C'è poi un elemento estrinseco che ha posto un limite al « copernicanesimo » della ricerca: il taglio geografico e cronologico del volume. Si è già accennato che il libro copre quasi esclusivamente i rapporti diplomatici delle potenze in Cina, in Giappone e in Corea, cioè nell'Estremo Oriente in senso proprio e ristretto. Ciò è esatto da un punto di vista tradizionale della storia diplomatica, in quanto questo settore del mondo fu « aperto » in una determinata fase della lotta per l'equilibrio mondiale e in quanto le relazioni diplomatiche nel suo ambito ebbero carattere unitario e distinto rispetto alle altre regioni asiatiche. In sostanza, soltanto in Estremo Oriente, sulla base del condominio internazionale delle potenze in Cina,

si ebbe un vero e proprio gioco diplomatico continuo, mentre nei paesi asiatici che furono sottoposti a dominio coloniale diretto e monopolistico di una sola potenza questo gioco mancò o fu marginale.

Tuttavia, se si vuol veramente ricercare una « risposta » dell'Asia non si può limitare la ricerca al settore estremo-orientale. La « risposta », come si è detto, venne soprattutto sul piano sociale, strutturale e ideologico: la « risposta » fu la trasformazione della società asiatica e la creazione di forze sociali nuove capaci di « superare » – proprio in senso dialettico – il rapporto di dominazione imperialistico. Orbene una « risposta » di questo tipo non si ebbe soltanto in Cina o in Giappone, ma in forma anche più chiara – proprio perché più diretto e univoco era stato il rapporto di dominazione imperialistica – nel Vietnam, in Indonesia, in India. Un confronto tra i vari caratteri che la « risposta » assunse in corrispondenza delle forme diverse di dominio coloniale diretto o indiretto sembra a nostro avviso costituire il terreno ideale per mettere alla prova l'impostazione « copernicana » della storia contemporanea dell'Asia.

Queste osservazioni valgono in maniera anche più diretta a proposito del taglio cronologico: si può essere d'accordo sulla data d'inizio, fissata convenzionalmente al 1842, ma giustamente intesa dal Borsa in senso elastico in modo da includere i prodromi e le origini, sia sociali, sia diplomatiche della situazione esistente in Asia all'atto della guerra dell'Oppio. Per la conclusione, invece, la data del 1941 ci sembra poco felice, alla luce di un'impostazione che sposti il centro di interesse dalla «sfida europea» alla « risposta asiatica »: dalla stessa tesi accolta in tutta la sua ricerca dal Borsa risulta che Pearl Harbour non fu né l'inizio né la conclusione di un processo storico vitale, ma solo una tappa prevista e scontata di un più vasto sviluppo: inoltre, Pearl Harbour fu un evento che interessò soltanto una faccia del vario corso della storia dell'Asia contemporanea, e sia pure di una storia intesa in senso prevalentemente diplomatico, limitata, cioè, ai rapporti tra il Giappone e le potenze occidentali. Ma la guerra del Giappone contro la Cina – quel tentativo di colonizzazione diretta della maggiore nazione asiatica da parte dell'unico Stato imperialista dell'Asia che mirava a modificare sostanzialmente e per sempre i rapporti diplomatici in Estremo Oriente eliminando a favore del Giappone il « condominio » sulla Cina – era già in corso da quattro anni.

Anche in questo caso bisogna dire che Pearl Harbour segnò indubbiamente una frattura decisiva nel gioco diplomatico estremo-orientale, e in quanto tale la data è stata assunta – soprattutto dagli storici americani – come termine stabile di periodizzazione della storia diplomatica. Tuttavia, per una storia veramente « copernicana » dell'Asia orientale sarebbe meglio scegliere un altro termine: già il 1945 sarebbe più adatto, perché la sconfitta del Giappone segnò la fine di un processo storico sociale, strutturale e culturale complesso (cioè, la fine del tentativo del Giappone di « rispondere » all'Occidente accogliendo gli strumenti tecnologici delle società

capitalistiche ed entrando nel gioco imperialistico del dominio sull'Asia) ed aprì il processo di liberazione nazionale nell'Asia sudorientale. Forse, però, la nostra scelta cadrebbe sul 1949 quale data del compimento del processo rivoluzionario che rappresentò la più vasta e completa «risposta» di un paese attaccato dall'imperialismo alla «sfida» lanciatagli nel 1842 ed il più decisivo ed irreversibile colpo al vecchio gioco diplomatico in Estremo Oriente. Nel periodo dal 1941 al 1949 tra gli Americani e Chiang Kai-shek, tra Mac Arthur e i Giapponesi (per non parlare delle complesse relazioni del tempo di guerra, quando Churchill ancora si illudeva di poter intervenire in modo determinante in Estremo Oriente) furono ancora possibili rapporti diplomatici affini a quelli sussistenti in Asia tra le due guerre: solo dopo il 1949 la situazione si è rovesciata per sempre ed irrevocabilmente. È la vittoria della rivoluzione cinese che ha portato ad un «rovesciamento copernicano» del corso storico in Asia tale da imporre un rovesciamento storiografico.

Nel segnare i limiti non solo geografici e cronologici, ma anche di orientamento, della propria ricerca l'autore è stato evidentemente condizionato soprattutto dalla disponibilità di documenti e dall'impossibilità di affrontare una vasta ricerca sociologica, economica ed ideologica di prima mano e non ancora preparata da studi preliminari particolari. Una ricerca della «risposta» dell'Asia dal punto di vista sociale e strutturale non avrebbe infatti potuto essere condotta in un solo volume e da una sola persona e non potrebbe avere allo stato attuale dei lavori un sicuro fondamento documentario: si tratta di tutto un nuovo campo di studi che si sta aprendo e nel quale i ricercatori locali asiatici sono ovviamente avvantaggiati. Uno storico occidentale non può sull'argomento che contribuire con un «saggio» di sintesi: è augurabile che il Borsa giunga a breve scadenza ad elaborare in questa forma le tesi che da anni avanza nel corso delle sue ricerche sull'Asia, estendendo la sua sintesi anche alla «risposta» dell'India, dell'Indonesia o del Vietnam, perché solo da un confronto tra i vari tipi di società il concetto di «risposta» potrebbe essere precisato in modo valido e la stessa «concezione copernicana» della storia asiatica potrebbe esser messa alla prova.

Un siffatto più vasto lavoro consentirebbe, inoltre, una discussione più approfondita dell'impostazione metodologica e ideologica del Borsa. Il concetto di «risposta» è infatti di netta derivazione anglo-americana ed è correlativo a quello di «sfida»: si tratta di un'impostazione sostanzialmente empirica nella quale può essere ammesso qualsiasi orientamento concreto della ricerca, talvolta con l'accoglimento anche di tesi che furono proprie del movimento rivoluzionario asiatico, più spesso con l'adozione delle tesi moderate e liberali formulate all'interno dello stesso schieramento imperialistico. Se infatti è possibile riscontrare una serie di incertezze di carattere politico in varie parti del volume (ad esempio le affermazioni ad un tempo troppo categoriche e piuttosto affrettate sulla rivolu-

zione cinese del 1927 e sui rapporti tra il Comintern ed il Partito comunista cinese; oppure la sommarietà dell'analisi sull'impresa giapponese in Siberia e la politica antisovietica delle potenze), ciò appare in gran parte dovuto ad una non approfondita definizione del fenomeno imperialista nella sua essenza, con la conseguenza che anche il corso degli sviluppi che costituirono le ripercussioni dell'invasione imperialista all'Asia viene visto sotto la categoria unica della « risposta ». Questa in più di un caso può apparire sostanzialmente insufficiente a comprendere quell'ininterrotta serie di processi dialettici reciprocamente collegati che ha contrassegnato l'apparire, l'espandersi e poi il declinare del controllo imperialista sull'Asia e il correlativo affermarsi delle forze rivoluzionarie anti-imperialistiche e antifeudali.

Enrica Collotti Pischel

Storia del Piemonte. Promossa dalla « Famija Piemonteisa » di Roma in occasione delle celebrazioni del '61. Due volumi in-4° piccolo, con 156 tav. e 4 carte geografiche f.t., 12 incisioni delle antiche città dal « Nouveau Théatre du Piémont » del Bleau, ed una carta geografica a colori di J. Castaldo dall'« Ortelius ». Vol. I: *Prefazione* di Luigi Einaudi; Dino Gribaudi, *Breve storia del paesaggio piemontese*; Mario A. Levi, *Preistoria. Storia romana*; Paolo Brezzi, *Barbari, feudatari, comuni e signorie fino alla metà del secolo XVI*; Romolo Quazza, *Vicende politiche e militari del Piemonte dal 1553 al 1773*; Giorgio Vaccarino, *Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna (1773-1815)*; Franco Valsecchi, *Lo Stato e la società piemontese da Emanuele Filiberto alla dominazione napoleonica*; Rosario Romeo, *Il Risorgimento*; Carlo Baudino, *Le istituzioni militari del Piemonte*; Guido Astuti, *Gli ordinamenti giuridici degli Stati Sabaudi*; Mario Abrate, *Lineamenti di storia economica piemontese*. Vol. II: Francesco Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte*; Luigi Mallè, *Le arti figurative in Piemonte*; Augusto Cavallari, *Breve storia dell'urbanistica in Piemonte*; Luigi Ronga, *La musica in Piemonte*; Giuseppe Pacotto, *La letteratura in piemontese*. Indice dei nomi e dei luoghi a cura di A. Tamagnone. Torino, F. Casanova & C., 1960, 2 voll., pp. XV-637, 448, L. 15.000.

L'idea di celebrare il centenario dell'unità con una vasta opera dedicata alla storia del Piemonte è certamente buona: infatti la storia dei vecchi Stati italiani è essenziale per comprendere la formazione e lo sviluppo dello Stato unitario, e in particolare può essere utile oggi una nuova de-

lineazione della storia piemontese. Si deve dunque lodare l'associazione dei piemontesi residenti a Roma per la pubblicazione di questi due volumi, assai ben curati tipograficamente e ricchi di interessanti illustrazioni, che contengono una serie di saggi sui vari periodi e i vari aspetti della storia del Piemonte, scritti appositamente da un gruppo di autorevoli studiosi. Come spesso accade in pubblicazioni di questo genere, i saggi sono di valore disuguale e non presentano scoperte e neppure interpretazioni nuove molto rilevanti; tuttavia sono quasi tutti ben costruiti, aggiornati coi risultati della storiografia più recente e corredati da bibliografie abbastanza ampie oppure da note ricche di indicazioni bibliografiche.

Si deve riconoscere che nell'insieme lo spirito celebrativo non ha preso troppo la mano agli autori, come c'era da temere che accadesse, non tanto per il carattere dell'ente promotore dell'opera, quanto per il peso negativo che sugli studi di storia del Piemonte ha avuto a lungo la tradizione storiografica regionale e sabaudista, non priva di meriti per la mole delle ricerche compiute ma essenzialmente apologetica. Una certa dose di retorica regionalistica non manca in questi due volumi, ma in genere non turba gravemente l'equilibrio della trattazione ed è in alcuni saggi fortemente attenuata dal vigile spirito critico degli autori. Nel complesso, dunque, quest'opera offre al pubblico una delineazione storica abbastanza chiara ed equilibrata, pur con qualche prolissità e ripetizione, e può essere un utile strumento di lavoro per gli studiosi.

Una domanda si pone subito dopo un esame anche sommario del contenuto dei due volumi: è questa una storia dello Stato sabaudo, oppure una storia della regione piemontese nei limiti geografici oggi comunemente e ufficialmente riconosciuti? L'intenzione dei promotori, dichiarata nella presentazione dell'opera stessa, è stata quella di « illustrare la lenta e progressiva formazione dello Stato sabaudo », ma in pratica i due volumi contengono una storia della regione come entità geografica dall'età neolitica all'unità d'Italia. Infatti il saggio del Levi sulla preistoria e l'età romana, una parte notevole di quello del Brezzi sul medioevo e parti abbastanza estese di quelli dell'Abrate sulla storia economica, del Mallè sulle arti figurative e del Cavallari-Murat sull'urbanistica si riferiscono a epoche, nelle quali non solo non esisteva lo Stato sabaudo, ma neppure esisteva nella coscienza degli abitanti e degli altri Italiani l'individualità di una regione piemontese, confusa per secoli con le regioni augustee della Liguria e della Transpadana e con la medioevale Langobardia. Come ricorda il Cognasso nel suo saggio sulla vita e la cultura, l'espressione *partes Pedemontis* ed altre simili cominciano ad apparire nei documenti del secolo XII per indicare talvolta la ristretta zona propriamente pedemontana e talvolta tutto il territorio tra le Alpi occidentali, il Po e la Sesia; ma solo nel secolo XIV il termine Piemonte comincia ad avere un significato politico e solo nel XV indica con sufficiente precisione la parte subalpina dei dominî sabaudi, prevalentemente italiana o comunque aper-

ta all'influsso della lingua e della cultura italiana. Ed anche il Pacotto, nel saggio sulla letteratura in piemontese, comincia la sua trattazione dai « Sermoni subalpini » del secolo XII, primo documento scritto del volgare locale.

Si può porre insomma per la storia del Piemonte (e potrebbe porsi anche per qualche altra regione) un problema di *unità* del soggetto della trattazione, che ha qualche analogia con quello che è stato discusso, sotto l'influenza perturbatrice di contrastanti interpretazioni ideologiche, per la storia d'Italia in generale. Per il Piemonte, come per le altre regioni che si identificarono per alcuni secoli con degli Stati, il problema si presenta in modo un po' più semplice che per l'Italia in generale, perché il processo di formazione dell'individualità politico-culturale e politico-sociale della regione si svolge quasi contemporaneamente a quello della formazione dell'unità statale regionale. I due svolgimenti si condizionano reciprocamente: infatti l'esistenza fin dai secoli XII e XIII di una certa uniformità di strutture sociali, di istituzioni politiche, di condizioni linguistiche e culturali diede alla parte subalpina dei dominî sabaudi una fisionomia abbastanza distinta dalla parte transalpina; successivamente l'azione dello Stato, che dalla fine del Cinquecento in poi ha nel Piemonte il suo nucleo principale, completa l'unificazione regionale e ne accentua i caratteri specifici rispetto alle confinanti regioni italiane e ancor più rispetto alle regioni francesi, sia interne allo Stato sabaudo stesso, come la Savoia, sia esterne, come il Delfinato. Luigi Einaudi nella prefazione a quest'opera rievoca in poche pagine pervase da un commosso amore per le patrie memorie il processo di assorbimento da parte dello Stato sabaudo, e quindi di piemontesizzazione e di italianizzazione, delle terre un tempo costituenti il « Dauphiné aux eaux pendantes vers l'Italie » e lo presenta come un aspetto locale del grande processo di formazione dell'unità d'Italia.

Comunque la storia dello Stato sabaudo e insieme della regione piemontese ha una sua intima unità dal secolo XVI in poi e, come analisi del processo di formazione dello Stato e della regione, può averla anche per i secoli dal XII circa al XVI. D'altra parte, per certi aspetti economici, sociali, politici e culturali la storia della regione potrebbe essere continuata e conservare una sua individualità anche dopo il limite dell'unità d'Italia, fissato dai promotori di quest'opera, e sarebbe certo molto interessante. Invece per l'età dei Liguri e dei Celti, per l'età romana e per il medioevo fino al secolo XII la storia del Piemonte si riduce ad una serie di fenomeni locali, che nel loro insieme non assumono una fisionomia regionale, ma sono riconducibili ad uno svolgimento generale comune ad entità più vaste, come l'Italia settentrionale, oppure l'insieme della zona alpina occidentale, o addirittura l'Italia, o l'Europa. La lettura dei saggi del Levi e del Brezzi, che pure offrono delineazioni ordinate e ricche di notizie di questa storia, conferma sostanzialmente questo giu-

dizio. E giustamente il Brezzi alla fine della sua accurata nota bibliografica sul Piemonte medioevale osserva che molto si è lavorato su questo argomento « ma che, forse, molto deve essere rifatto perché pregiudizi di varia natura hanno impedito di vedere come sono andate effettivamente le cose », e aggiunge che « non si deve isolare la storia regionale dalla più vasta vicenda europea perché deve essere sempre chiaro davanti agli occhi dello studioso che il Piemonte fu il crocevia dell'Europa medioevale e che in quella piccola terra di montagna, nelle zone delimitate dai fiumi e intersecate dalle strade commerciali, si svolgevano avvenimenti decisivi per tutti i successivi sviluppi della civiltà occidentale ». Ma si può aggiungere che una storia del Piemonte come teatro di questi grandi avvenimenti non è ancora una storia regionale, almeno fino a quando la regione piemontese, parzialmente unificata dallo Stato sabaudo, non comincia a farsi sentire come forza dotata di una certa autonomia nel giuoco delle grandi forze europee. Ci si può quindi domandare se tutta quest'opera non avrebbe guadagnato in chiarezza e rigore scientifico da una distinzione dichiarata e precisa tra la vera e propria storia del Piemonte e il lunghissimo antefatto di essa, costituito dalla storia svoltasi in Piemonte nei due millenni precedenti.

Diversamente deve porsi il problema della continuità e dell'unità della storia regionale dai tempi preistorici ai nostri giorni per quella parte della storia economica che concerne lo sviluppo delle forze produttive in quanto è condizionato dall'ambiente fisico e soprattutto in quanto ne determina una serie di modificazioni, che a loro volta influiscono sulle attività umane. Per una regione geograficamente abbastanza ben definita come il Piemonte, la storia dell'agricoltura e della pastorizia, dei boschi, della sparizione di certe colture e dell'introduzione di altre, delle modificazioni del sistema idrografico, dei canali e delle bonifiche, della distribuzione degli insediamenti umani, della fondazione delle città, della formazione del sistema stradale, dello sfruttamento delle miniere, della localizzazione delle industrie, infine dell'influenza che questi fatti ed altri simili hanno avuto sugli spostamenti di masse umane e in parte sullo sviluppo dei rapporti di produzione, può avere una sua continuità millenaria, anzi deve spesso tener conto di fatti anche lontanissimi per spiegare alcuni fenomeni attuali. Una trattazione di questo tipo è in parte contenuta nel saggio di Dino Gribaudi sulla storia del paesaggio piemontese, che, pur con un'impostazione prevalentemente geografica, offre una delineazione assai interessante di molti dei fenomeni prima ricordati e che, unico tra i saggi contenuti nei due volumi, si spinge fino ai nostri giorni indicando alcuni fenomeni tipici del Piemonte odierno, come lo squilibrio che si è accentuato in questi ultimi anni tra le province prevalentemente industriali e quelle prevalentemente agricole. Anche l'Abrate, nella sua delineazione dello sviluppo economico del Piemonte dall'antichità in poi riprende alcuni dei temi trattati dal Gribaudi, ma si ferma con la sua trat-

tazione all'unità d'Italia, dopo avere esposto in modo piuttosto sommario lo sviluppo economico piemontese nel Risorgimento, di cui pure è senza dubbio buon conoscitore in quanto autore di un lavoro sull'industria siderurgica e meccanica piemontese dal 1831 al 1861. Questa deficienza, d'altra parte, non è abbastanza colmata dal saggio del Romeo sul Risorgimento, nel quale non mancano osservazioni sullo sviluppo economico e sociale, rivolte però essenzialmente ad integrare l'analisi dello sviluppo politico.

Il nucleo della raccolta che più risponde alle intenzioni dei promotori è costituito dai saggi di Romolo Quazza, di Giorgio Vaccarino, di Franco Valsecchi e di Rosario Romeo, dedicati allo Stato piemontese dal 1553 al 1861, e dal saggio di Guido Astuti sugli ordinamenti giuridici, che concerne anche esso prevalentemente questo periodo. Lo studio del Quazza è sostanzialmente di vecchio tipo: contiene un'accurata delineazione delle vicende diplomatico-militari dal 1553 al 1773 non accompagnata però da un'analisi dello sviluppo sociale e politico interno e non sufficientemente inquadrata nello sviluppo della politica delle potenze europee, che tanto influì sulle vicende dello Stato sabaudo. Assai diversamente impostato è il saggio del Vaccarino, che contiene una buona analisi della crisi politica e sociale del Regno sabaudo alla vigilia della Rivoluzione e una aggiornata trattazione del periodo rivoluzionario. La recente ampia fioritura di studi sul giacobinismo, a cui il Vaccarino stesso ha dato alcuni notevoli contributi, si riflette chiaramente in questo saggio con i suoi pregi e i suoi difetti: è ben delineata la formazione ideologica e l'attività politica dei giacobini piemontesi, ma è ancora insufficiente lo studio del rapporto tra la crisi sociale interna del Piemonte e l'agitazione delle masse da un lato, e la spinta rivoluzionaria proveniente dalla Francia e l'attività politica dei giacobini dall'altro. Il Vaccarino fornisce però alcune interessanti notizie sulla provenienza sociale (essenzialmente medio-borghese) dei rivoluzionari piemontesi. Scarsa è la parte dedicata al Piemonte napoleonico, su cui del resto mancano ancora studi approfonditi paragonabili a quelli che esistono per il periodo 1789-1800. Il vivace e chiaro saggio del Valsecchi dedicato allo Stato e alla società da Emanuele Filiberto alla dominazione napoleonica svolge sinteticamente la storia del periodo trattato dal Quazza e dal Vaccarino. La funzione di questo saggio nel quadro generale della raccolta appare indispensabile nei riguardi del periodo trattato dal Quazza, di cui colma le lacune, meno comprensibile nei riguardi di quello trattato dal Vaccarino, rispetto al quale il Valsecchi non dà un sostanziale approfondimento, né un ampliamento. Comunque, il Valsecchi delinea con molta efficacia la costruzione dello Stato assoluto in Piemonte e la funzione che esso ha avuto fino alla crisi della fine del secolo XVIII, quando comincia ad essere posta da parte della borghesia l'esigenza di un ordinamento più moderno; la sua trattazione appare invece meno nutrita e meno efficace per la parte che concerne lo sviluppo della società.

Il saggio del Romeo, dedicato al Risorgimento in senso stretto (dal 1815 al 1861) offre in poco più di cento pagine una delineazione ampia, precisa e acuta dell'ultima fase della storia dello Stato sabaudo e della trasformazione del vecchio Piemonte nel nucleo propulsore dell'unificazione italiana. Ci si poteva forse aspettare da questo studioso, che in questi ultimi anni ha dato contributi importanti alla storia risorgimentale e alle discussioni sullo sviluppo strutturale dell'Italia moderna, una trattazione un po' più originale di questa, che in fondo resta sostanzialmente imperniata su di una concezione etico-politica dello sviluppo del Risorgimento e, nei punti più controversi, segue molto spesso l'interpretazione dell'Omodeo. Certamente la natura di questa raccolta con la ripartizione dei temi tra gli autori per *generi* di storia, oltre che cronologica, ha un po' limitato la possibilità di un maggiore approfondimento nel senso di una ricerca economico-sociale. Inoltre i giudizi dell'Omodeo sulla personalità di Carlo Alberto e sulla sua opera riformatrice dal '31 al '47, che il Romeo talvolta attenua, ma più spesso accoglie e sviluppa aggiornandoli coi risultati di ricerche più recenti, sono in gran parte validi; ed è bene ribadirli contro certe deviazioni apologetiche della storia risorgimentale particolarmente dure a morire. Lo stesso si può dire per il giudizio omodeiano sull'opera politica del Cavour, anche esso in gran parte accolto dal Romeo. Ma si poteva in una certa misura andare oltre e approfondire, per esempio, la ricerca della base sociale e degli interessi dei ceti e dei gruppi, che trovarono la loro espressione nei partiti politici piemontesi alla vigilia del '48 e soprattutto nel decennio cavouriano.

La trattazione del Romeo sull'opera del Cavour è chiara, aggiornata e ricca di osservazioni interessanti: così egli mette in luce la limitatezza dell'azione cavouriana nelle riforme legislative e amministrative; così osserva che la prassi parlamentare cavouriana fu caratterizzata da un certo autoritarismo, dalla tendenza ad attribuire al Parlamento funzioni spesso più tecniche che politiche, senza peraltro degenerare mai in dittatura; così ribadisce il significato progressivo della politica economica del Cavour, liberistica sì, ma pronta a favorire in qualche caso la formazione di concentrazioni tendenzialmente monopolistiche, come la Banca Nazionale. Questa ed altre osservazioni, come pure alcuni accenni allo sviluppo dei nuovi ceti imprenditoriali e alle condizioni degli operai e dei contadini, danno a questa parte del saggio del Romeo un tono, se non di novità, per lo meno di notevole modernità rispetto alla visione tradizionale dell'opera cavouriana. Ma il giudizio d'insieme sul liberalismo moderato del Cavour poteva forse essere più completo. Poiché se è vero quel che dice il Romeo, che nel processo decisivo del Risorgimento il Piemonte «rappresentò in grado eminente il momento dello Stato, dell'autorità costituita, della forza ordinatrice: ma di uno Stato che alla sua natura autoritaria aveva tuttavia infuso una vena di libertà profondamente sentita, e realmente ispiratrice di una sfera piuttosto ampia delle istituzioni e della

vita civile piemontese », è anche vero che questo liberalismo rappresentò per la borghesia italiana e per le potenze europee una forza socialmente conservatrice e contribuì in misura decisiva alla soluzione di compromesso che fu alla base dello Stato unitario italiano. E il compromesso, preannunciato dall'opera di Cavour in Piemonte, non fu soltanto tra l'autorità e la libertà, ma fu anche compromesso tra il conservatorismo terriero di vecchio tipo e la spinta innovatrice dei gruppi capitalistici agrari e finanziari, dei quali lo stesso Cavour era espressione.

Giorgio Candeloro

Studi volteriani

Studies on Voltaire and the Eighteenth Century. Edited by Theodore Besterman. Genève, Institut et Musée Voltaire, vol. VI, 1958, pp. 296; vol. VII, 1959, pp. 280; vol. VIII, 1959, pp. 250; vol. IX, 1959, pp. 258; vol. X, 1959, pp. 251; vol. XI, 1960, pp. 315; vol. XII, 1960, pp. 119.

È necessaria anzitutto una rapida indicazione del contenuto dei diversi volumi che, usciti in breve volger di tempo l'uno appresso all'altro, vengono qui insieme recensiti. Il VI, il X e il XII hanno carattere antologico. Il VI si compone dei seguenti saggi: A. J. Bingham, « Voltaire and the *Encyclopédie méthodique* »; E. R. Briggs, « Pierre Cuppé's Debts to England and Holland »; Peter Gay, « Voltaire's *Idées républicaines*: A Study in Bibliography and Interpretation »; Jack Undank, « *Est-il bon? Est-il méchant?*: manuscrits et dates de composition »; P. M. Conlon, « Voltaire's Election to the Accademia della Crusca »; René Duthil et Paul Dimoff, « Une lettre inédite de Baculard d'Arnaud à Duclos sur l'affaire de Berlin »; R. T. Murdoch, « Voltaire, James Thomson, and a Poem for the Marquise Du Châtelet »; R. Shakleton, « Voltaire and Montesquieu: A False Attribution »; Bertrand Russel, « Voltaire's Influence on Me »; T. Besterman, « Voltaire's Correspondence: Additions IV » e « The Manuscripts of the Institut et Musée Voltaire ». Il X contiene: T. Besterman, « Le vrai Voltaire par ses lettres » e « Voltaire's Correspondence: Additions V »; J. A. Perkins, « Diderot et La Mettrie » e « Voltaire et La Mettrie »; Enzo Caramaschi, « Du Bos et Voltaire »; L. Thielemann, « Voltaire and Hobbism »; Renzo De Felice, « Trois prises de position italiennes à propos de *Mahomet* »; Gunnar von Proschwitz, « Lettres inédites de Madame Du Deffand, du Président Henault et du Comte de Bulkeley au Baron Carl Fredrick Scheffer, 1751-1756 »; F. G. Healey, « Rousseau, Voltaire and Corsica: Some Notes on an Interesting Enigma »; M. Chenais, « The'Man of the Triangle' in Voltaire's Correspondence with Countess Bentinck »; Gavin de Beer, « Voltaire's British Visitors: Supplement ». Nel XII troviamo: Margaret Chenais, « New Light on the Pubblication of the *Pucelle* »; Théodore Besterman, « The terra-cotta Statue of Voltaire made by Houdon for Beaumarchais », « Voltaire's Directions to the Actors

in *Irene* », « Voltaire's Correspondence: Additions VI »; J. Th. de Booy, « La Traduction française de *Di una riforma d'Italia*, de Pilati di Tassulo »; A. C. Keys, « Bret, Douxmenil and the *Mémoires* of Ninon de Lanclos »; Jerome Vercruysse, « Quelques vers inédits de Voltaire »; Françoise Weil, « A propos du " portrait " anonyme de Voltaire »; recensioni. Gli altri volumi hanno invece carattere monografico: il VII è interamente occupato dal saggio di W. F. Bottiglia, « Voltaire's *Candide*: Analysis of a Classic »; l'VIII è diviso in due parti: H. B. Evans, « A Provisional Bibliography of English Editions and Translations of Voltaire » e T. Besterman, « Some Eighteenth-Century Voltaire Editions Unknown to Bengesco » (con 35 illustrazioni); il IX è dedicato al « Voltaire's Catalogue of his Library at Ferney, Edited for the First Time by George R. Havens and Norman L. Torrey »; infine il vol. XI contiene la monografia di H. Temple Patterson, « Poetic Genesis: Sebastien Mercier into Victor Hugo ».

Naturalmente, in questa vasta mole di saggi e di materiale, fermeremo brevemente la nostra attenzione su ciò che ci è apparso più interessante.

Metteremo in primo piano il saggio di Peter Gay sulle *Idées républicaines*, che ci sembra una applicazione esemplare del metodo storicistico di cui lo studioso americano ha dato, col volume *Voltaire's Politics*, da noi recensito nel n. 4 di questa stessa rivista (e qui da Eric Cahm, nel vol. XII, con qualche riserva), una enunciazione generale e uno sviluppo (si badi alle date: il saggio è del '58, il volume del '59). Il Gay prende qui decisamente posizione contro quel metodo d'interpretazione che consiste nell'utilizzare gli scritti di Voltaire per derivarne ed enuclearne una « filosofia politica » priva di qualunque connessione concreta con questa o quella specifica controversia o vicenda politica. Voltaire, come pensatore politico, ha avuto la mala sorte di trovare interpreti quasi tutti ispirati a questo metodo: il quale, se è sbagliato in generale, lo è ancor di più nel caso del pensiero volteriano, tanto corposamente ancorato alla realtà politica nel suo concreto sviluppo. È difficile indicare uno scrittore per il quale sia più necessario che per Voltaire il metodo – l'unico corretto, d'altronde, in generale – dell'analisi delle sue idee attraverso il loro contesto sociale e storico. È stato grazie a questo metodo che negli ultimi anni si sono fatti passi in avanti decisivi nell'interpretazione e nella collocazione storica della personalità di Voltaire come storiografo e come politico, con un progresso cospicuo per tutta la storia del secolo XVIII. Per quanto riguarda le *Idées républicaines*, i suoi critici precedenti (ricordiamo, per esempio, Beuchot e i suoi seguaci) presero le affermazioni di Voltaire sul dispotismo, sul governo arbitrario, sul potere del clero, sull'impero della legge, sulla tolleranza, sulle leggi suntuarie, ecc., considerandole come applicabili a tutti i tempi, a tutti i luoghi, senza allusioni o riferimenti ad alcuno specifico evento. L'attribuzione dell'opuscolo volteriano al 1762, che era finora la data generalmente accettata, deriva da questo astratto modo di concepirne la composizione. Ma collocare le *Idées républicaines* nel loro contesto storico significa non soltanto procurarsi una migliore e più

approfondita comprensione dei motivi che ispirarono l'opera e degli scopi che l'autore se ne prefiggeva, ma anche creare le condizioni per uno spostamento notevole della data di composizione dell'opera. Infatti l'analisi interna dell'opera in connessione con lo sviluppo della lotta politica ginevrina negli anni del contrasto tra *representants* e *négatifs* dimostra che con molta probabilità nelle *Idées républicaines* Voltaire si riferiva alla situazione creatasi a Ginevra nel novembre 1765. Questa probabilità diventa certezza ove si esamini l'attività di Voltaire in quel mese, quando egli compilò un *Petit plan de pacification* che presenta singolari rassomiglianze di argomentazioni, di opinioni e perfino di vocabolario con le *Idées républicaines*.

Ancora: la campagna di Voltaire per la libertà di espressione è tra le più note, e sembra caratterizzare la sua attività generale; ma nella tredicesima lettera delle *Questions sur les miracles*, scritta nell'ottobre o nel novembre 1765, Voltaire si espresse quasi parola per parola come nelle *Idées républicaines*; nella lettera del 16 ottobre 1765 a Damilaville egli trattò il medesimo argomento con linguaggio simile; e negli articoli aggiunti al *Dictionnaire philosophique* nell'edizione del 1765 egli pose il dialogo sulla « Liberté de penser ». Infine nella *Correspondance littéraire* di Grimm troviamo alla data del 15 gennaio 1766 la seguente nota: « Le génie qui réside à Ferney trouve bien encore le moment de dire son mot sur les querelles qui divisent la république de Genève. Il a publié, toujours en se cachant de nous, un petit écrit de quarante-cinq pages grand in 8°, intitulé *Idées républicaines* par un membre du corps. Cet écrit n'est pas plaisant. Il contient des idées très sensées, et sans entrer dans le détail des tracasseries genevoises, il propose des partis fort sages. Il relève plusieurs passages du *Contrat social* de M. Rousseau et de l'*Esprit des lois* du président de Montesquieu. Ce qu'il a dit du dernier ne réussira pas à Paris. D'Ailleurs la vigilance de la police nous prive de tous ces morceaux. Celui-ci est en général d'une bonne philosophie ». Abbiamo qui, come si vede, la prova definitiva che i risultati cui conduce l'analisi interna dell'opuscolo volteriano in relazione alla situazione politica ginevrina sono fondati e che la conclusione del Gay, che le *Idées républicaines* furono scritte nel novembre 1765, non può essere accettata.

Si ha quindi una dimostrazione della bontà del metodo da lui seguito, il quale comporta poi delle conseguenze di rilievo anche sul piano di una valutazione del pensiero politico di Voltaire quale solitamente viene delineato. « La maggior parte delle idee politiche di Voltaire – scrive infatti il Gay – sono state oggetto di continue e non risolte discussioni, ma coloro che vi hanno partecipato sono stati quasi sempre ostacolati dal fatto di aver guardato a Voltaire come a un dogmatico. Voltaire era liberale – no, era un sostenitore del " dispotismo illuminato ". Voltaire disprezzava le masse – no, pensava che non si deve deludere il popolo, ed espresse anche opinioni democratiche. Di fatto, Voltaire non era un dogmatico, era un opportunista, e abbracciò ciascuna di queste opinioni in uno o in un altro momento. Era costituzionalista in Inghilterra in Olanda e a Ginevra, costituzionalista mo-

narchico in Francia, difensore dell'assolutismo in Prussia. E così, la sua valutazione delle capacità dell'uomo qualunque variava da luogo a luogo e da momento a momento ». Il che è quanto dire che, entro la linea maestra di una concezione generale tendente alla liberazione delle pastoie della vita politica e sociale dell'*ancien régime*, Voltaire aveva un temperamento politico, era cioè più un *philosophe* che un filosofo. È appunto la conclusione del Gay quando scrive: « Voltaire mirava a realizzare certi valori, e voleva vederli realizzati in modi diversi nei differenti paesi ».

Il saggio del Gay è certamente il contributo più notevole del VI volume, 130 pagine del quale, tuttavia, sono occupate da supplementi della *Voltaire's Correspondence*, le lettere cioè che Théodore Besterman, l'instancabile studioso e animatore di studi a cura del quale sta uscendo quella monumentale edizione giunta a circa 50 volumi, ha potuto raccogliere successivamente alla pubblicazione dei volumi ai cui anni le lettere si riferiscono. (« Depuis quarante ans – scrive il Besterman nel saggio dedicato a Jean Pommier su « Le vrai Voltaire par ses lettres » – je suis un fervent de Voltaire; je me hâte d'ajouter que j'ai commencé fort jeune, c'est à l'age de dix ans que j'ai acheté ma première édition voltairienne; depuis vingt ans je passe tous mes jours en sa compagnie, dans sa bibliothèque je lis ses lettres, j'ouvre son courrier, j'explore ses secrets les plus intimes; je suis devenu un peu, *longo intervallo*, lui ». Ed ha ragione il Besterman di sottolineare che la corrispondenza volteriana costituisce un *corpus* assolutamente eccezionale, che abbraccia 67 anni vitali per la storia del mondo moderno, dall'apogeo dell'*ancien régime*, quattro anni prima della morte di Luigi XIV, a una decina d'anni prima dello scoppio della Rivoluzione: 20 mila lettere, nella edizione Besterman, il doppio di quelle prima conosciute, 1200 corrispondenti, con 35 dei quali Voltaire intrattenne rapporti epistolari ininterrottamente per vent'anni e con un'altra ventina di essi addirittura per oltre trent'anni).

Il carattere di queste aggiunte all'epistolario volteriano, che dovranno esserne considerate complemento necessario, mal si presta a un esame organico e completo del materiale per la prima volta fornito in edizione critica, o addirittura finora inedito. Ci limiteremo perciò ad osservare che è qui compresa una prima interessante lettera di Voltaire a Federico di Prussia, alla quale ne fa seguito un nutrito manipolo di Federico a Voltaire nei supplementi del vol. X: sono lettere degli anni 1737-49 e costituiscono forse la maggiore attrattiva di queste sezioni degli *Studies*. Vi troviamo un Voltaire pronto a rivedere con puntuale attenzione i parti poetici del re e a sollecitare da lui onori e riconoscimenti, che peraltro Federico è restio dal concedere: « Vous me demandez – gli scrive il re nel settembre 1749 – l'ordre pour le mérite qui est précisément ici se qu'est la croix de st. Louis en France. C'est un ordre militaire qui ne peut se donner à des étrangers. Je l'ai refusé à des gens de la première condition d'Allemagne par cette raison et je ne peux

pas faire un pont aux autres en le donnant à des étrangers. Je m'étonne qu'un philosophe comme vous pense à des pareilles bagatelles. Les chevaliers de la toison d'or refusent tous les autres ordres, et vous grand croix d'Apollon vous vous avisez de me demander le mien? Si vous étiez duc et pair ou même prince du sang cela ne vous ferait pas autant d'honneur que d'avoir fait la Henriade. Dans 50 ans on ne saura plus qu'il y eu un comte de Charolais, un duc de Gebres, quand on lira avec plaisir votre poème, et que votre nom passera comme celui de Virgile aux siècles les plus reculés. Je m'étonne qu'ayant tout lieu d'être content de la réputation que vous vous êtes acquise vous puissiez penser à des bagatelles, avoir trop de sensibilité pour les critiques de vos ennemis tandis que vous travaillez toute votre vie à vous faire des envieux. Si vous venez ici je vous promets de vous rendre en philosophie tout ce que vous me donnerez en élocution et pureté. Il n'y a que la philosophie qui puisse nous rendre heureux ». E, almeno in questo caso, il *philosophe* era Federico, non Voltaire. Ma dal breve saggio di Conlon sulla elezione a membro dell'Accademia della Crusca, che Voltaire sollecitò ed ottenne nel 1746 con il particolare onore di una speciale procedura, risulta che l'autore della *Henriade* e del *Siècle de Louis XIV* considerava la circolazione e i rapporti tra le diverse accademie e istituzioni culturali e onorifiche come uno strumento di quella unione degli intellettuali ch'egli patrocinava e favoriva in vista degli scopi politici della « repubblica delle lettere ».

Inviando alla Crusca il suo *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della terra*, ch'egli aveva composto in italiano e che pensava potesse aprirgli le porte dell'Accademia, e poi ringraziando dell'onore accordatogli, Voltaire scriveva in un italiano ben più corretto di quello ch'egli usava solitamente con i suoi corrispondenti italiani: per esempio con Francesco Algarotti, cui troviamo indirizzate nel VI volume un certo numero di brevi lettere, per lo più per presentargli amici in viaggio. Altre lettere volteriane in lingua italiana sono, nello stesso volume, quelle indirizzate a Laura Bassi, e, nel volume X, ad Angelo Calogierà. Ma sembra un triste destino che nei lavori stranieri, anche se accurati come questi del Besterman, i nomi italiani debbano essere spesso oggetto di sviste: sicché il Minghetti si tramuta una volta in « Monghetti », Ernesto Masi in « Massi »; e nel volume IX l'opera del Tasso diventa addirittura « Gierusalemme ».

Per esaurire i temi più vicini al nostro paese, noteremo che nel presentare le tre prese di posizione italiane a proposito del *Mahomet* volteriano come testimonianze tangibili della presenza di Voltaire in Italia nella seconda metà del XVIII secolo (si tratta di due requisitorie e di una difesa), Renzo De Felice ha forse semplificato l'intricata questione della dedica al papa: « Nessuno mette più in dubbio oggi – si limita a scrivere il giovane studioso italiano – che la dedica al papa non fosse una manovra per tappare la bocca ai cattolici che volevano impedire a Voltaire di essere ammesso all'Accade-

mia »; e cita il saggio di P. Martino, che è del 1928, e il libro del Pomeu su *La Religion de Voltaire* (Paris, 1956). Ma la questione è molto più complicata, e non si può non tenere conto, in proposito, del saggio di Luca Di Castri (Napoli, 1939). Rimandiamo per essa a quanto ne abbiamo scritto, cercando di metterne in luce i vari e contraddittori elementi, nel nostro breve studio su *Voltaire et l'Archevêque de Lyon*, pubblicato nei « Cahiers d'Histoire » delle Università di Clermont, Lyon e Grenoble (tome IV, 1959, fascicolo 3°). Aggiungiamo soltanto che proprio nei supplementi alla *Voltaire's Correspondence* del VI volume di questi *Studies* troviamo il testo del Breve che Benedetto XIV inviò a Voltaire il 15 settembre 1745 e che costituisce uno dei più gravi indizi che il patriarca di Ferney fabbricò tutta la sua costruzione su un falso, poiché nella minuta originale della lettera conservata presso l'Archivio Vaticano non vi è quella menzione della tragedia *Mahomet* che invece compare nell'originale effettivamente inviato, che fu conservato tra le carte della nipote madame Denis: il che dimostrerebbe che Voltaire inviò a Benedetto XIV il poema di Fontenoy ma non la tragedia, e ciò sembra ancora confermato dalla risposta al Breve papale scritta dal poeta in data 10 ottobre, nella quale non si fa alcun cenno al *Mahomet*; sebbene poi tale conclusione sembri a sua volta contraddetta dalla lettera del papa al cardinal de Tencin del 9 febbraio 1746, recentemente pubblicata da Emilia Morelli nelle *Lettere di Benedetto XIV al cardinale de Tencin* (Roma, 1955), ove nuovamente si legge che il papa aveva ricevuto il testo della tragedia inviatogli, insieme con una lettera dell'autore, dal cardinal Acquaviva.

La dimostrazione della notevole influenza che l'opera di Carlo Antonio Pilati, detto, dal luogo di nascita, Pilati di Tassulo, *Di una riforma d'Italia*, esercitò in Francia, e particolarmente su Grimm, D'Alembert e Voltaire, costituisce l'aspetto più interessante del saggio citato di J. Th. de Booy, anche se il suo accento cade piuttosto sulla questione erudita della identificazione del traduttore francese nell'italiano Giovanni Manzon, già indicata dal Barbier ma ora confermata con nuove prove, e sulle circostanze in cui fu ordinata e fatta la traduzione stessa. Dell'opera del Pilati (sul quale cfr., oltre la nota monografia di Maria Rigatti, *Un Illuminista trentino del secolo XVIII*, Firenze, 1923, vari accenni in Ernesto Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947, importanti perché mettono a fuoco i danni che alla storiografia sul Settecento italiano, alla distinzione tra le correnti cattoliche e non cattoliche dell'illuminismo e alla definizione del giansenismo derivarono dall'aver attribuito allo Zola le *Riflessioni di un Italiano*, che invece sono del Pilati) colpì soprattutto i *philosophes* il netto carattere anticlericale e in parte anche antireligioso, ed è anzi significativo che nella traduzione del Monzon, Jean Allamand, che ne fu il sollecitatore presso l'editore Marc-Michel Rey ad Amsterdam nel 1769, operò alcune modificazioni formali per attenuare l'originaria accentuazione

anticlericale dell'opera, considerata, per la Francia, eccessiva e pericolosa. Per le stesse ragioni, dalla maggior parte delle copie della traduzione francese furono tolte l'introduzione e le note del Manzon, che l'editore vi aveva aggiunto contro il parere dell'Allamand e che sottolineavano il valore europeo e non soltanto italiano del lavoro e delle considerazioni del Pilati.

Molto materiale interessante contiene l'epistolario del barone svedese Carl Fredrik Scheffer pubblicato nel X volume degli *Studies* da Gunnar von Proschwitz. Si conoscevano finora soltanto tredici lettere di madame Du Deffand per il periodo 1750-54, e sono proprio gli anni della sua crisi e della sua cecità; l'editore ne aggiunge qui altre dieci, finora inedite, che si affiancano alle molte del barone svedese già note fin dal 1809. Le ha scoperte in un volume conservato nel castello di Kulla Gunnarstorp, ove ha trovato anche gli originali delle lettere di Scheffer a madame Du Deffand, restituite all'autore dopo la morte della celebre dama, e ciò gli ha permesso di ripubblicarle in base al testo autentico, correggendo quindi le precedenti edizioni, che sono risultate incomplete e inesatte. Completano la vasta pubblicazione 15 lettere finora inedite dal presidente Hénault, con una risposta a Scheffer, e 6 lettere del conte di Bulkeley.

L'importanza di queste lettere è grande: madame Du Deffand è una figura centrale nella vita delle lettere e dei *salons* francesi a mezzo il XVIII secolo, le sue lettere deliziarono Montesquieu, Voltaire, D'Alembert, Helvétius, Walpole; il presidente Hénault era un personaggio non soltanto amato per la sua bonomia, ma anche potente per la posizione che occupava alla corte di Francia e nella repubblica delle lettere; Francesco conte di Bulkeley, luogotenente generale al servizio della Francia ma di origine irlandese, era amico intimo di Montesquieu, che le sue lettere ebbe a definire « charmantes » e « un sel que tout le monde aime ». Le vicende che riguardano Voltaire, che in quegli anni rompeva con Federico, abbandonava la Prussia e incontrava le più spiacevoli avventure, sono spesso al centro dei commenti di questi corrispondenti, ed è interessante notarne le valutazioni. Lo stesso Scheffer, che nel 1752 tornava in patria dopo essere stato nove anni ministro di Svezia alla corte di Versailles, s'incontrò, passando per Berlino, con Voltaire, e si accorse subito che la sua situazione non era invidiabile. Scriveva infatti a madame Du Deffand: « Il passe toute la journée seul dans sa chambre, non par gout mais par necessité, il soupe ensuite avec le Roi de Prusse par necessité aussi beaucoup plus que par gout, il sent bien qu'il n'est là qu'à peu près comme les acteurs de l'Opera à Paris dans le tems que la bonne compagnie les admettoit seulement pour chanter à table. Je sui fort trompé ou il ne tiendra pas long tems contre l'ennuy de la vie qu'il mene ». Più tardi, assistendo allo scambio d'ingiurie, ormai epistolari, tra Voltaire e Federico, Scheffer se ne rammaricherà anche e soprattutto dal punto di vista dei superiori interessi *filosofici*: « Tout cela – scrive

il 15 maggio 1753 al presidente Hénault – est en vérité bien déplorable. Je ne sache pas qu'il y ait eu jamais une querelle littéraire funeste à la fois et à la réputation de tant d'hommes de lettres». Tanto più che la controversia volteriana col re s'intrecciava e si complicava con quella con Maupertuis, oggetto anch'essa dei preoccupati commenti di questi corrispondenti.

Due punti particolari meritano un richiamo. Il barone Scheffer si accinse a scrivere una biografia di Carlo XII, di cui parla in una lettera al presidente Hénault del 1753 (il lavoro, peraltro, non pare sia mai stato condotto a termine e pubblicato); ora, è interessante, per la giustificazione che egli ne dà, conoscere il motivo per cui giudicava severamente la celebre opera storiografica di Voltaire sul medesimo re svedese. Scriveva infatti nel maggio 1752 all'abate Raynal, redattore del «Mercure de France», che pubblicò la lettera lasciandola anonima: «Je remarque, Monsieur, avec beaucoup de peine que les plus éclairés & les plus judicieux de vos écrivains parlent souvent de Charles XII sans avoir des justes idées du caractere ni de la vie de ce Monarque... J'avoue volontiers que M. de Bougainville n'a aucun tort en jugeant le Roi de Suede d'après les Historiens les plus célebres de notre siècle. Mais je dois pour l'amour de la vérité vous observer que ces Historiens, surtout celui qui par les charmes de son style mérite si bien de donner le ton aux autres [*cioè Voltaire*], ont répendu dans le monde une opinion de Charles XII que toute la Suede, et tous ceux qui ont véritablement connu ce grand Roi, sont obligés de désavouer. Nous soutenons, Monsieur, qu'il n'est nullement vrai, que Charles XII ait dépeuplé son Royaume *pour ravager les Etats voisins*; que l'amour des conquêtes n'a jamais eu d'empire sur lui, & que les Panegyristes qui sur ce point se sont avisés de le comparer à Alexandre ne sont au fond que d'injustes censeurs. Nous pensons ainsi, parce que nous sçavons que ce Prince n'a jamais commencé aucune guerre dans la vue de conquerir. Il n'a pris les armes que pour se défendre; & depuis ce moment jusqu'à celui de sa mort il ne s'est proposé d'autre objet que de conclure la paix en conservant tout ce qu'il possédoit avant la guerre». È evidente che a noi non interessa stabilire se fosse più esatto il ritratto di Carlo XII tracciato da Voltaire o quello che si proponeva di delinearne il barone Scheffer, ma il fatto che quest'ultimo sentisse il bisogno di proclamare gli scopi puramente difensivi dell'attività bellica del re svedese, mostrando così come a metà del Settecento si stessero facendo sempre più strada quelle idee pacifiche (d'altronde fieramente contrastate dalla realtà politica dell'Europa) che costituivano uno dei fondamenti della mentalità illuministica.

Il secondo punto che crediamo opportuno mettere in rilievo è costituito dal severo giudizio che il presidente Hénault esprimeva, in una lettera fin qui inedita, sulle *Annales de l'Empire* di Voltaire, che, per riconoscimento dello stesso autore, erano state composte tenendo presente a modello il *Nouvel abrégé chronologique de l'histoire de France* dello Hénault. È vero, infatti, che, a proposito dell'*Abrégé chronologique de l'histoire et du droit public d'Allemagne* di Christian Friedrich Pfeffel von Kriegelstein, Voltaire scriveva

maliziosamente a madame Denis: « Cet homme n'a pas la mine d'être un Tite Live, mais il pourrait bien être un Hénault »; ma è anche vero che, alla stessa nipote Voltaire scriveva pochi mesi dopo: « Vous aurez bientôt le second tome des *Annales de l'Empire*. Il est étrange que vous ayez pu lire le premier. Cet ouvrage n'est fait que pour être consulté comme un dictionnaire. Comment n'avez-vous pas vu que cela est précisément dans le goût du président Hénault? C'est l'almanach depuis Charlemagne. Cependant on lit cet almanach, et il est impossible de lire Hénault de suite ». E, appena pubblicato quel secondo tomo delle *Annales*, Voltaire lo inviò al presidente Hénault con una lettera molto *flatteuse*, nella quale tra l'altro scriveva: « Je vous soumets cet ouvrage, monsieur, comme à mon maître en fait d'histoire ». Già la *Correspondance littéraire* di Grimm giudicò negativamente il lavoro volteriano, paragonato proprio con quello di Hénault. Ora, dalla lettera che quest'ultimo inviava il 19 luglio 1754 al barone Scheffer apprendiamo che lo stesso presidente condivideva quel giudizio: « On n'a – scriveva infatti mettendo le *Annales* volteriane a confronto con il proprio *Abrégé* – que ce qu'on méritte, quand on entreprend d'écrire l'histoire d'un peuple ou l'on n'a pas vécu longtems, et qui n'est pas devenu vostre patrie. Les moeurs ne s'aprennent qu'en les pratiquant, et les loix qu'en y étant soumis, et ç'est là ce qui doit s'apeller l'Histoire. Les siéges et les batailles sont de tous les pays ».

In generale, le 15 lettere inedite del presidente Hénault dànno un nuovo apporto sulla figura dell'autore e sulla sua epoca. Vi si trovano curiosi dettagli sulla *querelle* dei buffoni, su Voltaire, sull'Accademia francese, su varie opere di erudizione, sulla morte di Montesquieu, sulla lotta che opponeva il parlamento al clero, sulla regina di Francia e su altri personaggi importanti della società di allora. Siamo infatti in un periodo di fermento nella storia di Francia: lo stato delle finanze pubbliche richiede riforme, la politica finanziaria di Luigi XV solleva tuttavia tempestose discussioni; le questioni religiose mettono alle prese il re, il parlamento e il clero. Il conte di Bulkeley individua bene, in una lettera dell'agosto 1753, il momento politico nella grande partita che si sta giocando, per l'affermazione di uno o di un altro equilibrio tra le forze che si contendono l'egemonia: « ...les ministres etant devenus les seuls arbitres du different il faut esperer que leurs grandes lumiers leur inspireront des expediens pour contenter le public, sans blesser l'autorité Royale; ce que vous observez, Monsieur, sur la longue privation de justice en ce royaume est certainement tres juste; une calamité de cette nature n'auroit pas été soufferte patiement, avant l'administration du Cardinal de Richelieu, mais cette Emininee qui a jetté les premiers fondemens du despotisme en abbaissant les grands, et en aneantissant presque tous les ordres de l'Etat, a laissé a ses successeurs une grande facilité pour exercer une autorité sans bornes; d'autant plus qu'elle est soutenue par une armée de 200 mil hommes, et ne peut trouver d'opposition ni chez les grands qui sont dans la dependance, ni chez le peuple qui est dans la misere. Un peuple libre, qui cesse de l'etre, devient bientot esclave; de là le changement dans les moeurs

et le luxe y mettant la derniere main, acheve d'abatardir les esprits, et d'enerver meme les corps. Je souhaiterois fort que ce ne fut pas là notre situation, et en vérité il seroit difficile de definir le gouvernement present par un autre nom, que pure anarchie. Quant a Mrs du Parlement, je crois que vous leur faites trop d'honneur en leur donnant des vües si etendües; au commencement de ces disputes, la cour a trop negligé les formes auxquelles ces gens là sont uniquement attachés, et la preference qu'on a donné au clergé sur eux dans des points absolument insoutenables, a aigri les esprits, de façon, qu'on se trouve aujourd'hui dans le plus facheux de tous les cas, de ne sçavoir quel parti prendre ». Da parte sua, il barone Scheffer scriveva a madame du Deffand pochi giorni dopo: « Vos affaires publiques m'affligent beaucoup. J'aime la gloire de la France, mon amour pour la nation me fait penser souvent que je suis François, et je souffre d'entendre les raisonemens que l'on fait sur tout ce qui se passe chéz vous. Ou l'autorité royale est respectée en France ou elle ne l'est pas. Si elle l'est, qu'on l'employe à retablir les anciennes formes ou à en etablir de nouvelles qui soyent reçues. Si au contraire l'autorité royale est bornée par des loix ou par des usages, qu'elle se contente donc a les observer, la France n'en sera ni moins puissante, ni son Roi moins consideré en Europe ».

E ancora, pochi mesi dopo, nel marzo 1754: « La liberté est devenue mon idole, c'est sur son autel que je brule aujourd'hui tout mon encens. Les Anglois, libres par leurs loix, sont réellement esclaves par la corruption de leurs moeurs, et leur ineptie est si grande qu'ils se vendent à leur Roi pour l'argent qu'ils lui ont eux memes donné. Les François paroissent aujourd'hui connoitre le prix de la liberté, ils en adoptent les principes et les suivent, mais les lois de l'Anglete leur manquent, et ce defaut rendra vraisemblablement leurs efforts inutils. La Suede est encore libre par les loix et par les moeurs tout ensemble. Mais comme le premier Magistrat de la Republique porte le titre de Roi, et que par la nature des choses, ces trois lettres ont toujours à leur suite une tendance continuelle à l'accroissement du pouvoir, il faut dans un Etat ainsi constitué des citoyens vigilens et toujours occupés à diriger les esprits vers la defense et la conservation de la liberté ». Come si vede, erano i termini essenziali del grande problema dell'assolutismo illuminato e della forme istituzionali, attorno al quale i *philosophes* si arrovellarono offrendo alla monarchia in Francia un'ultima possibilità che, a partire dagli anni '70, fu definitivamente perduta, aprendosi così la strada alla rivoluzione.

Un vivo interesse per questo stesso ambito di problemi presenta l'ampio saggio di Enzo Caramaschi su « Du Bos et Voltaire ». Autore di *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture*, di una *Histoire critique de l'établissement de la monarchie dans les Gaules* (criticata da Montesquieu e difesa da Voltaire, probabilmente più per ostilità verso il critico che per simpatia verso l'autore),

di una *Histoire de la ligue de Cambrai*, di un libro su *Les intérêts de l'Angleterre*, l'abate Du Bos presenta una concezione del lavoro storiografico molto più legata alla sua mentalità di scienziato di quella letteraria e in qualche caso perfino giornalistica che è propria di Voltaire. L'analisi delle due concezioni dà luogo, in questo saggio, a pagine ben documentate e criticamente precise. Il paragone non è del resto né ozioso né gratuito, sia perché Voltaire chiese consigli, oltre che indicazione di dati, a Du Bos, e il confronto si presta pertanto ad approfondire la personalità storiografica del patriarca di Ferney; sia, e soprattutto, perché, precursore di Fustel de Coulanges, l'abate Du Bos fu il fondatore di quella scuola « romanista » che, in polemica con la scuola « germanista », faceva prevalere l'elemento romano su quello germanico nella formazione politica dell'antica Francia: ora, non si trattava di una banale e accademica controversia di preesistenza razziale: da una parte e dall'altra si aveva la pretesa di fondare su precedenti storici i diritti e i doveri politici della Francia contemporanea. Nel 1734, la *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française* rispondeva, a distanza di tredici anni, all'opera postuma del Boulainvilliers, *Mémoires historiques sur l'ancien gouvernement de France*. L'opera del Du Bos ha un valore storiografico che è sopravvissuto all'interesse politico della tesi che l'informa e la deforma: ma qui importa ricordare che nelle intenzioni dell'autore quei tre enormi *in octavo* non dovevano essere che l'introduzione storica a un trattato di diritto pubblico francese al quale lo predisponevano così la sua formazione di politico e di diplomatico come la sua erudizione. Quando Luigi XV, nel 1723, uscì dalla minore età, era ancora viva in Francia la reazione contro il governo assoluto di Luigi XIV. L'opera del Boulainvilliers, pubblicata parecchi anni dopo la sua composizione, cioè nel 1727, sosteneva che il re di Francia non era stato che il *primus inter pares* della tribù o dell'esercito dei Franchi. Una tale interpretazione diventava pericolosa dopo che la Reggenza aveva rianimato le velleità d'indipendenza dei grandi signori: essa creava una premessa storica che poteva offrire all'anarchia feudale, nella sua rinnovata lotta contro la monarchia, una base giuridica. Borghese, l'abate Du Bos per istinto non amava i nobili, e per interesse combatteva i loro privilegi. Si era perciò legato risolutamente alla causa della monarchia assoluta. Dimostrare con i documenti e con il ragionamento storico che i Franchi si erano stabiliti pacificamente nelle Gallie e che i re merovingi erano succeduti in modo regolare agli imperatori romani significava dare una giustificazione storica all'assolutismo reale e togliere qualunque fondamento giuridico alle pretese della nobiltà al governo dello Stato. Montesquieu respinse aspramente la tesi del Du Bos. Quanto al borghese Voltaire, dopo aver trascorso la sua gioventù frondista in quegli ambienti della Reggenza in cui si invocava volentieri contro l'assolutismo l'antica costituzione del regno e si opponeva al potere monarchico, come controllo e limite, l'autorità dei parlamenti e la sovranità degli Stati Generali, egli penderà nell'età matura verso il dispotismo illuminato, e sul piano delle conclusioni pratiche

ritroverà le posizioni del Du Bos. Ma permarrà sempre una differenza di impostazione, messa in luce dal Caramaschi: « Voltaire è estraneo e ostile a qualunque forma di tradizionalismo. Nemico dei privilegi della nobiltà almeno quanto Du Bos, partigiano come lui della proporzionalità delle imposte, non vorrebbe tuttavia fondare se non sulla " ragione " e sulla " natura " l'esistenza di una riforma legislativa e fiscale così come qualunque altra rivendicazione: e non certo sulla storia. Giacché, per quanto riguarda il valore normativo, pratico, attuale che si può riconoscere a un precedente storico, ecco ciò ch'egli ne pensa: " Les temps passés sont comme s'ils n'avaient jamais été. Il faut toujours partir du point où l'on est, et de celui où les nations sont parvenues " ». Perciò, anche se agiranno nella stessa direzione, Du Bos e Voltaire daranno alle loro azioni un fondamento diverso, tradizionalista il primo, innovatore il secondo.

Su un altro terreno ci porta il saggio del Thielemann su « Voltaire and Hobbism ». Occorre notare preliminarmente che Voltaire considerò Hobbes come il pensatore che, prima ancora di Locke, aveva fondato l'empirismo. Ora, come ho già avuto occasione di ricordare altrove a proposito del libro di Aram Vartanian su *Diderot e Descartes* (Princeton, 1953; ediz. it., Milano, 1956), i problemi delle correnti filosofiche prevalenti nell'enciclopedismo francese sono ancora abbastanza controversi, e gli studiosi dell'argomento si dividono in due correnti, ciascuna delle quali assume rispettivamente Descartes e Locke quale padre dell'illuminismo. Più fortunata la seconda ipotesi, che rintraccia nella psicologia empirista di Locke la vera matrice della mentalità illuminista, e le affianca la scienza sperimentale di Newton come il necessario e coerente *pendant* nella primogenitura di una filosofia che sembra respingere apriorismi, posizioni predeterminate, idoli intoccabili. L'illuminismo è infatti essenzialmente rivoluzionario, o almeno innovatore, non è storicistico (anche se vadano tenute presenti le più recenti conclusioni cui sono giunti gli studiosi, e cito per tutti Furio Diaz col suo *Voltaire storico*); preferisce ripulire il cammino, con un soffio rigeneratore, dagli ostacoli che gli uomini vi hanno accumulato nel corso dei secoli (come si è visto, questo è l'atteggiamento che Voltaire assume anche riguardo a un problema come quello delle origini della Francia moderna rispetto ai suoi compiti politici contemporanei): e a ciò si prestano i suggerimenti che gli provengono dal pensiero inglese del secolo precedente. Un aspetto peculiare dell'attività e degli orientamenti culturali di Locke, che saranno poi moltiplicati proprio dagli illuministi, è costituito dall'attrazione esercitata su di lui dai resoconti di viaggio, che occuparono un posto centrale nelle sue letture, nella sua corrispondenza e nella sua biblioteca; i racconti di viaggio non soltanto fornirono a Locke i documenti utilizzati nell'*Essay Concerning Human Understanding* per la critica dell'innatismo e le riflessioni sul linguaggio, ma soddisfecero quella curiosità per le più varie forme dell'esperienza

che costituisce un tratto caratteristico della sua fisionomia intellettuale e che lo lega, da un punto di vista sia psicologico sia filosofico, ai suoi seguaci illuministi del secolo seguente: e nel secondo dei *Two Treatises on Government*, con un precorrimento delle posizioni illuministiche, lo « stato di natura » è già idealizzato. (Su tutto ciò cfr. Gabriel Bonno, *Les relations intellectuelles de Locke avec la France*, Berkeley and Los Angeles, 1955). I cartesiani, i quali costituiscono più sottile pattuglia, controbattono che la cristallina chiarezza d'idee è pur sempre la caratteristica saliente dell'atteggiamento illuminista, e che si tratta dunque di un'eredità cartesiana. Il Vartanian è appunto il più deciso sostenitore di questa tesi. Il largo margine di opinabilità che resta nel dibattito tra le due correnti interpretative è dovuto, secondo quello studioso, al fatto che confrontando Descartes con i *philosophes* si paragonano in realtà due entità profondamente diverse: un sistema filosofico nel senso proprio e un complesso di idee asistematico, un'ideologia. Ma, sostiene ancora l'autore, se vi è una grande differenza tra un filosofo e un *philosophe*, nessuno aveva tanto mirato ad attenuare questa differenza quanto Descartes, presso il quale la mondanizzazione, la secolarizzazione della filosofia aveva trovato un deciso sostenitore: ed anche per questo gli si deve riconoscere una posizione preminente nelle fonti dell'illuminismo. Resta comunque il fatto, del resto in parte riconosciuto dallo stesso Vartanian, che almeno una delle due divergenti scuole cartesiane, quella dell'idealismo di Malebranche e dei suoi seguaci, fruì di una specie di *status* ufficiale e si alleò con l'autorità teologica, contro la quale gli illuministi scesero in guerra; mentre l'hobbismo e il lockismo furono generalmente considerati come la matrice stessa dell'illuminismo.

Ciò – ecco quanto il Thielemann stabilisce con sicurezza – più ad opera dei nemici dei *philosophes* che non per riconoscimento di questi ultimi. Voltaire, anzi, non perse occasione, coerentemente del resto con tutta la sua polemica contro l'*infâme*, per sostenere che le responsabilità nell'ispirazione degli indirizzi prevalenti nella sua epoca andavano capovolte rispetto alle accuse di chi vedeva nella negazione dell'innatismo e della legge naturale l'origine di tutte le degenerazioni e di tutto l'immoralismo del XVIII secolo: « Ce n'est ni Montaigne, ni Locke, ni Bayle, ni Spinosa, ni Hobbes, ni milord Shaftesbury, ni M. Collins, ni M. Toland, ni Fludd, ni Bekker, ni M. le comte de Boulainvilliers etc., qui ont porté le flambeau de la discorde dans leur patrie: ce sont, pour la plupart, des théologiens qui, ayant eu d'abord l'ambition d'être chefs de secte, ont eu bientôt celle d'être chefs de partis ».

Tuttavia, nel valutare con più precisione l'opera di Hobbes e di Locke, Voltaire non si spinse troppo avanti e non volle legare eccessivamente la propria posizione a quella dei due pensatori inglesi. Sia vero o no che Voltaire difese la classica dottrina della legge naturale con convinzione minore dell'arte retorica che impiegò nella difesa, come sostiene un recente studio di Peter Gay (*Carl Becker's Heavenly City* in « Political Science Quarterly », giugno 1957), è certo comunque che continuò sempre a difenderla con tanta

tenacia da essere costretto a riconoscere un profondo disaccordo con il suo maestro Locke.

I dialoghi volteriani *A B C*, del 1768, riassumevano le critiche che Voltaire aveva espresso verso Locke da più di trent'anni, ma nello stesso tempo costituivano anche un originale sommario dell'hobbismo, almeno come per lo più esso fu inteso nel secolo XVIII. Voltaire vi riconosceva un certo numero di verità, ma giudicava che gli errori chiudessero il bilancio in passivo. In ciò egli dissentiva da Diderot, il quale arrivava ad affermare che gli errori di Hobbes « ont plus servi au progrès de l'esprit humain, qu'une foule d'ouvrages tissus de vérité communes» (voce «Hobbisme» nella *Encyclopédie*).

Con tutto ciò, Voltaire non si sottrasse naturalmente all'accusa di eresia hobbesiana: secondo un opuscolo anonimo del 1759, la dottrina del diritto naturale e della legge di natura, che accomunava Voltaire a Rousseau, a Helvétius e alla maggior parte dei *philosophes*, serviva soltanto a scopi anarchici e rivoluzionari; negando che i princìpi della legge naturale fossero innati nell'uomo, essi scioglievano gli uomini dai loro obblighi morali ed aprivano la porta a tutti i delitti; e l'iniziatore di questa dottrina era stato appunto Hobbes. Voltaire aveva già controbattuto questa tesi quando aveva osservato che a Hobbes, come a Spinoza, la negazione dell'innatismo non aveva impedito di vivere virtuosamente.

Dall'insieme dei frequenti riferimenti volteriani al filosofo di Malmesbury, e da uno studio accurato di essi come questo del Thielemann, risulta comunque confermato il carattere e la funzione ambivalente dell'hobbismo nell'illuminismo francese: per i *philosophes* francesi, Hobbes, primo tra i liberi pensatori inglesi, era indubbiamente uno dei loro; sebbene non venga fatto di pensare a Hobbes, difensore delle prerogative reali, come a un padre della causa rivoluzionaria, la secolarizzazione della filosofia perseguita dall'illuminismo trovò chiaramente in lui un precedente per molte delle sue audacie. Tuttavia, Hobbes aveva elaborato una teoria etica e politica che negava la socialità naturale dell'uomo, e a un'età che si volgeva alla natura per ottenere risposte a questo urgente problema il desolato quadro che Hobbes tracciava della condizione naturale dell'uomo non offriva una visione filosofica incoraggiante. « La sua insistenza sull'impotenza della ragione e sugli istinti asociali degli uomini – osserva il Thielemann – gettavano dubbi sulle basi dello stesso umanismo e lasciavano poco spazio alla gioia del nuovo Vangelo. Gli uomini ci dicono che siamo cattivi, protestava Voltaire, per giustificare la loro tirannia sopra di noi. La giustizia, sembrava che Hobbes avesse detto, era il risultato della convenzione, non della natura, e le leggi positive del sovrano erano la sola guida etica degli uomini, il solo argine contro l'anarchia. Per quanto difensore della sovranità secolare, Voltaire difendeva con più ardore la secolarizzazione che la sovranità. Ogni qualvolta ripeteva che tutti gli uomini avevano un'idea della giustizia, non mancava di aggiungere e di precisare che sfortunatamente alcune di queste idee

erano false. Tra l'istinto e la legge, la ragione civile aveva una funzione da svolgere. Le leggi positive di Hobbes erano contraddittorie e spesso ingiuste e dimostravano soltanto che i legislatori erano stati ignoranti o dispotici [...]. Le leggi positive erano come gli abiti di Arlecchino: Arlecchino era sì vestito, ma era ridicolo. Di fronte ad alcune di queste ridicole e abominevoli leggi dettate dalla convenzione, Voltaire poteva soltanto concludere che nella sua precipitazione Hobbes aveva forse garantito la pace ma non aveva garantito la giustizia ».

Ho già avuto occasione di illustrare il tentativo di mediazione tra Francia e Prussia che Voltaire perseguì, tramite il cardinal de Tencin e la sorella di Federico margravia di Beyreuth, tra l'autunno del 1757 e la primavera del 1758, e nuovamente, tra la primavera del 1759 e quella del 1760, tra il ministro francese Choiseul e il re di Prussia (cfr. il citato mio saggio su *Voltaire et l'Archevêque de Lyon*). In « The " Man of the triangle " », Margaret Chenais, dopo aver identificato « l'uomo del triangolo » al quale Voltaire fa riferimento nelle sue lettere a madame Bentinck dal 1758 al 1760, ricostruisce gli elementi di quello ch'ella definisce un *puzzle* e che presenta, per così dire, l'altra faccia della mediazione tentata da Voltaire. « L'uomo del triangolo » era il conte Kaunitz, il cui giardino era costruito appunto in forma triangolare; sotto l'appellativo di « chicaneur » Voltaire indicava Federico II, soprannominato anche « Barabba » (cioè ladro), « Larrey » (un agente del conte Bentinck, ostile alla contessa e finito in prigione), e « Nerssipi » (anagramma di « prussien »), colpevole di aver rubato « i principali documenti del processo », cioè la Slesia; il « processo » è il conflitto tra Austria e Prussia; la terra di « Kniphausen » la stessa Slesia; i « giudici » sono il re di Francia e il suo governo, ai quali Voltaire guardava come ai futuri arbitri del conflitto.

La scoperta di questa cifra usata da Voltaire porta alla conclusione che lo scopo principale di quelle lettere era di discutere l'alleanza franco-austriaca e gli sviluppi della guerra senza che l'eventuale sequestro delle lettere stesse da parte della censura prussiana nella zona di battaglia lungo il loro cammino verso Vienna ne svelasse il contenuto a Federico. Voltaire si proponeva dunque di dimostrare al Kaunitz la propria devozione alla causa austriaca e giungeva fino ad esortarlo a non cedere a compromessi con la Prussia; e nello stesso tempo intendeva screditare Federico agli occhi del ministro Choiseul, dimostrando il proprio lealismo alla corte francese.

La conclusione che si può trarre dal confronto tra i suoi passi tramite il cardinal de Tencin e la sorella di Federico II da una parte e quelli col Kaunitz e il duca di Choiseul dall'altra, è che, considerando la stipulazione della pace come condizione preliminare per ottenere l'autorizzazione a tornare a Parigi, Voltaire manovrasse su un doppio scacchiere, facesse cioè una specie di doppio gioco, per dimostrare alle due parti contendenti la propria

buona fede allo scopo di inserirsi attivamente nelle trattative di pace. Abbiamo così una nuova prova della tortuosità di Voltaire nella sua attività politica e diplomatica, se così vogliamo chiamarla.

Nuova luce sulla pubblicazione della *Pucelle* porta la stessa Margaret Chenais nel saggio così intitolato, e proprio grazie alla decifrazione del linguaggio crittografico adoperato da Voltaire con la sua corrispondente Madame de Fontaine, sorella di Madame Denis, per predisporre l'edizione di Louvain nel 1755 allo scopo di parare in anticipo la possibile e paventata pubblicazione dell'opera in una delle versioni più ardite che circolavano allora in Europa. Si tratta di un ennesimo episodio della nota tattica adottata da Voltaire per barcamenarsi tra le insidie della censura, su cui le *Lettres inédites à son imprimeur Gabriel Cramer* pubblicate da Bernard Gagnebin (Genève-Lille, 1952), e l'introduzione ad esse premessa, ci avevano recentemente tanto illuminato.

Non faremo un lungo discorso sull'« Analysis of a Classic » che William F. Bottiglia dedica a un'altra tra le opere più esplosive di Voltaire, anche essa soggetta a vicende analoghe a quelle della *Pucelle*, il *Candide*, sebbene si tratti di una monografia di considerevoli proporzioni. Il discorso non sarà lungo perché a nostro avviso la dotta erudizione di cui l'autore si serve indubbiamente con sicurezza per muoversi nel mondo dei problemi filologici e letterari relativi alla celebre opera volteriana, gira in gran parte a vuoto. Troppo poco è tenuta fede al proposito enunciato nella prima pagina del libro, di far sì, cioè, che esso « rifletta un cosciente tentativo di raggiungere l'obbiettivo costituito dall'opera d'arte attraverso il suo contesto biografico e culturale, di intrecciare il metodo storico con quello letterario ». Tutta la prima parte dello studio, con l'astratta delineazione dei caratteri generali che distinguerebbero l'uomo e l'artista Voltaire, e poi con la non meno astratta discussione dei caratteri peculiari che dovrebbero distinguere il « romanzo filosofico » dal « racconto filosofico », e ancora con l'analisi delle relazioni che correrebbero tra la tecnica compositiva di *Candide* e la consuetudine mondana delle lanterne magiche e delle marionette, è inficiata dall'adozione di un metodo puramente erudito-letterario (e spesso pseudofilosofico) che genera persino fastidio.

Uniche pagine interessanti, in questa parte, quelle in cui il Bottiglia mette a punto la questione relativa alla composizione di *Candide* sostenendo che, contrariamente a quanto è stato generalmente affermato (nel 1929 il Torrey scrisse che Voltaire avrebbe composto *Candide* a Schwetzingen lontano dai suoi libri in circa due settimane e parlò di una « facile, spontanea, non elaborata composizione »; ma ancora molto più recentemente, nell'introduzione all'edizione critica pubblicata nel 1957, André Morize ha scritto:

« *Candide* è un'improvvisazione: non so se Voltaire l'abbia scritto in tre giorni o in tre mesi, ma l'opera non è di quelle ove appaia la meditazione, il ritocco, il calcolo »), il celebre racconto filosofico fu iniziato parecchi mesi prima del soggiorno di Schwetzingen e composto con un lavoro che durò ininterrottamente per tutto l'anno 1758. Poiché quest'ultima affermazione si basa su prove che sono state fornite al Bottiglia dal noto studioso volteriano Ira O. Wade, il quale si accinge a renderle note in una imminente pubblicazione, si dovrà attendere quest'ultima per giudicare il fondamento di tale asserzione. Ma fin d'ora si può affermare che l'analisi dell'opera fatta dal Bottiglia dimostra senza più possibilità di dubbio che essa fu tutt'altro che un'improvvisazione, che fu composta con un piano e venne rivista e corretta accuratamente. Inoltre, in una lettera da Schwetzingen pubblicata nella *Voltaire's Correspondence* e citata da George R. Havens e Norman L. Torrey nella loro introduzione al « Voltaire's Catalogue of His Library at Ferney », di cui parleremo da ultimo, leggiamo: « Je voiage avec des libres comme les heroïnes du roman voiageaient avec des diamants et du linge sale »; il che smentisce che a Schwetzingen, dove indubbiamente Voltaire lavorò a *Candide* nel giugno 1758 mentre si trovava presso l'Elettore palatino, egli fosse privo di libri.

Dove poi l'erudizione dello studioso americano serve ottimamente all'individuazione dei motivi culturali ispiratori che formano l'ossatura e lo spirito di *Candide* è nei due capitoli dedicati ai temi del giardino (« Il faut cultiver notre jardin ») e dell'Eldorado, e specialmente nel primo. La ricostruzione della storia spirituale di Voltaire durante il dodicennio 1747-1758 – il periodo cioè che va da *Zadig* a *Candide* attraverso *Scarmentado*, il *Poème sur la loi naturelle* e il *Poème sur le désastre de Lisbonne*, il periodo nel quale cadono la morte di madame Du Châtelet, la disavventura con Federico di Prussia, l'esilio e la solitudine, alcune tra le maggiori controversie letterarie (con Maupertuis, con Rousseau, ecc.), la Guerra dei Sette Anni, il disastroso e terrificante terremoto di Lisbona, l'approfondimento della storia che genera in Voltaire disgusto e scetticismo verso l'umanità – non si discosta molto da quella che già ne fece il Moraze nella citata introduzione all'edizione critica di *Candide*. La conclusione, però, accentua il carattere « miglioristico » della posizione volteriana quale si esprime in *Candide* in confronto al pessimismo che ispirò per esempio il *Poème sur le désastre de Lisbonne*.

Questa diagnosi trova sostegno e conferma nell'analisi di *Candide* e del tema del « giardino », che al Bottiglia, se visto alla luce di una considerazione generale e totale dell'opera e del pensiero di Voltaire, non appare affatto misterioso o enigmatico. Le prove date dallo studioso sono numerose e convincenti e sono fornite da una osservazione accurata dei molti passi di altre opere e della corrispondenza nei quali Voltaire adopera immagini simili o perfino identiche a quella del « giardino » per enunciare la sua volontà e i suoi propositi di attivismo. Inoltre l'analisi dei ben otto « giardini » che compaiono nello stesso *Candide* dimostra che essi segnano una deliberata

progressione dalle posizioni individualistiche a quelle di gruppo, sicché « l'etica deistica [*di Voltaire*] risulta coerentemente sociale ».

Il Bottiglia connette giustamente questa conclusione con la passione volteriana per la battaglia « filosofica » e con la sua preoccupazione che la pattuglia dei *philosophes* restasse unita per condurre più efficacemente la sua lotta. Ed è anzi proprio sul terreno dell'Enciclopedia che il Bottiglia trova il legame tra queste posizioni e la metafora del « giardino »: « A propos de philosophie – scriveva infatti Voltaire il 30 gennaio 1755 a Gauffecourt –, voyez-vous toujours Messieurs de l'Encyclopédie? Ce sont des seigneurs de la plus grande terre qui soit au monde. Je souhaite qu'ils la cultivent toujours avec une entière liberté: ils sont faits pour éclairer le monde hardiment, et pour écraser leurs ennemis »; e il 6 dicembre 1757 a D'Alembert: « Je fais comme Caton, je finis toujours ma harangue en disant: *Deleatur Carthago*... Il ne faut que cinq ou six philosophes qui s'entendent, pour renverser le colosse. Il ne s'agit pas d'empêcher nos laquais d'aller à la messe ou au prêche; il s'agit d'arracher les pères de famille à la tyrannie des imposteurs, et d'inspirer l'esprit de tolérance. Cette grande mission a déjà d'heureux succès. La vigne de la vérité est bien cultivée par des d'Alembert, des Diderot, des Bolinbroke, des Hume, &c ». La stessa metafora torna poi ripetutamente nella corrispondenza volteriana, sempre adoperata nel medesimo senso, dal 1760 in poi: in lettere a D'Alembert, a Diderot, a Helvétius.

Così, prima e dopo di *Candide*, Voltaire considerò la metafora del « giardino » come particolarmente adatta a definire il meritorio lavoro degli enciclopedisti e dei *philosophes* in generale, ciò che pone nella sua giusta e definitiva luce il significato del tema del « giardino » nello stesso *Candide*.

Quanto all'altro tema, quello dell'Eldorado, esso si connette con il primo. « Il tema dell'Eldorado – scrive il Bottiglia – offre un sogno di perfezione, un ideale filosofico di umana aspirazione. Il tema del giardino dipinge l'optimum come realtà presente, che richiede un'opera illuminata da uno scopo sociale, con l'altro tema come punto di riferimento e di guida. L'Eldorado fornisce la felicità a un'intera società; il giardino, a pochi. L'Eldorado è un'altro mondo autosufficiente, perciò non può avere reale connessione con questo mondo, se non per via di ispirazione. Il giardino è invece proprio una parte di questo mondo, e la sua funzione è di influenzarlo. Tali sono le differenze fondamentali; ma vi sono anche rassomiglianze che aiutano a chiarire il disegno dell'autore. Sia l'Eldorado, sia il giardino sono *società-modello* i cui abitanti hanno compreso il valore di dedicarsi a un'*attività dinamica*: nel primo caso allo scopo di perpetuare l'ideale, nel secondo caso allo scopo di perseguirlo. Proprio al principio dell'episodio dell'Eldorado Voltaire fa risuonare la nota dominante del suo messaggio perché la prima cosa di cui Candido ha notizia è che il paese è *coltivato* " pour le plaisir comme pour le besoin ". Così egli prefigura sottilmente la coltivazione del giardino. E il voto degli abitanti di Eldorado adombra non soltanto la decisione finale di applicarsi, ma anche il gesto di filosofico disdegno ».

La chiave per meglio comprendere lo spirito di *Candide* sembra perciò al Bottiglia non l'ottimismo o il pessimismo, ma, com'egli si esprime, « la produttività sociale di qualunque genere ad ogni livello come realizzazione dell'etica deistica »: con in più, come aggiunge poco più avanti, l'avversità per la mancanza o la degenerazione di tale produttività sociale. E in proposito osserva che l'influenza dello spirito aristocratico sul tono e sulla forma dell'opera non è grande, limitandosi alla difesa della gerarchia sociale, della forma monarchica di governo, e a certe espressioni di gusto culturale quali emergono nell'episodio dell'Eldorado, nel soggiorno parigino e nella visita a Pococurante; è invece lo spirito borghese che domina la sostanza dell'opera e detta il messaggio conclusivo.

Mentre è annunciata la pubblicazione del catalogo della biblioteca volteriana di Ferney da parte della Biblioteca di Stato di Leningrado, presso la quale è conservata dopo essere rimasta fino al 1862 ove l'aveva inizialmente sistemata l'acquirente imperatrice Caterina, cioè in un'ala del palazzo dell'Ermitage, il medesimo catalogo esce, senza naturalmente la pretesa di eguagliare quello, sulla base di una copia fotostatica del manoscritto usato dallo stesso Voltaire e dei rilievi fatti sul posto dai due autori nel corso di un loro viaggio e soggiorno a Leningrado oltre venticinque anni fa.

Il catalogo è diviso in due parti: nella prima si dà l'elenco dei libri come lo teneva Voltaire rispettandosi le indicazioni originarie, che sono il più delle volte sintetiche o approssimative; nella seconda gli autori hanno cercato di individuare il maggior numero possibile di titoli di cui si sa che furono posseduti da Voltaire sia che si trovassero nel catalogo originale di Voltaire o no, e tali titoli sono elencati in ordine alfabetico, con il richiamo alla prima lista quando quel titolo risulta nel catalogo originale.

Un esame della biblioteca posseduta da Voltaire offre naturalmente, se non delle vere e proprie scoperte, certo però delle conferme su alcuni aspetti del suo modo di lavorare, sui suoi gusti letterari, ecc. Assenti, dalla sua biblioteca, i libri in tedesco, lingua che non conosceva; scarsi quelli spagnoli, la cui conoscenza gli era tuttavia facilitata dalla familiarità col latino, con l'italiano e col francese; numerose le opere latine, di cui si era nutrito fin dai primi studi presso i gesuiti; abbondante la sezione italiana, la cui lingua conosceva abbastanza bene, tanto da azzardarsi anche ad usarla scrivendo, e in essa campeggiava il favorito Ariosto accanto a Tasso, Dante, Metastasio, Algarotti e a vari libri sul dramma italiano come pure a traduzioni dal francese, comprese le sue proprie opere tradotte; ma la lingua favorita tra quelle moderne era l'inglese, e molto numerosi sono i volumi inglesi (secondo un lascito testamentario dello stesso Voltaire dovevano essere, al momento della sua morte, più di 227): è facile immaginare che gli autori preferiti sono Locke, Mandeville, Clarke, Hume, Milton, Pope, Shakespeare, Newton, Collins, Toland, Shaftesbury, Addison, Bolinbroke, Robertson.

Voltaire fu un appassionato di libri, e molta parte della sua corrispondenza è dedicata alla ricerca di questa o quell'opera o addirittura a generiche richieste di novità interessanti. Dettagliate notizie sui suoi corrispondenti per questa parte della sua attività sono fornite dagli autori nell'introduzione. Vogliamo limitarci a rilevare – e con questo rilievo a concludere – che Voltaire non amava i libri da bibliofilo, ma da lettore colto il quale sa che i libri sono uno strumento di lavoro e quindi vanno adoperati organicamente. In questo senso era lontanissimo da lui ogni dilettantismo. Scriveva a madame Du Deffand nel 1759: «Vous me demandez ce que vous devez lire, comme les malades demandent ce qu'ils doivent manger. Mais vous, madame, prétendez-vous lire comme on fait la conversation? Prendre un livre comme on demande des nouvelles? le lire et le laisser là? en prendre un autre qui n'a aucun rapport avec le premier, et le quitter pour un troisième? En ce cas, vous n'avez pas grand plaisir». E altrove precisava: «Pour avoir du plaisir, il faut un peu de passion; il faut un grand objet qui intéresse, une envie de s'instruire déterminée, qui occupe l'âme continuellement; cela est difficile à trouver, et ne se donne point». La composizione della biblioteca di Ferney costituisce una conferma e un'applicazione di questi criteri di cultura.

Paolo Alatri

Rivoluzioni anticoloniali e culti millenaristici

Vittorio Lanternari. *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi.* Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 366, L. 3.000. (I fatti e le idee, 27).

Peter Worsley. *La Tromba suonerà. I culti millenaristici della Melanesia.* Torino, Einaudi, 1961, pp. 362, con 1 tavv. n.t. e 4 f.t., L. 2.000. (La Nuova società, 5).

La recensione di libri come questi in una rivista di studi storici – e quindi non specificamente rivolta a interessi etnologici – si giustifica pienamente nel quadro di un allargamento della prospettiva degli stessi studi storici tradizionalmente intesi. Il tramonto dell'epoca coloniale, l'incontro della civiltà europea con altre civiltà in movimento e il risveglio culturale e politico di quello che fu un tempo il mondo dei colonizzati non può non ri-

flettersi nella cerchia degli interessi storiofici più impegnati, di largo interesse pubblico, includendo nella storiografia civile e politica anche argomenti che, da un punto di vista strettamente specialistico, appartengono alla etnologia e alla storia delle religioni. In questa prospettiva allargata lo studioso di storia sociale e politica avrà per esempio utilità a confrontare un movimento millenaristico come quello di David Lazzaretti con i vari millenarismi e profetismi che punteggiano la vita religiosa dei popoli a livello etnologico nel periodo della loro soggezione coloniale e in quella attuale della loro emancipazione: confronto utile non già per ridurre l'individualità storica del movimento giurisdavidico al tipo generico del « millenarismo » o come caso particolare di questo tipo, ma proprio per acquistare migliore coscienza della unicità e peculiarità storiche del lazzarettismo, e per utilizzare nuove ipotesi di lavoro nella sua interpretazione. Analogamente il fatto modesto, ma non irrilevante, della diffusione delle sette protestanti in zone arretrate dell'Italia meridionale in concomitanza colla ripresa del movimento contadino nell'immediato dopoguerra può offrire occasione ad altri confronti utili nello stesso senso.

In generale la prospettiva del « millennio » – cioè della fine catastrofica del mondo attuale e dell'avvento di un mondo felice, più o meno miticamente colorato – ha sempre rappresentato l'espressione acuta della reazione all'oppressione di un'altra classe o di un popolo straniero nell'ambito di società agricole e pastorali, e talora fra i cacciatori superiori: i movimenti profetici e millenaristici sono sostanzialmente estranei alle società collocate ai due estremi dello sviluppo economico e tecnico, cioè tra i raccoglitori e cacciatori primitivi e presso il proletariato urbano più avanzato, nel seno della società capitalistica. Il rapporto fra millenarismo e civiltà agricole si illumina del suo esatto significato storico, quando si pensa che la coltivazione della terra e il relativo insediamento dei gruppi sociali comportano il riflesso ideologico di un notevole sviluppo del culto dei morti, e che l'avvento di una età dell'oro si lega a quello del « ritorno degli antenati » dall'al di là, in funzione di inauguratori della nuova era.

Il volume del Lanternari – che ha visto la luce quasi contemporaneamente a quello di G. Guariglia sullo stesso argomento – intende essere un panorama complessivo dei movimenti millenaristici a livello etnologico e un tentativo di interpretazione della loro genesi e della loro funzione nella concretezza esistenziale delle società indigene in rapida trasformazione sotto la triplice spinta del contatto con la società bianca, della diffusione del millenarismo cristiano ad opera delle missioni, e dei nuovi compiti maturantisi in una congiuntura storica così largamente caratterizzata dal tramonto dell'epoca coloniale e dall'emancipazione dei colonizzati. Viene spontaneo il paragone – e il Lanternari lo istituisce – fra l'attuale millenarismo e la diffusione del Cristianesimo primitivo: « Come già per i primitivi cristiani del vicino Oriente e dell'antica Roma, così per i gruppi indigeni africani, asiatici, oceaniani, americani si fa sentire una duplice oppressione: del sacerdota-

lismo militante delle missioni e dello statalismo invadente e autoritario dei governi coloniali » (p. 302). Tuttavia il paragone ha un limite profondo, che non mi sembra sia stato sufficientemente messo in luce dall'autore: il millenarismo cristiano rappresentò la nascita di una nuova civiltà, soprattutto nella misura in cui il tema apocalittico cedé il luogo al Regno già iniziato nell'attualità della Chiesa, operante come istituto definito: all'ombra del regno dilatantesi *hic et nunc* e al quale era possibile partecipare in anticipo attraverso l'amministrazione del sacramento eucaristico fu possibile in concreto la fondazione e la espansione di una civiltà cristiana, che come tale non avrebbe mai potuto innestarsi nella storia ove fosse rimasta nella forma di attesa apocalittica, di prospettiva della catastrofe. L'attuale millenarismo a livello etnologico non racchiude invece nessuna possibilità di sviluppo analogo, ma ha significato progressivo solo nella misura in cui rapidamente consumando le sue istanze mitiche tradizionali si trasforma, sotto la pressione degli eventi, nella lotta sociale e politica consapevole di sé, in una pedagogia della coscienza rivoluzionaria orientata verso l'indipendenza e l'autogoverno, con l'impiego di tutti i mezzi realistici che tale coscienza comporta. In modo forse più chiaro il senso di questo sviluppo affiora nell'altra opera che qui recensiamo, quella di Peter Worsley.

I culti millenaristici melanesiani sono esaminati dal Worsley in rapporto minuto con i profondi mutamenti intervenuti nel mondo indigeno in seguito alla colonizzazione bianca, e soprattutto con quelli prodottisi tra le due guerre mondiali, ed oltre. Di particolare interesse in questa prospettiva è il cosiddetto « culto delle merci », cioè dei prodotti dell'industria europea sbarcati dalle navi nei porti melanesiani. Gli indigeni ignorano completamente il processo produttivo che ha condotto a tali merci, e credono pertanto che i bianchi le abbiano prodotte « magicamente »; al tempo stesso la propaganda missionaria di un'era novella, di un Regno di Dio, reagendo su alcuni temi tradizionali indigeni, ha dato luogo al sorgere del culto millenaristico delle merci, cioè all'attesa di una nave carica di beni preziosi, proveniente dall'al di là – dal regno dei morti –, o addirittura guidata dai morti che tornano. Talora questi *revenants* sono immaginati essere gli stessi bianchi, ma talora il significato antibianco assume un carattere netto: in alcuni di questi culti la nave dei morti avrebbe restituito agli indigeni quei beni che finora i bianchi avevano abusivamente tenuto per loro, e il suo arrivo avrebbe segnato l'inizio di una nuova era, cioè il paradiso dell'indipendenza dal dominio bianco e della libertà dal bisogno. D'altra parte il Worsley non manca di notare come i movimenti millenaristici possono assumere diverso significato: possono segnare il dinamico preannunzio di una coscienza di gruppo che si risveglia e che prima o poi si volgerà a più realistici modi di lotta, ovvero possono rappresentare soltanto una forma di evasione in cui cercano un compenso gruppi impartecipi alle manifestazioni istituzionali di una data società, o in cui questi gruppi si rifugiano dopo il fallimento di ribellioni sociali e politiche, e di lotte armate. L'enuclearsi di più reali-

stici mezzi di lotta in seno alla stessa passione millenaristica è trattato dal Worsley particolarmente nel capitolo « Dal millenarismo alla politica », dove si dà notizia di alcuni movimenti in cui l'attesa del millennio recede praticamente nello sfondo ed invece si pongono in primo piano i fermenti nazionalistici e la richiesta di riforme e di autogoverno. In questo quadro rientra per esempio il movimento del *Marching Rule*, che si diffuse nelle isole Salomone nel corso della seconda guerra mondiale e che nel 1950 era ancora in atto malgrado la ostilità e la repressione dell'amministrazione britannica. L'arcipelago delle Salomone si ricollega nella memoria del pubblico al nome di Guadalcanal, e agli episodi bellici che punteggiarono la lotta fra Giapponesi e alleati: con la fine della guerra l'arcipelago rientrò per il pubblico europeo nelle alquanto vaghe e letterarie « isole dei Mari del Sud », senza più ormai un riferimento diretto o indiretto con i problemi della nostra civiltà. In realtà già prima della guerra vi erano state agitazioni salariali, in cui non è improbabile l'influenza di marinai stranieri socialisti: venne poi l'invasione giapponese, e quindi quella degli alleati. In questa situazione, ricca di mutamenti radicali nell'arcipelago, si sviluppò il movimento del *Marching Rule*, in cui appaiono alcuni tratti millenaristici in funzione antibritannica, cioè l'attesa di mitiche navi americane, cariche di beni, e il cui arrivo avrebbe inaugurato la nuova era. La popolazione prese a costruire depositi per i beni che dovevano arrivare, e che si credeva sarebbero stati gratuitamente distribuiti dagli Americani: naturalmente questi depositi rimasero sempre vuoti. Ma, intanto, all'ombra del mito millenaristico filoamericano venne prendendo rilievo la resistenza antibritannica, e assunse forma concreta, la organizzazione del movimento in modi sempre più consapevolmente politici, con precise richieste di riforme e di autogoverno.

Ci sia consentito di augurare a questi due libri molti lettori fra gli storici e gli uomini di cultura del nostro paese desiderosi di reagire, per quanto possibile, alle tradizionali delimitazioni specialistiche del sapere, formatesi in un'epoca in cui l'Europa era politicamente e culturalmente l'egemone del nostro pianeta, e in cui si poteva, senza eccessivi scrupoli, chiamare « storia » per eccellenza solo quella euroamericana, ricacciando il resto nella nebbia o nelle tenebre dei *Naturvölker*, dei popoli senza storia, o nel cifratissimo mistero del prestigioso Oriente. Può darsi che, dal punto di vista metodologico, questi due libri sollevino serie obiezioni in chi esercita il mestiere dello storico nella sfera dei fenomeni culturali dell'occidente: tuttavia, problemi metodologici a parte, questi due libri offrono, ai non specialisti almeno, il primo stimolo per includere in un discorso attuale e nostro, popoli e società che in passato erano note ai più solo per la stravaganza dei costumi e delle credenze.

Ernesto De Martino

Interpretazioni del nasserismo

Paolo Minganti. *L'Egitto moderno*. Firenze, Sansoni, 1959, pp. 248, L. 1.000. (Le piccole storie illustrate, 26).

Tom Little. *Egypt*. Londra, Ernest Benn, 1958, pp. 321.

Aharon Cohen. *Political Developments in the Arab World*. Israel, Sifriat Poalim, 1959, pp. 331.

Keit Wheelock. *Nasser's New Egypt*. New York, Praeger, 1960, pp. 326, $ 6.

Joachim Joesten. *Nasser. The Rise of Power*. Long Acre-London, Odhams Press, 1960, pp. 224, 21s.

La posizione influente raggiunta dall'Egitto da quando, nel 1952, il gruppo dei « giovani ufficiali », sotto la guida di Giamal Abd en-Nasser, ha preso il potere rovesciando il regime monarchico e promosso alcune audaci iniziative tanto in politica interna quanto in politica estera, induce a volgere l'attenzione alle origini e alle particolarità del movimento politico che ha sollevato rapidamente il paese da una condizione d'inferiorità di tipo coloniale ridandogli dignità morale e aprendogli la strada verso uno sviluppo ormai irreversibile in confronto all'arretratezza passata. Questi avvenimenti e la sensazione che la Repubblica Araba Unita, insieme a buona parte dell'intero Medio Oriente, sia agli inizi d'una fase storica che dovrà portarla a darsi un tipo d'organizzazione sociale assai progredita, « saltando » probabilmente determinati momenti della tappa capitalistica, ci spingono ad esaminare con cura particolare i giudizi espressi sull'Egitto contemporaneo da cinque studiosi di diversa nazionalità e di diversa formazione culturale.

L'utilità d'una comparazione tra questi testi è subito evidente se cerchiamo di inquadrare nella recente letteratura dell'argomento il volume italiano di P. Minganti. È un libro, quello del Minganti, accurato ed assai coscienzioso; quando però lo si confronti con studi e ricerche condotte in altri paesi appare indulgere ad uno stile troppo cronachistico e agnostico. L'autore s'è giovato d'una attenta consultazione di opere di storia generale e diplomatica, in modo da ricostruire con scrupolo le vicessitudini del paese, specie in ciò che concerne la sua evoluzione politico-parlamentare; ma non si è mai distaccato dai toni meramente descrittivi e forse per timore di mancare all'obbiettività ha finito col rinunciare ad approfondire talune questioni. L'aspirazione a raggiungere l'assoluta obiettività s'è tradotta insomma, in impegno che raggela ogni argomento su un medesimo piano e che stende una patina grigia ed omogenea su questioni di varia importanza ed in realtà non valu-

tabili alla stessa stregua. Per tali motivi non sembra azzardato avanzare l'ipotesi che il Minganti si sia trovato costretto da un lato a seguire quel noto canone accademico secondo cui non si potrebbe far storia d'avvenimenti successivi alla prima guerra mondiale, ma, al massimo, una sorta di cronologia ragionata, e, dall'altro, abbia avvertito l'inconsistenza di questo limite sforzandosi in più occasioni di varcarlo o di eluderlo. Da questa contraddizione è venuta fuori una descrizione della storia egiziana un poco incerta e prevalentemente orientata a concentrarsi sulle controversie tra i vari gruppi in parlamento, vale a dire su quelle istituzioni che proprio quando l'Egitto, liberatosi dal giogo coloniale ha cominciato a contare qualcosa sulla scena politica mondiale, hanno dimostrato tutta la loro debolezza ed inadeguatezza a divenire strumento d'azione politica nello Stato rinnovato. In verità i punti intorno ai quali il lettore sentirebbe maggiore necessità di documentazione sono invece proprio le cause interiori che possono spiegare questa situazione, cause che vanno assai oltre la semplice « corruzione »: perché è stata impossibile un'evoluzione che permettesse alle istituzioni borghesi tradizionali (partiti, parlamento ecc.) di radicarsi nel paese? Che cosa ha spinto ad una continua ricerca di forme di governo originali? Perché i tentativi d'una *élite* di uomini politici di superare le crepe del regime monarchico ebbero insuccesso, e quegli uomini sono in maggioranza scomparsi dalla scena politica dopo il 1952? Tenendo presenti i criteri di lavoro del Minganti non è conseguenza inattesa che dalla impostazione piuttosto sfuggente, in generale seguita, derivi un'ultima parte, quella dedicata all'Egitto dei Negib e dei Nasser, più rapida e meno esauriente delle altre: precisamente quando il gioco di nuovi raggruppamenti politici acquista consistenza, sebbene non secondo gli schemi della lotta politica europeo-occidentale, s'accentua la tendenza a passare oltre quasi non se ne avvertisse a pieno l'importanza. Si sorvola, perciò, sulle sorti della Fratellanza Musulmana, dei comunisti, del Baath siriano, come se tali partiti non avessero avuto un peso notevole e svolto un'azione dal preciso significato per esempio all'epoca della formazione della Repubblica siro-egiziana.

Rimane, poi, nell'ombra l'esame dei caratteri peculiari della società araba di fronte alla società europea. Sarebbe stata cosa nuova ed opportuna riuscire ad oltrepassare certi schemi non molto originali per giungere a mettere in evidenza ciò che sin da principio differenziò la tipica struttura feudale egiziana (e in genere musulmana) dal feudalesimo esistente un tempo nel vecchio continente: che cosa determinò tutto uno sviluppo successivo di *ritardo* rispetto al capitalismo europeo, pur essendosi la società araba mantenuta per secoli più avanzata a confronto con lo stadio d'arretratezza in cui cadde l'Europa con le invasioni barbariche? A questo riguardo sarà opportuno ricordare che il feudalesimo europeo, sorgendo sulla disgregazione del mondo classico, non poté mai installarsi uniformemente su tutta la società, ove persistettero « residui » ed « isole » abbastanza numerosi dai quali poterono rinascere centri cittadini di commercio, industria e libere professioni che si con-

trapposero sempre più nettamente al sistema feudale. Partendo da tali nuclei, il capitalismo e la borghesia in ascesa finirono col distruggere il feudalesimo ed i suoi strumenti di potere e con l'imprimere un grande slancio alle ricerche tecniche e alle applicazioni scientifiche. In oriente le condizioni di instaurazione del feudalesimo furono assai diverse, furono cioè contraddistinte dal fatto che esso si inserì su una situazione economica relativamente in espansione, conquistando tutta la società ed inglobando ed assimilando ogni tentativo d'autonomia cittadina. Ciò impedì, più a lungo ed in maniera più drastica di quanto si verificò in Europa, la formazione d'una borghesia. Il feudatario medio-orientale, risiedendo spesso – a differenza di quanto avveniva in Europa – proprio nelle città, continuò ad imporre la sua volontà dispotica, monopolizzando e controllando ogni traffico, specie quello delle derrate alimentari, il commercio delle quali servì in altri paesi a sgelare e a mettere in movimento tutto un meccanismo di liberazione dai vincoli feudali. Ora una breve notizia di queste questioni o almeno la coscienza della loro esistenza paiono indispensabili, giacché è sul fondamento di questa storia che si determinò l'« arretratezza » egiziana nei confronti dell'Europa, il decadere in una condizione coloniale ed infine l'impossibilità di adeguare a quella società la sovrastruttura democratico-liberale.

D'altra parte perché le nostre osservazioni a uno studio serio e documentato come quello del Minganti non sembrino troppo recise, confrontiamolo con i risultati raggiunti, per esempio, dalla ricerca di T. Little. Tanto il Little ha il gusto dei particolari significativi, quanto il Minganti procede con circospezione e in un'atmosfera ovattata: se un autore può in qualche modo essere considerato specchio dell'ambiente in cui opera, il Minganti dà l'impressione di lavorare tra diffidenze, prevenzioni e formalismi, mentre il Little agisce evidentemente puntando diritto alla sostanza, con spregiudicatezza, giovandosi delle ricche fonti inglesi, indispensabili per rendersi conto d'un lungo periodo di storia egiziana.

Un sottile e continuo autocontrollo, un notevole vigore obiettivo, uno sforzo permanente per esporre le varie tesi rendono il libro del Little avvincente ed esauriente. Le pagine dedicate al periodo che ha seguìto la prima guerra mondiale sono assai di più di quelle sull'epoca precedente e la critica al periodo coloniale viene fuori dal volume con semplice evidenza, con la limpidezza d'una constatazione elementare, per esempio da un inequivocabile giudizio sui fondamenti giuridici dell'occupazione britannica (« The British occupation had no legal foundation than the right of conquest and as the years passed it was more and more argued in Britain that a protectorate should be declared over the territory », p. 91); oppure da uno sferzante apprezzamento sull'operato finanziario del console generale Lord Cromer (« He spent his surpluses where they could most easily make money: in agricoltural, railways and public works generally. He neglected those services which offered no immediate return and those industrial experiments which were a risk to the economy » p. 95); o ancora da una concisa ma

esauriente frase sul comportamento del popolo egiziano nel delicato momento della battaglia di El-Alamein (« At Britain's most vulnerable moment, there was not a single case of sabotage of the Allied build-up for the Battle of Alamein », p. 164).

Ma tralasciando questioni di secondaria importanza, il libro del Little si distingue oltre che per la valutazione complessivamente esatta dell'operato britannico, pure nel giusto rilievo dato all'azione della Fratellanza Musulmana da un lato e del movimento comunista dall'altro quali componenti non secondarie della battaglia condotta dal popolo egiziano per la sua emancipazione. Non si può, infatti, sottacere che sin dal 1921 piccoli gruppi di comunisti si erano andati organizzando in seguito al sorgere dell'Unione Sovietica; e, se si volge lo sguardo alla stratificazione sociale del paese, già nel 1935 si calcolava che il 17 per cento della popolazione, circa un milione di persone, si mantenesse con un lavoro nell'industria, nei trasporti o nell'edilizia, costituendo un gruppo sociale sempre più somigliante ad un maturo proletariato cittadino. La seconda guerra mondiale diede poi un forte impulso al processo d'industrializzazione: 300.000 lavoratori furono impiegati al servizio delle truppe alleate.

Pertanto se l'Egitto s'è posto alla testa del risveglio del mondo arabo, se ha raggiunto una posizione di grande prestigio quale paese neutralista e se prospettive interessanti s'intravvedono per il suo avvenire, ciò è dovuto, tra l'altro, alla sua composizione sociale, più evoluta a paragone di altri paesi della zona, e al fatto che dietro ai più qualificati e ristretti circoli di cospiratori antimonarchici è esistito un ambiente sensibile e capace di seguirli e sostenerli. Tutto ciò, quantunque non sempre con la medesima ampiezza, è presente o almeno sottinteso nel libro del Little, che, ad esempio, accennando al significato assunto dalla Fratellanza tra gli altri partiti e raggruppamenti, non tralascia di indicare, con fondata intuizione, l'esistenza d'un legame originario fra tale organizzazione e il nasserismo, legame che favorirebbe la spiegazione sia dei motivi che resero travolgente la popolarità di Nasser, sia di certi suoi atteggiamenti di conservazione. Il nasserismo, primo gruppo politico egiziano ad avere modernamente intuìto le particolarità strutturali e culturali del paese, si sarebbe impadronito in una certa misura della spinta eversiva della Fratellanza e ne avrebbe assunto l'aspro carattere di assoluto patriottismo, misto a motivi tendenzialmente irrazionali [1]. Alla luce della impostazione data dal Little alla storia egiziana l'emergere degli ufficiali nasseriani quali superatori della mentalità feudale arretrata, degli

[1] « But from the very first the Brotherhood sought to merge the officers' movement into its own terrorist wing and make it subservient to the Supreme Guide. Hassan el-Banna proposed that the whole officer-group should join the Brotherhood, which would have meant an oath of unquestioning obedience to himself. Colonel Nasser refused, although at that time he had a great deal of sympathy for the Brotherhood, which seemed to him the only other movement which was firm in its patriotism » (p. 192).

intrighi colonialistici e degli atteggiamenti antinazionali di alcuni nuclei borghesi, trova una precisa collocazione pratica e ideale.

Su un ultimo punto è ancora opportuno rendere onore all'acume dello scrittore britannico; si tratta delle pagine 268-70, nelle quali viene descritto l'incidente arabo-israeliano presso Gaza nel 1955. Esse confermano come la simpatia per il « particolare significativo » non sia semplice amore per l'aneddoto; infatti da diversi mesi il mondo politico israeliano è sottosopra proprio per polemiche che derivano direttamente dagli incidenti militari avvenuti sei anni fa: l'autore ha intuito esattamente la gravità della vicenda e bene ha fatto a soffermarsi con prudenza e serietà su tale questione.

A questo punto giunge conveniente commentare brevemente il libro del Cohen, che, pur essendo dedicato all'esame dello sviluppo politico dell'intero Medio Oriente, dedica largo spazio alle vicende dell'Egitto. È un libro molto equilibrato, d'intonazione progressista, che concede assai poco al nazionalismo del governo israeliano, tanto che il suo Autore, per i suoi atteggiamenti spregiudicati e di profonda comprensione per le aspirazioni degli Arabi, è attualmente sottoposto alle persecuzioni del regime di Ben Gurion.

Un primo pregio, che va segnalato, è che questo libro si vale, oltre che delle fonti inglesi, degli studi recentemente intrapresi dai Sovietici e dei testi arabi nell'originale: il che porta da un lato ad una forte accentuazione dell'interesse per gli aspetti economico-sociali dei problemi; e dall'altro ad una singolare attenzione verso il modo come gli Arabi, tra loro, non secondo l'atteggiamento assunto di fronte agli stranieri, vedono i loro stessi problemi. Risulta agevole al Cohen ricostruire in maniera sintetica, ma efficace, le agitazioni che precedettero immediatamente la caduta della monarchia, agitazioni non soltanto nazionalistiche o organizzate dai movimenti più legati alla tradizione, ma anche, e in primo luogo, preparate dai sindacati (nel 1948 v'erano in Egitto 616 leghe professionali, le quali, per altro, vennero sciolte a decine nell'ultimo periodo del governo di Faruk). Il peso di tali fenomeni di lotta di classe, che sono quelli che in sostanza hanno portato il paese alla guida dell'Oriente arabo, è sottolineato con queste parole: « Gli scioperi del 1950 erano pieni d'un risentimento di vaste proporzioni che univa gli operai ed i professionisti, e la loro richiesta era di realizzare le promesse fatte dal Wafd nell'ultima campagna elettorale... la lotta sindacale si fondeva ad una crescente attività politica delle forze di sinistra, e nei mesi del periodo febbraio-maggio 1950 esse vennero di conseguenza colpite da una nuova ondata di arresti » (p. 115).

Ma accanto a tali ben delineati temi di politica interna, è il caso di segnalarne un altro connesso alla politica estera e cioè la ricerca intorno alle origini di quel neutralismo che è una delle componenti essenziali del sistema nasseriano. Secondo il Cohen il neutralismo cominciò ad acquistare risonanza nei circoli dirigenti egiziani molto prima della vittoria del colonnello Nasser e precisamente verso il 1950, e non tanto per una consapevole co-

scienza pacifista, quanto in conseguenza della gara tra Unione Sovietica e Stati Uniti e del progressivo affermarsi su scala mondiale e in forme sempre più clamorose del campo socialista. Perciò si spiega che, mentre nel 1951 un influente rappresentante della classe dominante giungeva ad affermare: « Sono ben lontano dall'essere comunista e spero che i Russi non arrivino mai in Egitto, tuttavia è bene che vi sia un blocco orientale altrimenti senza di esso verremmo travolti con facilità » (p. 155), sei anni dopo potesse venire riproposto un atteggiamento restrittivo ed antidinamico: « Vogliamo che un terzo del nostro commercio si svolga con il blocco orientale, un terzo con il blocco occidentale ed un terzo con i paesi neutralisti; in tal modo né l'Occidente né l'Oriente diverranno per noi determinanti » (p. 228). Così, dopo aver accennato ai legami che avvicinano dal punto di vista della situazione interna il nasserismo alla Fratellanza Musulmana, con il contributo del Cohen è possibile intravvedere alcuni limiti della posizione neutralista egiziana, che rischia a volte di trasformarsi in azione strumentale ed in arroccamento su una condotta chiusa e di conservazione.

Prendendo lo spunto dalla inevitabilità di ulteriori trasformazioni che chiariscano la prospettiva egiziana tanto dal punto di vista economico quanto da quello dell'ideologia, la *critical analisis* del Wheelock reca un gran numero di dati, specie sui piani di sviluppo, adducendo però qua e là argomentazioni piuttosto semplicistiche anche se non prive di riferimenti alla situazione concreta. Ad esempio, a pagina 48 il Wheelock afferma: « In a way, it might be said that the revolutionaries of 1952 were the political conservatives of 1955; indeed, a cynic might suggest that they were the new Wafd ». S'è visto invece come, sia sul piano di classe sia su quello della teoria, il Movimento dei liberi ufficiali abbia origini assai diverse ed il rilevarne in modo superficiale le somiglianze esteriori con altri gruppi confonde e non agevola l'analisi. I capitoli più interessanti di questo volume sono il quarto (*Agricolture and agrarian reform*) ed il sesto (*Economics and industrialization*); da essi risulta come, pur essendosi iniziata un'opera per l'incremento dell'industria e lo svecchiamento delle strutture e sebbene siano state gettate alcune basi di riforma agraria, rimanga piuttosto difficile accettare la definizione secondo cui sarebbe già avvenuto il passaggio a forme d'economia nazionale socialista o anche soltanto pianificata, come sostengono, ad esempio, alcuni osservatori jugoslavi.

A confronto con il volume del Wheelock, impegnato a scoprire puntigliosamente gli elementi costitutivi dell'economia egiziana, quantunque a volte senza arrivare ad afferrarne la dinamica e tutte le implicazioni politiche, è utile contrapporre l'altro volume statunitense, quello di Joachim Joesten, tipica espressione di brillante vuotaggine. Infatti mentre il Wheelock è rappresentante di quella cerchia di ricercatori americani che scrupolosamente utilizzano le borse di studio concesse da università e da altre istituzioni, il Joesten, con la superficialità del giornalista poco preciso, per oltre duecento pagine dice poco o nulla, oltre a qualche particolare curioso, ma scarsamente

rilevante sulla famiglia di Nasser. Il libro del Joesten, con la sua genericità, fa sentire acutamente quante lacune vadano ancora superate per arrivare ad una più ricca conoscenza della storia egiziana e del nasserismo, lacune che potranno essere colmate con studi che, partendo da una solida preparazione e valendosi dei risultati migliori finora raggiunti, puntino sull'originale, sul documento. L'abitudine invalsa di stimare obbligatorio scrivere sull'Egitto partendo ogni volta... da Maometto, va abbandonata. Sembra più utile lavorare a restringere il campo di ciò che non si sa, piuttosto che continuare a ripercorrere sempre le medesime piste.

Se qualche conclusione può essere tratta dalla lettura dei volumi che qui si sono segnalati, esse non hanno carattere di novità, ma di semplice conferma di quanto gli studiosi più avveduti da tempo rilevano. Anzitutto v'è, di buona o cattiva voglia, l'ammissione del fallimento dell'esperienza coloniale e della positività, pur nei suoi limiti, dell'esperimento di Nasser e del suo gruppo; ciò conferma il seppellimento sul piano teorico del colonialismo vecchio stile, nonostante le riesumazioni che se ne possano occasionalmente tentare. In secondo luogo, è assodato che esistono nel mondo arabo ed in particolare nella Repubblica Araba Unita, masse proletarie, in città e nelle campagne, dotate d'un notevole grado di coscienza di classe, masse che hanno influito notevolmente sull'evoluzione politica e sociale del paese. Infine, il governo attuale e la presente struttura politica, che traggono origine e forza da organizzazioni strettamente egiziane e non importate dall'Occidente, sono nel complesso da giudicarsi espressione d'un momento di transizione tra l'epoca feudale-coloniale passata e l'epoca del grande sviluppo tecnico futuro. È logico quindi presumere che la presenza delle masse peserà sempre di più nell'imprimere ai circoli dirigenti una tendenza verso il progresso e contro le chiusure in se stessi, verso una via autonoma capace di respingere ogni pressione involutiva proveniente dall'interno o dall'estero.

Guido Valabrega

La crisi sudafricana

Da un anno circa a questa parte, e precisamente dal marzo 1960, quando l'opinione pubblica di tutto il mondo fu commossa ed inorridita dalla notizia dei massacri di Sharpeville e di Vereeniging, la stampa e la pubblicistica internazionali si occupano con una certa frequenza dell'Unione Sudafricana, nel tentativo di mettere in luce i dati essenziali di un problema

che investe tutti gli aspetti della vita di quel lontano paese: quello dei rapporti razziali, o meglio quello di una minoranza bianca in una società di colore in espansione e della lotta impegnata tra due popoli residenti entrambi in un unico territorio, l'uno per continuare ad imporre la propria supremazia, l'altro per scrollarla ed affermare i propri diritti. L'assurda soluzione che di tale problema il governo di Pretoria ha preteso di dare nonostante l'unanime condanna internazionale, il cosiddetto *apartheid* o « sviluppo separato » che significa in pratica totale ed assoluta discriminazione razziale, è divenuta ormai tristemente famosa. Il problema, riportato negli ultimi tempi in primo piano dall'annuncio della secessione dell'Unione Sudafricana dal Commonwealth dopo cinquanta anni di appartenenza e dalla proclamazione della Repubblica, non è ad ogni modo tanto importante in sé – e non può quindi essere considerato isolatamente – quanto per le conseguenze che ha e continuerà ad avere sull'evoluzione di tutto il continente africano, soprattutto per il rischio che comporta di una estensione e di una radicalizzazione della lotta razziale.

Non è possibile pensare che l'Africa meridionale possa essere tagliata fuori ancora per molto tempo dalla rivoluzione in corso in tutto il resto dell'Africa. Se per rivoluzione intendiamo – come dobbiamo in effetti intendere – anche l'intenso e difficile sforzo di adeguamento sociale ed economico ad una realtà in mutamento, dobbiamo anzi dire che l'Africa del Sud ne è all'avanguardia.

Nei confronti della rivoluzione africana, l'Unione Sudafricana riveste, infatti, due parti contradditorie: da un lato, è l'ultimo baluardo di un colonialismo *ancien régime*, che trova il suo equivalente solo nella politica borbonica di un Portogallo e fa di essa agli occhi di tutti i coloni bianchi residenti nei territori coloniali, sgomenti dalla politica di « abbandono » della Francia e della Gran Bretagna, il gendarme sicuro cui si potrà ricorrere in extremis per domare le popolazioni pervase dalla febbre nazionale; d'altro lato, contemporaneamente, è il paese africano economicamente più progredito e più industrializzato, dove perciò è più viva la crisi delle strutture tradizionali e dove si può già effettivamente parlare di un vasto proletariato operaio africano, anche se ancora scarsamente organizzato. Tale profonda ed insanabile contraddizione ha inevitabilmente portato ad una estrema tensione interna, alla quale corrisponde un crescente isolamento all'esterno, già in atto praticamente da vari anni e cui la secessione dal Commonwealth – formalmente chiesta dall'Unione ma in pratica impostale dai nuovi membri afro-asiatici dell'associazione contro il volere della Gran Bretagna – ha dato solo il definitivo suggello. Essa è servita d'altro canto a dimostrare il crescente peso che sulla scena internazionale vanno acquistando giorno per giorno i paesi del cosiddetto Terzo Mondo e, se ancora ce ne fosse bisogno, l'obiettiva insostenibilità nell'attuale momento storico dell'*apartheid* sudafricano.

Su questa situazione, così cristallizzata ed immobile in apparenza e nello

stesso tempo così ricca di fermenti esplosivi, esiste una abbondante letteratura, a volte anche di notevole valore; il difetto comune che dobbiamo rilevare è che essa in genere esamina e valuta, in senso positivo o in senso negativo, la posizione e l'atteggiamento dei « bianchi », mentre gli africani restano per molti versi in seconda linea, una specie di « interlocutore ignoto » che non ha ancora mostrato le sue carte. La posizione « moderata » del *Congresso nazionale africano* che si ispira in gran parte ai princìpi gandhiani della non-violenza, la posizione « estremista » del *Congresso pan-africano*, ispirato allo slogan « L'Africa agli Africani » e al modello offerto dal Ghana di Kwame Nkrumah, restano in gran parte indicazioni sommarie, che per di più riusciamo a conoscere solo indirettamente attraverso la stampa occidentale. Questa brevissima rassegna si propone soprattutto di illustrare brevemente e fare un primo bilancio delle opere più significative di recente pubblicazione; per quelle pubblicate anteriormente al 1945 accenneremo unicamente alla preziosa ed accurata *The Cambridge History of the British Empire*, vol. VIII: *South Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1936, pp. 1006; e alla ancora validissima opera di E. Walker, *A History of South Africa*, London, Longmans & Green, II ed. 1935, pp. 626, ricche entrambe di una esauriente bibliografia.

Per la presentazione geografica del paese, necessaria soprattutto per rendersi conto della effettiva portata delle sue ricchezze minerarie (più della metà della produzione mondiale di oro e buona parte di quella dei diamanti, oltre ai ricchissimi giacimenti di uranio scoperti recentemente) che tanta parte hanno avuto e hanno nel determinare l'atteggiamento dei bianchi si possono vedere sia l'ottimo volume di W. Fitzgerald, *Africa; a Social Economic and Political Geography of its Mayor Regions*, London, Methuen, 1955, pp. 510, sia l'utilissimo studio di J. H. Wellington, *Southern Africa. A Geographical Study*, vol. I: *Phisical Geography*, vol. II: *Economic and Human Geography*, Cambridge, Cambridge University Press, 1955, pp. 528, 284, dedicato particolarmente all'Africa meridionale.

È stato spesso notato che la posizione del Sudafrica è del tutto peculiare o meglio addirittura unica, essendo la sola regione del mondo in cui gli europei abbiano iniziato e condotto molto avanti, ma non completato, il processo di immigrazione su vasta scala e il contemporaneo processo di annichilimento delle preesistenti popolazioni che sono invece riusciti a portare a compimento su altri continenti. Non si può afferrare pienamente la situazione sudafricana odierna, caratterizzata dalla contrapposizione di una minoranza bianca, a sua volta suddivisa in due settori abbastanza distinti (sebbene meno di quello che comunemente viene sostenuto), ed una forte maggioranza africana tuttora priva di ogni diritto, se non si studiano il processo ed i modi con cui si affermò la colonizzazione europea e i rapporti che venne via via stabilendo con le popolazioni indigene con cui giunse a contatto. Non sarà forse inutile riassumerli nelle loro linee essenziali.

Primo nucleo della colonia fu una stazione di rifornimento per le navi

in rotta verso l'India, creata nel 1652 da una Compagnia mercantile olandese, la *Vereenigde Oost Indische Compagnie*; pochi anni dopo alcuni dipendenti di questa ottennero l'autorizzazione a divenire liberi agricoltori (*free burghers*), ed ebbe inizio la vera e propria colonizzazione, caratterizzata da continue lotte con i primi abitanti del paese – Ottentotti, Boscimani e Bantù – progressivamente spoliati dei loro pascoli tradizionali. All'espansione territoriale corrispose un'analoga espansione dell'apparato amministrativo e un crescente afflusso di nuovi coloni dall'Europa. Nel 1806 all'occupazione olandese si sostituì definitivamente quella britannica, che suscitò all'inizio scarsa opposizione avendo aperto il paese ad una maggiore libertà economica e commerciale; gravi dissensi provocarono invece la liberazione degli schiavi decisa dal Parlamento inglese nel 1834 e la politica verso gli indigeni, che i coloni giudicavano troppo molle ed accomodante (la Gran Bretagna non intendeva mobilitare truppe all'interno in difesa di una frontiera che i coloni tendevano a spostare costantemente in avanti).

I cosiddetti *trekboers*, gli allevatori di bestiame dell'interno, promossero allora il Grande Trek o grande emigrazione oltre i confini settentrionali della colonia, che raddoppiò in poco più di un decennio le terre sotto controllo europeo e portò ad una netta differenziazione e contrapposizione tra i due gruppi europei – Inglesi e Boeri –. Dopo varie vicende, nel Sudafrica finirono con il formarsi quattro Stati distinti: due colonie britanniche, il Capo ed il Natal, e due Stati boeri, la Repubblica del Transvaal e lo Stato libero di Orange. Negli ultimi due, di carattere nettamente pastorale ed agricolo, il problema dei rapporti con gli indigeni era particolarmente acuto per la netta ed intransigente volontà boera di affermare su ogni piano la supremazia « bianca ». Molta parte della storia di questo periodo è costituita appunto dalle guerre tra i Boeri e gli indigeni, nelle quali spesso era chiamata ad intervenire come mediatrice la Gran Bretagna per impedire un dilagare eccessivo dei conflitti.

La svolta principale nella storia sudafricana fu però rappresentata dalla scoperta dei ricchissimi giacimenti minerari, diamantiferi lungo il corso del Vaal ed auriferi nella zona del Witwatersrand. Il governo inglese, che aveva fino allora considerato le colonie sudafricane solo per la loro posizione strategica sulla rotta verso l'India, cominciò a ritenere un grave errore lo aver permesso la creazione delle Repubbliche boere: un primo scontro non risolutivo avvenne nel 1877, dopo di che la situazione andò progressivamente aggravandosi, sia per il crescente interessamento di altre potenze europee – prima fra tutte la Germania di Bismarck che aveva fatto allora la sua comparsa nell'Africa del Sud-Ovest e si atteggiava a protettrice dei Boeri – sia per l'accorrere di nuovi emigranti (i cosiddetti *uitlanders*, molte volte avventurieri della peggior specie) da ogni parte del mondo. Ma la conseguenza più importante della scoperta dei giacimenti minerari fu la formazione di grandi compagnie capitalistiche, nelle cui mani finirono con l'accentrarsi enormi poteri economici e politici. La maggiore fu quella fondata da Cecil

Rhodes, la cui politica fu all'origine della seconda guerra anglo-boera (1896-1902) che tanto commosse l'opinione pubblica europea; la guerra si concluse, come ognun sa, con la sconfitta del Transvaal e dell'Orange e la loro erezione in colonie britanniche.

Il problema del dopoguerra fu quello della costruzione di un unico saldo sistema politico-economico, che permettesse ad entrambe le comunità europee presenti di sfruttare nel modo più ampio le due grandi ricchezze di cui il paese si era rivelato fornito: quelle minerarie da un lato e la manodopera indigena a buon mercato dall'altro.

I Boeri si ripresero quasi subito dallo stordimento della sconfitta e sotto la guida di Botha e Smuts non solo riuscirono a far sì che la Convenzione nazionale del 1909 approvasse in grande misura il progetto di Costituzione da essi presentato ma ottennero anche larga parte nel governo del nuovo Stato, che prese il nome di Unione Sudafricana e che ben presto acquistò la completa autonomia nell'ambito del Commonwealth. Secondo molti, la riconquista del potere da parte boera poté dirsi completata con la vittoria del Partito nazionalista alle elezioni del 1948; in effetti l'accordo tra le due comunità bianche residenti nel paese avvenne – almeno nelle linee essenziali – quasi subito dopo la formazione dell'Unione; la tradizionale rivalità anglo-boera si annacquò infatti immediatamente nella comune decisione di conservare ad ogni costo la supremazia bianca. La storia sudafricana dell'ultimo cinquantennio va vista più sotto l'aspetto del rapporto con gli Africani che come persistenza di un contrasto anglo-boero. Non è possibile alcuna illusione su una diversità di atteggiamenti della popolazione bianca di origine inglese; al massimo questa vorrebbe sfumare di più una politica su cui si trova sostanzialmente d'accordo.

In altre parole, dopo la scoperta delle ricchezze minerarie e la creazione dell'Unione Sudafricana, il problema dei rapporti con gli indigeni, che fino allora era stato in gran parte un problema « difensivo » delle popolazioni di frontiera, divenne un problema « economico », di reperimento della manodopera a buon mercato necessaria per lo sfruttamento delle miniere, e come tale investì di sé tutta la vita del paese.

Tra le storie africane recenti, il primo posto spetta indubbiamente a quella di L. Marquard, *The Story of South Africa*, London, Faber & Faber, 1955, pp. 252, che mette l'accento sulle caratteristiche della colonizzazione boera e definisce l'Unione Sudafricana una potenza coloniale in cui il problema viene ulteriormente complicato dalla presenza dei sudditi coloniali all'interno della madrepatria. Dello stesso autore è anche un altro ottimo ed informato volume: *The Peoples and Policies of South Africa*, London, Oxford University Press, 1952, pp. 258.

Un'interpretazione più tradizionalista è data da J. H. Hofmeyr e J. P. Cope, *South Africa*, second revised edition by J. P. Cope, New York, McGraw Hill Book Co., 1952, pp. 253, riedizione ed aggiornamento di un'opera considerata quasi classica del principale collaboratore del gene-

rale Smuts. Sulla formazione dell'Unione e la Costituzione del 1910 si possono utilmente consultare P. Biscaretti, *La Costituzione sudafricana*, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 142 e l'eccellente manuale di diritto costituzionale di H. J. May, *The South African Constitution*, London, Allen & Unwin, 3ª ed. 1955, pp. 447, che esamina particolareggiatamente la « rivoluzione costituzionale » provocata nel 1952 dal « Separate Representation of Voters Act », che escluse i meticci (*Coloured*) e gli Indiani dalle liste elettorali generali, togliendo loro un diritto ormai acquisito e sancito dalla Costituzione del 1910. In pratica, a parte questa modifica, la Costituzione del 1910 resta ancora quasi interamente in vigore; i mutamenti apportati dall'erezione del paese in Repubblica sono molto modesti dal punto di vista interno e quasi unicamente formali; con lo scioglimento del residuo vincolo dell'appartenenza al Commonwealth, sono invece mutati i rapporti con la Gran Bretagna.

Quello che più interessa non è però l'aspetto costituzionale ma l'aspetto politico e sociale del problema sudafricano.

Un primo sguardo alla composizione etnica della popolazione è già di per sé estremamente significativo. Secondo gli ultimi dati disponibili il Sud Africa ha una popolazione complessiva di 15.841.128 persone, di cui 10.807.809 Africani, 1.488.267 *Coloured* o meticci, 477.514 Indiani e 3.067.638 bianchi. Sempre secondo dati ufficiali (e non va dimenticato che questi tendono a sottovalutare l'importanza numerica della popolazione africana e a gonfiare invece quella della popolazione bianca) il tasso d'incremento demografico è incomparabilmente più alto per le razze di colore che non per gli europei. La ripartizione delle classi si articola nel seguente modo: gli Africani costituiscono il 93 per cento dei lavoratori agricoli, il 90 per cento dei minatori, l'80 per cento della manodopera industriale e il 48 per cento di quella adibita al settore dei trasporti; i meticci fanno parte della classe operaia, generalmente ad un livello lievemente superiore a quello degli Africani; gli Indiani sono in massima parte piccoli commercianti al minuto; la grossa borghesia professionale ed industriale e la classe dirigente politica ed economica sono esclusivamente bianche e pur costituendo solo un quinto della popolazione complessiva, ricevono circa i quattro quinti del reddito nazionale. Si può quindi affermare che *grosso modo* la divisione delle classi segue in Sud Africa la divisione delle razze e che la classe contadina ed operaia è rappresentata quasi unicamente dagli Africani. L'*apartheid* visto alla luce di questi dati acquista così il suo vero significato di strumento per l'oppressione e lo sfruttamento di una classe operaia sempre più vasta e fondamentale per la vita del paese, alla quale viene negato ogni diritto politico.

Paradossalmente sono usciti finora più volumi dedicati all'esame della posizione e dei problemi particolari dei due gruppi di colore minori: quello degli Indiani, discendenti dei lavoratori importati nelle piantagioni di zucchero del Natal nella seconda metà del XIX secolo, e quello dei *Coloured*,

frutto delle unioni miste tra bianchi ed indigeni. Per quanto riguarda i primi citeremo i volumi di C. A. Woods, *The Indian Community of Natal*,London, Oxford University Press, 1954, pp. 102, che fa una succinta ma utile storia dell'immigrazione indiana; di G. H. Calpin, *Indians in South Africa*, Pietermaritsburg, Shuter, 1949, pp. 310, e soprattutto di P. S. Joshi, *Verdict on South Africa*, Bombay, Thacker, 1945, pp. 366, redatto da un Indiano del Sud Africa, che esamina tutta la politica razziale sudafricana dalla formazione delle Repubbliche boere, e conclude con una condanna severa ma documentata. Il punto di vista dei sudafricani di origine europea è presentato da V. Wetherell, *The Indian Question in South Africa*, Cape Town, Unievlkspers Boekhandel, 1946, pp. 72. L'immigrazione indiana nel Sud Africa ebbe tra le sue conseguenze più importanti quella di introdurre una prima protesta organizzata contro la pretesa bianca all'esclusivo dominio del paese: Gandhi iniziò la sua attività politica proprio nel Sud Africa e qui formulò per la prima volta la dottrina del *Satyagraha* (il significato letterale è « forza della verità »), del rifiuto dell'obbedienza alle leggi ingiuste accompagnato però dall'accettazione delle sanzioni previste da queste stesse leggi. Il movimento sudafricano contro l'oppressione europea fu a lungo ed è ancora in parte influenzato da questa teoria della « non-violenza ». Quello che importa mettere in rilievo è che la rigida discriminazione razziale applicata dal governo di Pretoria contro tutti i gruppi « di colore » ha spinto su posizioni di solidarietà i movimenti indiani ed africani, che per lungo tempo erano stati se non decisamente rivali per lo meno divisi.

Discorso analogo si potrebbe fare per i *Coloured*, la cui particolare situazione è analizzata da J. S. Marais, *The Cape Coloured People 1652-1937*, Johannesburg, Witwatersrand University Press, 1957, pp. 296, e da S. Patterson, *Colour and Culture in South Africa. A Study of the Status of the Cape Coloured People Within the Social Structure of the Union of South Africa*, London, Routledge & Kegan, 1953, pp. 402, ricco di una vasta bibliografia.

Per quanto riguarda il vero problema razziale dell'Unione, quello africano, abbiamo già rilevato come esista una abbondantissima letteratura sull'*apartheid* ma non sia ancora uscito nulla che si possa considerare effettiva presentazione del punto di vista africano. Del resto, la cosa è ben comprensibile se si pensa alla condizione di soggezione politica, economica e culturale in cui è deliberatamente tenuta la popolazione africana. Che cosa è l'*apartheid*? penso che nulla possa illustrare il punto di vista « bianco » meglio di un pamphlet pubblicato nel 1948 dal partito nazionalista: « Da un lato, vi è la politica dell'uguaglianza che invoca uguali diritti entro la medesima struttura politica per tutte le persone civilizzate, senza distinzione di razza e di colore, e la graduale concessione del diritto di voto ai non-europei man mano che diventano qualificati all'esercizio dei diritti democratici. Dall'altro, vi è la politica della separazione, derivata dall'esperienza della popolazione europea stabilitasi nel paese e basata sui princìpi cristiani della giustizia e della ragionevolezza... Possiamo agire solo in una

di queste direzioni. O decidiamo di seguire la via dell'eguaglianza, che in ultima analisi condurrebbe al suicidio della razza bianca, o prendiamo la strada della separazione e dell'*apartheid*, attraverso la quale saranno protetti e salvaguardati il carattere e l'avvenire di ogni razza, cui sarà concessa piena possibilità di sviluppo e di conservazione delle proprie caratteristiche, senza che gli interessi degli uni debbano ledere gli interessi degli altri ». E siccome la tradizione africana è quella tribale, *apartheid* dovrebbe significare in pratica conservazione di questa struttura ed ostacolo ad ogni tentativo africano di andare oltre.

La formulazione teorica più completa della dottrina segregazionista è rappresentata dal rapporto della commissione diretta dal prof. F. R. Tomlinson, *Union of South Africa, Native Affairs Department, Summary of the Report of the Commission for the Socio-Economic Development of the Bantu Areas Within the Union of South Africa*, Pretoria, The Government Printer, 1955, pp. 214, che fissa le tappe successive per la sua applicazione a tutto il territorio dell'Unione e pone le prime basi del progetto dei cosiddetti *Bantustans* o Stati bantù. Questi – che secondo i piani governativi non dovrebbero comprendere più di un dodicesimo dell'intero territorio e naturalmente nelle zone più povere e prive di risorse – finiscono in pratica con l'essere riserve in cui convogliare tutta la popolazione africana; ciò però non dovrebbe comportare la rinuncia alla manodopera indigena, della cui indispensabilità il governo di Pretoria è ben consapevole; la soluzione che esso propone è il decentramento di tutte le industrie possibili ai margini delle riserve, cui si dovrebbe accompagnare un sistema di trasporti settimanale o ancor meglio giornaliero; la manodopera delle imprese non trasferibili dovrebbe invece essere considerata alla stregua di manodopera straniera, in possesso di un visto temporaneo per ragioni di lavoro. Non c'è bisogno di spendere molte parole per dimostrare l'irrealtà, per non dir altro, di un progetto del genere, i cui primi tentativi di attuazione nel Pondoland hanno portato una volta di più alla proclamazione dello stato di emergenza.

I volumi di condanna della politica razziale dell'Unione non si contano. Subito dopo i tre rapporti presentati all'Assemblea generale dell'ONU dalla apposita Commissione per lo studio della situazione razziale sudafricana (A/2505, 1953, pp. 164; A/2719, 1954, pp. 122; A/2953, 1955, pp. 106) citeremo per tutti solo quelli di G. M. Carter, *The Politics of Inequality, South Africa Since 1948*, London, Thames & Hudson, 1958, che è uno studio serio e sistematico del sistema dei partiti sudafricani dopo la vittoria nazionalista del 1948; E. P. Dvorin, *Racial Separation in South Africa*, Chicago, Chicago University Press, 1952, pp. 256, che analizza con attenzione e competenza le basi della dottrina dell'*apartheid*; e soprattutto il recentissimo volume di K. L. Roskam, *Apartheid and Discrimination*, che per la ricchezza e precisione dell'informazione e della documentazione è da ritenersi un manuale indispensabile per quanti desiderino conoscere con obiettività la politica razziale attuata dal governo nazionalista di Pretoria. Il Roskam,

attraverso un'analisi accurata della legislazione sudafricana al momento della formazione dell'Unione e della sua successiva evoluzione, mette in rilievo il vario articolarsi di questa politica in tutti i settori della vita della nazione e sulla scorta di dati inoppugnabili mostra il livello di soggezione ed inferiorità cui la popolazione indigena è costretta a sottostare e la fondamentale identità di intenti delle due sezioni « bianche », la boera e l'inglese.

Tra le opere di carattere più nettamente polemico citeremo solo l'ormai famoso volume di Padre Huddleston, *Naught for Your Comfort*, London, Collins, 1956, pp. 256, tradotto in italiano da R. Buccianti sotto il titolo *Segregazione*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 222.

Questo ci porta ad un argomento particolare ma di notevole interesse e cioè la posizione delle varie Chiese nei confronti della politica di segregazione razziale. Abbiamo citato sopra un brano in cui il partito nazionalista asserisce la perfetta conformità dell'*apartheid* ai « princìpi cristiani della giustizia e della ragionevolezza » ed è noto che la Chiesa riformata olandese ha dato il suo avallo a tale tesi, sostenendo la volontà divina a che nel mondo continuino ad esistere razze diverse e ben distinte tra di loro. Tutte le altre confessioni hanno negli ultimi tempi preso decisa posizione contro l'*apartheid*, suscitando l'irritazione del governo di Pretoria che è arrivato a vietare il reingresso in patria dell'arcivescovo di Johannesburg Reeves. Ma l'atteggiamento delle Chiese non è sempre stato così chiaro, anche se non si deve dimenticare l'opera a favore degli indigeni e per l'abolizione della schiavitù e del lavoro coatto condotta nel Sud Africa da missionari protestanti: una valida inoppugnabile testimonianza ne è il volume di W. E. Brown, *The Catholic Church in South Africa*, London, Burns & Oates, 1960, pp. 384. L'autore è un prete cattolico di nazionalità inglese che visse gli ultimi dieci anni della sua vita nel Sud Africa raccogliendo ed ordinando il materiale per questo volume; egli morì prima di aver terminato il lavoro che viene ora pubblicato tale quale egli lo lasciò, salvo un breve completamento cronologico di M. Derrick. Da questa minuziosa ricostruzione dell'attività della Chiesa cattolica nell'Africa meridionale, risulta che essa conservò a lungo un atteggiamento che l'autore definisce « moderato », disinteressandosi all'inizio degli indigeni e aderendo poi in gran parte alle richieste dei coloni per una netta separazione delle razze, convinta della strutturale inferiorità morale ed intellettuale degli Africani e della necessità di « insegnare loro la legge dei bianchi ».

Per quanto riguarda infine l'isolamento internazionale che l'Unione Sudafricana è andata creando attorno a sé in questo dopoguerra, isolamento che abbiamo già sottolineato all'inizio di queste note, si possono utilmente consultare i resoconti dell'Assemblea generale dell'ONU, che ne danno l'esatta misura, e il volume di F. Schoell, *Les tensions raciales dans l'Union Sudafricaine et leurs incidences internationales*, Paris, Librairie Minard, 1956, pp. 126, che tratta in modo succinto ma ben informato il problema e resta ancora in massima parte valido. Più recente lo smilzo volumetto di P. Cal-

vocoressi, *South Africa and World Opinion*, London, Oxford University Press, 1961, pp. 68, scritto all'indomani della crisi aperta dai massacri di Sharpeville allo scopo precipuo di esaminarne le possibili ripercussioni in seno al Commonwealth; l'autore, condividendo il punto di vista del governo inglese, considera impossibile e dannosa l'uscita del Sudafrica dall'associazione. Gli ultimi avvenimenti hanno perciò toldo al breve saggio gran parte del suo valore interpretativo.

Chiara Robertazzi

La Sicilia e l'unità d'Italia

Tirare le somme dei lavori di un Congresso internazionale di storia, come quello svoltosi a Palermo dal 15 al 20 aprile 1961, che ha offerto alla meditazione degli studiosi ben otto relazioni e quarantaquattro comunicazioni, spaziando attraverso l'intero arco della storia del Risorgimento, non è certo cosa agevole; specie quando dal rapporto Sicilia-Unità d'Italia, che era il tema del Congresso, sono usciti interessanti spunti interpretativi, sostenuti tutti dallo sforzo di superare l'annosa controversia sulla « nazione siciliana », per inserire la vita dell'Isola nella dialettica dello Stato nazionale italiano. Le interpretazioni agiografiche e mitostoriche, che sono largamente presenti ad ogni occasione celebrativa, hanno lasciato questa volta il posto allo studio attento delle forze reali che si mossero in Sicilia prima e dopo l'unificazione, stimolando altresì l'approfondimento del problema dell'autonomismo siciliano, di un problema cioè che finora è stato studiato soltanto in relazione all'esaurirsi delle tradizioni e delle istituzioni isolane. Tanto più che lo studio dell'autonomismo siciliano, una volta liberato dal letto di Procuste del dibattito risorgimentale, e inserito nella indagine sulla posteriore storia della Sicilia unificata, viene illuminato in tutta la sua estensione e portata. Naturalmente, il discorso che è stato iniziato a Palermo da S. F. Romano, R. Villari, S. M. Ganci, F. Renda e F. Brancato non può dirsi concluso, soprattutto per la necessità di portare ulteriormente la ricerca sui reali interessi che hanno ispirato la classe dirigente isolana a rivendicare un ordinamento politico autonomo; ma esso ha posto intanto interessanti premesse per lo approfondimento delle diverse istanze autonomistiche, o semplicemente decentratrici, che percorsero, come un filo rosso, l'inquieta coscienza siciliana. Non si deve tuttavia dimenticare che la rivendicazione autonomistica, negli anni del Risorgimento e nel primo periodo unitario, rimane, nel complesso, un fenomeno limitato alle esigenze di un settore particolare della borghesia siciliana, e di una *élite* di intellettuali che nessun legame avevano mai stabilito con le masse popolari. Come siano « discese », quindi, le istanze autonomistiche nel programma del movimento operaio e socialista dell'Isola non ci pare che sia stato sufficientemente lumeggiato: di qui, fra l'altro, una certa meccanica giustapposizione dell'iniziativa politica dei socialisti siciliani con i motivi tradizionali dell'autonomismo. Il che, del resto, sarà facile evitare in seguito sviluppando

il nesso dei problemi che legano, a partire dagli anni '90, « questione siciliana » e « questione meridionale » (pensiamo, per questo, alle pregevoli relazioni di Villari e Ganci).

Questo è uno degli spunti « più inediti » che abbia offerto il Congresso, suscettibili, come si è visto, di ampi sviluppi; ma altri se ne potrebbero ricordare, egualmente vivi e stimolanti, specialmente sulle reazioni dei ceti contadini di fronte alla spedizione garibaldina, o sui costanti motivi autonomistici nella cultura siciliana dell'Ottocento. Il bilancio positivo del Congresso, dunque, è legittimato dalla larghezza di impostazione che ha caratterizzato lo svolgimento dei lavori, la quale, se non ha potuto evitare qua e là una certa dissoluzione dei temi centrali del dibattito, non ha neppure offerto ai ricercatori di glorie locali il destro di fare sfoggio di erudizione vuota e minuziosa. In questo senso, anzi, il dibattito sulla Sicilia, che è partito da lontano, con le relazioni di Cessi e di Valsecchi sulla situazione internazionale prima dello sbarco dei Mille, ha assunto quel respiro che era, in fondo, il solo compatibile con il suo notevole interesse storiografico.

Roberto Cessi nella sua relazione, *La crisi del Regno meridionale nel 1860 e la diplomazia europea*, ha esordito ricordando che le conclusioni a cui era pervenuto il Congresso di Parigi non avevano dato soddisfazione a due gravi problemi, quello italiano e quello d'Oriente, che avrebbero determinato in gran parte i motivi della crisi europea fino al 1860: Cavour, che era riuscito genialmente ad introdurre all'ordine del giorno del Congresso la questione italiana, pensava allora alla contrapposizione di una « triplice alleanza liberale » alla triplice reazionaria, ma la delusione che era seguita di lì a poco gli aveva fatto capire che la soluzione del problema italiano restava affidata piuttosto ad una crisi bellica che a una crisi diplomatica. Fu quella delusione a fargli accettare il concorso della Francia, come estremo mezzo per raggiungere lo scopo che si era prefisso; ma l'atteggiamento di Napoleone III non fu sempre benevolo per la causa italiana, perché fu spesso dettato dal timore di non poter pervenire a una duplice sicurezza, politica e diplomatica, che lo mettesse al riparo da ogni pericolo, e perché l'imperatore cercava l'occasione che lasciasse ad altri la responsabilità della guerra. Dopo Villafranca, che poggia ancora sull'equivoco di veder riaffermato il vecchio equilibrio diplomatico, la situazione delle potenze europee, che si trovano ad attraversare un delicato periodo di transizione politica e sociale, è però tale da favorire l'iniziativa politica di Cavour, perché l'incertezza e la confusione diffuse dappertutto suggeriscono alle cancellerie diplomatiche di evitare a qualunque costo la guerra, e di accogliere il principio del *laissez faire* nei confronti degli avvenimenti italiani. Le stesse posizioni inglesi, secondo il relatore, non sono diverse da quelle ispirate al principio del « lasciar fare ».

La questione italiana e, parallelamente, quella d'Oriente venivano ad incidere, dunque, in una situazione in cui praticamente era pressocché im-

possibile reagire; e in Italia tutto questo fu chiaro, dal momento delle annessioni a quello della spedizione garibaldina in Sicilia e della iniziativa cavouriana nel Sud. « L'Europa non poteva far altro che accettare il fatto compiuto », ha concluso Cessi. « L'Italia sorgeva sul fatto compiuto ».

Nella discussione che si è sviluppata sulla relazione del Cessi si sono manifestate parecchie voci dissenzienti, tutte volte a controbattere l'affermazione che l'unità d'Italia sia risultata dalla indifferenza degli altri Stati verso il problema italiano. Così, il Kieniewicz ha messo in rilievo come, in realtà, ancor più che della guerra, le potenze europee mostrassero di aver paura della rivoluzione; a bloccare l'azione delle potenze conservatrici doveva contribuire pure il problema polacco, che era ancora aperto nel 1860, come nel '31 e nel '48; né si possono sottovalutare, secondo il Wandruszka, le correnti del liberalismo tedesco, che premevano, in Austria e in Prussia, sui governi conservatori, determinandone il rassegnato *laissez faire* nei confronti del movimento italiano. Per la politica inglese, poi, ha detto Bariè, si deve parlare di atteggiamento decisamente favorevole alla soluzione della questione italiana, la quale, peraltro, almeno nel 1860, aveva il sopravvento nell'interesse dell'opinione pubblica europea, rispetto alla questione d'Oriente. Giarrizzo ha infine sostenuto che la classe dirigente inglese temeva soltanto un conflitto con la Francia, ma che sarebbe eccessivo parlare di « indifferenza » dell'Inghilterra verso il problema italiano.

Il quadro internazionale è venuto ancor più precisandosi con la relazione di Franco Valsecchi (*L'Europa conservatrice e la spedizione dei Mille*). L'osservazione centrale da cui è partito Valsecchi per illustrare la politica delle potenze conservatrici nei confronti della spedizione garibaldina è stata quella del condizionamento internazionale dell'operato di Cavour, di fronte al pericolo di un intervento diretto di Russia, Austria e Prussia. Gli avvenimenti di Sicilia suscitano le preoccupazioni delle potenze conservatrici, che guardano a Torino come al centro ispiratore di quegli avvenimenti; Cavour deve rivendicare, perciò, la sua funzione mediatrice, per calmare le diffidenze delle capitali europee. Intorno al problema italiano si definiscono le posizioni degli altri governi: Napoleone tenta di scavare ancor più il solco che divide Vienna da Berlino, e favorire le ambizioni prussiane a spese dell'Austria. Dal canto suo, la diplomazia austriaca avverte il pericolo di un isolamento, e cerca di convincere Berlino che la Francia intende sfruttare la questione italiana per soddisfare le sue mire espansionistiche e minacciare la frontiera del Reno; ma i tentativi delle potenze conservatrici di arrivare ad un accordo per un intervento simultaneo riescono infruttuose, e si ha la profonda crisi della diplomazia europea dopo Villafranca, quel « vuoto diplomatico », cioè, che renderà possibile in definitiva il coronamento positivo della impresa di Garibaldi.

Garibaldi e la spedizione dei Mille è stato il tema della relazione di Paolo Alatri che ha fatto perno sulle due componenti fondamentali del movimento unitario: le forze politiche degli emigrati siciliani, da una parte, e le forze

sociali dell'Isola, dall'altra. Dal rapporto tra queste forze, e dalla loro incidenza nel movimento antiborbonico e garibaldino, scaturisce l'analisi della spedizione dei Mille, con la individuazione dei fattori che ne giustificano il successo, in confronto alle precedenti spedizioni, specie a quella di Pisacane.

Tra gli esuli siciliani, dove in un primo tempo si era affermata la corrente democratica e mazziniana, in qualche settore già orientata verso il socialismo, il dibattito ideale si intrecciò a un certo punto con quello dei metodi della iniziativa unitaria; ma i piani giacobini di insurrezione vennero presto accantonati, e prevalsero a poco a poco le posizioni moderate e cavouriane. Nell'Isola, intanto, nei mesi che precedettero lo sbarco di Marsala, il fermento sociale, vivissimo fra gli strati contadini e gli stessi proprietari terrieri, mise in crisi l'intera struttura dello Stato borbonico, con agitazioni e rivolte di grande estensione. Quando Garibaldi salpò da Quarto, forze autoctone e forze allogene premevano quindi nello stesso senso, e si erano stabilite tutte le condizioni perché venisse assicurato il pieno successo all'impresa. Fin dai suoi primi atti Garibaldi mostrò di voler venire incontro alle aspirazioni dei siciliani, e l'esame dei provvedimenti emanati dai governi della Dittatura e della Prodittatura, dal 17 maggio al 3 novembre 1860, dimostra la loro impronta popolare, che faceva aumentare il consenso sia dei contadini come dei proprietari attorno al programma garibaldino; ma, a partire dal mese di giugno, l'equilibrio delle forze si va modificando, per il prevalere nei ceti possidenti del timore della rivoluzione sociale che quei provvedimenti possono provocare per l'atteggiamento di aperta ostilità dei contadini nei confronti dei proprietari.

In questa situazione il moderatismo cavouriano doveva trovare fertile terreno per la sua azione volta ad accelerare i tempi della annessione. I motivi della opposizione di Garibaldi alla politica cavouriana, secondo l'Alatri, debbono essere visti soprattutto nella consapevolezza che la realizzazione dei piani di Cavour avrebbe tolto all'esercito meridionale il retroterra militare e politico per il proseguimento dell'impresa. D'altro canto, lo stesso contenuto sociale della dittatura garibaldina andò via via esaurendosi, non riuscendo più a suscitare una vera guerra di popolo. Gli effetti di tale situazione si videro nel diminuito slancio militare dell'esercito meridionale, e nell'atteggiamento di delusione e di amarezza che si impossessò delle masse contadine, fino alla manifesta ostilità delle popolazioni dell'Irpinia, su cui puntarono i Borboni nel loro estremo tentativo di riscossa militare. Le cause di questo esaurimento, secondo il relatore, risiedono nel carattere strumentale dei provvedimenti del governo garibaldino, in quella sorta di « copertura demagogica » che riuscì tuttavia egualmente ad allarmare il Cavour, la cui opposizione intransigente era dettata dalla logica dello sviluppo borghese e capitalistico: il peso della unificazione nazionale dai moderati cavouriani fu fatto così ricadere interamente sui contadini, con la conseguenza anche di introdurre un elemento di frattura nel movimento liberale unitario, i cui effetti si sarebbero fatti sentire più tardi.

I numerosi interventi sulla relazione di Alatri, soprattutto quelli di Valsecchi e di Romeo, hanno messo in luce il carattere della impostazione politica di Garibaldi, basata sul mito della monarchia popolare; mentre ancora una volta è stato posto l'accento sui fattori internazionali che condizionarono l'azione di Cavour. Caracciolo ha poi obbiettato che, studiando il rapporto tra spedizione garibaldina e popolo siciliano e meridionale, non poteva essere passata sotto silenzio l'analisi delle reali forze sociali su cui si muoveva tutto il complesso gioco dei gruppi politici: da questa analisi appare anzi chiaro che non era possibile chiedere ai contadini più di quanto essi potessero offrire con il loro elementare e istintivo ribellismo, né, di contro, i proprietari meridionali erano capaci di manifestare le medesime attitudini liberali e moderne della borghesia settentrionale.

Il modo in cui venne operandosi l'inserimento della Sicilia nella realtà dello Stato unitario è stato l'oggetto della relazione di Salvatore Francesco Romano (*Il contributo siciliano alla creazione dello Stato nazionale*), il quale ha posto in evidenza la complessità e ricchezza di elementi che costituirono lo Stato moderno, nella sua evoluzione liberale; le stesse istanze di decentramento che furono avanzate dai siciliani si mossero in direzione di questo sviluppo, a garanzia di maggiori libertà. Una interessante direzione di ricerca è venuta dalle due relazioni di Rosario Villari (*La Sicilia nella questione meridionale*) e di Salvatore Massimo Ganci (*L'autonomismo siciliano nello Stato unitario*), che avevano per oggetto un pressocché identico campo d'indagine. Il primo si è soffermato sul dibattito sviluppatosi in Parlamento, nell'estate del '96, a proposito della istituzione del Commissariato Civile per la Sicilia, riservando una particolare attenzione agli aspetti del neomeridionalismo della fine del sec. XIX e dei primi anni del '900, e al contributo del socialismo siciliano alla elaborazione di una nuova problematica meridionalistica. Il secondo, invece, ha preferito passare in rassegna tutti i momenti di sviluppo dell'autonomismo isolano, dalla vivace polemica contro i modi di attuazione dell'unità, e il conseguente accentramento politico e amministrativo, all'indomani del '60, fino alle interpretazioni più recenti, in chiave cattolica, radicale e marxista, del concetto di autonomia regionale.

Anche i problemi sollevati da Villari e Ganci hanno sollecitato un interessante dibattito (su cui, purtroppo, non possiamo soffermarci, come sarebbe necessario, in questa breve nota). Numerose comunicazioni hanno arrecato, inoltre, contributi fecondi di risultati originali: per esempio, quelle di Giuseppe Berti, *Correnti democratico-sociali in Sicilia prima del '60*, di Aldo Berselli, *I problemi della Sicilia e la crisi della destra storica (1873-74)*, di Francesco Renda, *La rivoluzione del 1812 e l'autonomia siciliana*, di Francesco Brancato, *Il concetto di autonomia nella storiografia siciliana*, di Tommaso Mirabella, *L'idea autonomistica dal 1848 al 1859* e di Salvatore Alfredo Sciortino, *Contributo ad una storia del movimento cattolico in Sicilia*.

Il Congresso aveva anche il compito di fare un bilancio della cultura

siciliana negli ultimi cento anni, e per questo ha lavorato, a partire dal quarto giorno, una sezione culturale, il cui dibattito si è articolato attorno alla relazione di Francesco De Stefano e Francesco Luigi Oddo e a numerose comunicazioni sui vari aspetti della letteratura e della ricerca scientifica nell'Isola.

Salvatore Costanza

La Resistenza e gli Alleati

Il secondo Congresso internazionale di storia della Resistenza, tenutosi a Milano, dal 26 al 29 marzo 1961, fu preceduto, nel settembre 1958, dal Congresso che ebbe luogo a Liegi e del quale sono stati pubblicati gli atti recentemente (*European Resistance Movements 1939-1945*, London, Pergamon Press, 1960). La riunione di Milano ha destato nel complesso maggior interesse della precedente, sia per la qualità dei contributi presentati, sia per il numero dei paesi partecipanti; l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Europa orientale, che furono assenti a Liegi, hanno inviato questa volta folte delegazioni.

Il tema del Congresso è stato quello dei rapporti tra gli Alleati e la Resistenza Europea. Un tema impegnativo, che, obbligando gli studiosi convenuti a Milano a collocare i problemi della Resistenza in un contesto molto ampio, fuori dagli angusti limiti della memorialistica e delle storie nazionali, li invitava a richiamarsi alle grandi linee del processo storico conclusosi con la seconda guerra mondiale, a tener presenti le tradizioni e le tendenze dominanti nelle maggiori capitali alleate e a vedere quali modificazioni esse avessero subìto nel corso stesso della guerra. Alcuni contributi presentati a Milano hanno tenuto nel giusto conto questi problemi, anche quando l'oggetto è restato necessariamente circoscritto nell'ambito di esperienze settoriali. Molti altri, viceversa, non sono usciti dalla memorialistica o, addirittura, dalla polemica retroattiva ed ormai inutile. Non c'è da stupirsene, quando si ricordi un fatto, del resto noto ad ognuno, e cioè che oggi l'interesse verso gli studi sulla Resistenza nasce spesso da un impulso di carattere sentimentale e magari da nobilissime intenzioni celebrative, piuttosto che da un impegno di natura scientifica. Non per caso moltissimi congressisti avevano preso parte diretta ai movimenti antinazisti degli anni 1940-1945, talvolta con responsabilità di primo piano, oppure avevano appartenuto agli organismi creati dai governi alleati per mantenere i contatti con

quei movimenti. È un passato che non si può facilmente cancellare, e che spiega perché l'atmosfera di questo Congresso di storici sia stata definita « combattentistica » da chi ha presieduto i lavori nell'ultima giornata.

Il maggior frutto del Congresso si trova nelle venti e più relazioni distribuite agli intervenuti ed illustrate nel corso delle sedute. Queste relazioni differiscono fra loro per valore intrinseco oltre che per indirizzo di ricerca; anche se riflettono spesso una visione parziale degli avvenimenti, non v'è dubbio che nel loro insieme costituiscono e costituiranno un contributo prezioso per la comprensione delle complesse vicende da esse prese in esame. Una relazione introduttiva di carattere generale è stata presentata nella prima mattina dei lavori da Henri Michel, segretario generale del Comité d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale di Parigi. I Congressisti non si sono divisi in sezioni, e pertanto dopo la relazione introduttiva hanno successivamente ascoltato tutte le relazioni particolari presentate dagli studiosi dei diversi paesi intervenuti: Albania, Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Israele, Italia, Jugoslavia, Norvegia, Olanda, Polonia, Romania, Stati Uniti, Ungheria ed Unione Sovietica. Questo lungo elenco mostra quanto sia stata vasta la partecipazione e come sia stata impegnata l'agenda dei congressisti. La presenza di tanti studiosi della più diversa formazione, riuniti per la prima volta a discutere un argomento ancora così vivo e scottante, era tale da suscitare di per se stessa molteplici curiosità; tuttavia deve essere rimasto deluso chi attendeva lo scoppio di una qualche grossa e sensazionale battaglia. Non sono mancate, è vero, battute polemiche anche un po' aspre, ma non vi è stato alcun problema di fondo sul quale siano sorte ardenti discussioni, o si siano divise e scontrate diverse interpretazioni.

Nella sua relazione il Michel ha sostenuto che l'atteggiamento dei tre maggiori Alleati verso la Resistenza fu abbastanza simile: cercarono di servirsene per i loro fini di guerra, le fornirono materiale e danaro, ma non le riconobbero l'importanza che essa si attribuiva, né le concessero l'autonomia che rivendicava. Nei casi in cui la Resistenza rischiò di diventare un pomo di discordia, i Tre Grandi decisero di non lasciarsi dividere per sua colpa; piuttosto ciascuno di loro preferì abbandonare la frazione sostenuta. Dal punto di vista militare, i compiti che gli Alleati assegnarono alla Resistenza furono sempre modesti (a parte il caso della Jugoslavia), e non venne mai elaborato alcun piano d'insieme che cercasse di utilizzarne le forze. Tuttavia, ogni Resistenza nazionale si trovò in una condizione di dipendenza nei confronti degli Alleati, perché non avrebbe mai potuto sopravvivere senza il loro aiuto. Il Michel ha pertanto distinto tre grandi periodi: un primo periodo, dall'estate del 1940 all'autunno del 1942, durante il quale ogni movimento dipese dalla Gran Bretagna, e la consegna fu quella di non prendere nessuna iniziativa di ampia portata; un secondo periodo, dal novembre 1942 all'aprile 1944, durante il quale i Britannici conservarono la direzione della Resistenza europea, ma ne perdettero il controllo « monopolistico », sia per-

ché Stati Uniti ed Unione Sovietica intervennero nelle proprie zone di operazione, sia perché la stessa Resistenza cominciò ad affermarsi quale forza politica autonoma; un terzo ed ultimo periodo, dopo la primavera del 1944, durante il quale la Gran Bretagna ebbe una parte sempre meno importante, mentre si accrebbe il prestigio e l'influenza dell'Unione Sovietica. Difatti, come ha detto il Michel, l'evoluzione dell'URSS fu esattamente inversa a quella della Gran Bretagna. Dalla posizione di attesa in cui si trovò fino al giugno 1941 per il patto con i Tedeschi, l'URSS diventò alla fine del 1944 il paese resistente per eccellenza. È incontestabile – secondo il relatore – che dopo l'entrata in guerra dell'URSS la Resistenza trovò un grande slancio: diventò più popolare e più attiva pur senza che fossero considerevolmente accresciuti i suoi mezzi. I comunisti parlavano un linguaggio che si adattava alle masse; il tipo di lotta che ad esse veniva proposto usciva dallo schema un po' limitato della liberazione del suolo patrio, per iscriversi invece nella prospettiva più vasta della rivoluzione sociale. Secondo il Michel, l'URSS in tal modo poté costituire quel mito al quale credettero più o meno tutte le Resistenze, comuniste oppur no.

La relazione italiana, dovuta a Ferruccio Parri ed a Franco Venturi, ha avuto l'onore di aprire la lunga serie delle relazioni nazionali, ed ha concluso la prima giornata dei lavori congressuali. I due relatori hanno premesso che « la storia della Resistenza italiana, anche nei suoi rapporti con gli Alleati, non può essere considerata che *dal basso*, come storia della liberazione delle forze che nella società italiana vollero la lotta contro il fascismo, al fianco delle Nazioni Unite ». « Non dunque storia diplomatica », giacché « per gli Italiani liberi non si trattò della continuazione della guerra in altre condizioni e con altri mezzi, e neppure di un rovesciamento di fronte (che non riuscì alla monarchia), ma della riscoperta da parte di tutto un popolo d'una diversa realtà internazionale ». In armonia con tale premessa Parri e Venturi hanno escluso dalla loro trattazione la storia dei negoziati armistiziali, la storia interna delle terre liberate e il problema istituzionale che dominò questa vicenda. « Per resistenza – essi hanno scritto – intendiamo soltanto il movimento politico che si sviluppò sotto l'*occupazione* tedesca e sotto il rinnovato governo mussoliniano ». Pertanto, nel corso dell'affrettato dibattito che ha seguìto la relazione, non si sono riaperte le vecchie polemiche sul riconoscimento del governo Badoglio da parte dei Sovietici, sulla svolta di Salerno, sull'atteggiamento di Churchill ecc.; questi temi sono stati soltanto sommariamente ricordati da chi, esprimendo una riserva di carattere generale, ha voluto viceversa riaffermare l'importanza che essi pur sempre conserverebbero per comprendere i rapporti fra gli Alleati ed una Resistenza comunque intesa.

L'esclusione di quei temi da parte dei relatori ha avuto un preciso significato polemico nei confronti di chi intende fare la storia politica dell'Italia 1943-1945 considerando soprattutto le vicende dei territori liberati e dei governi ufficiali. Parri e Venturi hanno invece affermato senza mezzi termini

che in quegli anni l'iniziativa politica appartenne all'Italia occupata e non all'Italia liberata e, per dimostrare tale assunto, hanno dedicato un lungo ed interessante discorso ai rapporti che, fuori da ogni schema tradizionale, la Resistenza italiana allacciò direttamente con la Resistenza francese, con quella jugoslavia e con gli stessi comandi Alleati.

La relazione americana, quella inglese e la sovietica sono state presentate rispettivamente dal prof. Norman Kogan dell'Università del Connecticut, dal prof. Deakin dell'Università di Oxford, e dal prof. Evghenii Boltin dell'Istituto di Marxismo-Leninismo di Mosca. Il Kogan è noto agli studiosi italiani per la sua opera *Italy and the Allies*, pubblicata nel 1956; la sua relazione ha ovviamente ricalcato in molte parti le tesi già esposte nel volume, ma assai opportunamente il prof. Kogan ha questa volta ampliato la sua tematica risalendo alla formazione wilsoniana di Roosevelt e Hull, e alla tradizione isolazionistica degli Stati Uniti. Il Deakin ha riferito soprattutto sulle attività dello *Special Operation Executive*, l'organizzazione governativa britannica che mantenne i contatti con le organizzazioni clandestine europee. Di essa fece parte lo stesso relatore il quale, nel 1943, comandò una missione presso l'esercito di Tito. La relazione del Boltin è stata spesso vivacemente polemica nei confronti degli anglo-americani: soltanto l'Unione Sovietica – egli ha detto – seguì una politica conseguente e diede il massimo appoggio a tutte le forze della Resistenza, indipendentemente dal loro colore politico; mentre Gran Bretagna e Stati Uniti, pur aiutando militarmente e tecnicamente i movimenti antinazisti, cercarono di limitarne i compiti ed impedirono alla guerra partigiana di conseguire un ampio sviluppo. E così, riferendosi ad Alexander, il Boltin ha sostenuto che « il comando delle forze armate anglo-americane in Italia adottò addirittura delle misure per distruggere il movimento partigiano nelle regioni del Nord-Italia occupate dai Tedeschi ».

Purtroppo non è stata esaminata con sufficiente spregiudicatezza la questione generale della Resistenza, o meglio delle singole Resistenze come movimenti rivoluzionari, come premesse del nuovo assetto europeo, e quindi come pedine nel gioco diplomatico fra gli Alleati. Nella relazione britannica, per esempio, avrebbe potuto trovare maggior posto la questione, già sottolineata dal Michel, del progressivo « distacco » tra la Gran Bretagna e la Resistenza europea. Tale distacco non fu dovuto soltanto all'intervento russo ed americano, ma anche al carattere sempre più rivoluzionario che le diverse Resistenze appunto acquistarono in contrasto con le vedute allora dominanti a Londra. E tuttavia, va aggiunto, neppure questo schema può essere semplicisticamente accettato come valido in ogni luogo, perché in realtà venne complicato dai contrasti che già nascevano fra i Tre Grandi. Anche la relazione sovietica avrebbe potuto approfondire con maggiore spregiudicatezza questi temi, proprio perché i rapporti tra le diverse capitali alleate e i movimenti di Resistenza non furono così semplici e così meccanicamente determinati come potrebbe credersi a prima vista. A questo proposito è sta-

to un male che nessuno abbia còlto l'occasione del Congresso di Milano per esaminare – da storico, d'intende – la questione jugoslava, che fu anni addietro oggetto di tante e vivaci polemiche tra Mosca e Belgrado, perché la Resistenza jugoslava è il terreno d'elezione per lo studio del tema generale che era stato proposto al congresso.

A conclusione dei lavori congressuali Giorgio Vaccarino (l'infaticabile ed attento organizzatore del Congresso) ha presentato una relazione metodologica, che avrebbe trovato più giusta collocazione in una delle prime giornate; in tal modo vi sarebbe stata la possibilità di aprire su di essa un dibattito, che avrebbe visto in prima linea – è da credersi – i delegati dell'Europa orientale, dato che verso di loro il Vaccarino ha indirizzato le sue critiche e l'accusa di scarsa obbiettività. In verità, le indicazioni del relatore riguardavano un po' tutta la storiografia del recente passato più che il particolare settore della storiografia sulla Resistenza. La sua preoccupazione per la obbiettività dello storico era giusta, ma anche un po' scontata, mentre sarebbe stato bene precisare come questa obbiettività sia raggiungibile nel tempo attraverso la progressiva presa di coscienza degli atteggiamenti passionali di cui tutti ancor oggi (orientali ed occidentali) siamo più o meno partecipi. Ed anzi, a questo proposito, vorremmo dire che il Congresso avrebbe potuto trarre giovamento dalla partecipazione di studiosi non appartenenti, per formazione o per « passione », al campo della Resistenza.

Per finire, non potendo qui far cenno di tutte le relazioni e degli interventi, vogliamo ricordare la relazione della Germania Occidentale, dovuta a H. Krausnick, direttore dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco, ed a H. Graml, nonché la relazione jugoslava di Dusan Plenca. Ma, come ho detto in principio, tutte le relazioni nel loro insieme rappresentano un contributo prezioso agli studi del recente passato. I dibattiti, purtroppo, hanno molto risentito sia del pochissimo tempo a disposizione per ogni intervento, sia del ritardo con il quale sono state distribuite ai congressisti le copie a stampa di alcune relazioni (l'italiana fra queste).

Piero Melograni

The Anatomy of Glory. Napoleon and his Guard. A Study in Leadership. With illustrations and maps. Adapted from the French of Henry Lachouque by Anne S.K. Brown. London, Brown University Press, Providence-Rhode Island, Lund Humphries, 1961, pp. XVIII-564, Lst. 5.

Antologia del Caffè. Giornale dell'antifascismo 1924-25. Introduzione e note di Bianca Ceva. Milano, Lerici editori, 1961, pp. 386 e 2 tavv., L. 2.000.

Umberto Caldora. *Calabria napoleonica (1806-1815).* Napoli, Fausto Fiorentino editore, 1960, pp. VIII-482, L. 4.000. (Deputazione di storia patria per la Calabria. Collana storica, II).

Federico Chabod. *L'Idea di nazione.* A cura di Armando Saitta ed Ernesto Sestan. Bari, Laterza, 1961, pp. XI-186, L. 1.200. (Biblioteca di cultura moderna, 561).

Federico Chabod. *L'Italia contemporanea (1918-1948).* Roma, Giulio Einaudi editore, 1961, pp. 212, L. 800. (Piccola biblioteca Einaudi, 11).

Raffaele Colapietra. *Vita pubblica e classi politiche del viceregno napoletano (1656-1734).* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1961, pp. XVII-280. (« Politica e sotria ». Raccolta di studi e testi, 6).

Benedetto Croce. *Nella penisola iberica. Taccuino di viaggio (1889).* A cura di Fausto Nicolini. Napoli, Banco di Napoli, 1961, pp. 77.

Renzo De Felice. *Note e ricerche sugli « Illuminati » e il misticismo rivoluzionario (1789-1800).* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, pp. 238.

Isaac Deutscher. *La Grande contesa.* Torino, Giulio Einaudi editore, 1961, pp. 90, L. 500.

Ennio Di Nolfo. *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933).* Padova, Cedam, 1960, pp. VII-315, L. 2.500. (Facoltà di scienze politiche dell'Università di Padova, 5).

Due Risorgimenti. Pagine di storia italiana (1796-1947). A cura di Luciano Pasqualini e Mario Saccenti. Bologna, Cappelli editore, 1961, pp. 1031, L. 5.000.

L'Economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'Unità d'Italia. Milano, Dr. A. Giuffrè editore, 1961, pp. VI-915, L. 6.000. (Biblioteca della rivista « Economia e storia », 6).

Michael Gelfand. *Northern Rhodesia in the Days of the Charter. A Medical and Social Study 1878-1924.* With a Foreword by Colthe Lord Robins. Oxford, Blackwell, 1961, pp. XVII-291, 30s.

Piero Gobetti. *Scritti politici.* A cura di Paolo Spriano. Torino, Giulio Einaudi editore, 1960, pp. LI-1095, L. 5.000. (Opere complete di Piero Gobetti, vol. primo).

Alexander John Hanna. *The Story of the Rhodesia and Nyasaland.* Londra, Faber & Faber, 1960, pp. 288, 21s.

Rudolf Hilferding. *Il Capitale finanziario.* Con una introduzione su « Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca » di Giulio Pietranera. Milano, Feltrinelli, 1961, pp. LXXIV-498, L. 5.000. (Il pensiero socialista, 3).

Christopher Hill. *The Century of Revolution 1603-1714.* London, Nelson, 1961, pp. XII-340, 25s. (A History of England, vol. 5).

Antonio Labriola. *La Dottrina di Socrate secondo Senofonte Platone ed Aristotele (1871).* A cura di Luigi Dal Pane. Milano, Feltrinelli editore, 1961, pp. 294, L. 3.000. (Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Antonio Labriola, *Opere.* A cura di Luigi Dal Pane, II.)

Raffaele Giura Longo. *I Beni ecclesiastici nella storia economica di Matera.* Matera, F.lli Montemurro editori, 1961, pp. 89, L. 700.

Gabriel Bonnot de Mably. *Scritti politici.* A cura di Aldo Maffey. Vol. I: *Dei diritti e dei doveri del cittadino. Dialoghi di Focione.* Lo studio della storia con le inedite riflessioni sugli interessi della Francia. Torino, UTET, 1961, pp. 500, L. 3.500. (Classici politici, collezione diretta da Luigi Firpo, XII).

Josef Macek. *Tyrolská selská válka a Michal Gaismair.* Praha, Nakladatelství Československé Akademie Ved, 1960, pp. 615, Kčs 56,-.

Jean Claude Michaud. *Teoria e storia nel « Capitale » di K. Marx.* Milano, Feltrinelli editore, 1960, pp. 207, L. 2.000. (Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Studi e ricerche storiche, 10).

The New Cambridge Modern History. Vol. V: *The Ascendancy of France 1648-1688.* Edited by F.L. Carsten. Cambridge, At the University Press, 1961, pp. XXV-631, 40s.

Ippolito Nievo. *Lettere garibaldine*. A cura di Andreina Ciceri. Torino, Giulio Einaudi editore, 1961, pp. LI-216 e 8 tavv. in nero e 2 a colori L. 4.000. (Saggi, 288).

I Periodici di Messina. Bibliografia e storia. A cura di Gino Cerrito. Milano, Feltrinelli editore, 1961, pp. X-233, L. 4.000. (Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana (1860-1926) diretta da Franco Della Peruta).

La Religione nell'URSS. A cura di Alessandro Bausani, prefazione di Ernesto De Martino. Milano, Feltrinelli, 1961, pp. XXII-416, L. 3.000. (I fatti e le idee, 32).

La Resistenza in Italia, 25 luglio 1943-25 aprile 1945. Saggio bibliografico a cura di Laura Conti. Milano, 1961, pp. XV-404, L. 6.000. (Bibliografia a cura dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli).

Rinaldo Salvadori. *La Vita politica di Enrico Dugoni (1874-1945)*. Premessa del Prof. Roberto Cessi. Mantova, 1961, pp. 68, L. 300. (Quaderno n. 3 a cura del « Bollettino storico mantovano »).

Luigi Salvatorelli. *Storia d'Europa*. Volumi primo e secondo. Torino, UTET, 1961, pp. VIII-670 con 12 tavv. e 365 figure, VIII-671-1395 con 12 tavv. e 490 figure, L. 15.000.

La Scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890. A cura di Pier Carlo Masini. Milano, Feltrinelli editore, 1961, pp. 279, L. 2.800. (Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Testi e documenti di storia contemporanea, 4).

John Stonehouse. *Prohibited Immigrant*. London, Bodley Head, 1960, pp. 240, 21s.

A.J.P. Taylor. *The Origins of the Second World War*. London, Hamish Hamilton, 1961, pp. 296, 25s.

Hugh Thomas. *The Spanish Civil War*. London, Eyre & Spottiswoode, 1961, pp. XXIX-720, 42s.

Brunello Vigezzi. *Pietro Giannone riformatore e storico*. Milano, Feltrinelli editore, 1961, pp. 341, L. 2.500. (Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Studi e ricerche storiche, 11).

Gioacchino Volpe. *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana. Secoli XI-XIV*. Firenze, G.C. Sansoni editore, 1961, pp. XVI-284, L. 3.000.

Direttore responsabile Gastone Manacorda
Segretaria di redazione Franca Colajanni
Copertina e impaginazione Albe Steiner
Tipografia Squarci - Roma, Viale di Villa Pamphili 124
Registrato al Tribunale di Roma n. 6733, 10 febbraio 1959

Una giuria internazionale, formata da scrittori e critici tra cui Alberto Moravia, Elio Vittorini, Italo Calvino, Michel Butor, Roger Caillois, François Erval, Iris Murdoch, Peter Quenell, Melvin Laski, Hans Enzesberger, Adolf Frisé, Mark Schorer, Donald M. Allen, Camilo José Cela, Octavio Paz, José M. Castellet, riuniti a Formentor, ha assegnato il *Prix des Editeurs 1961*, promosso da editori di undici paesi d'Europa e d'America a

Jorge Luis Borges

e

Samuel Beckett

A tutti i lavori della giuria, protrattisi per quattro giorni, e al dibattito sul voto ha assistito la stampa internazionale. Nelle edizioni Einaudi usciranno tra breve l'ultimo romanzo e il teatro completo di Beckett, e la nuova edizione dei racconti di Borges.

Novità Laterza

Umberto Bosco

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 320, L. 1800

Francesco Petrarca

Il saggio più completo sul mondo spirituale del Petrarca, sui valori della sua poesia e sul significato storico e culturale del suo umanesimo.

Giorgio Borsa

« Biblioteca di cultura moderna », pp. VIII-470, L. 2800

L'Estremo Oriente fra due mondi

Dalla guerra dell'oppio all'instaurazione della Repubblica popolare cinese, una storia dell'Estremo Oriente che innova le prospettive della storiografia tradizionale, prendendo a soggetto il grande moto di emancipazione coloniale e sociale dei popoli asiatici.

Pietro Piovani

« Biblioteca pi cultura moderna », pp. 200, L. 1200

Giusnaturalismo ed etica moderna

Il tema del « ritorno al diritto naturale » discusso alla luce delle moderne concezioni dell'etica e dello sviluppo storico.

Tullio Gregory

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 256, L. 2000

Scetticismo ed empirismo
Studio su Gassendi

La maturazione di una nuova coscienza filosofica e di un nuovo consapevole rapporto fra scienza ed esperienza in una delle personalità centrali della rivoluzione intellettuale del '600.

Giuseppe Barillà

« Libri del tempo », pp. 280, L. 1400

Un futuro per l'Università italiana

La prima analitica inchiesta sulla crisi dell'istruzione superiore in Italia, che si inserisce con precise e costruttive proposte nel dibattito politico e culturale sulla riforma dell'Università.

Saggi

formazione ideologica e lotte sociali in Italia

la nascita del socialismo in Italia

Ernesto Ragionieri Socialdemocrazia tedesca e socialismo italiano (1875-1895)

il movimento anarchico

Enzo Santarelli Il socialismo anarchico in Italia

il partito democratico

Franco Della Peruta I democratici e la rivoluzione italiana

Feltrinelli

Canesi Editore

Leonida Rèpaci

Compagni di strada

Volume di 650 pagine - Formato 17x24 - con 114 illustrazioni rarissime f. t. - Rilegatura in tela - In cofanetto con disegni a colori di Cesare Zavattini
L. 7.000

Giulio Cesare Croce

Bertoldo e Bertoldino

Ed. filologica a cura di Toni Cibotto
Volume di 350 pagine - Formato 17x24 Con oltre 50 tavole semplici e doppie a colori e in bianco e nero di Tono Zancanaro - In cofanetto a 8 colori
L. 10.000

Piero Accolti

Viaggio attraverso i vini di Francia

Volume di 200 pagine - 32 tavole f. t. da 6 a 22 colori, semplici e triple, con la collezione delle più famose etichette francesi - Stampato su carta speciale - Ril. in tela - In cofanetto - F.to 17x24
II Edizione *L. 8.000*

Ristampe

Luciana D'arad (L. d'Avak)

Gli insaziati

romanzo

Volume di 260 pagine - Sopraccoperta a colori - Formato 12,5x24 L. 1.200
III Edizione

Guido Tenze

Come stai Do?

romanzo

Volume di 140 pagine - Formato 12,5x24 - Sopraccoperta a colori
II Edizione *L. 900*

Novità

F. Martinelli - G. Randon

Il romanzo delle invenzioni

3 volumi in cofanetto - pp. 1.500 - 700 ill. in nero-24 a colori-F.to 17x24

P. Tofini

Questa nostra terra

2 vol. in cofanetto - 500 tav. in bianco e nero-16 a colori-pp. 600 F.to 17x24

Walter Mauro

La Resistenza nella letteratura francese

(dalla 2ª guerra mondiale all'Algeria)
Volume di pp. 500 - con 90 rarissime tavole - Formato 14x24

Rivista storica italiana

fondata nel 1884 da Costanzo Rinaudo

Vol. LXXIII, fasc. I, marzo 1961

M. Isnardi — Techne ed episteme della classe dirigente nel pensiero politico del IV secolo.

G. Cozzi — Intorno al cardinale Ottavio Paravicino a Monsignor Paolo Gualdo e a Michelangelo da Caravaggio.

Rassegne

G. Pistarino — Nella *Romania* genovese tra i Greci e i Turchi: l'isola di Chio

G. Falco — A proposito di una nuova storia d'Italia

F. Diaz — Punti di vista sulla storia dell'Illuminismo

Storici e storia

A. Momigliano, P. Rossi — Lo storicismo nel pensiero contemporaneo. Discussione

Appunti e documenti

Recensioni

Bollettino di storia italiana

Necrologia

Libri ricevuti

Comitato Direttivo: D. Cantimori, G. Falco, W. Maturi, A. Momigliano, E. Sestan, F. Venturi
Direzione e redazione: via Po 17, Torino
Amministrazione: E.S.I. via Roma 406, Napoli
Abbonamento annuo: L. 3.000, estero L. 4.000

Rivista storica del socialismo

Periodico quadrimestrale
diretto da Luigi Cortesi e Stefano Merli

Sommario del n. 11

Saggi

R. Banfi — Considerazioni sulla prima sezione del Capitale di Marx

B. Widmar — La giovinezza di Antonio Labriola

L. Ambrosoli — Profilo del movimento cattolico milanese nell'Ottocento

F. de Aloysio — Note su Guido de Ruggiero politico nel periodo della nascita e dell'avvento del fascismo

Documenti

P. Carlo Masini — Lettere di amici russi a Anna Kuliscioff (1878)

Ricerche

D. Zucàro — Il primo antifascismo clandestino a Torino e in Piemonte

A. Basile — Il moto contadino nel Napoletano e il ministero del 3 aprile 1848

Campo di Marte

Redazione e amministrazione: via G. Strambio 27, Milano - Abbonamento annuo: L. 2.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 10.000 - c/c post. n. 3/29601

Rinascita

direttore: Palmiro Togliatti

Rassegna di politica e di cultura italiana

a. XVIII n. 6 giugno 1961

P. Ingrao Classe operaia e lotta politica

Tra l'incudine e il martello

p. s. Italia '61

r. l. Universitari a Congresso

A ventanni dall'aggressione all'Unione Sovietica

E. Ragionieri Anticomunismo cattolico e guerra fascista

G. Cingoli Sviluppi della rivoluzione cubana

Vita del Partito comunista

B. Sclavo
G. Di Stefano Organizzazione territoriale e rafforzamento del partito

Libri ricevuti

La battaglia delle idee

b. s. Il cammino di un teatro

Recensioni

Segnalazioni

Rassegna delle riviste

Documenti, poesie e disegni

Segretario di redazione: Sergio Segre

Redazione: via delle Botteghe Oscure 4, Roma
Amministrazione: via dei Frentani 4, Roma

Politica ed economia

Rivista mensile

Anno IV, n. 6 giugno 1961

L. B. Fanfani e dopo

M. D'Antonio Situazioni e prospettive del Sud nella secenda relazione Pastore

A. Natoli Unificazione tariffe eletriche e sistemi di prezzi di monopolio

A. De Feo Un decennio di legislazione agrarie

D. Marchisio Servizi municipalizzati in agricoltura

P. Cinanni Nuovi compiti dei comuni rurali per la trasformazione delle campagne

J. Barel Il ciclo economico contemporaneo e la riproduzione allargata

Note del mese e notiziario

Opinioni e rassegne

La congiuntura

Recenzioni e segnalazioni

Direzione e redazione: via Tagliamento 39, Roma
Amministrazione: via Borgonuovo 1, Milano - Tel. 896.338
Abbonamento annuo L. 2.000, semestrale L. 1.100 (estero il doppio) c/c post. n. 3 3/7540

Novità Editori Riuniti

Una nuova collana

"Pensiero e Azione Socialista"

Con questa nuova collana gli Editori Riuniti si propongono di presentare testi riguardanti la storia del socialismo moderno: scritti di teorici e di militanti rappresentativi del movimento socialista, atti delle grandi organizzazioni operaie nazionali e internazionali, documenti sui congressi, i dibattiti, gli avvenimenti rivoluzionari che hanno segnato i punti salienti del moderno sviluppo sociale in Europa e fuori d'Europa.

Ogni volume sarà presentato da un'introduzione, affidata ad uno specialista della materia, che avrà il valore di un saggio storico originale.

La collana si apre con la

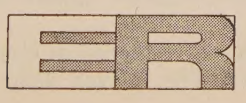
Storia della socialdemocrazia tedesca

di Franz Mehring

Prefazione di Ernesto Ragionieri *Traduzione di* Mazzino Montinari

Due volumi rilegati, 1.500 pagine complessive, 8.000 lire

La storia del più forte movimento socialista del secolo scorso: un modello classico dell'interpretazione materialistica della storia



Il movimento operaio e socialista in Liguria

Rivista trimestrale del Centro ligure di storia sociale

anno VII n. 1 gennaio-marzo 1961

Mario Farina	Vita politica e amministrativa alla Spezia avanti la prima guerra mondiale
Gaetano Perillo	Socialismo e classe operaia nel Genovesato dallo sciopero del 1900 alla scissione sindacalista (IV)
Guido Valabrega	La sconfitta del « socialismo ebraico » in Palestina nel 1923-30

Rassegne

Edoardo Grendi	Rassegna delle riviste

Direttore responsabile: Gaetano Perillo

Comitato di redazione: Leonida Balestreti, Gino Bianco, Claudio Costantini, Gianfranco Faina, Edoardo Grendi, Guido Valabrega

Redazione e amministrazione: Genova, via G. D'Annunzio, 2 int. A

Abbonamento annuale: Italia ordinario L. 1.000, sostenitore L. 5.000, estero L. 2.000 - c/c post. 4/11023

Servizio di documentazione sulla scienza sovietica

L'Associazione Italiana per i Rapporti Culturali con l'Unione Sovietica dispone di un ufficio che è in grado di fornire ampie informazioni sulla scienza e la tecnica sovietiche, fornendo a prezzi modici bibliografie su argomenti specifici, traduzioni e fotoriproduzioni di articoli originali apparsi negli ultimi anni sulle riviste sovietiche.

Gli interessati possono rivolgersi al Centro di documentazione dell'Associazione Italia-URSS, piazza della Repubblica 47 Roma

LIRE 800

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV